CDU 908 (497.4/.5 Istria) "18/19" ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno - Trieste, 2003

QUADERNI - Cent. Ric. Stor. Rovigno, vol. XV, pp. 1-342, Rovigno-Trieste, 2003

CDU 908 (497.4/.5 Istria) "18/19" ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno - Trieste, 2003

QUADERNI - Cent. Ric. Stor. Rovigno, vol. XV, pp. 1-342, Rovigno, 2003

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno-Rovinj (Croazia), tel. (052) 811-133 - fax (052) 815-786
Indirizzo internet: www.crsrv.org.
e-mail: crsrv@pu.tel.hr
info@crsrv.org

Questo volume è stato pubblicato in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste

RICORDO DI BRUNO FLEGO (1922-2003)



A 81 anni è scomparso a Pola, Bruno Flego, uno dei connazionali più attivi nei vari settori del campo politico e sociale. Giornalista de "La Voce del Popolo", fu responsabile della sua redazione polese. Nel contempo fu tra i fondatori del Circolo italiano di cultura di Pola e della Società artistico-culturale "Lino Mariani". Presso la Comunità degli Italiani è stato promotore e animatore di un Gruppo di ricerche storiche, divenuto quasi subito sezione del Centro rovignese, collaborando con indagini, relazioni, articoli, molti dei quali sono stati pubblicati sulle pagine di questa rivista. Dai primi anni Settanta è stato un instancabile collaboratore del nostro Istituto, successivamente membro del Comitato di redazione dei "Quaderni" e curatore di alcuni rilevanti progetti di ricerca di storia contemporanea. Con il suo lavoro di storico "autodidatta", ha contribuito a chiarire molti aspetti della storia polese e istriana, a illuminare vari personaggi di questa storia, soprattutto per il periodo fra le due guerre mondiali sul versante del movimento operaio, della lotta antifascista e della Resistenza. Tra i suoi lavori svolti presso il nostro Istituto, sono da ricordare i volumi *Elenco dei deceduti dell'Istria, Fiume, Zara, isole e Litorale sloveno nei campi di sterminio nazisti 1943-1945,* assieme a Ottavio Paoletich, l'*Elenco dei prigionieri al Coroneo di Trieste 1943*-1945, nonché le ricerche e la cura per il volume *I nostri volontari di Spagna.* Nella sua vita ha sempre operato per la salvaguardia del patrimonio storico, per il ripristino e la tutela dell'ambiente autoctono, confermandosi un instancabile propugnatore dei valori di civiltà e giustizia sociale.

INDICE

1951: PRELUDIO DEGLI ANNI BUI

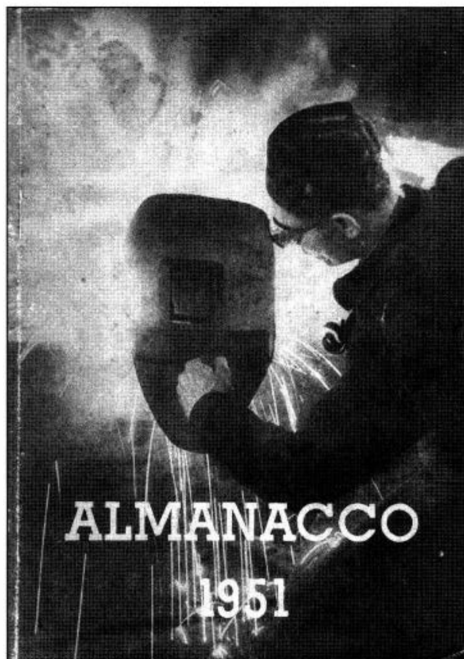
LUCIANO GIURICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 325.15(=50):930"1952"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Il 1951, se da una parte può essere considerato a ragione uno dei più cruciali periodi per il gruppo nazionale italiano, dall'altra si è rivelato la prima stagione piena di promesse e di speranze per il rinnovo e il rilancio dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), che purtroppo svanirà miseramente causando gravi conseguenze negli anni a venire. È questa l'epoca delle cosiddette seconde opzioni, ma anche dell'operato della "Commissione d'inchiesta del Comitato centrale del PCJ", creata per indagare sui gravi abusi ed eccessi verificatisi nella regione istro-quarnerina. Avvenimenti questi che creeranno i presupposti per avviare un profondo dibattito critico anche in seno alla minoranza, sfociato poi nell'Assemblea straordinaria di Rovigno dell'UIIF, la quale gettò le basi per la prima ristrutturazione dell'Unione degli Italiani, bloccata però subito dopo su intervento del potere politico di allora dall'incresciosa destituzione dei due segretari e noti intellettuali Eros Sequi ed Erio Franchi.*

All'inizio della contesa con il "Cominform" del 1948 i vertici jugoslavi cercarono in tutti i modi di affrontare gli attriti evitando grossi conflitti. Da qui anche la corsa alla collettivizzazione delle campagne nel 1949, che procurò non pochi danni e una forte opposizione da parte dei contadini a causa delle notevoli pressioni esercitate nei loro confronti. Fu ben presto chiaro, però, che il vero scopo di Stalin era di esercitare il dominio assoluto su tutti gli altri partiti comunisti e in particolare sui paesi del campo socialista, con metodi sperimentati già al tempo del vecchio "Comintern" d'anteguerra. Ecco perché ebbe inizio in Jugoslavia una lunga e approfondita analisi teorica, rivolta a scoprire l'effettivo volto dello stalinismo e del socialismo reale, con le degenerazioni subentrate in particolare nell'Unione Sovietica. Ricerca che portò a studiare ed esplorare pure la società jugoslava del tempo nella quale, sull'esempio dell'URSS, dominava il dogmatismo, le deformazioni burocratiche d'ogni genere, lo statalismo e il centralismo in tutti gli apparati del potere, dove il partito comunista si trovava al di sopra di tutti dominando ogni sfera dell'intera comunità. I risultati dell'analisi critica impose alla *leadership* jugoslava di individuare delle nuove forme di gestione e di organizzazione da attuare nell'ambito della società, fondate su una certa liberalizzazione e una larga partecipazione popolare.

La prima liberalizzazione



L'Almanacco del 1951 edito dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

La linea di condotta incominciò a mutare nel Paese già durante il 1950, quando fu inaugurato il corso di democratizzazione e di decentramento del potere con l'emanazione, nel mese di luglio, delle "Legge fondamentale sulla gestione delle imprese economiche e statali da parte dei collettivi di lavoro", meglio nota come "La legge sull'autogoverno", che portò alla creazione dei primi "Consigli operai".[1]

Contemporaneamente all'iniziale processo di rinnovamento democratico e di liberalizzazione della società, la Jugoslavia, per non dover soccombere a causa del blocco economico perpetrato dall'URSS e dai suoi satelliti, fu costretta ad intensificare gli scambi commerciali ed economici con i paesi occidentali, in primo luogo con la Gran Bretagna e quindi con gli Stati Uniti, dai quali ricevette anche i primi aiuti finanziari e militari. Le due principali potenze dell'Ovest mutarono a poco a poco il loro atteggiamento nei confronti della Jugoslavia nell'intento di rendere più stabile il suo assetto interno, preoccupate com'erano del pericolo incombente di un attacco militare da parte dell'Unione Sovietica. Ecco perché, dopo aver congelato la "Dichiarazione tripartita" del marzo 1948, con la quale, assieme alla Francia, avevano annunciato la loro disponibilità di attribuire all'Italia il Territorio Libero di Trieste (TLT), gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, oltre a prestare i loro aiuti, sollecitarono l'Italia e la Jugoslavia a dare l'avvio a negoziati diretti per la spartizione del TLT.[2]

Delle nuove aperture introdotte nella società jugoslava ne beneficiò indirettamente anche la minoranza italiana. L'Unione si diede subito da fare per realizzare una serie di importanti iniziative con i preparativi della terza Rassegna artistico-culturale, che vedranno impegnati tutti i Circoli italiani di cultura, le

[1] Enciklopedija Jugoslavije, vol. 7, p. 156.

[2] AA.VV., *Storia di un esodo*, IRSML, Trieste, 1980, pp. 355-356.

società operaie e studentesche e i numerosi gruppi artistici della regione in ben sei rassegne locali e distrettuali, svoltesi nella primavera del 1950. La rassegna centrale dell'Unione degli Italiani, che si tenne a Fiume dal 10 al 14 maggio, fu la più imponente tra quelle tenute fino allora, poiché vide raccolti in un unico centro qualcosa come 76 vari complessi scelti nelle rassegne preparatorie, con 2.546 esecutori. La grande manifestazione fiumana venne completata da cinque mostre e tre convegni artistici e letterari.[3]
Nel campo dell'editoria il 1950 batté ogni record, in quanto furono stampati 41 libri ed opuscoli in lingua italiana con una tiratura di 109.000 copie, rispetto ai 21 volumi e le 64.000 copie del 1949, nonché 13 nuovi testi scolastici. In questo periodo si distinsero i maggiori circoli italiani di cultura e in particolare le società artistico-culturali "Fratellanza", "Lino Mariani" e "Marco Garbin", che misero in scena le riviste musicali "Tutta Fiume canta" e "Mancia al portinaio" presentate al Teatro Partizan di Fiume e in Istria, nonché gli spettacoli "L'ora degli italiani" con le esibizioni settimanali al Teatro cittadino di Pola, senza contare l'apporto dato dal Teatro semistabile di Rovigno con le operette programmate nel suo ambito, e i numerosi spettacoli recitativi, musicali, folcloristici preparati dagli altri complessi minori di Parenzo, Albona, Dignano, Gallesano, ecc.

Un' assemblea sui generis

A coronamento della multiforme e intensa attività svolta nel corso del 1950 si tenne a Pola, (9-10 dicembre), la V Assemblea plenaria dell'Unione degli Italiani. Assise questa che, per quanto impegnata a segnalare ancora gli ultimi riflessi del Cominform dovuti ad "alcuni personaggi camuffati o spacciatisi per ravveduti", fu caratterizzata da una serie di novità originate dalle convalide del processo di democratizzazione, anche formale, messo in atto nel corso dei lavori e nei rapporti tra i dirigenti e i 200 delegati presenti. Per la prima volta, infatti, oltre all'aspetto pienamente liberale dei procedimenti mai riscontrati fino allora, l'assemblea si svolse in sedute separate per vari settori di attività: organizzazione, scuole, editoria-stampa e artistico-culturale, per riunirsi poi collettivamente quando si trattò di affrontare i temi generali, approvare le conclusioni proposte nelle sedute settoriali ed eleggere i nuovi organismi dirigenti.[4]

[3] *Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 1944-1984*, UIIF, Fiume, 1984, pp. 22-23.

[4] *La Voce del Popolo*, 10 e 12 dicembre 1950, dove sono citati pure i dati esposti sull'attività culturale del 1950.

Scontata la fedeltà al regime, caratterizzata dallo slancio degli italiani verso l'edificazione socialista tradotto nella relazione introduttiva dal segretario Eros Sequi in alcune imponenti cifre: 5.500 connazionali proclamati lavoratori d'assalto, razionalizzatori, innovatori e altri 2.500 inclusi nelle cooperative agricole e pescherecce, la principale attenzione dell'assemblea fu rivolta agli imponenti successi conseguiti dall'Unione, dai circoli, dalle istituzioni italiane e dall'attività culturale e artistica in genere. Tra i maggiori risultati sottolineati nel rapporto significativo quello della nascita di sei nuovi circoli italiani di cultura, portati ad un totale di 19, dopo la grave crisi registrata in questo campo precedentemente, e l'inclusione di 562 connazionali nei vari organismi dell'UIIF e dei circoli.

Nella sua relazione Sequi (il presidente Giusto Massarotto era assente in quanto stava frequentando un corso politico a Belgrado), dopo aver rilevato che la minoranza poteva contare ancora su circa 80.000 italiani, senza le altre decine di migliaia della Zona B del TLT, si soffermò sull'attività dei circoli lodando quelli di Fiume, di Parenzo, del distretto di Pola, di Abbazia e di Rovigno, criticando invece per la loro passività i CIC di Albona e di Pisino.

Nel campo scolastico il segretario dell'UIIF pose in rilievo i gravi e i difficili compiti degli insegnanti, mentre contro ogni previsione sottolineò l'incremento della frequenza nelle scuole medie superiori passate dai 327 studenti dell'anno scolastico 1948/49 ai 437 del 1949/50 fino ai 604 iscritti dell'anno scolastico 1950/51. Un tanto era dovuto, secondo il relatore, grazie anche all'apertura della sezione italiana della Scuola industriale di Fiume e della creazione di un nuovo internato scolastico, sempre a Fiume, convito che era venuto ad aggiungersi a quello rovignese già da tempo attivo. Altri due internati risultavano aperti a Parenzo e ad Albona, riservati alle scuole medie inferiori, i quali raccoglievano gli alunni dei territori circostanti privi di scuole italiane.

Ingenti difficoltà, a detta di Sequi, si sarebbero riscontrate nel settore della stampa per la grave penuria di giornalisti costretti a lasciare il giornale a causa del Cominform. A questa deficienza si era tentato di ovviare in qualche modo organizzando un corso della durata di quattro mesi, frequentato però solo da otto candidati giornalisti. Per quanto concerne l'attività e i compiti futuri fissati dalle "Conclusioni" approvate dall'assemblea degne di rilievo: la proposta avanzata di creare una propria tipografia, la costituzione delle commissioni scolastiche in tutti i circoli maggiori, nonché la creazione dei collettivi "Casa-scuola" e dei consigli scolastici al fine di impegnare maggiormente i genitori in tutte le scuole italiane. Altri compiti concreti fissati quelli di sviluppare l'attività culturale e letteraria tra i giovani e di aprire nelle pagine della "Voce del Popolo" una

Anno VIII — N. 219 MORTE AL FASCISMO — LIBERTA' AI POPOLI! FIUME, martedì 18 set

LA VOCE DEL POPOL

ORGANO DEL FRONTE POPOLARE PER LA REGIONE DI FIUME

La VI Assemblea straordinaria dell'Unione degli Italiani

SEMPRE PIU' ATTIVI IN OGNI CAMPO della nostra edificazione socialista

Le modifiche organizzative dell'Unione mirano ad adeguare la sua struttura ai compiti sempre più vasti che attendono gli Italiani in Jugoslavia

Mozione dell'Assemblea sulla campagn

LA NOSTRA PRO

contro gli imperialist

"La Voce del Popolo" documenta i lavori della VI Assemblea dell'UIIF, tenutasi a Rovigno, il 16 settembre 1951

rubrica settimanale per trattare i problemi dei circoli italiani di cultura. Da tener presente, infine, che nel nuovo Comitato dell'Unione eletto in questa circostanza fu incluso pure Erio Franchi, il quale assumerà la funzione di secondo segretario, accanto ad Eros Sequi responsabile principale della Segreteria. Fino allora Erio Franchi, come lui stesso riferisce in una sua relazione, dopo aver operato per diversi anni nel campo giornalistico in qualità di direttore de "La Voce del Popolo", era passato a lavorare nell'ambito dell'Agit-prop regionale del partito. Pertanto, ritornato all'Unione, questa volta però con mansioni di responsabilità dirette, rientrava ad operare nuovamente anche alla "Voce" continuando a svolgere la funzione di direttore.[5]

La riapertura delle opzioni

Il grande malcontento esistente per la disastrosa situazione economica e i risultati catastrofici della politica condotta che determinò non pochi eccessi e azioni illegali registrati in tutta la regione dopo l'annessione, furono le cause principali della riapertura delle opzioni nel 1951, originata da una caterva di denuncie e di

[5] Si tratta della "Relazione" di Erio Franchi, inviata il 3 gennaio 1953 a Frane Franulović - Trenta, responsabile dell'Agit-prop del Comitato centrale del PC della Croazia, la quale chiarisce molti aspetti relativi agli avvenimenti del 1951 e alla sua destituzione. Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR), fascicolo (f.) 1261/73.

proteste inoltrate al governo jugoslavo e alle sedi consolari italiane. Negli archivi storici di Fiume e di Pisino esistono un'infinità di documenti del genere, relativi all'attività del Comitato popolare regionale dell'Istria, di quelli distrettuali e cittadini con Fiume in primo piano, nonché dei tribunali distrettuali e circondariale operanti all'epoca, ma soprattutto all'azione della "Commissione mista italo-jugoslava per l'accertamento e la valutazione dei beni abbandonati", incaricata di esaminare e risolvere i casi denunciati e contestati. Si tratta di liste comprendenti qualcosa come 16.000 nominativi con richieste e proteste inoltrate dagli interessati diretti, alle quali devono essere aggiunti migliaia di casi (ben 3.142 quelli rinvenuti) inoltrati tra il 1949 e il 1951 al Consolato generale italiano di Zagabria.[6]

Fu così che il 23 dicembre 1950, nell'ambito della stipula di una serie di intese economiche concernenti a precedenti accordi siglati tra l'Italia e la Jugoslavia, fu firmato a Belgrado pure l'accordo sulla riapertura delle opzioni, con termini precisi questa volta, fissati dall'11 gennaio all'11 marzo 1951.[7] Con queste nuove opzioni se ne andrà un'ulteriore parte della popolazione italiana, in quanto optarono 6.580 persone, alle quali devono essere aggiunte le 5.238 partite in seguito con lo svincolo della cittadinanza jugoslava.[8] La cosa più preoccupante da sottolineare è il fatto che in questa circostanza fu registrata la perdita di un grande numero di esponenti italiani di primo piano, tra i quali figuravano pure diversi fondatori e dirigenti dell'Unione e dei circoli italiani di cultura, nonché funzionari amministrativi, politici e aziendali, ma soprattutto ex combattenti e ufficiali del battaglione italiano "Pino Budicin".

Continuano gli eccessi

Nonostante le aperture del 1950 che determinarono una prima parvenza di democratizzazione e liberalizzazione della società jugoslava, nella regione istro-quarnerina gli eccessi continuarono sia nei confronti dei cominformisti e degli optanti, specie quelli più in vista già esponenti delle organizzazioni socio-politiche jugoslave, sia dei numerosi contestatori che violavano le disposizioni sugli ammassi obbligatori, sui prestiti nazionali, o che si rifiutarono di votare anche nelle elezioni amministrative svolte in quell'anno. La cagione di un simile stato

[6] Luciano GIURICIN, "Quei 12.000 documenti sull'esodo", *La Ricerca*, CRSR, n. 5, 1992.

[7] Diego DE CASTRO, *La questione di Trieste*, vol. I, Trieste, 1981, p. 822.

[8] Vladimir ŽERJAVIĆ, "Doseljavanje i iseljavanje-Istra, Rijeka, Zadar i otoci: 1910-1971", *Društvena istraživanja*, n. 6-7, Zagabria, 1993, pp. 607-629.

di cose va addebitata in primo luogo ai conflitti aperti registrati allora i quali, oltre all'abituale carattere politico, sociale ed economico, assunsero una spiccata impronta nazionale. Uno degli aspetti più sconcertanti che contraddistinsero gli eccessi di questo periodo fu costituito dalle azioni delle cosiddette "squadre di picchiatori" operanti in particolare a Rovigno, a Fiume, ma anche in altre località. Tra i numerosi pestaggi effettuati a Rovigno, clamoroso fu quello nei confronti del cominformista Mario Quarantotto picchiato a morte, il quale invece di essere trasportato all'ospedale, fu inviato nuovamente a Goli Otok dove morirà alcuni giorni dopo. Accomunato a questo caso è pure quello di un contadino di Pinguente, denunciato dalla stessa Commissione d'inchiesta citata, il quale fu bastonato a morte solo perché si era rifiutato di votare durante le elezioni del 1950. Dai dati forniti di detta commissione risulta che in quel periodo si verificarono altri quattro fatti del genere in diverse zone della campagna istriana.[9]

A proposito delle opzioni Erio Franchi, nella sua citata relazione, segnala che l'Unione venne a sapere della loro riapertura appena quando ebbero inizio. Dal canto suo Eros Sequi, in una dichiarazione rilasciata alla "Voce del Popolo" il 22 agosto 1989, rileva che alla fine del 1950, o agli inizi del 1951, scrisse una lettera all'allora ministro degli esteri Edvard Kardelj per avere dei ragguagli "se erano vere le voci che circolavano secondo cui sarebbero state aperte nuove opzioni". Naturalmente ottenne una risposta indiretta per nulla confacente a quanto richiesto. Sempre secondo Erio Franchi l'Unione ricevette le prime istruzioni dal Comitato regionale del partito, con indicazioni generiche sulla condotta da usare, che erano circa simili a quelle del 1948. Secondo queste direttive l'UIIF non doveva porsi in primo piano. Il suo compito era quello di intensificare l'attività culturale e artistica, rispondendo così indirettamente ad ogni "provocazione ed azione nemica". Solo più tardi, quando le opzioni presero piede, gli esponenti dell'Unione furono mobilitati in tutto il territorio per organizzare convegni e riunioni con i connazionali nei vari settori di attività e di appartenenza: intellettuali, giovani, contadini, insegnanti, attivisti e via di seguito. Essi visitarono in particolare la bassa Istria dove circolava la voce che gli italiani degli altri paesi istriani avevano tutti optato. Lo stesso comportamento fu adottato dalla stampa indirizzata, come nel 1948, a "scrivere soltanto dei nostri successi e dello sviluppo socialista, evitando qualsiasi polemica con i giornali italiani di tendenza irredentista, specie con Radio Venezia Giulia".

[9] Verbale della riunione dell'Esecutivo del Comitato regionale del PCC di Fiume del 24 aprile 1951, relativa all'inchiesta condotta dal PCJ. Vedi anche di L. GIURICIN, "1951: una Siberia istriana la ferrovia Lupogliano-Stallie", *La Ricerca*, CRSR, n. 20, 1997.

La Commissione d'inchiesta in azione

La nuova situazione venutasi a creare allarmò fortemente i vertici jugoslavi, i quali furono costretti a riconoscere, anzi a denunciare ufficialmente lo stato di cose verificatosi fino allora nei "territori annessi". Infatti alla riunione plenaria del Comitato centrale del PCJ del gennaio 1951, Tito dichiarò che in Istria una grande massa di persone aveva chiesto di optare, anche se molte di queste non erano italiane, perché "arcistufe dei metodi coercitivi adottati dalle autorità nei confronti della popolazione". Proprio in quell'occasione furono annunciati severi provvedimenti e la nomina di una speciale Commissione d'inchiesta del Comitato centrale, i cui componenti si recarono immediatamente a "verificare sul posto le ingiustizie commesse.[10]

Nella relazione compilata alla fine dell'inchiesta, dibattuta poi nella riunione del Comitato regionale del PCC dell'Istria e di Fiume il 24 aprile 1951, citata, presenti i maggiori dirigenti responsabili della regione chiamati in causa per discutere e discolparsi in merito ai torti commessi e denunciati, sono elencati in lungo e in largo ogni sorta di illeciti, di mostruosità e metodi di terrore esercitati dal periodo dell'annessione al 1951. In questi documenti un capitolo a parte è rappresentato dal cosiddetto "lavoro volontario", diventato col tempo coercitivo a tutti gli effetti. A Fiume, si asserisce, la popolazione era obbligata a prestare la propria opera per la costruzione dell'autostrada (inaugurata il 20 novembre 1949) tre volte la settimana; mentre il sabato e la domenica erano riservati ai lavoratori delle fabbriche e delle aziende. Ancor peggio avvenne con la ferrovia Lupogliano-Stallie, definita da Vida Tomsič, responsabile della Commissione d'inchiesta, una "Siberia istriana". I cantieri di lavoro della ferrovia, assieme a quelli delle cave di bauxite e delle miniere d'Arsia, secondo l'inchiesta, si erano trasformati in "veri e propri lager". Infatti qui, oltre ai cominformisti, di regola erano inviati a turno, giovani, studenti e operai, ma soprattutto contadini obbligati anche forzatamente, spesso con l'ordine perentorio della Milizia, ad abbandonare i campi persino nei momenti cruciali dei lavori. Nel solo distretto di Pinguente, che allora contava 19.000 anime compresi vecchi e bambini, ben 7.000 persone parteciparono, secondo i relatori, alla costruzione della ferrovia istriana, che con l'andar del tempo fu dimostrata la sua inutilità tanto da essere completamente abbandonata. Nel distretto di Pola furono respinte tutte le suppliche dei contadini di procrastinare per almeno due o tre giorni il loro invio

[10] Ibidem.

alla Lupogliano-Stallie per far fronte agli impellenti impegni di lavoro della mietitura. Altri contadini denunciarono il fatto che furono costretti a lasciare il bestiame incustodito e ridotto alla fame, perché costretti a dare il loro apporto alla costruzione della ferrovia proclamata uno dei principali obiettivi del Piano quinquennale dell'intera regione.

Rovigno, allora abitata ancora da una maggioranza italiana che aveva aderito in buona parte alla Resistenza e i cui dirigenti politici e amministrativi erano quasi tutti membri del gruppo nazionale, fu una delle più attentamente indagate località da parte della commissione d'inchiesta. La grande attenzione prestata a questa città era dovuta, oltre alla sua particolare composizione nazionale, al fatto che proprio qui si erano verificati i più significativi eccessi generati dalla forte contrapposizione delle forze contendenti, accresciuta specie dopo il conflitto con il Cominform che aveva messo le ali ad un gruppo dirigente autoritario e intollerante. Il fatto stesso, ad esempio, che a Rovigno furono segnalati un'ottantina di cominformisti italiani attivi dei complessivi 400 registrati in tutta la regione, dei quali ben 26 finirono a Goli Otok, tutti puniti assieme alle loro famiglie con le più severe e mortificanti sanzioni, ci può far capire meglio di ogni altra cosa i motivi dell'alto grado di estremismo raggiunto allora in questa città.[11] Durante la permanenza della Commissione d'inchiesta a Rovigno si svolsero diverse riunioni con i vertici politici cittadini, i quali cercarono di difendersi a spada tratta dalle precise accuse mosse, rilevando tra l'altro che furono i massimi esponenti regionali ad imporre la linea dura, dando precise disposizioni per l'attuazione di ogni azione significativa, compresa la mobilitazione forzata per la ferrovia Lupogliano-Stallie. Sta di fatto però che a pagare anche qui furono solamente i pesci più piccoli, quelli cioè che si erano maggiormente esposti nelle operazioni decretate dai fori dirigenti locali.[12]

Per quanto allora il regime jugoslavo stesse movendo i primi passi verso maggiori aperture democratiche, le misure attuate dopo le sconvolgenti ammissioni e denunce della commissione d'inchiesta non furono altro che dei palliativi. Risulteranno silurati solamente alcuni tra i principali esponenti regionali di partito, o responsabili diretti dei dicasteri e dei servizi di sicurezza compromessi in maggior misura. Non fu difficile comprendere che l'intera operazione era stata attuata al fine di salvare la faccia all'intero regime e ai suoi vertici federali e

[11] Luciano GIURICIN, "Le vittime del Cominform: un'altra tragedia istriana", *Quaderni* del CRSR, vol. XIII (2001), Trieste-Rovigno, p. 252.

[12] ACRSR, f. 5384/86, Notes e appunti di Antonio Giuricin (1952).

repubblicani, che di responsabilità ne dovevano avere parecchia, come additato del resto anche nella citata riunione regionale dell'aprile 1951. Era impossibile, infatti, che questa prassi continuasse per anni e anni senza che i massimi esponenti statali e del partito non sapessero nulla e non avessero anzi indicato la linea di condotta con precise disposizioni dirette o indirette.

L'analisi critica in seno all'Unione

Tuttavia la denuncia del Comitato centrale del PCJ, per quanto non di pubblico dominio (la relazione sull'inchiesta non fu mai pubblicata, e neppure le numerose sedute regionali e locali svoltesi allora non ebbero riscontro alcuno sulla stampa), fu ben presto recepita alla base, anche tra gli italiani. La gente incominciò subito ad aprirsi ed esprimere apertamente le proprie opinioni, che fino allora erano tenute celate, o erano condivise in cerchie ristrette. Un esempio eloquente a questo riguardo ci viene offerto dalla riunione del Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani, svoltosi il 16 aprile 1951, dove venne esaminata per la prima volta in maniera estremamente critica la questione delle opzioni e le cause che le avevano provocate.[13]

Nella sua esposizione introduttiva a questa riunione il segretario Eros Sequi ha esordito rilevando, che la maggior parte di coloro che avevano optato lo avevano fatto non tanto a causa della difficile situazione economica esistente, quanto per la prassi antidemocratica adottata. Secondo Sequi i rapporti con la popolazione erano spesso tali da toglierle la libertà di parola e di azione al punto che la gente si sentiva costretta a seguire le pressioni dall'alto più per paura che per convinzione. Nel dibattito alcuni chiari esempi vengono forniti da Antonio Borme su determinati fatti negativi successi a Rovigno, a causa delle imposizioni operate dai dirigenti rovignesi, che "spinsero una grande massa di gente ad optare". La questione che acutizzò fortemente i rapporti con la maggior parte dei cittadini fu però, a detta di Borme, la mobilitazione della manodopera per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, per la quale furono adoperati metodi coercitivi con l'impiego della Milizia. Un altro esempio citato da Borme si riferisce alla creazione della cooperativa agricola "Pino Budicin", nella quale

[13] ACRSR, f. 1070/73, Verbale della riunione del CE UIIF, 16 aprile 1951.

■

i contadini non erano entrati per convinzione, quanto "per non essere prelevati e portati a lavorare alla ferrovia".

Da parte sua Osvaldo Ramous ha rilevato che una delle cause principali delle opzioni era da attribuirsi al totale isolamento in cui "si trovano tutt'ora gli italiani", dato il fatto che "non hanno assicurata alcuna possibilità di poter recarsi all'estero per fare anche una piccola visita ai propri parenti".

Da parte sua Romano Cumar ha riferito alcuni esempi registrati a Pola. Secondo il presidente del CIC polese nel capoluogo istriano per costringere la gente a partecipare alle riunioni di massa del Fronte popolare, le quali abitualmente si tenevano il venerdì, non si permetteva in quel giorno di svolgere nessuna attività culturale, spettacoli compresi, o d'altro genere. Inoltre ai coristi del coro cittadino, costituito in prevalenza da elementi italiani, era stato vietato di entrare a far parte della società "Lino Mariani" nonostante il loro desiderio espresso in più occasioni, perché il coro cittadino doveva rappresentare l'intera città e non solo una parte di questa. Erio Franchi, come risposta di quanto affermato dal Cumar, ha rilevato che si trattava di una prassi sbagliata quella di attendere l'approvazione dei fori dirigenti. Se i coristi vogliono far parte della "Lino Mariani" non può essere fatto altro che iscriverli e tutto deve finire li. Franchi ha asserito pure di non essere d'accordo con l'espressione "lacrime di coccodrillo" pronunciata da Piero Nutrizio, il quale voleva indicare con questa affermazione il mutato atteggiamento dei dirigenti dell'Unione, e nemmeno con la sua critica rivolta all'articolo apparso sulla "Voce del Popolo" in merito "ai diritti dell'uomo", contrario alla realtà secondo lui, diritti questi che invece sono stati realmente calpestati.

Altri interventi hanno riguardato il rispetto o meno del bilinguismo. A conclusione del dibattito tutti hanno convenuto sulla necessità di affrontare la futura attività dell'Unione con forte senso critico, al fine di poter correggere gli errori che eventualmente venissero commessi, facendo in modo di applicare la democrazia "non a parole, ma con i fatti". Da qui la decisione di organizzare delle consultazioni con gli italiani su questo specifico tema in tutto il territorio.

Critiche ai singoli dirigenti

All'inizio di giugno, secondo il resoconto fatto da Erio Franchi nella sua citata relazione, si tenne un'altra riunione dell'Esecutivo dell'UIIF la quale, sempre sulla scia degli effetti determinati dall'inchiesta del PCJ, venne improntata all'assoluta necessità di stringere più forti legami con le masse dei connazio-

nali alla base. In questa circostanza si fece molto più aspra la polemica, in quanto furono attaccati direttamente gli atteggiamenti negativi e dispotici di determinati dirigenti italiani di partito. A dare il là era stato il vicepresidente dell'Unione Andrea Benussi il quale riferì, facendo nomi e cognomi, che il principale esponente politico di Dignano veniva chiamato "Fuhrer" dai propri compaesani", mentre quello di Gallesano l'avevano battezzato "terremoto". In questa riunione furono contestati pure altri esponenti italiani, in particolare alcuni di Fiume accusati di mandare i propri figli nelle scuole croate.

Subito dopo, sempre secondo Erio Franchi, ebbe luogo un'importante consultazione che chiamò a raccolta i membri del partito di nazionalità italiana dell'intera regione. Anche questa volta si verificò un dibattito vivo e aperto, dove furono ripetute, anzi rincarate, le critiche sull'operato dei principali dirigenti italiani di partito, specie di coloro che rivestivano funzioni ufficiali, quali deputati federali e al Sabor, oppure membri dei vari organismi politici e amministrativi, nei confronti dei quali, si disse, doveva essere effettuato un controllo sul loro operato e responsabilità.

Dopo questa seduta il presidente dell'UIIF Giusto Massarotto (era appena ritornato dal corso di Belgrado dopo una lunga assenza, tanto da fargli risparmiare i contraccolpi della Commissione d'inchiesta quale membro del ristretto Ufficio politico regionale del partito), ebbe a dire che Eros Sequi nella sua relazione introduttiva era stato troppo blando con le critiche "trattando gli interessati diretti – secondo il racconto Erio Franchi – con i guanti". Il Massarotto, interpretando l'essenza della riunione, scrisse pure un articolo, apparso sulla "Voce del Popolo" del 21 giugno 1951, nel quale disse tra l'altro: che "certi dirigenti italiani... hanno commesso diversi errori", rivolti ad "imporre in forma inadatta ciò che le masse dovevano ottenere in forma democratica". Aggiungendo altresì che "era accaduto varie volte che i compagni italiani, membri del partito, abbiano mantenuto un atteggiamento di indifferenza verso determinate violazioni dei diritti assicurati agli italiani dalle leggi del nostro paese, violazioni che si verificavano sotto i loro occhi nel loro stesso villaggio, o città, nel loro stesso collettivo di lavoro".

A questo proposito Giusto Massarotto scrisse anche un altro articolo, pubblicato sulla "Voce" del 28 giugno 1951, dal titolo "Bilinguità", privo però della sua firma, ma che secondo la testimonianza del direttore Erio Franchi era stato vergato di suo pugno, sul quale dovette egli stesso intervenire attenuando i toni. L'intervento del presidente dell'Unione era stato determinato da una riunione tenuta presso il Comitato esecutivo del CP cittadino di Fiume, allora presieduto dal connazionale Pietro Klausberger, alla presenza del segretario del Comitato regionale del partito Ante Raos e degli esponenti dell'Unione, Giusto Massarotto

ed Eros Sequi. L'argomento principale della riunione riguardava l'applicazione delle disposizioni obbligatorie sul bilinguismo emanate dal Governo croato ancora nel 1948, in rispetto degli articoli 14 e 112 della Costituzione croata. Proprio in questa occasione venne constatato che nel territorio di Fiume questi principi sanciti per legge erano stati trascurati, o attuati in modo ristretto, a causa del comportamento di non pochi funzionari e responsabili di determinati dicasteri chiave. Da qui le conclusioni apportate in questa sede di operare alcuni indispensabili cambiamenti in certi uffici e di sollevare dalle funzioni alcuni quadri dirigenti. Secondo l'articolo riunioni di questo genere erano previste pure presso i Comitati popolari del I e II Rione di Fiume, nonché in quelli delle varie località dell'Istria abitate da italiani e nella stessa città di Zara.

Qualche tempo prima, come rileva Erio Franchi nella sua relazione, il segretario Ante Raos aveva dovuto intervenire energicamente più volte di seguito presso i massimi esponenti del CP cittadino di Fiume per ripristinare la tabella bilingue sulla sede del comitato stesso, tolta in piena flagranza con le disposizioni di legge sul bilinguismo, di cui l'Unione stessa si era spesso battuta senza poter ottenere i risultati sperati.

I preparativi della svolta

Sulla scia delle trasformazioni che presero piede nella società jugoslava, anche l'Unione degli Italiani si dette da fare per dare una svolta alla propria organizzazione, preparando la sua ristrutturazione. A questo fine il Comitato esecutivo, nella riunione del 16 luglio 1951, decise di indire un'assemblea straordinaria, presentando nello stesso tempo le prime modifiche al Regolamento (Statuto) in grado di poter esprimere meglio i principi programmatici ed organizzativi interni. I mutamenti previsti miravano ad allargare la base decisionale con l'introduzione di un Consiglio allargato al posto dell'Esecutivo verticistico, nel quale "dovevano essere rappresentati tutti i circoli, le categorie dei lavoratori e le località abitate dagli italiani". Il medesimo criterio doveva essere applicato anche per i circoli italiani di cultura. Inoltre venne proposta la costituzione dei Consigli distrettuali in grado di raggruppare e coordinare il lavoro dei vari CIC operanti in determinate zone, che generalmente agivano isolati e distanti dall'Unione, attraverso scambi di opinioni, di attività e aiuto dei circoli maggiori a quelli minori.[14]

[14] *La Voce del Popolo*, 17 luglio 1951.

Durante i preparativi per l'assemblea, il presidente e il segretario dell'UIIF Giusto Massarotto ed Eros Sequi si recarono per la prima volta in visita ai connazionali di Pakrac. Al loro ritorno, secondo quanto ebbe a raccontare ad Erio Franchi il nuovo membro dell'Ufficio politico del Comitato regionale del partito Stojanka Aralica, Giusto Massarotto suggerì la proposta di operare il trasferimento a Rovigno degli italiani della Slavonia, quasi assimilati, per colmare i vuoti lasciati nella cittadina istriana dall'esodo. Naturalmente di tutto ciò non si era mai parlato in sede dell'Unione. L'idea del Massarotto, per quanto azzardata, non era per niente peregrina. Un simile provvedimento era stato attuato alcuni anni prima, quando furono trapiantate in Istria alcune centinaia di famiglie di contadini provenienti dalle aree più desolate dell'interno della Jugoslavia, a causa dello spopolamento della campagna istriana dovuto all'esodo, ma anche all'invio dei contadini locali come manodopera nei complessi industriali e nelle minicre d'Arsia. Ai nuovi arrivati furono assegnati numerosi appezzamenti di terreno nelle zone di Montona, Pola, Parenzo, Pisino e Rovigno. L'operazione però fallì miseramente, dato il fatto che i contadini giunti sul posto non avevano nessuna dimestichezza con le coltivazioni di vigneti e oliveti, caratteristica fondamentale dell'Istria, impianti questi mandati in rovina in breve tempo. Fenomeni analoghi avevano interessato allora pure la Zona B del Territorio libero di Trieste.[15]

Tra agosto e settembre vennero organizzate in tutta la regione le assemblea dei circoli italiani di cultura per dibattere i nuovi principi avanzati ed eleggere i delegati previsti per l'assemblea straordinaria dell'Unione. Tra queste da sottolineare, come esempio, l'assemblea del CIC di Dignano, alla quale presero parte oltre 300 connazionali che, oltre ai delegati per l'assise dell'UIIF, elessero pure quelli previsti per il futuro Consiglio di coordinamento dei numerosi circoli italiani di cultura operanti nel distretto di Pola, diventato poi Consulta di detti circoli.[16]

Nell'articolo "Carattere particolare della VI Assemblea dell'Unione", apparso sulla "Voce del Popolo" del 12 settembre 1951, il segretario Eros Sequi illustra ancora meglio il rinnovamento dell'organizzazione, specificando che l'assemblea dell'UIIF sarà un'assise straordinaria in quanto, invece di occuparsi dei problemi di ordinaria amministrazione relativi all'attività svolta e ai problemi affrontati, o da affrontare, metterà sul tappeto e studierà le questioni generali di carattere eminentemente politico inerenti allo sviluppo della democrazia attiva tra i connazionali. Secondo Sequi il risveglio democratico che stava animando

[15] D. DE CASTRO, *op. cit.*, p. 635.

[16] ACRSR, f. 373-51/51, Verbale dell'assemblea.

la Jugoslavia esigeva che anche la minoranza dovesse affrontare i problemi specifici degli italiani con maggiore autonomia, per essere in grado di proporre le soluzioni più confacenti che li riguardava agli organismi competenti del potere.

L'Assemblea straordinaria di Rovigno

La VI Assemblea straordinaria dell'Unione degli Italiani ebbe luogo a Rovigno il 16 settembre 1951. La relazione unica, presentata dal presidente Giusto Massarotto, risulta tutta improntata ai nuovi principi e compiti rivolti al rinnovamento dell'organizzazione. Dopo aver illustrato i passi falsi e le deformazioni antidemocratiche registrate nella regione "che hanno fatto perdere la testa a diversi dirigenti a causa degli illeciti scoperti e combattuti", grazie all'apporto della Commissione d'inchiesta del partito, il presidente dell'UIIF fece il punto pure sull'esodo. Secondo il relatore, anche la riapertura delle opzioni la Jugoslavia l'avrebbe accettata "per amor di pace" e per dimostrare la buona volontà rivolta "al miglioramento di buon vicinato con l'Italia". A questo riguardo, però, egli era del parere che "alcune migliaia di opzioni nell'insieme di tutta la minoranza di circa 70.000 italiani non sarebbero un gran che, se si pensa che queste avevano anche lo scopo di regolare molti casi di famiglie divise". Opzioni che, secondo lui, sarebbero state sfruttate dalla parte avversa "fino all'abuso e alla speculazione". In questa occasione, a detta di Massarotto, alla propaganda nemica sempre presente in Italia si erano aggiunti anche le minacce, i ricatti e le calunnie del Cominform. Da qui la necessità di sviluppare il lavoro politico-ideologico e di approfondire la democrazia tra tutti i connazionali.[17]

L'oratore, dopo aver citato i nuovi successi conseguiti nel campo editoriale con l'uscita delle nuove riviste "Donne", "Orizzonti", "L'illustrato" e "Tecnica e sport", nonché del quindicinale rovignese "Piassa Granda", si è soffermato lungamente sulla nuova ristrutturazione dell'Unione, tema fondamentale dell'assemblea. A proposito dei "nuovi metodi più dinamici" da introdurre, che dovevano diventare "uno degli scopi principali e costanti di tutti noi", il presidente ha rilevato che il "contenuto di tutto ciò che ci attende nel futuro potrebbe essere sintetizzato in una maggiore democratizzazione delle forme di lavoro dell'Unione e dei circoli", la quale doveva essere tale da far sì che "ogni

[17] Dalla cronaca dell'assemblea pubblicata nelle edizioni de *La Voce del Popolo* del 18, 21 e 27 settembre 1951.

specifica, ma giusta esigenza che in qualsiasi luogo dove vivono gli italiani si possa presentare, arrivi direttamente all'Unione". A questo fine Massarotto ha sottolineato la necessità già proposta di costituire un Consiglio allargato, al posto del Comitato esecutivo, rappresentato da tutta la minoranza, con il compito di discutere e deliberare tra un'assemblea e l'altra. A sua volta il Consiglio doveva avere l'incarico di eleggere un Esecutivo più ristretto, composto di 7-9 elementi, che in modo stabile ed operativo "potrà realizzare collettivamente i compiti di propria competenza", assumendosi le responsabilità specifiche nei vari settori di attività, commissioni dell'UIIF comprese.

Dalla relazione del presidente risulta pure l'importante posizione assunta dall'Unione rivolta a liberare dalla grossa mole di lavoro che assorbiva diversi membri dell'apparato direttivo dell'UIIF nel campo editoriale, per poter "create un'apposita casa editrice dell'Unione degli Italiani", la quale, oltre a raggruppare tutta l'attività sparsa in questo campo, avrebbe il compito di occuparsi anche della libreria dell'Unione e in genere della distribuzione e della divulgazione dei libri e della stampa in lingua italiana, lasciati fino allora alla buona volontà di altri soggetti affatto interessati.

Secondo il relatore per realizzare ed accompagnare questo nuovo rinnovamento, rivolto ad introdurre un largo decentramento decisionale, dovevano essere eliminati determinati metodi errati e certe deficienze nella conduzione delle attività, come quella dell'abituale monopolizzazione burocratica nel lavoro da parte di pochi esponenti.

Oltre a questa problematica un'importante parte del dibattito nell'assemblea era stata riservata alla questione delle opzioni. Dalla discussione di diversi delegati risulta che in determinati circoli italiani di cultura era stato trascurato da tempo il lavoro politico con gli optanti. Per quanto ufficialmente questo problema poteva essere considerato concluso con la chiusura dell'ultimo termine della presentazione delle domande d'opzione, tuttavia, secondo diversi esponenti dell'Unione, detto compito doveva rimanere ancora d'attualità, in quanto risultava che non erano pochi coloro che, spinti in un primo momento ad optare, in seguito avevano ritirato le domande, mentre altri erano propensi a respingere i decreti concessi perché intenzionati a rimanere. A questo riguardo veniva sottolineato che "doveva essere un dovere dei dirigenti dei circoli e di tutti gli italiani di svolgere opera di persuasione nei confronti dei dubbiosi e di coloro che ancora hanno la mente annebbiata da una falsa propaganda". L'azione della "propaganda nemica" nei confronti della Jugoslavia e del gruppo nazionale italiano era stata stigmatizzata pure dalla *Mozione di protesta* rivolta contro "l'imperialismo

italiano" per le continue pretese dei fascisti più esasperati su Fiume, l'Istria, Zara e la Dalmazia, "mentre prosegue imperterrita l'aggressione snazionalizzatrice della minoranza slovena in Italia".

Come previsto dalle modifiche del "Regolamento", accolte all'unanimità, e dalle "Conclusioni" emanate, l'assemblea straordinaria elesse un Consiglio composto da 46 membri, che a sua volta nominò un Comitato esecutivo ristretto del quale entrarono a far parte Giusto Massarotto (presidente), Andrea Benussi (vicepresidente), Eros Sequi ed Erio Franchi (primo e secondo segretario), Romano Cumar, Rudi Bencich, Giuseppe Arrigoni, Antonio Borme e Bruno Fioranti in qualità di membri.

La clamorosa inversione di rotta

Probabilmente il troppo zelo dimostrato per dare un nuovo volto all'Unione, conferire concrete prospettive e una certa autonomia al gruppo nazionale italiano, non venne visto di buon occhio dalle autorità politiche di allora, che, come si sa, avevano operato solo dei mutamenti di facciata, ma continuarono a rimanere ancorate sulle loro posizioni di potere, allarmati forse anche dalle aperte critiche e denunce rivolte ai maggiorenti italiani di loro fiducia. Un tanto viene dimostrato dal fatto che, poche settimane dopo il varo delle importanti deliberazioni dell'assemblea straordinaria di Rovigno, venne registrata una completa inversione di rotta, la quale portò all'annullamento arbitrario delle decisioni assembleari e, quello che è peggio, alla resa dei conti con i principali autori dell'operazione: Eros Sequi ed Erio Franchi, i due segretari dell'UIIF sui quali furono fatte cadere anche le colpe del catastrofico esodo.

L'avvertimento iniziale di questo sconcertante capovolgimento di fronte si verificò, secondo la relazione citata di Erio Franchi, già alla prima riunione del Comitato esecutivo dell'UIIF, indetta per attuare l'indirizzo programmatico dell'attività futura. Nel suo intervento introduttivo il presidente Massarotto si soffermò su alcune manchevolezze che sarebbero state riscontrate nel lavoro con la minoranza italiana, durante il quale, inaspettatamente, rivolse un'aspra critica al segretario Eros Sequi, perché, secondo lui, non si era occupato sufficientemente del lavoro politico in seno all'Unione, dedicandosi invece esclusivamente a quello culturale. Oltre a ciò insinuò che egli non aveva chiari alcuni aspetti della questione nazionale. Sequi reagì energicamente ribattendo queste accuse. Tutto

però finì lì, in quanto allora non venne presa alcuna conclusione su determinate responsabilità personali, o su eventuali cambiamenti da apportare. Il caso però era scoppiato e ben presto si sarebbero manifestate le conseguenze.

Alcuni giorni dopo, infatti, Massarotto chiamò Erio Franchi a colloquio nella sede del Comitato regionale del partito, col quale discusse a lungo sulle manchevolezze attribuite all'Unione degli Italiani e sulla necessità di svolgere una maggiore attività politica tra i connazionali. Anche in questa circostanza il presidente dell'UIIF mise nuovamente in cattiva luce Eros Sequi e, per la prima volta, coinvolse in questa critica pure Franchi, imputandolo di non aveva assicurato l'uscita regolare degli opuscoli politici programmati, di cui era direttamente incaricato. Erio Franchi nella sua relazione rileva che in realtà, mentre dal 1949 in poi, assieme a Sequi, aveva potuto garantire l'uscita di almeno una ventina di queste pubblicazioni politiche, riguardanti vari discorsi, articoli e relazioni dei più importanti dirigenti jugoslavi (Tito, Kardelj, Gilas, Kidrić, ecc.), nel 1951 era uscito un solo opuscolo relativo ai noti "Temi contemporanei" di Milovan Gilas. Dopo di che tutto questo lavoro si fermò a causa in primo luogo delle forti spese di stampa e della carta, alle quale l'Unione non poteva far fronte. In questa occasione venne ritirato dalla tipografia il testo di Edvard Kardelj "La via della nuova Jugoslavia", con la piena approvazione del Comitato regionale del partito, in attesa anche della fondazione della nuova casa editrice della minoranza italiana, la quale doveva essere incaricata pure delle citate pubblicazioni politiche.

Un articolo accusatorio

Anche in tale circostanza il Massarotto non fece alcun accenno ad eventuali cambiamenti al vertice dell'Unione. Sennonché, mentre Franchi si trovava a Belgrado per servizio ed Eros Sequi era assente perché in visita ad alcuni circoli italiani dell'Istria, Giusto Massarotto approfittò di questo fatto per consegnare alla "Voce del Popolo" un articolo, nel quale veniva criticato il lavoro dell'Unione degli Italiani, di cui egli stesso era il presidente, e in particolare i due segretari definiti i maggiori responsabili delle manchevolezze addossate. Naturalmente la redazione si rifiutò di pubblicarlo, non solo perché veniva biasimato il direttore della "Voce" assente, bensì anche per alcuni giudizi negativi espressi nei confronti del giornale. Tra questi da citare la critica rivolta in merito alle "riflessioni di Gilas", allora ancora in auge, uscite sulla "Voce", che "secondo alcuni giornalisti del quotidiano avrebbero "rovinato la terza pagina". Nonché a proposito di

alcune "spigolature" di carattere sciovinistico che "di tanto in tanto fanno capolino in singoli compagni e che qualche volta hanno trovato nelle pagine della Voce del Popolo appoggio per la diffusione". L'articolo venne pubblicato solo dopo il diretto intervento di Emma Derossi, nuova responsabile dell'Agit-prop regionale. Fatto questo che sta a dimostrare la diretta intromissione del Comitato regionale del partito e l'incarico affidato a Giusto Massarotto per operare di conseguenza, il quale aveva messo anche qualcosa di suo data la rivalità esistente e una certa dose di acredine che nutriva da lungo tempo nei confronti dei due intellettuali di spicco.

L'articolo dal titolo "Sguardo critico al lavoro dell'Unione degli Italiani", era apparso sul quotidiano fiumano il 28 ottobre 1951. Nel suo lungo scritto Massarotto asserisce che, all'infuori degli ultimi tempi, l'Unione si era occupata principalmente dell'attività culturale e poco, o niente affatto, dell'attività politica, nonostante fosse stata investita da problemi acuti come quelli delle opzioni, durante le quali "il nemico ha lavorato molto e noi assai poco". Quale risultato del più recente lavoro politico egli cita, come esempio, "le circa 1.400 persone che in questi ultimi tempi hanno ritirato le domande e i passaporti delle opzioni per rimanere nel nostro Paese". L'articolista, però, rileva pure che "siamo ancora lontani da quell'attività politica di massa in tutte le direzioni possibili e necessarie", indicando come una delle cause di ciò la forte tendenza all'apoliticità ereditata e la mancanza di sufficienti iniziative e di mordente politico, come era stato rilevato già da tempo "dai fori politici e da una parte dei dirigenti italiani". Atteggiamenti questi che, secondo Massarotto, non avevano fatto altro che "portare acqua al mulino degli avversari, sempre pronti a speculare su ogni nostra debolezza, passivizzazione e disgregazione".

Nell'articolo si fa presente, inoltre, che in diversi membri del Comitato esecutivo, vecchio e nuovo, dominava l'impressione che certe deficienze riscontrate tra la minoranza provenivano dal di fuori dell'Unione, cagionate cioè da altre organizzazioni. Così, "invece di analizzare le cause delle citate deficienze, da parte di alcuni esponenti dell'UIIF venivano presi di mira e criticati in forma distruttiva determinati dirigenti politici italiani operanti nel terreno". È evidente a questo riguardo che il presidente dell'Unione si riferiva alle aspre critiche mosse a determinanti esponenti italiani del partito durante le riunioni citate dell'aprile e del giugno 1951. Scopo dell'articolo, come risulta dal proseguimento dello scritto di Massarotto, era quello di additare come direttamente responsabili del generale andamento apolitico dell'Unione degli Italiani, i due segretari Eros Sequi ed Erio Franchi, che impersonavano più di ogni altro l'Unione stessa.

Al loro ritorno in sede, Sequi e Franchi furono messi al corrente da Massarotto delle decisioni del Comitato regionale del partito di esonerarli dal lavoro nell'Unione degli Italiani. Sempre secondo Erio Franchi, qualche giorno prima della riunione del Consiglio dell'UIIF, che avrebbe portato la decisione della loro destituzione, furono chiamati a raccolta i membri del partito di Fiume eletti in detto Consiglio, per metterli al corrente della faccenda e istruirli in merito al loro atteggiamento da usare in quella circostanza. Neanche a dirlo che in detta riunione non furono invitati i due maggiori interessati diretti.

La "parola" al Consiglio

Dall'articolo di Massarotto alla convocazione della seduta del Consiglio dell'Unione, avvenuta il 4 novembre 1951, il passo fu breve: solo una settimana di tempo. Quanto fosse importante la convocazione di questa riunione per i vertici del partito può essere indicato dalla massiccia presenza di noti esponenti politici della Repubblica di Croazia e della regione fiumana, inconsueta per riunioni del genere. Il presidente dell'Unione nella sua esposizione al Consiglio, a mo' d'introduzione passò in rassegna l'azione e i risultati positivi realizzati dalla minoranza dalla Lotta di liberazione all'edificazione socialista, compresa l'attività culturale, editoriale e creativa, che avevano portato alla costituzione di "undici nuovi circoli in altrettante località". Di notevole interesse l'annuncio fatto in questa sede, come in occasione delle precedente assemblea, della pubblicazione che si stava preparando di una nuova rivista illustrata con la fusione dei periodici "Vie giovanili" e "Donne", la quale "avrebbe soddisfatto meglio i lettori italiani". Secondo il relatore, però, "negli ultimi mesi del 1950 e 1951 l'attività politica è venuta a meno", essendosi limitata a quella svolta da singoli, senza essere organizzata e diretta dall'Unione. In questo modo le masse non si sarebbero trovate pronte ad affrontare le questioni serie fattesi strada in quei momenti, "come nel caso della campagna contro il nostro Paese da parte dei circoli reazionari ed irredentisti italiani e nel caso delle opzioni". Così, a detta di Massarotto, mentre da una parte era stata trascurata l'attività politica, dall'altra si era sviluppata quella culturale, perdendo di vista la linea fondamentale dell'Unione imperniata sull'azione politico-ideologica tra le masse italiane. Queste gravi deficienze, secondo il presidente, andavano attribuite a Eros Sequi ed Erio Franchi, responsabili del lavoro nell'UIIF in qualità di segretario e di vicesegre-

tario, i quali avevano "perso di vista i compiti politici per dedicare tutta l'attenzione alla cultura".

I due dirigenti accusati cercarono di giustificarsi durante la riunione, ritenendo che se si doveva parlare di responsabilità queste dovevano essere estese a tutto il Comitato esecutivo, nonché a tutte le altre direzioni politiche, comprese quelle del partito e del Fronte popolare. Un tanto venne sottolineato nel breve dibattito anche dal prof. Antonio Borme, il quale rilevò che "non era possibile staccare l'analisi del lavoro con gli italiani da parte dell'Unione da quella degli altri fattori responsabili in relazione ai problemi manifestatisi nella regione".

Alla fine dei lavori, approvate le "Conclusioni" relative ai problemi trattati in sede di Consiglio e la "Mozione" rivolta al rafforzamento della direzione dell'Unione, risultarono eletti 20 nuovi membri del Consiglio, in pratica cooptati perché in base al Regolamento soltanto l'assemblea poteva eleggerli. A far parte dell'Esecutivo, dopo l'esonero di Eros Sequi ed Erio Franchi, diventati i capri espiatori per eccellenza, furono nominati Alfonso Bogna, in qualità di nuovo segretario, Alfredo Cuomo, Luciano Michelazzi e Apollinio Abram, tutti esponenti di massima fiducia del partito, come del resto lo erano la maggior parte dei membri cooptati nel Consiglio, dal quale risultarono espulsi pure Renato Devescovi di Fiume e Giovanni Pellizzer di Rovigno.[18]

Da quanto si è potuto appurare in seguito, l'esonero di Eros Sequi ed Erio Franchi dall'Unione degli Italiani, tra le altre conseguenze negative, contribuì a causare l'azzeramento dell'attività culturale per almeno un decennio, con l'abolizione in primo luogo delle rassegne artistico-culturali, la messa quasi al bando dei concorsi, ponendo a rischio tutte le istituzioni del gruppo nazionale dopo la chiusura d'ufficio di numerose scuole, Circoli italiani di cultura e la sparizione quasi completa del bilinguismo.

[18] *La Voce del Popolo*, 7 novembre 1951.

SAŽETAK

1951., UVOD U RAZDOBLJE MRAKA

Godina 1951., iako se s jedne strane s razlogom može smatrati jednim od prijelomnih razdoblja za talijansku nacionalnu manjinu, s druge strane pokazala se kao prvo razdoblje puno obećanja i nadanja zbog obnavljanja i ponovnog pokretanja Talijanske unije za Istru i Rijeku (UIIF), koja će se nažalost jadno rasplinuti i prouzročiti teške posljedice u narednim godinama. To je vrijeme takozvanog drugog vala optiranja, ali isto tako i djelovanje «Istražne komisije Centralnog komiteta KPJ» koja je osnovana da bi ispitala teške zloupotrebe i ekscese koji su se dogodili na području Istre i Kvarnera. Tim su zbivanjima stvoreni preduvjeti za pokretanje temeljne kritičke debate i unutar same manjine, što je dovelo zatim do Izvanredne skupštine Talijanske unije za Istru i Rijeku u Rovinju, na kojoj su postavljeni temelji za prvu reformu Talijanske unije, koja je, međutim, odmah potom zaustavljena po nalogu ondašnje političke vlasti sramnim smjenjivanjem dvojice sekretara i poznatih intelektualaca, Erosa Sequi i Erija Franchi.

POVZETEK

1951, PREDZNAKI TEŠKEGA OBDOBJA

Če po eni strani lahko leto 1951 upravičeno velja kot eno izmed ključnih obdobij za italijansko narodno skupnost, se je pa po drugi izkazalo kot čas poln obetov in upanja za obnovitev in okrepitev Zveze Italijanov Istre in Reke, ki žal se bo nesrečno izjalovila in povzročila hude posledice v naslednjih letih. Gre za obdobje tako imenovanih drugih opcij, ampak tudi dela «Preiskovalne komisije Centralnega komiteta jugoslovanske komunistične stranke», ki je preiskovala o hudih zlorabah in strajnostih, ki so se dogajale v Istri in Kvarnerju. Ti dogodki bodo botrovali začetku velike kritične debate tudi znotraj manjštine. Posledica tega je bil Izredni zbor UIIIF v Rovinju, ki je postavil temelje za prvi preustroj Zveze Italijanov, katerega je kmalu zatem zaustavila tedanja politična oblast vsled neprijetni odstavitvi dveh tajnikov in znanih intelektualcev Erosa Sequija in Eria Franchija.

I BENI IMMOBILI DEI CITTADINI ITALIANI DELLA EX ZONA B DEL TLT DAL TRATTATO DI PACE AL PROCEDIMENTO DI DENAZIONALIZZAZIONE

TIZIANO SOŠIĆ
Avvocato
Pola

CDU 316.4:332+341(497.4/.5-3Istria)"1947/2002"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Nella prima parte del saggio, l'autore analizza il contesto storico in cui si sono svolti i negoziati italo–jugoslavi, come pure i contenuti relativi ai diversi trattati internazionali che si riferiscono alla Zona B, con lo scopo di evidenziare le diverse posizioni relative alla delicata questione della sovranità su tale zona, sullo sfondo dei difficili negoziati svoltisi in tal senso.*
Nella seconda parte, l'autore presenta in modo semplice, ma esaustivo, quello che era lo status dei beni immobili dei cittadini italiani situati nella Zona B nelle diverse fasi storiche, e spiega le modalità con cui le autorità jugoslave hanno provveduto a nazionalizzare tali beni. A tale scopo un particolare accento viene dato al modo con cui i trattati internazionali, da un lato, e la giurisprudenza e la prassi amministrativa jugoslave, dall'altro, hanno attuato la nazionalizzazione in questione. Inoltre, l'autore si sofferma su un argomento di particolare attualità, vale a dire l'analisi del processo di denazionalizzazione che è in corso nella Repubblica di Croazia, in base alla Legge sugli indennizzi per i beni sottratti durante il governo comunista jugoslavo. Tale legge è interessante soprattutto per la novità introdotta con la Legge di modifica e di emendamento alla citata legge, che, attuando la decisione della Corte costituzionale della Repubblica di Croazia, ha abrogato il divieto precedentemente disposto con cui era impedito ai cittadini privi di cittadinanza croata di partecipare al procedimento di denazionalizzazione.

1. Contesto storico della questione della sovranità sulla Zona B del TLT e della determinazione del confine tra Jugoslavia e Italia

1.1. Il Trattato di pace con l'Italia

Il Trattato di pace con l'Italia fu stipulato a Parigi il 10 febbraio 1947 tra le "Potenze Alleate ed Associate"[1], da un lato, e l'Italia, dall'altro, ma entrò in

[1] Nella parte introduttiva del Trattato si determinava che le «Potenze Alleate ed Associate» erano: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, il Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, gli Stati Uniti d'America, la Cina, la Francia, l'Australia, il Belgio, la Repubblica Socialista Sovietica della Bielorussia, il Brasile, il Canada, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Grecia, l'India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, la Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina, la Federazione del Sud Africa e la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia.

vigore il 15 settembre 1947. In forza dell'articolo (art.) 11 del Trattato, l'Italia cedeva in piena sovranità alla Jugoslavia i territori dettagliatamente indicati nell'Allegato I [2], che possiamo grossomodo indicare nel territorio dell'Istria fino al fiume Quieto, Fiume, Zara, le isole del Quarnero e l'isola di Pelagosa; essi erano considerati "territori ceduti"[3]. In conformità alla disposizione di cui sopra, il 15 settembre 1947, ovvero con il giorno dell'entrata in vigore del Trattato, nei "territori ceduti" entravano in vigore la Costituzione della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (RFPJ), la Costituzione della Repubblica Popolare di Croazia e tutte le altre disposizioni legislative federali e repubblicane della RFPJ.

Per la vastità del tema, questo articolo non tratterà la questione dei beni abbandonati nei "territori ceduti", bensì affronterà il tema specifico della ex "Zona B" del Territorio Libero di Trieste (TLT).

Una disciplina diversa fu infatti riservata dal Trattato di pace al territorio a nord del fiume Quieto, definito Territorio Libero di Trieste[4], ovvero alle sue due zone denominate "Zona A" e "Zona B"[5].

In forza all'art. 21, punto 1 del Trattato veniva costituito il Territorio Libero di Trieste, mediante determinazione del suo territorio e mediante esplicito riconoscimento internazionale da parte delle Potenze Alleate ed Associate, tra cui pure la RFPJ, da un lato, e l'Italia, dall'altro. Oltre all'esplicito riconoscimento del costituendo Stato, le parti contraenti il Trattato convenivano che la sua integrità ed indipendenza dovessero essere "assicurate" dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

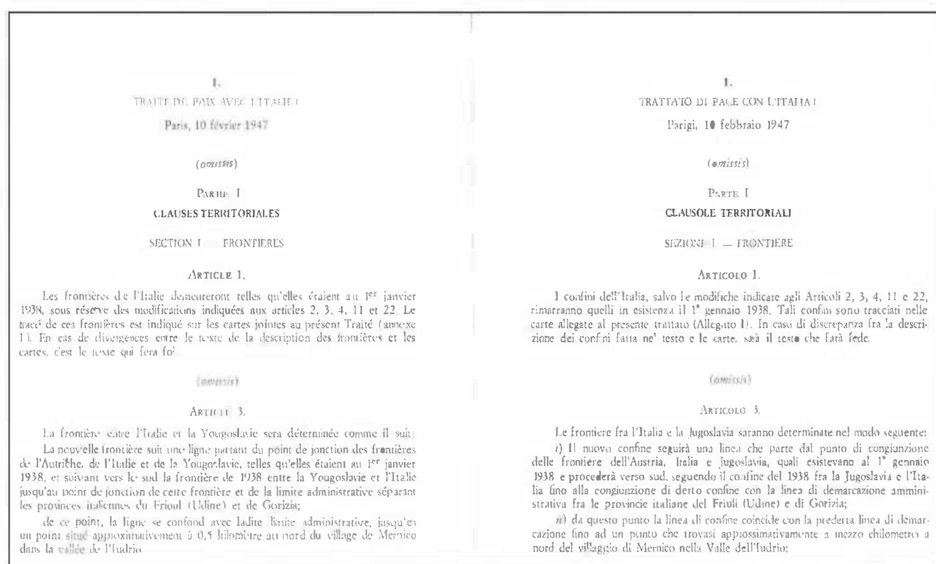
Nel seguente punto 2 dell'art. 21, si stabiliva esplicitamente la cessazione della sovranità italiana sulla zona costituente il TLT con l'entrata in vigore del Trattato, ovvero il 15 settembre 1947. In tale data, dunque, si poneva fine alla

[2] L'Allegato I raffigura tali territori.

[3] La dottrina giuridica, la giurisprudenza e la prassi amministrativa nella ex Jugoslavia, ma pure oggi in Croazia, utilizzano per indicare i territori sopracitati la denominazione «territori annessi» («pripojena područja»), anche se nella versione serbo – croata ufficiale del Trattato di pace, depositata nella Biblioteca del Sabor della Repubblica di Croazia (Parlamento croato), tali territori sono indicati come «territori ceduti» («ustupljena područja»). Indipendentemente dal termine utilizzato, va fatto notare al lettore che in entrambi i casi trattasi dei territori ceduti in forza all'art. 11 del Trattato di pace.

[4] Il volume del prof. Manlio UDINA, *Gli accordi di Osimo – Lineamenti introduttivi e testi annotati*, Trieste, prima edizione 1979, riveste primaria rilevanza per completezza di analisi, richiamo a fonti legislative e giurisprudenziali nazionali ed internazionali. Trattasi di testo analitico che comprende non soltanto gli accordi di Osimo, ma pure tutte la fasi relative alla c.d. «questione di Trieste». La fonte citata è di basilare importanza per la ricostruzione delle posizioni dottrinali e giurisprudenziali italiane in relazione soprattutto alle questioni inerenti la sovranità italiana sulle due zone del Territorio Libero di Trieste.

[5] L'art. 21 del Trattato di pace stabilisce che il TLT consiste «nell'area che giace fra il Mare Adriatico ed i confini definiti negli artt. 4 e 22 del presente Trattato».



1.

TRAITÉ DE PAIX AVEC L'ITALIE

Paris, 10 février 1947

(*omissis*)

PARTIE I

CLAUSES TERRITORIALES

SECTION I — FRONTIÈRES

ARTICLE 1.

Les frontières de l'Italie demeureront telles qu'elles étaient au 1er janvier 1938, sous réserve des modifications indiquées aux articles 2, 3, 4, 11 et 22. Le tracé de ces frontières est indiqué sur les cartes jointes au présent Traité (annexe I). En cas de divergences entre le texte de la description des frontières et les cartes, c'est le texte qui fera foi.

(*omissis*)

ARTICLE 3.

La frontière entre l'Italie et la Yougoslavie sera déterminée comme il suit:

La nouvelle frontière suit une ligne partant du point de jonction des frontières de l'Autriche, de l'Italie et de la Yougoslavie, telles qu'elles étaient au 1er janvier 1938, et suivant vers le sud la frontière de 1938 entre la Yougoslavie et l'Italie jusqu'au point de jonction de cette frontière et de la limite administrative séparant les provinces italiennes du Frioul (Udine) et de Gorizia;

de ce point, la ligne se confond avec ladite limite administrative, jusqu'en un point situé approximativement à 0,5 kilomètre au nord du village de Mernico dans la vallée de l'Iudrio

1.

TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA

Parigi, 10 febbraio 1947

(*omissis*)

PARTE I

CLAUSOLE TERRITORIALI

SEZIONE I — FRONTIERE

ARTICOLO 1.

I confini dell'Italia, salvo le modifiche indicate agli Articoli 2, 3, 4, 11 e 22, rimarranno quelli in esistenza il 1° gennaio 1938. Tali confini sono tracciati nelle carte allegate al presente trattato (Allegato I). In caso di discrepanza fra la descrizione dei confini fatta nel testo e le carte, sarà il testo che farà fede.

(*omissis*)

ARTICOLO 3.

Le frontiere fra l'Italia e la Jugoslavia saranno determinate nel modo seguente:

i) Il nuovo confine seguirà una linea che parte dal punto di congiunzione delle frontiere dell'Austria, Italia e Jugoslavia, quali esistevano al 1° gennaio 1938 e procederà verso sud, seguendo il confine del 1938 fra la Jugoslavia e l'Italia fino alla congiunzione di detto confine con la linea di demarcazione amministrativa fra le provincie italiane del Friuli (Udine) e di Gorizia;

ii) da questo punto la linea di confine coincide con la predetta linea di demarcazione fino ad un punto che trovasi approssimativamente a mezzo chilometro a nord del villaggio di Mernico nella Valle dell'Iudrio;

Riproduzione della prima pagina del Trattato di Pace tra l'Italia e la Jugoslavia del 1947 in lingua inglese e italiana

sovranità italiana su quasi tutta la Venezia Giulia che era stata, a suo tempo, sottoposta a sovranità italiana in seguito alla sua partecipazione alla prima guerra mondiale assieme alle Potenze Alleate ed Associate, e ciò in base al Trattato di pace di St. Germain del 10 settembre 1919, ed in base al Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, stipulato tra Italia e Jugoslavia, per quanto riguarda Zara, Lagosta ed alcune isole dalmate.

Indipendentemente dalla chiarezza della disposizione del Trattato di pace sopraindicata sulla questione della cessione, ovvero della permanenza della sovranità italiana sulla "Zona B" del TLT, vi furono delle interessanti discussioni e diverse prese di posizioni in seno alla dottrina internazionalistica italiana, come pure nella giurisprudenza ordinaria ed amministrativa. Secondo una tesi dottrinale minoritaria[6], a prescindere dalla disposizione menzionata del Trattato, vi sarebbe rimasta una presunta permanenza della sovranità italiana nella forma di un "nudum jus" sulla "Zona B" dell'area, già destinata a formare il TLT, ma sottoposta dalla Jugoslavia ad occupazione militare, consentita dagli alleati britannico-statunitensi nella fase armistiziale, e ad occupazione militare convenzionale a seguito del Trattato di pace, in attesa della costituzione effettiva del suddetto Territorio Libero[7]. Inizialmente tale tesi aveva avuto il sostegno di gran parte

[6] A.E. CAMMARATA, "All'Italia la sovranità su Trieste", *Foro Italiano*, 1950, IV, 1-4.

[7] M. UDINA, *op. cit.*, pp. 22 – 23, nota 4.

della giurisprudenza italiana[8], come pure dal Consiglio di Stato[9], quale massimo organo di giustizia amministrativa dello Stato Italiano.

È opportuno, comunque, sottolineare che la tesi prevalente della dottrina internazionalistica italiana concordava con la tesi del prof. Manlio Udina[10], secondo il quale l'Italia aveva ceduto la sua sovranità sulla "Zona B" il 5 ottobre 1954, con l'entrata in vigore del Memorandum d'Intesa di Londra, considerando che tale fatto era stato, solamente, confermato con l'art. 1 del (successivo) Trattato stipulato tra la RSFJ[11] e l'Italia a Osimo, il 10 novembre 1975 [12].

La Jugoslavia aveva, a sua volta, adottato, in base al Memorandum, la Legge sull'entrata in vigore della Costituzione, della Leggi e degli altri atti legislativi sul territorio sul quale era estesa l'amministrazione civile della RSF di Jugoslavia.[13] In base a tale legge, la Jugoslavia aveva sostanzialmente esteso la propria amministrazione civile sulla Zona B del TLT. Dal 5 ottobre 1954, su tale zona era entrato in vigore l'ordinamento giuridico jugoslavo, con alcune eccezioni. Sul tema specifico del Memorandum vi sarà più approfondita analisi al punto 2. di questo scritto.

Continuando nella disamina delle disposizioni del Trattato di pace, bisogna notare che questi, nell'art. 21 punto 3, disciplinava un regime provvisorio di governo per il TLT, provvedendo che, dal momento in cui la sovranità italiana avesse cessato di esistere su tale zona, ovvero il 15 settembre 1947, il TLT sarebbe stato governato in conformità ad uno "Strumento per il regime provvisorio", redatto dal Consiglio dei Ministri degli Esteri e approvato dal Consiglio di Sicurezza. Tale Strumento doveva rimanere in vigore fino alla data in cui il Consiglio di Sicurezza avesse determinato l'entrata in vigore dello Statuto Per-

[8] Cassazione, Sezioni un. Civ., 15 giugno 1951, n. 558, *Foro It.*, 1951, I, 281 ss.

[9] Consiglio di Stato, Ad. Plen, 20 dicembre 1961, n. 24, *Foro It.*, 1962, 1. ss.

[10] Professore emerito dell'Università di Trieste e Membre de l'Institut de Droit International.

[11] In forza alla riforma costituzionale jugoslava e delle singole repubbliche costituenti tale federazione del 1974, la Jugoslavia ha modificato la sua forma di stato trasformandosi da stato unitario - semi federale in uno stato «quasi confederale», come indicato dalla dottrina jugoslava allora maggioritaria. Per questo motivo dal 1974 in poi, come riferimento ufficiale per la Jugoslavia è utilizzato il termine di «Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia».

[12] Posizione condivisa dalla giurisprudenza, in tal senso: Corte di Cassazione, Sez. Un. Civ. 9 luglio 1977, n. 3062; pure le decisioni seguenti: Cass. 18 settembre 1961, n. 2026 in «Foro It», 1961, I, 1618, Consiglio di Stato, IV Sez. N. 5, 16 gennaio 1962, 1, p. 33; Tribunale Trieste 20 novembre 1965, in «Giurisprudenza Italiana», 1966, II, pp. 257 e ss., Tribunale Roma, 22 aprile 1968 in «Giur. It.», 1968, II, pp. 457 e ss.

[13] "Zakon o važenju Ustava, Zakona i drugih saveznih pravnih propisa na teritoriju koji je međunarodnim sporazumom proširena civilna uprava FNRJ", *Službeni list FNRJ 45/54*.

2.

MEMORANDUM OF UNDERSTANDING BETWEEN THE GOVERNMENTS OF ITALY THE UNITED KINGDOM, THE UNITED STATES AND YUGOSLAVIA REGARDING THE FREE TERRITORY OF TRIESTE[3]

London, 5th October 1954

1. Owing to the fact that it has proved impossible to put into effect the provisions of the Italian Peace Treaty relating to the Free Territory of Trieste, the Governments of the United Kingdom, the United States and Yugoslavia have maintained since the end of the war military occupation and government in Zones A and B of the Territory. When the Treaty was signed, it was never intended that these responsabilities should be other than temporary and the Governments of Italy, the United Kingdom, the United States and Yugoslavia, as the countries principally concerned, have recently consulted together in order to consider how best to bring the present unsatisfactory situation to an end. As a result have agreed upon the following practical arrangements

2. As soon as this Memorandum of Understanding has been initialled and the boundary adjustments provided by it have been carried out, the Governments of the United Kingdom, the United States and Yugoslavia will terminate military government in Zones A and B of the Territory. The Governments of the United Kingdom and the United States will withdraw their military forces from the area north of the new boundary and will relinquish the administration of that area to the Italian Government. The Italian and Yugoslav Governments will forthwith extend their civil administration over the area for which they will have responsibility.

3. The boundary adjustments referred to in paragraph 2 will be carried out in accordance with the map of Annex I.[3] A preliminary demarcation will be carried out by representatives of Allied Military Government and Yugoslav Military Government as soon as this Memorandum of Understanding has been initialled and in any event within three weeks from the date of initialling. The Italian and Yugoslav Governments will immediately appoint a Boundary Commission to effect a more precise demarcation of the boundary in accordance with the map at Annex I.

2.

MEMORANDUM D'INTESA TRA I GOVERNI D'ITALIA, DEL REGNO UNITO, DEGLI STATI UNITI E DI JUGOSLAVIA, RELATIVO AL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE[3]

Londra, 5 ottobre 1954

1. In vista del fatto che è stata constatata l'impossibilità di tradurre in atto le clausole del Trattato di Pace con l'Italia relative al Territorio Libero di Trieste, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia hanno mantenuto dalla fine della guerra occupazione e governo militare nelle Zone A e B del Territorio. Quando il Trattato fu firmato non era mai stato inteso che queste responsabilità dovessero essere altro che temporanee e i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Jugoslavia, quali Paesi principalmente interessati, si sono recentemente consultati tra loro per esaminare la maniera migliore per mettere fine all'attuale insoddisfacente situazione. A seguito di che essi si sono messi d'accordo sulle seguenti misure di carattere pratico.

2. Non appena il presente Memorandum d'Intesa sarà stato parafato e le rettifiche alla linea di demarcazione da esso previste saranno state eseguite, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia porranno termine al governo militare nelle Zone A e B del Territorio. I Governi del Regno Unito e degli Stati Uniti ritireranno le loro forze armate dalla zona a nord della nuova linea di demarcazione e cederanno l'amministrazione di tale zona al Governo italiano. I Governi Italiano e Jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità

3. Le rettifiche della linea di demarcazione, di cui al paragrafo 2, verranno eseguite in conformità con la carta di cui all'Allegato I.[4] Una demarcazione preliminare sarà eseguita da rappresentanti del Governo Militare Alleato e del Governo Militare Jugoslavo non appena il presente Memorandum d'Intesa sarà stato parafato e in ogni caso entro tre settimane dalla data della parafatura. I Governi Italiano e Jugoslavo nomineranno immediatamente una Commissione di demarcazione con il compito di stabilire una più precisa determinazione della linea di demarcazione, in conformità con la carta di cui all'Allegato I

Il Memorandum d'Intesa del 1954

manente, che a sua volta doveva essere approvato dal Consiglio di Sicurezza stesso. A decorrere da tale data, il TLT sarebbe stato governato secondo le disposizioni dello Statuto permanente. Il testo delle disposizioni dello Strumento per il regime provvisorio si trovava nell'Allegato VII al Trattato di Pace, mentre quello dello Statuto Permanente nell'Allegato VI del medesimo Trattato.

La soluzione sopra esposta si dimostrò ben presto inoperante a causa delle forti divisioni tra le contrapposte Potenze nel corso della guerra fredda. Per tale motivo, il Consiglio di Sicurezza dalle Nazioni Unite non nominò il Governatore del TLT, presupposto fondamentale per la formazione ed il funzionamento della nuova collettività. Il TLT continuò invece ad essere amministrato in base a quanto disposto dall'art. 2 dello Strumento per il regime provvisorio, ovvero dai comandanti militari operanti nelle relative zone: il comandante anglo-americano nella "Zona A", di 223 kmq e circa 298.000 abitanti con sede a Trieste, e quello jugoslavo nella "Zona B", di 495 kmq e circa 67.000 abitanti, con sede a Capodistria[14].

Secondo il prof. Manlio Udina, il territorio in questione divenne "nullis" per effetto della cessazione della sovranità italiana disposta dal punto 2 dell'art. 21 del Trattato di pace, e della mancata formazione immediatamente successiva del nuovo ente previsto dal punto 1 dello stesso articolo del Trattato. Secondo tale autore, la sovranità non poteva essere semplicisticamente attribuita al primo

[14] La linea di delimitazione fra le due zone era conseguenza di precedenti accordi, intervenuti ancora nel 1945, in periodo di occupazione bellica armistiziale, tra i comandi alleato e jugoslavo; sul tema specifico vedi M. UDINA, *op. cit.*, p. 10.

occupante proprio per il fatto che l'ente nascituro doveva essere l'elemento costitutivo delimitato dalle frontiere definite, ed in quanto tali internazionalmente riconosciute, dagli artt. 4 e 22 del Trattato di pace. Secondo la tesi esposta, il territorio in questione rimase sottoposto ad occupazione militare, che cessava di essere bellico–armistiziale per divenire pacifica convenzionale, definita dall'autore come eseguita a "titolo quasi fiduciario nell'interesse dell'ente nascituro"[15].

1.2. Attività diplomatiche 1947 – 1954

L'imprevisto prolungarsi del regime di occupazione militare, che doveva essere temporaneo, dettato dall'impossibilità di giungere alla nomina del Governatore, ed il progressivo inserimento della "Zona B" del TLT negli ordinamenti di Croazia e Slovenia, indussero gli alleati occidentali (Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti), a poco più di sei mesi dall'entrata in vigore del Trattato di pace, a proporre all'Unione Sovietica, la restituzione dell'intero territorio all'Italia, mediante un protocollo addizionale al Trattato. Tale proposta, che trovò espressione nella Dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948[16], incontrò il netto rifiuto sovietico[17].

Conseguenzialmente alle opposizioni sovietiche e all'insuccesso delle intermittenti trattative dirette italo – jugoslave nel periodo 1950 – 1952, i Governi responsabili dell'amministrazione della Zona A ed il Governo Italiano stipularono il 9 maggio 1952 a Londra un Protocollo[18], con cui concordavano l'inserimento di funzionari italiani negli organi di governo civile ed un più stretto collegamento della "Zona A" con l'economia italiana. Tale Protocollo era sostanzialmente una risposta alla sempre più incisiva integrazione della "Zona B" nell'ordinamento giuridico ed economico della Jugoslavia, o più precisamente delle repubbliche di Croazia e Slovenia.

Maggiore spinta e concretezza alle trattative bilaterali italo–jugoslave per una soluzione definitiva della questione del TLT, venne data dall'annuncio formale dei Governi

[15] Ibid., p. 11.

[16] Per il testo vedi *La documentation francaise*, Notes et etudes documentaires, n.o. 1596, p. 16. La dichiarazione fu comunicata lo stesso giorno dal rappresentante permanente degli Stati Uniti al Segretario generale delle Nazioni Unite (U.N., Doc. S/707, riprodotto nei Conseil de Securite, Proces-verbaux officiels, 3eme annee, Suppl. d'aout 1948, p. 44 e ss.).

[17] Rifiuto espresso formalmente con nota del 13 aprile 1948, dato che la questione del TLT è stata dai sovietici legata alla loro proposta di ricostituzione dell'indipendenza dell'Austria. Vedi STURZH, *Kleine Geschichte des osterreichischen Staatsvertrages*, Graz 1975, p. 66.

[18] Vedi N.U. Rec. Traites, vol. 168. p. 65 e ss. Nei testi ufficiali inglese ed italiano.

degli Stati Uniti e del Regno Unito dell'8 ottobre 1953[19], con cui tali governi dichiararono l'intenzione di porre fine alla loro amministrazione della "Zona A" del TLT.

Come già menzionato, tale annuncio determinò un'accelerazione nelle trattative italo–jugoslave ed il 2 febbraio 1954 iniziarono a Londra, in tutta segretezza, i negoziati che portarono poi alla parafatura del Memorandum d'Intesa.

1.3. Il Memorandum d'Intesa

La decisione politica più importante del Memorandum d'Intesa tra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia relativo al TLT, stipulato a Londra il 5 ottobre 1954[20], fu la contemporanea cessazione del governo militare nelle due zone componenti tale territorio e l'estensione concordata dell'amministrazione civile italiana nella "Zona A" e di quella jugoslava nella "Zona B" del territorio medesimo (punto 2 del Memorandum).

Rilevanti furono, poi, le disposizioni dello "Statuto Speciale" all'Allegato II dell'accordo, che costituivano uno degli esempi più interessanti di accordi tra Stati per la protezione delle rispettive minoranze[21].

Il Memorandum aveva natura di accordo in forma semplificata, ossia questi al momento della sua parafatura, il 5 ottobre 1954, era entrato immediatamente in vigore nei rapporti tra gli Stati contraenti, soprattutto tra i due Stati direttamente interessati, senza necessità di ratifica o di qualunque altro ed ulteriore tipo di provvedimento esecutivo di carattere interno.

Su richiesta del Governo Italiano, e per ragioni di politica interna, il Memorandum al paragrafo 1 assumeva l'aspetto di un atto volto all'adozione di "*mesures pratiques*" ("*practical agreements*"), ovvero di provvedimento idoneo, come testualmente recitava, a mettere fine alla "attuale insoddisfacente situazione".

[19] Vedi il testo in Department of State Bulletin, vol. XXIX, 19. Oct. 1953, p. 529. Tale decisione venne presa soprattutto per iniziativa britannica.

[20] N.U., Rec. Traties, vol. 235, p. 99 ss. Il Memorandum è stato registrato presso il Segretariato dell'Organizzazione delle Nazioni Unite il 25 aprile 1958, su richiesta degli Stati Uniti.

L'operato del Governo italiano venne approvato al Senato della Repubblica l'8 ottobre 1954 ed alla Camera il 19 ottobre 1954. Trattandosi di una accordo in forma semplificata, questi, ai fini della sua applicabilità, non necessitava di un ordine generale di esecuzione. L'Assemblea Federale jugoslava ha approvato il Memorandum il 25 ottobre 1954 ed il 27 ottobre 1954 il testo del Memorandum fu pubblicato nella Gazzetta ufficiale jugoslava, vedi *Dodatak br. 6. Službenog lista FNRJ* del 27 ottobre 1954.

[21] Vedi SCHWELB, "The Trieste Settlement and human rights", *American journal of international law*, 1955, p. 240.

Per tale motivo, l'opinione pubblica e politica italiana interpretò il Memorandum come un accordo "provvisorio" che aveva previsto una soluzione de facto del contenzioso italo – jugoslavo intorno alla sorte di Trieste e delle zone circostanti. La maggior parte della dottrina internazionalistica italiana che si occupava della questione[22], concordava che il Memorandum, indipendentemente dalla terminologia utilizzata nel suo testo, aveva un carattere duraturo e definitivo con piena efficacia giuridica di spartizione delle zone A e B del TLT tra Italia e Jugoslavia, e ciò in conformità sia al diritto internazionale, che a quello italiano. A supporto di tale posizione, ovvero sulla reale portata del Memorandum volto alla definitiva soluzione del contenzioso territoriale tra i due Stati in questione, stavano le due dichiarazioni unilaterali internazionalmente rilevanti e aventi identico contenuto di Stati Uniti e Regno Unito, rilasciate il giorno delle parafatura del Memorandum, dove dichiararono solennemente che *it will give no support to claims of either Yugoslavia or Italy to territory under the soveregnity or administration of the other.* Lo stesso giorno, pure il Governo francese dichiarò che *il n'accordera pas son soutien aux revendications que l'un de deux Pays pourrait faire valoir sour des territoires places sous la souverainete ou l'administration de l'autre*[23]. Concordava con tale posizione pure il negoziatore italiano del Memorandum, l'Ambasciatore sen. Brosio, come ebbe a dichiarare al Senato il 9 ottobre 1975, durante le discussioni relative agli accordi che in quel periodo il Governo italiano stava per stipulare con la Jugoslavia ad Osimo[24].

Una situazione particolarmente interessante è dettata da un ulteriore effetto di tale accordo, ossia la formale abrogazione degli artt. 4, 21, 22 e degli Allegati da VI a X del Trattato di pace, data la spartizione tra Italia e Jugoslavia dell'area costituente il mai sorto TLT. Tale fatto è tanto più rilevante quando si constata che, fatta eccezione per le parti del Memorandum, le altre "Potenze Alleate e Associate" non parteciparono ai negoziati e, soprattutto, non sottoscrissero l'accordo stesso.

La questione formale sopra esposta risulta più apparente che reale proprio per il fatto che, in esecuzione del paragrafo 9 del Memorandum, il testo degli accordi fu comunicato lo stesso giorno della parafatura da parte dei quattro stipulanti al Presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per informazione dei suoi membri[25]. Susseguentemente, nessuno dei membri del Consiglio di sicurezza

[22] Udina, Taracchini ecc.

[23] Department of State Press Release 554, dated October 5, 1954, in Department of State Bullettin, 1954, vol. XXXI, p. 555; Stationery office, Micellaneous N.o. 30. (1954), Cmd. 1988, London 1954, p. 6; La Documentation francaise, Notes et etudes documentaires (19 novembre 1954) n.o. 1950, p. 10.

[24] *Atti parlamentari,* Senato della Repubblica, VI Legisl., Resoconto delle discussioni, p. 23264.

[25] N.U. Conseil Securite. Proces – verbaux, 9eme annee, Supl. Oct. Dec. 1954, p. 2. (Doc. S/3301).

ritenne di far discutere l'argomento al Consiglio medesimo e, di conseguenza, si riconobbe tacitamente l'efficacia degli accordi anche nei propri riguardi. Vale la pena sottolineare che la stessa Unione Sovietica, ovvero la quarta grande Potenza responsabile della redazione definitiva del Trattato di pace ed unica "grande" esclusa dai negoziati del 1954 e dalla parafatura del Memorandum, non sollevò obiezioni, ma indirizzò il 12 ottobre 1954 una lettera al Presidente del Consiglio di Sicurezza nella quale dichiarava di prendere atto degli intervenuti accordi in quanto conclusi a seguito di un'intesa tra i due paesi direttamente interessati ed in modo da contribuire al miglioramento delle relazioni internazionali.[26]

1.4. Il Trattato di Osimo [27]

Due decenni dopo la sottoscrizione del Memorandum d'Intesa di Londra, le posizioni dei Governi italiano e jugoslavo diventarono mature per dare definizione formale a quello che informalmente e di fatto era già stato risolto dal Memorandum, ovvero la soluzione della determinazione del confine tra i due paesi limitrofi. Con l'art. 1 comma 1 del Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, sottoscritto il 10 novembre 1975[28] a Osimo[29], si stabiliva esplicitamente la "frontiera" tra l'Italia e la Jugoslavia per la parte non determinata nel Trattato di pace, mediante il richiamo alla descrizione testuale dell'Allegato I e al tracciato su carta dell'Allegato II al Trattato di Osimo.

Con tale atto, le parti stipulanti riconobbero sostanzialmente e formalmente la spartizione tra i due Stati dell'area del Territorio Libero di Trieste, già eseguita precedentemente in via implicita mediante l'estensione delle amministrazioni civili in base alle disposizioni del Memorandum d'Intesa.

[26] N.U. Conseil Securite. Proces – verbaux, 9eme annee, Supl. Oct. Dec. 1954, p. 2. (Doc. S/3305)

[27] Il c.d. Trattato di Osimo è costituito da due accordi, ossia (1) il Trattato sulla frontiera comune tra Italia e Jugoslavia nell'area già destinata alla formazione del Territorio Libero di Trieste e il simultaneo (2) Accordo sulla promozione della cooperazione economica e la Zona franca mista, assieme ad alcuni accordi collaterali minori e ad alcuni scambi di lettere. Per il tema trattato in questa disamina mi sono concentrato sul trattato indicato sub (1) di questa nota ed è a tale trattato che ci riferiamo nel testo mediante la denominazione di «Trattato di Osimo».

[28] Il Trattato e l'Accordo sono entrati in vigore il 3 aprile 1977, in seguito allo scambio degli strumenti di ratifica.

[29] In Italia, il Trattato di Osimo con i relativi Allegati è stato pubblicato mediante la Legge 14 marzo 1977, n. 73, autorizzante la ratifica e l'esecuzione degli stessi, nel Supplemento ordinario della Gazzetta Ufficiale n. 77 del 21 marzo 1977, e in Jugoslavia sono stati ratificati e promulgati coi decreti presidenziali n. 593 e 594 del 1 marzo 1977, e pubblicati nel *Službeni list SFRJ – Međunarodni ugovori,* 1/1977.

L'art. 7 del Trattato di Osimo prevedeva che alla data della sua entrata in vigore, il Memorandum di Londra ed i suoi allegati cessavano di avere effetto nelle relazioni tra la Repubblica Italiana e la RSF di Jugoslavia. A garanzia della tutela dei rispettivi gruppi etnici, stabilita nello "Statuto Speciale" costituente l'Allegato II del Memorandum, l'art. 8 del Trattato di Osimo sanciva che al momento in cui avesse cessato di avere effetto tale Statuto Speciale, ciascuna parte avrebbe dichiarato di mantenere in vigore le misure interne già addottate in applicazione di tale Statuto e che avrebbe assicurato, nell'ambito del suo diritto interno, il mantenimento del livello di protezione dei membri dei due rispettivi gruppi etnici, previsto dalle norme dello Statuto Speciale decaduto.

Bisogna qui ricordare che dopo l'avvenuta determinazione anche formale della comune frontiera dei due Stati, la Santa Sede ne prese immediatamente atto, restituendo alla Diocesi di Capodistria, mediante la costituzione apostolica «Prioribus Saeculi» del 17 ottobre 1977[30], l'autonomia di cui aveva goduto sino al 1828, ovvero fino a quando si era formata la Diocesi unita di Trieste e Capodistria. Oltre a ciò, si procedette ad eseguire una correzione dei confini tra le due Diocesi in modo tale da farle coincidere con la frontiera tra i due Stati.

Con la stipulazione del Trattato di Osimo, anche sotto l'aspetto formale si concludeva il contenzioso relativo alla determinazione del confine tra i due Stati, riaffermando sostanzialmente la spartizione territoriale concordata due decenni prima con il Memorandum di Londra.

2. Lo status giuridico dei beni immobili dei cittadini italiani nella ex "Zona B" del TLT e la loro nazionalizzazione

Conseguenza ovvia delle vicissitudini storiche dovute alla travagliata storia dell'area geografica costituente l'ex "Zona B" del TLT, era quella di avere moltissimi beni immobili, se non la maggioranza, intestati a cittadini italiani. Considerando il protrarsi dello stato d'incertezza relativo alla sorte politica di tale zona, la questione del futuro di tali proprietà immobiliari non fu affrontata in maniera complessiva tra Italia e Jugoslavia fino alla parafatura del Memorandum di Londra del 1954.

In esecuzione alle disposizioni del Memorandum d'Intesa relativo all'estensione dell'amministrazione civile jugoslava sulla "Zona B", la Jugoslavia adot-

[30] *Acta Apostolicae Sedis*, 1977, pp. 689 – 691.

11 della Legge sugli indennizzi per i beni sottratti durante il regime comunista jugoslavo sia applicabile, ovvero determinarne la portata.

Il Trattato di Osimo (art. 4) ed il Trattato di Roma (artt. 2 e 3), secondo quanto spiegato al punto 3 di questo scritto, hanno predisposto il modus con cui la questione relativa all'indennizzo dei beni di cui all'art. 4 del Trattato di Osimo dovrebbe essere risolto.

Stante l'inadempienza di uno dei due stipulanti, ovvero della Repubblica di Croazia come successore della RSF di Jugoslavia negli obblighi assunti nei trattati sopra indicati, del pagamento dell'indennizzo, il sottoscritto è dell'opinione che la questione dell'indennizzo dei beni di cui all'art. 4 del Trattato di Osimo[58] non può essere considerata come "risolta da trattati internazionali" ai fini della limitazione disposta dall'art. 11 della Legge sugli indennizzi per i beni sottratti durante il regime comunista jugoslavo.

Concludendo reputo che le domande di denazionalizzazione presentate dai cittadini italiani per i beni immobili nazionalizzati dalle autorità jugoslave nella ex "Zona B" del Territorio Libero di Trieste, siano fondate sia dal punto di vista processuale, in ragione della loro proponibilità e non rigettabilità, che dal punto di vista del merito, perlomeno per quanto concerne il limite dell'art. 11 della Legge sugli indennizzi per i beni sottratti durante il regime comunista jugoslavo.

Faccio comunque notare che la legge in questione presenta moltissime altre limitazioni che, per la lunghezza del tema non attinente a questo scritto, non ho esaminato.

SAŽETAK

NEKRETNINE TALIJANSKIH DRŽAVLJANA IZ BIVŠE ZONE B SLOBODNOG TERITORIJA TRSTA OD MIROVNOG SPORAZUMA DO POSTUPKA DENACIONALIZACIJE

U prvom dijelu ogleda, autor analizira povijesni kontekst u kojem su se odvijali talijansko-jugoslavenski pregovori, kao i sadržaje više međunarodnih sporazuma koji se odnose na Zonu B, sa ciljem da evidentira različita stajališta o osjetljivom pitanju suvereniteta nad tim područjem u odnosu na teškim pregovorima koji su u tom smislu vođeni.

[58] I beni, i diritti e gli interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane, situati nella parte del territorio indicata all'art. 21 del Trattato di pace con l'Italia del 1947, compresa nelle frontiere della RSF di Jugoslavia, che hanno fatto oggetto di misure di nazionalizzazione o di esproprio o di altri provvedimenti restrittivi da parte di Autorità militari, civili o locali jugoslave a partire dalla data dell'ingresso delle Forze Armate Jugoslave nel suddetto territorio.

U drugome dijelu, autor jednostavno, ali iscrpno, opisuje kakav je bio status nekretnina talijanskih građana u Zoni B u pojedinim povijesnim razdobljima, te pojašnjava kako su se jugoslavenske vlasti pobrinule da nacionaliziraju te nekretnine. U tu svrhu posebno se naglašava na kakav su način, s jedne strane međunarodni sporazumi, a s druge jugoslavenska pravna i administrativna praksa izvršili rečenu nacionalizaciju. Osim toga, autor se zaustavlja na jednoj posebno aktualnoj temi, odnosno na analizi procesa denacionalizacije koji se upravo provodi u Republici Hrvatskoj temeljem Zakona o naknadi štete da oduzeta imovina za vrijeme jugoslavenske komunističke vladavine. Taj je zakon značajan posebno zbog novine koju donosi Zakon o izmjenama i dopunama istog, koji shodno Odluci Ustavnog suda Republike Hrvatske, ukida raniju zabranu kojom se stranim državljanima priječilo sudjelovanje u procesu denacionalizacije.

POVZETEK

NEPREMIČNINE ITALIJANSKIH DRŽAVLJANOV V BIVŠI CONI B SVODODNEGA TRŽAŠKEGA OZEMLJA OD MIROVNE POGODBE DO DENACIONALIZACIJE

V prvem delu eseja avtor analizira zgodovinski kontekst, v katerm so se vršila pogajanja med Italijo in Jugoslavijo, kakor tudi vsebine raznih mednarodnih pogodb, ki se nanašajo na cono B, z namenom, da bi prikazal različna stališča glede delikatne zadeve o suverenosti na zgoraj omenjeni coni, v luči težkih pogajanj, ki so se vršila v tem okviru.

V drugem delu avtor predstavlja na zelo enostaven toda izčrpen način status nepremičnin italijanskih državljanov, ki so se nahajale v coni B glede na razna zgodovinska obdobja in pojasnuje, kako so jugoslovanske oblasti poskbele za nacionalizacijo teh imovin. V tem sklopu je treba posebno poudariti način, s katerim so po eni strani mednarodni sporazumi, po drugi pravni organi in upravna praksa Jugoslavije udejanili zgoraj navedeno nacionalizacijo. Obenem se avtor zaustavlja ob posebno aktualnem argumentu, in sicer ob analizi procesa denacionalizacije, ki je v teku na Hrvaškem na podlagi Zakona o odškodninah za imovine, ki so bile odvzete v obdobju komunistične vlade Jugoslavije. Ta zakon je zanimiv predvsem za novost, ki jo uvaja Zakon o spremembi in amandmaju navedenega zakona, ki, z izvajanjem sklepa Ustavnega sodišča Republike Hrvaške, je preklical prejšnjo prepoved, na podlagi katere je bilo državljanom brez hrvaškega državljanstva prepovedano, da bi se okoristili procesa denacionalizacije.

■

CONTRIBUTO ALL'ANALISI DEL "POTERE POPOLARE" IN ISTRIA E A ROVIGNO (1945)

ORIETTA MOSCARDA OBLAK
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU 321.74(497.5Rovigno)"1945"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: In questo saggio, che rappresenta la prima parte di una ricerca più ampia svolta presso l'Archivio di Stato di Pisino, l'autrice affronta uno dei temi ancora poco esplorati nel campo della ricerca storica sull'Istria nel secondo dopoguerra, quello relativo alla costruzione del "potere popolare", vale a dire l'instaurazione e l'organizzazione del nuovo potere civile e politico nei territori contesi fra Italia e Jugoslavia dopo la fine del secondo conflitto mondiale. In questo contesto, la realtà sociale di Rovigno rappresenta un punto focale nell'indagine sulla costruzione del potere popolare, dal momento che la cittadina istriana, con una consistente classe operaia, di forte tradizione socialista, poi comunista, era stata il centro principale della resistenza italiana in Istria, dove si era costituita la I compagnia di partigiani italiani, da cui poi si sviluppò il battaglione "Pino Budicin", presentando un nucleo compatto di dirigenti comunisti italiani. Saranno questi esponenti e rappresentanti italiani che a guerra finita costituiranno i vari organismi del nuovo potere popolare (Comitato popolare cittadino, UAIS, SKOJ, Fronte delle donne antifasciste, ecc.).

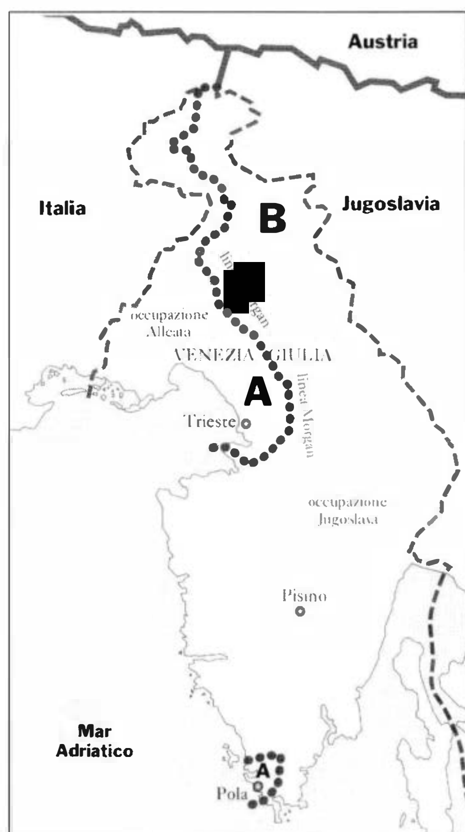
Introduzione

Con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 la Venezia Giulia fu ripartita in due zone di occupazione lungo una linea di demarcazione, che prese il nome dal generale che l'aveva tracciata, "linea Morgan". La parte orientale, detta zona B, rimase sotto amministrazione militare jugoslava, mentre quella occidentale, la zona A, più la città di Pola, passarono sotto il controllo degli angloamericani. Con il successivo accordo di Duino del 20 giugno, furono fissati i principi per la continuazione regolare dei rapporti tra le due zone, onde evitarne la divisione. Siccome la sistemazione definitiva del problema dei confini tra Italia e Jugoslavia si sarebbe risolta alla conferenza di pace, tale soluzione non avrebbe dovuto compromettere l'esito finale. In realtà, le cose andarono diversamente. Tra il 1945 e il 1947, l'Istria e Fiume vissero una situazione particolare. Anche se la loro sorte verrà decisa nel corso del 1946, e soltanto nel febbraio 1947, escludendo la parte nord-occidentale dell'Istria, tali territori diventeranno *de jure* territori jugoslavi, *de facto*, lo erano già molto tempo prima. Sin dal novembre 1943, allorché il parlamento di coalizione antifascista jugoslavo (AVNOJ) aveva

formalizzato l'annessione dell'Istria e di Fiume alla "madrepatria croata", le rappresentanze politiche della resistenza croata (ZAVNOH) e slovena (Fronte di liberazione sloveno - OF) si erano considerate le sole detentrici legittime del potere in questi territori. A sua volta, lo ZAVNOH e l'OF avevano portato delle analoghe decisioni. In particolare, lo ZAVNOH si era richiamato al proclama del CPL regionale del settembre 1943 che aveva affermato la volontà del "popolo istriano" di "unirsi" agli "altri fratelli croati". Da allora, nonostante tali territori fossero ancora sotto sovranità italiana, il movimento popolare di liberazione jugoslavo (MPL), con il partito comunista croato (PCC) in testa, considerò tali decisioni, e quindi l'annessione, fatto compiuto.

In questo senso, quindi, vanno lette o interpretate le vicende che durante la guerra interessarono una parte della componente italiana dell'Istria, quella che partecipò alla lotta resistenziale: la fagocitazione dei comunisti italiani nelle strutture del PCC e il passaggio delle unità partigiane italiane sotto i comandi dell'esercito di liberazione jugoslavo non possono venir comprese se non si prendono in considerazione gli elementi sopra accennati.

Ritornando agli accordi sopracitati, è da rilevare che tra le due zone iniziò un lento processo di chiusura entro i propri confini, ognuna delle quali attuò una politica d'isolamento dal resto del territorio conteso. I cambiamenti economici e politici che avvennnero tra il maggio 1945 e il 1947, segnarono irreversibilmente il dato di fatto ormai consolidato. In questa sede però non entreremo nel merito della politica attuata dagli alleati nella zona di loro competenza, ma ci soffermeremo su alcuni aspetti degli interventi delle autorità jugoslave sul territorio istriano e sulla prima fase di costruzione del potere popolare a livello regionale e con riferimento particolare a Rovigno nel corso del 1945. Perché Rovigno? L'Istria nel dopoguerra era caratterizzata da realtà profondamente diverse, con proprie caratteristiche politiche, economiche e sociali. Rovigno era, assieme a Pola e Albona, una delle cittadine a maggioranza italiana che vantava una radicata tradizione socialista e successivamente comunista, un'opposizione relativamente diffusa al fascismo, nonché la partecipazione di una parte della popolazione alla guerra di liberazione, con proprie unità combattenti (I compagnia rovignese, poi il Btg. "Pino Budicin"), sottoposte ai comandi jugoslavi. Gli esponenti del PCI, i primi in Istria ad aderire al MPL, avevano avuto, sin dal 1943 la prerogativa di operare fra gli italiani dell'Istria. Inoltre, la loro organizzazione, che diventò PCC, fu l'unica in Istria ad essere sciolta d'autorità (dal Comitato circondariale del PCC di Pola) a conflitto non ancora concluso, nel gennaio 1945. Ancora, la politica della fratellanza, nata durante la guerra per esigenze



La divisione territoriale della Venezia Giulia tra il 1945 e il 1947

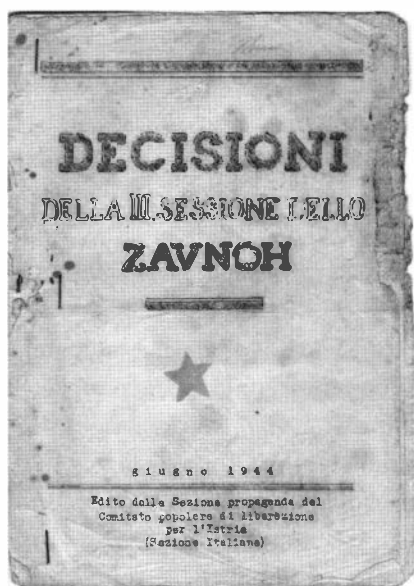
politiche, ben presto aveva iniziato a incrinarsi, allorché ad alcuni dirigenti comunisti e socialisti italiani, in particolare rovignesi, ma anche a semplici soldati, era diventato chiaro che il programma del PCC e PCS si distanziava, e di molto, dagli orientamenti internazionalisti, per lasciare posto a un nazionalismo slavo che mai si era spento. Ufficialmente, però, il nuovo "potere popolare" (il nuovo stato) avrebbe garantito agli italiani i diritti linguistici, associativi e culturali, e una rappresentanza proporzionale negli organismi politici sorti dalla guerra di liberazione.

Infatti, dopo la guerra, i nuovi dirigenti politici e amministrativi locali furono tutti italiani. Ma come in altre parti dell'Istria, anche qui si verificarono fortissime espressioni di quell'intransigenza e di quel radicalismo contro gli oppositori del nuovo potere. Le spinte che muovevano il nuovo gruppo dirigente erano essenzialmente di natura ideologica, non certemente nazionale, come succedeva in alcune cittadine dell'Istria.

Quali furono dunque gli interventi delle autorità jugoslave sui territori occupati? Come, secondo quale modalità furono costituiti gli organi di governo locali, con la partecipazione di esponenti e rappresentanti italiani a forte connotazione comunista e poi filojugoslava?

In questo senso, l'analisi dei criteri e delle scelte attuate dagli organi di governo regionale e, di riflesso, la situazione pratica che venne a crearsi in un contesto sociale e politico come Rovigno nei primi mesi di amministrazione jugoslava, e gli effetti e quindi le conseguenze di tale processo, cercheranno di portare nuova luce sulla politica jugoslava nei confronti della popolazione istriana e sulla logica interna che la governò in questa fase di sviluppo.

Origine dei Comitati popolari di liberazione



L'opuscolo in italiano che riporta le decisioni della III sessione dello Zavnoh (giugno 1944)

I comitati popolari di liberazione (CPL), che nel dopoguerra divennero la base dell'organizzazione statale jugoslava, traevano la propria legittimazione dalla forma di autogoverno popolare che esisteva nel movimento di liberazione jugoslavo durante la guerra. Le fonti consultate (memorialistica, opere sul movimento popolare di liberazione-MPL) indicano che in Istria i primi CPL nacquero nel corso del 1943, quale emanazione del Fronte popolare antifascista, con compiti di rifornimento. Oltre ai CPL, il MPL comprendeva la Gioventù comunista (SKOJ), la Gioventù antifascista, il Fronte femminile antifascista per l'Istria e il servizio informativo (diretto da Ivan Motika). Il massimo organo di quello che il MPL considerava essere un "potere popolare", era il "Comitato popolare regionale di liberazione" (CPL) per l'Istria (Oblasni Narodni Oslobodilački Odbor/ONOO/za Istru), nato con la delibera del Comitato regionale del PCC a Pisino, nella seduta del 25-26 luglio 1943. In alcuni documenti venne comunque definito CPL circondariale o provinciale. Primo presidente fu Joakim Rakovac e segretario Anton (Ante) Cerovac, entrambi d'origine istriana, moderati, che godettero la fiducia degli antifascisti italiani. Esso aveva il compito di organizzare e coordinare l'attività dei comitati di liberazione locali che stavano sorgendo sul territorio istriano.

Con l'inizio dell'offensiva tedesca in Istria, questi primi organismi del potere popolare subirono forti perdite, e in pratica, furono spazzati via. La loro riorganizzazione ebbe inizio verso la fine del 1943, mentre nel corso del 1944 avevano raggiunto una capillare diffusione su tutto il territorio istriano, con un complessa strutturazione interna.

Per quanto riguarda lo sviluppo delle prime forme del potere popolare a Rovigno città e nella campagna circostante, sono necessarie innanzittutto alcune considerazioni generali: la città, con una fisionomia nazionale italiana, aveva una consistente classe operaia, di forte tradizione socialista, sin dai tempi dell'Im-

pero austro-ungarico, e poi comunista. Durante il regime fascista, gli antifascisti rovignesi erano stati impegnati attivamente nella propaganda antifascista e molti avevano conosciuto l'arresto e il carcere fascista. Tra questi, Antonio Budicin, Pino Budicin, Mario Quarantotto, per citarne alcuni.

Dopo l'8 settembre 1943, Rovigno, assieme a poche altre cittadine istriane, aveva conosciuto la breve esperienza di organismi antifascisti diversi dai Comitati popolari di liberazione (CPL), che erano invece espressione del movimento di resistenza jugoslavo. Infatti, il primo organismo rappresentativo antifascista che l' 11 settembre assunse il nuovo potere in "nome del popolo" fu il "Comitato di salute pubblica", costituito da disparati ceti sociali, credo politico e ideologico (comunisti, socialisti, repubblicani, clericali e indipendenti). Cinque giorni più tardi, esso fu sostituito da un "Comitato Rivoluzionario" partigiano, che in alcune fonti cambia nome in "Fronte nazionale partigiano di Rovigno d'Istria", composto da giovani comunisti italiani e da qualche collaboratore croato, appartenenti al MPL. Esso si presentava quale espressione di quello che il MPL definiva "potere popolare". Tra i suoi componenti, Aldo Rismondo, Egidio Caenazzo, Mario Cherin, Giusto Massarotto, Paolo Poduje e Pino Budicin. Questo organismo preparò la difesa armata della città e procedette all'arresto dei fascisti locali, che furono poi avviati a Pisino e finirono nelle foibe.[1] Con i primi segnali dell'invasione nazista, come in tutta la regione, anche a Rovigno prese avvio l'organizzazione della resistenza armata tra gli italiani, i quali costituirono una loro unità armata, il "battaglione rovignese".

Nel territorio di Rovigno, i primi organismi del genere, il Comitato distrettuale della gioventù comunista (SKOJ) e il Comitato distrettuale del PCC, si formarono tra il novembre e il dicembre del 1943, il primo composto in maggioranza da italiani e da alcuni croati del contado, che poi ricoprirono i posti di dirigenti nel distretto e nel circondario. Nella città occupata si formò invece un comitato cittadino di partito e uno dello SKOJ, i cui membri erano quasi tutti italiani. Il Comitato distrettuale del PCC fu fondato da Augusto Ferri, responsabile a livello regionale della sezione italiana dell'Agit-prop del MPL; esso fu l'unico organismo in Istria ad essere guidato da italiani, esponenti del PCI (segretario Pino Budicin, Giusto Massarotto, rovignesi appunto), e sin dall'inizio operò con una certa autonomia di giudizio e di azione.[2] Il CPL distrettuale di

[1] Vedi G. PRIVILEGGIO, "Memorie dell'antifascismo e della resistenza. Agosto 1943 – maggio 1945", *Quaderni*, vol. III, Pola, 1973; L. GIURICIN, "Il settembre 1943 in Istria e a Fiume", *Quaderni*, vol. XI, Trieste-Rovigno, 1997.

[2] A. BRESSAN, L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, Fiume, 1964, p. 127.

Rovigno venne costituito invece il 28 dicembre 1943. Operò nelle zone di Valle, Sosici, Rovigno periferia e Rovigno città. Primo presidente fu Anton Brajković. Nel marzo del 1944, esso risultava formato da 11 membri, 6 croati e 4 italiani, 1 misto. Nell'aprile del 1944, secondo una relazione di Aldo Negri, incaricato dal CPL regionale, di cui era membro, di seguire l'attività nel Rovignese, "erano stati costituiti i CPL fino allora mancanti". Oltre al CPL distrettuale, composto da 8 membri, esisteva il CPL comunale di Rovigno, con 7 membri, che comprendeva tre CPL locali (Stanga, Mondelaco e Spanidigo) e il CPL cittadino di Rovigno che raggruppava quattro CPL rionali (S. Croce - 5 membri, Dietro Castello - 6 membri, S. Francesco - 7 membri e Squero – 6 membri).[3] Nell'estate del 1944, il CPL distrettuale risultava formato da 6 membri, dei quali 5 operai e 1 intellettuale, mentre dal punto di vista nazionale 4 erano italiani e 2 croati.[4]

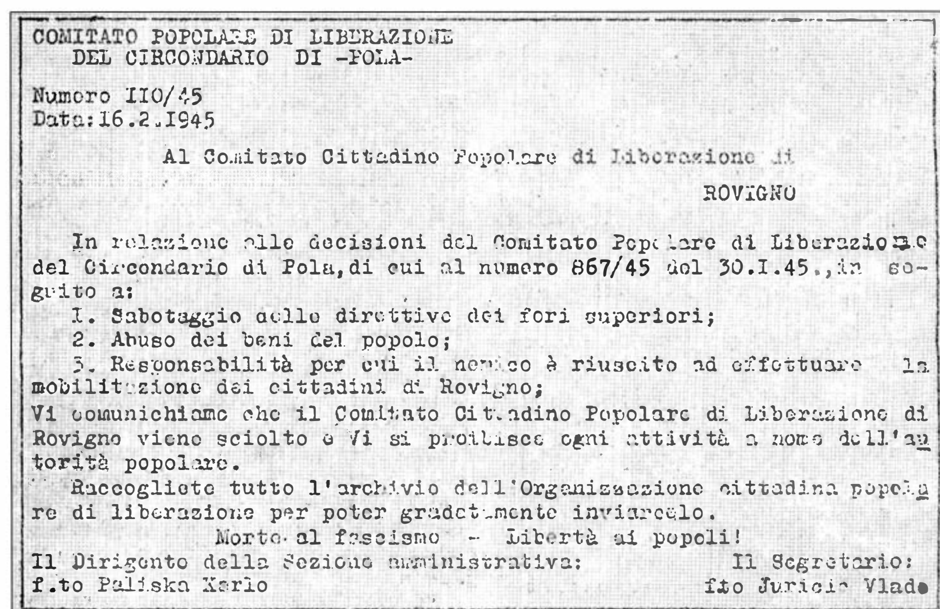
A livello militare, nel dicembre 1943, nelle vicinanze di Rovigno si era costituita pure la "compagnia rovignese", il primo reparto misto partigiano italo-croato sorto in quel territorio, del quale facevano parte il gruppo di guastatori di Matteo Benussi – Cio. Da questo nucleo, si sviluppò nel febbraio-marzo 1944 la prima compagnia partigiana italiana, che ufficialmente venne denominata IV compagnia italiana del I battaglione istriano, e perciò dipendente dal Comando operativo partigiano dell'Istria. Il suo territorio d'azione fu quello rovignese. Poi, nell'aprile del 1944, sempre nel territorio di Rovigno, fu costituito il battaglione italiano "Pino Budicin", in cui confluirono volontari italiani non soltanto di Rovigno, ma di tutte le località della bassa Istria (Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Pola, Sissano). Sin dall'inizio, numerosi rovignesi assunsero i principali posti di comando.[5] Con la partenza del battaglione "Pino Budicin" dal territorio istriano all'inizio di giugno 1944 e il rafforzarsi di tutte le funzioni politiche e amministrative del Comitato circondariale del PCC di Pola, iniziò un periodo complesso e contraddittorio per la direzione politica rovignese.

Di origine internazionalista, gli esponenti del PCI locale vantavano, come già ricordato, una lunga tradizione antifascista; spinti da motivazioni sociali, nonché da sentimenti di solidarietà, furono i primi antifascisti italiani in Istria ad aderire al MPL jugoslavo, in base a precisi riconosciuti accordi di attività autonoma nell'ambito delle proprie organizzazioni di partito e nelle unità italiane combattenti nel MPL. Uno dei primi a aderire al MPL fu Pino Budicin, che prima della

[3] Vedi V. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, Zagabria, 1959, pp. 95-107; H. BURŠIĆ, *Razvoj narodne vlasti u južnoj Istri od 1944-1945*, "Pazinski memorijal", knj. 6 (1977), Pisino, pp. 156-161.

[4] H. BURŠIĆ, op. cit., p. 200.

[5] Vedi G. SCOTTI – L. GIURICIN, *Rossa una stella*, Pola, 1975.



COMITATO POPOLARE DI LIBERAZIONE
DEL CIRCONDARIO DI -POLA-

Numero IIO/45
Data: 16.2.1945

Al Comitato Cittadino Popolare di Liberazione di
ROVIGNO

In relazione alle decisioni del Comitato Popolare di Liberazione del Circondario di Pola, di cui al numero 867/45 del 30.I.45., in seguito a:

I. Sabotaggio delle direttive dei fori superiori;
2. Abuso dei beni del popolo;
3. Responsabilità per cui il nemico è riuscito ad effettuare la mobilitazione dei cittadini di Rovigno;

Vi comunichiamo che il Comitato Cittadino Popolare di Liberazione di Rovigno viene sciolto e Vi si proibisce ogni attività a nome dell'autorità popolare.

Raccogliete tutto l'archivio dell'Organizzazione cittadina popolare di liberazione per poter gradatamente inviarcelo.

Morte al fascismo - Libertà ai popoli!

Il Dirigente della Sezione amministrativa: f.to Paliska Karlo

Il Segretario: f.to Juricic Vlado

Il 27 febbraio 1945, l'organo del Fronte popolare di liberazione di Pola, "La Nostra Lotta", pubblica la decisione con cui viene sciolto il Comitato popolare di liberazione cittadino di Rovigno. Il provvedimento però non verrà mai attuato.

morte, ma anche altri esponenti rovignesi, espresse critiche sull'atteggiamento, per molti versi nazionalista, del MPL istriano durante l'insurrezione, e anche più tardi in diverse occasioni. Una collaborazione tra antifascisti italiani e MPL, quindi, che non fu facile né ideale, ma caratterizzata da screzi, contrasti e dibattiti a causa dell'atteggiamento sempre più egemonico dei principali esponenti del MPL, dominato dal PCC, nei confronti degli antifascisti e comunisti italiani. Un periodo questo, assai complesso sul piano politico e militare, durante il quale negli organismi politici non solo del rovignese, ma di tutta l'Istria (Pola, Parentino, Buiese), si ebbero numerose riorganizzazioni e avvicendamenti ai vertici del potere popolare locali, con il manifestarsi di quella tendenza di epurare gli elementi dirigenti italiani che in qualche modo contrastavano la politica del PCC, divenuta sempre più intransigente e radicale nei confronti di quelli ritenuti "meno affidabili", accusati per questo di opportunismo e di deviazione dalla linea del PCC.

A livello di massimo organo della resistenza croata, nella primavera del 1944, erano state portate delle importanti decisioni, destinate appunto a influire sulla situazione in Istria, e di riflesso, su tutti gli organismi locali della resistenza.

Alla III sessione del Consiglio territoriale antifascista di liberazione della Croazia (Zavnoh), tenutasi nel maggio del 1944, i CPL furono proclamati organi del potere statale o del "potere popolare". Con la "Decisione sull'organizzazione e sulla gestione dei CPL e delle Assemblee dello Stato federale di Croazia"[6], "tutto il potere" doveva appartenere "al popolo, per mezzo dei suoi rappresentanti eletti" nei CPL, strutturati in CPL di villaggio, cittadini, distrettuali, circondariali, con al vertice quelli regionali, fino allo ZAVNOH, come supremo organo del potere statale della Croazia. I CPL diventavano organi esecutivi che potevano apportare risoluzioni e ordinanze nei limiti consentiti "dalle leggi" della Croazia e della Jugoslavia, ma erano tenuti ad eseguire le risoluzioni e le ordinanze degli organi esecutivi superiori. Avrebbero, altresì, dovuto rispondere del loro operato agli organi superiori e alle assemblee. Attraverso le assemblee, anch'esse strutturate secondo un sistema piramidale, "il popolo" di quelle unità avrebbe potuto "decidere di tutte le cose interne, locali, e diritto di revoca dei membri del CPL". In questo modo si sarebbe realizzata la "democrazia, ... un vero potere popolare"[7].

Con il rafforzamento del ruolo dei Comitati del PCC e dei CPL circondariali, diminuì quello dei distrettuali. Così accadde per quello di Rovigno, i cui dirigenti arrivarono a forti contrasti con il circondariale, le cui imposizioni andavano a contrastare il livello di autonomia di lavoro e giudizio che i rovignesi avevano guadagnato grazie alla loro adesione al MPL sin dai primi tempi e agli accordi stipulati con i suoi rappresentanti, e alla creazione delle prime formazioni partigiane italiane. I dirigenti dei comitati regionali, circondariali e distrettuali del PCC e in genere le più alte cariche dei CPL - i quali provenivano dalle più disparate zone della Jugoslavia, specie dal Litorale croato - non conoscevano affatto la realtà istriana, dove erano invece giunti con la convinzione di svolgere una funzione educativa e patriottica. La loro origine e il loro percorso politico era completamente diverso da quello dei comunisti e in genere degli antifascisti rovignesi e italiani istriani. Il comitato circondariale del PCC di Rovigno era formato da italiani, come tutte le altre strutture del MPL rovignese, che di fatto rifletteva la composizione nazionale della cittadina. Così, dall'estate del 1944 i contrasti e le controversie tra i rovignesi e il PCC circondariale in merito alla costituzione dell'Unione degli Italiani e della brigata italiana portarono gli espo-

[6] Vedi *Decisioni della III sessione dello ZAVNOH*, edito dalla Sezione propaganda del Comitato popolare di liberazione per l'Istria (sezione italiana), 1945.

[7] Archivio del Centro di ricerche storiche – Rovigno (=ACRSR), Carte G. Privileggio, *I Comitati popolari di liberazione (NOO)*, p. 4.

nenti rovignesi da una parte a denunciare la strumentalizzazione degli italiani subita dalla politica nazionalistica dei dirigenti del circondariale, dall'altra i dirigenti croati del circondariale a tacciare i rovignesi di condurre una politica opportunistica, settaria, avventuristica e non in linea con le direttrici del PCC.[8]

A livello locale, invece, i dirigenti politici rovignesi si arroccarono attorno ai problemi legati al rafforzamento e all'allargamento delle organizzazioni del MPL. Nella campagna circostante a Rovigno erano disseminate le basi partigiane, gli organismi direttivi distrettuali del MPL e di tutte le altre organizzazioni (Fronte popolare, Gioventù antifascista, Fronte femminile antifascista, CPL), per un totale di circa una cinquantina tra dirigenti, funzionari e operatori vari[9]. Per il territorio di Rovigno venne nominato anche un Tribunale ed era attiva la Guardia popolare, la futura Milizia. Dalla primavera del 1944, come in tutti i distretti, l'attività dei dirigenti politici rovignesi fu indirizzata alla preparazione e al rafforzamento degli apparati del potere popolare, delle organizzazioni politiche e delle altre istituzioni partigiane, al fine di assumere le mansioni civili e politiche al momento della liberazione della città.

Nell'estate del 1944, i contrasti esistenti tra il circondariale e il distrettuale del PCC portarono alla ristrutturazione del territorio rovignese, con la creazione di un nuovo distrettuale che avrebbe operato soltanto nella campagna rovignese, abitata in prevalenza dalla popolazione contadina croata. In pratica fu attuata una divisione netta tra italiani e croati, e i dirigenti italiani che prima avevano operato in seno al distretto, vennero inseriti nelle organizzazioni cittadine. Il presidente Aldo Rismondo, che morirà qualche mese dopo in una imboscata, fu esautorato dall'incarico e sostituito con italiani ritenuti più idonei alla linea del partito; a dirigere il nuovo distrettuale, invece, furono chiamate persone di chiara fede croata, provenenti dall'albonese.

Ai corsi d'istruzione politica per i dirigenti di partito italiani, che venivano organizzati durante la guerra dall'Agit-prop regionale, e svolti anche da comunisti rovignesi, si affermava chiaramente che l'organizzazione dei CPL era stata creata dal partito comunista, che eleggeva e "cercava sempre i migliori uomini dediti alla lotta popolare di liberazione". In ogni CPL era presente almeno un rappresentante del partito, che rispondeva alla sua cellula dell'operato del CPL stesso. Questi membri del partito avevano il compito di "controllare costantemente il lavoro dei CPL e di lavorare per il conseguimento delle mete" del MPL.

[8] G. LABINJAN – D. VLAHOV, "Izvještaj Oblasnog Komiteta KPH za Istru 1944-1945", *Pazinski memorijal*, 13/1984, pp. 453-528.

[9] ACRSR, f. 246/04, A. GIURICIN, *Rovigno 1943-1945* (Testimonianze), ottobre 1980; ACRSR, f. 2101/76, L. GIURICIN, *Il contributo degli italiani alla LPL*.

PREDSJEDNIŠTVO PRIVREMENE OBLASNE
NARODNE SKUPŠTINE ZA ISTRU

Broj; 15/1945.
Dne .15.XI.1945.

Predsjedništvo Privremene Oblasne Narodne skupštine za Istru povodomh apšenja Budicin Antonia, pročelnika Socijalnog odjela Oblasnog N.O.O.-a za Istru objavljuje ovo

s a o p ć e n j e

Dne lo.novembra 1945 na sjednici Privremene Oblasne Narodne skupštine podnesena je sa strane Upravnog odjela Oblasnog N.O.O.-a za Istru prijava protiv Budicin Antonia, pročelnika Socijalnog odjela Oblasnog N.O.O.'a za Istru radi suradnje sa fašističkim vlastima i izdajničkog rada na štetu naroda Istre sa prijedlogom, da se dozvoli njegovo hapšenje.

Nakon što je Privremena Oblasna Narodna skupština proučila dokazni materijal, koji je bio priložen prijavi, jednoglasno je zaključila, da se Budicin Antonio uhapsi i da se protiv njega povede sudski postupak.

Po završenoj istrazi bit će Budicin Antonio javno sudjen u Rovinju.

SMRT FAŠIZMU - SLOBODA NARODU !

TAJNIK: PREDSJEDNIK;

Documento della "Presidenza dell'Assemblea provvisoria regionale per l'Istria" che attesta l'avvenuto arresto di Pino Budicin (novembre 1945)

Dovevano tenere dei rapporti sul lavoro del CPL e a sua volta riceveva dalla cellula di partito "come si deve comportare e quali decisioni deve far prendere nel CPL"[10]. In definitiva, sin dall'inizio, i CPL divennero gli strumenti per l'attuazione pratica della politica del partito comunista.

Nel gennaio del 1945 avvenne un altro importante episodio per il MPL rovignese, che si ripercosse sull'attività dei comunisti locali fino a dopo la "liberazione" della città: l'organizzazione cittadina del PCC venne sciolta d'autorità dal comitato circondariale con le motivazioni che vi esisteva "opportunismo" e per non essere stata capace di impedire la mobilitazione forzata di tanti rovignesi da parte dei tedeschi.[11]

Nell'aprile del 1945, l'organo regionale del PCC riorganizzò i CPL circondariali dell'Istria, che da tre, furono ridotti a due, Pola e Fiume. Le motivazioni andavano ricercate nella necessità di concentrazione dei quadri, per il ridotto numero di persone e "per altri motivi", come ebbe a dire nella relazione Dina Zlatić, uno dei massimi dirigenti di partito a livello regionale.[12]

Organizzazione dei CPL

L'instaurazione del "potere popolare" in Istria e a Fiume, come nel resto della Jugoslavia, traeva la propria legittimazione nella difesa della guerra di liberazione, che gli jugoslavi consideravano anche "rivoluzione", nell'edificazione del socialismo e, non ultimo, nell'annessione dei territori in questione.

Come già ricordato, dal giugno 1945 al febbraio 1947, allorché venne firmato il Trattato di pace tra Italia e le potenze alleate, la zona B venne posta sotto amministrazione militare jugoslava. Ne facevano parte il Litorale o la costa slovena, l'Istria croata e Fiume. A capo c'era il generale Holjevac, che rappresentava la zona B all'estero e ne rispondeva di fronte al governo jugoslavo. L'amministrazione militare emanava decreti per lo sviluppo economico e sociale dei territori, controllava le dogane, le finanze, i traffici e le maggiori industrie; allo stesso tempo costituiva la massima autorità giudiziaria.

La massima autorità a livello di amministrazione civile nei tre territori era il comitato popolare di liberazione (CPL) regionale, rispettivamentte per il Litorale e per l'Istria, mentre per la città di Fiume il CPL cittadino.

[10] Ibidem, p. 5.
[11] G. PRIVILEGGIO, op. cit., pp. 390-391.
[12] H. BURŠIĆ, op. cit., p. 214.

Nel maggio del 1945 così risultava la divisione amministrativa del territorio sottoposto al CPL regionale dell'Istria: 15 erano i CPL distrettuali (Buie, Pinguente, Cherso, Pedena, Carso (con sede a Lupogliano), Albona, Lussino, Montona, Pisino, Parenzo, Rovigno, Antignana, Umago, Dignano e Gimino), 4 quelli cittadini (Pola, Parenzo, Rovigno e Dignano).[13]

Dal maggio 1945, i CPL progressivamente assunsero il controllo di tutti i settori della vita sociale, politica e economica dei centri a loro sottoposti, nonché emanarono tutta una serie di provvedimenti, decreti e ordinanze finalizzati alla legittimazione del proprio potere e alla trasformazione strutturale della situazione esistente, in vista della costruzione di una società socialista. Essi deliberavano sulle materie più diverse, tra cui confische ed epurazioni. Vi erano sottoposti, almeno in un primo periodo, i tribunali e la polizia. Fu così avviato un processo rivoluzionario che implicò la cancellazione delle forme ammnistrative del passato, una riorganizzazione dell'apparato finanziario, l'attuazione di rigide misure economiche, e una serie di altri provvedimenti. In pratica, i CPL controllavano ogni aspetto della vita civile e istituzionale.

Ma il nuovo ordinamento politico-istituzionale jugoslavo che trovava espressione sul suolo istriano, di "popolare "aveva solo la facciata, in quanto la sostanza rimaneva "bolscevica". Dal maggio 1945 il partito e la polizia segreta condussero in tutta la Jugoslavia, ma specialmente in Istria, una linea politica rigida e spregiudicata, che puntò all'eliminazione dei nemici veri o potenziali, contrari alla Jugoslavia comunista e in particolare all'annessione dei territori contesi. Il fenomeno delle foibe ritornò ad essere una costante in questo periodo. Furono il partito, la polizia segreta e l'esercito a costituire la realtà su cui si fondò tale potere. In questo contesto, si creò di fatto un'identità tra partito e stato. L'apparato statale e quello del partito si intrecciarono, relegando l'azione dei CPL in posizione subordinata rispetto a quella del partito. Essi si trasformarono in strumenti esecutivi di una linea politica che veniva formulata ai livelli superiori del partito. E, siccome nel dopoguerra l'obiettivo principale del PCJ fu quello di assicurare ad ogni costo l'annessione dei territori alla Jugoslavia socialista, i sforzi maggiori dei CPL, quindi, sul piano economico, sociale e legislativo furono rivolti a tal fine. La priorità conferita all'obiettivo politico dell'annessione condizionò l'organizzazione interna dei CPL, che divennero pertanto organismi politici di partito. Infatti, il ruolo guida spettava al Comitato esecutivo (CE), composto da elementi comunisti o comunque politicamente fidati.

[13] Archivio di Stato di Pisino (=ASP) – Državni arhiv - Pazin, Fondo Oblasni Narodni Odbor (=ONO) za Istru, b. 46.

In generale, il PCC (PCJ) appariva sotto tutti gli aspetti il più ligio nei confronti di quello sovietico; era basato su una struttura centralizzata, gerarchica, che richiedeva l'obbedienza e dedizione totali. I suoi rappresentanti uscivano dalle fila dei partigiani, che per molti mesi erano stati sul campo a combattere i nazisti e i fascisti.

E specie dopo il 1945, esponenti anziani di quello che era stato il PCI rovignese, che avevano conosciuto le condanne del Tribunale speciale fascista e che appoggiarono il nuovo potere popolare, entrarono progressivamente in conflitto con le nuove strutture dirigenti imposte dall'alto e in definitiva con la politica del PCC, rivelatasi sempre più intransigente e impopolare nei confronti della popolazione italiana e nel campo economico. Tra le misure applicate ci fu l'espulsione dal PCC (Matteo Nadovich, Domenico Buratto)[14] e l'arresto (Antonio Budicin)[15].

Per quanto riguarda l'organizzazione dei "nuovi" CPL, essa fu avviata prima della fine del conflitto e continuò nel corso dell'intero anno. Un'infinità di direttive e di istruzioni sulla loro organizzazione e sui loro compiti furono ricevute e a sua volta inviate dal CPL regionale per l'Istria ai comitati distrettuali e cittadini esistenti sul territorio istriano. Le modalità in cui sono stati scritti tali documenti, le puntualizzazioni, i continui richiami ad eseguire soltanto gli ordini impartiti dagli organi superiori, confermano come in tale processo tra i "nuovi amministratori locali" esistesse un gran disorientamento all'incalzare dei cambiamenti "rivoluzionari".

A conflitto non ancora concluso, il CP regionale per l'Istria informò tutti i CPL distrettuali e il CP cittadino di Dignano, Rovigno, Parenzo e Pola sui compiti e sulle modalità di organizzazione di quelli che già si ritenevano essere degli organi del potere statale. Rispetto al modello di amministrazione sperimentato durante la lotta, la circolare metteva in evidenza che a cambiare dovevano essere le "forme di lavoro". Innanzitutto, erano previsti dei cambiamenti nella loro organizzazione strutturale: i CPL paesani o di villaggio diventavano "rurali"; quelli circondariali venivano soppressi, per cui i distrettuali venivano direttamente a dipendere dal comitato regionale.

Analizziamo altre forme di lavoro. Si avvertiva di "completare e formare il comitato con i migliori compagni", composto da almeno 13 membri, in cui, a parte il presidente e il segretario, gli altri erano i responsabili delle rispettive

[14] ACRSR, "Testimonianze varie su Domenico Buratto", Dossier Cominform di L. GIURICIN (ricerca inedita).

[15] Vedi A. BUDICIN, *Nemico del popolo: un comunista vittima del comunismo*, Trieste, 1995.

sezioni, precisamente: amministrativa, finanze, commercio e approvvigionamento, industrie e artigianato, cultura, comunicazioni, foreste e industria forestale, lavori tecnici, sanità, attività sociali, agricoltura. Si precisava che ove fosse necessario, si poteva avere anche un vice-presidente, carica che avrebbe potuto essere ricoperta da un "rappresentante degli Italiani" in quei centri "ove vivessero gli italiani" (sic!). Il segretario e il presidente avrebbero avuto il compito di coordinare il lavoro delle sezioni. Ogni sezione avrebbe avuto un caposezione (*pročelnik)* e si sarebbe occupato soltanto del suo ramo. Ad affiancare il lavoro dei capisezione, ci sarebbero stati i referenti, delle persone esperte nei propri rami, o perlomeno dovevano "dare garanzia che sarà in grado di adempiere il dovere affidatogli".

Le "riunioni" andavano sostituite con le "sedute", da tenersi tre volte al mese, e precisamente il 1, 10 e 20 del mese. "All'inizio finché la situazione non si normalizza è necessario che esse abbiano luogo giornalmente. Esse devono tenersi la sera. All'occorrenza si convocano sedute straordinarie". Di che cosa si dovevano occupare le sedute?

"Nelle sedute vengono risolte soltanto questioni fondamentali. L'ordine del giorno si fa secondo il bisogno, cioè nelle sedute si discutono e si apportano decisioni soltanto dei problemi d'attualità. Non si devono risolvere e comporre l'ordine del giorno in modo burocratico. Bisogna sempre distinguere le cose importanti da quelle meno importanti. Le questioni meno importanti le risolve lo stesso pročelnik con la sua sezione. Nelle sedute non ci si deve perdere in piccolezze. Il punto "situazione politica" cade dall'ordine del giorno. Della situazione politica deve occuparsi il FUPL (Fronte unico popolare di liberazione). I CPL discutono della situazione politica solo in quanto essa è in relazione con la soluzione di qualche problema"[16].

I collegamenti tra i CPL e quello regionale, specie per quanto riguardava l'invio di relazioni sul lavoro svolto, doveva avvenire tramite i corrieri e le linee telefoniche, ove esistevano. Copia delle relazioni sul lavoro svolto dalle singole sezioni, doveva assere rimessa alla segreteria del CPL e copia inviata al CPL di livello superiore, firmate dal caposezione e dal presidente, oppure, se si trattava di atti generali, dal segretario e dal presidente.

Il CPL avrebbe dovuto disporre di un edificio, con gli uffici per le varie sezioni; all'ingresso, sull'edificio, una tabella con la denominazione del comitato. Nello svolgimento del lavoro, il CPL avrebbe potuto appoggiarsi "sul

[16] ASP, Fondo NOO za Istru, b. 46, f. Opći spisi, br. 12-8735, 1945, *A tutti i CPL distrettuali e al CP cittadino di Dignano, Rovigno, Parenzo e Pola*, n. 782/45, p. 1.

popolo tramite il FUPL (Fronte unico popolare di liberazione)" e in particolare sulla gioventù.

Queste prime istruzioni organizzative, molto generali e di principio, con allegate quelle per il lavoro delle singole sezioni, di cui però non è stata rinvenuta copia nella busta reperita all'Archivio di Pisino in cui era depositato il presente documento, furono impartite dall'autorità regionale ai vari CPL istriani con la raccomandazione che l'organizzazione e la composizione di quelli che sarebbero divenuti organi dell'amministrazione civile jugoslava doveva essere già attuata prima della "liberazione". L'applicazione pratica di simile direttive risultò tutt'altro che facile.

Alla fine della guerra, le forme amministrative del passato furono in pratica cancellate e la vita quotidiana regolata dall'attività di questi comitati popolari. Si doveva perciò delineare un nuovo apparato amministrativo e burocratico e una nuova classe dirigente, composta dai "compagni migliori, i più onesti e i più capaci, persone in cui il popolo riveste fiducia ... per non doverli cambiare ogni momento" ... in definitiva partigiani, persone politicamente "sicure". A questo scopo, prima della "liberazione", dirigenti, funzionari, tecnici vari erano stati inviati in un territorio libero della Dalmazia a frequentare dei corsi d'istruzione per l'abilitazione a dirigere i futuri apparati del potere e amministrare la cosa pubblica. Da Rovigno erano state inviate otto persone, tutti italiani.[17]

Per la gestione delle varie branche dell'amministrazione pubblica cittadina, il CPL si organizzò in varie sezioni: segreteria; economia; sociale; comunicazioni; commercio e rifornimento; sanitario e culturale. Accanto alla figura del caposezione, vi erano uno o più referenti, vale a dire dei tecnici esperti nel proprio campo, e alcuni impiegati.

Si trattava di applicare un sistema molto complesso e complicato, con molti funzionari e impiegati. Inevitabilmente, nel quadro della riorganizzazione dell'amministrativa pubblica a Rovigno, come nel resto dell'Istria, nel corso del 1945, ma specie nel 1946-1947, fu realizzata una progressiva epurazione di una parte del personale precedente, che per motivi politici e ideologici non corrispondevano ai valori del nuovo "potere popolare". Come da direttiva del Ministero degli Affari Interni croato, del 31 maggio 1945, all'atto dell'assunzione del personale, il capo-dipartimento o caposezione, in accordo con il segretario o con il presidente del CPL, aveva l'obbligo di compilare e d'inviare al medesimo, su di

[17] H. BURŠIĆ, op. cit., pp. 213-214.

un'apposita scheda, le "caratteristiche" personali e politiche di ogni dipendente del CPC, evitando però "valutazioni superficiali e non obiettive".[18]

In definitiva per ogni dipendente del CPL veniva compilato un dossier, con tutti i dati personali e familiari relativi principalmente al loro passato politico, alla loro partecipazione o meno al MPL. All'Archivio di Pisino sono stati rinvenuti molti di questi dossier, con due tipologie di fogli schedari, molto simili nelle domande, che complessivamente sono 24. Il primo, oltre a richiedere notizie e dati sulla vita politica dell'impiegato, si sofferma maggiormente sui dati personali, che invece non sono richiesti nel secondo tipo di foglio schedario. Così, oltre alle generalità personali e il grado di istruzione, si richiedevano la nazionalità e la confessione, lo stato civile, con specificato il nome del/della consorte, il numero di figli, se possedeva un patrimonio proprio o in comunanza, in che cosa consisteva, o se aveva altri proventi per la vita; la funzione che ricopriva, dove e quando, prima del 10 aprile 1941 e durante l'NDH (Stato indipendente di Croazia) o durante il fascismo; da quando collaborava col MPL; quando prese parte al MPL o entrò tra i partigiani; aveva qualcuno tra i più stretti parenti tra le file nemiche o nel MPL; quando era in qualche unità del MPL e perché ne era uscito; se era stato nell'esercito nemico, da e sino a quando e che carica aveva ricoperto; se aveva assolto qualche corso; che servizi aveva fatto dopo la venuta del MPL e sino a quando; cosa faceva in quel momento; caratteristiche personali; vita personale e famigliare, indole – lati cattivi e buoni, disciplinatezza, assiduità nel lavoro affidatogli, attaccamento verso i dirigenti, che settore di attività gli rispondeva meglio; capacità al lavoro; osservazioni.[19]

L'altra scheda era composta da un primo foglio definito "Questionario" e un secondo relativo alle "Caratteristiche". Si trattava di formulari usati in Croazia, ma adattati per il territorio dell'Istria, dal momento che si presentavano bilingui (croato-italiano), con una nota a piè di pagina, che recitava "Per gli impiegati che abitavano nel territorio Italiano rubrica: "Gruppo anteriore al 10. IV. 1941" corrisponde "gruppo anteriore al(l')8. IX. 1943"". Il "questionario" richiedeva nome, cognome, paternità e maternità; professione e occupazione; l'appartenenza politica e di partito fino all'8 settembre 1943 e dopo (funzione nel partito, data d'ammissione, data e motivo d'uscita); quando e per chi aveva votato; quando, dove e in che modo aveva collaborato con il MPL; se durante "l'occupazione" aveva abbandonato il servizio o se era stato licenziato, quando

[18] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 388, Prepis - Svim Oblasnim i okružnim NOO-ima, br. 1696/45, 31.V. 1945.

[19] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 666, *Popis personala po poduzećima KNO-ima i GNO-ima Oblasti Istre*, f. *Personalije GNO-a Rovinj.*

e perché motivo; se, quando e da chi era stato perseguitato dalla polizia, rispettivamente condannato; elogi, onorificenze e punizioni fino all'8 settembre 1943, quando da chi e perché; gruppo e funzioni fino all'8 settembre 1943 e dopo; se dall'8 settembre 1943 fino alla liberazione d(n)el suo luogo di servizio ricopriva qualche altra carica oltre l'ordinaria occupazione (commissario e simili); se era stato o era ancora membro di un'organizzazione operaia o professionale. Quali cariche aveva ricoperto e da quando; servizio militare nell'esercito della vecchia Jugoslavia e nell'Armata Jugoslava (luogo, reparto, da che data, carica e grado); servizio prestato nelle formazioni armate nemiche (domobrane, ustascia, cetniche e altre). Luogo, reparto, periodo, carica e grado; dati politici sulla famiglia. Il secondo foglio relativo alle "Caratteristiche" richiedeva dati sulla vita privata e familiare, lati buoni e cattivi; disciplinatezza, diligenza, adempimento dei compiti affidatigli, attitudine al lavoro; che settore gli corrispondeva maggiormente; rapporto verso i superiori; contegno politico prima della guerra; contegno politico durante la guerra; contegno politico dopo la liberazione.[20]

In questo periodo, a Rovigno, non si verificò però quella tendenza, registrata a livello distrettuale e regionale, che mirava a porre nei posti dirigenziali persone fatte pervenire da varie regioni della Jugoslavia. I dirigenti erano ancora tutti rovignesi, italiani. Nel 1947, invece, non sarà più così.

Una riorganizzazione radicale si ebbe progressivamente anche nell'apparato finanziario regionale e cittadino, con la soppressione delle istituzioni finanziarie precedenti, l'ufficio imposte, l'ufficio registro, l'ufficio dazi, le esattorie, ecc., che furono sostituite con un apparato unico, che accentrò tutte queste funzioni e il lavoro di queste istituzioni, e un'unica cassa per le entrate.

Ma a tre mesi dall'instaurazione del "potere popolare", il 20 luglio 1945, i segretari e i presidenti dei CPL distrettuali e cittadini dell'Istria, s'incontrarono a Albona, sede del CPL regionale, per analizzare la situazione e i problemi in cui si dibattevano i comitati popolari.

Il verbale ci conferma che, a fronte dei grossi problemi organizzativi e di quelli esistenti nei rapporti di gerarchia tra i vari comitati popolari, la questione più problematica e, quindi, maggiormente dibattuta, fu il rapporto tra i CPL e la popolazione in generale, e quella italiana in particolare. Infatti, il consenso della popolazione italiana era ancora tutto da guadagnare.

I problemi organizzativi, veniva osservato, erano in parte dovuti alla complessità del meccanismo, per cui le direttive venivano di volta in volta ampliate,

[20] Ibid.

in parte per la "rigidità e la meccanicità" con cui le direttive venivano applicate da parte degli organismi di base. Per quanto riguardava la riorganizzazione dei distretti, finita la guerra, si rendeva necessario ridefinirne i confini "secondo le esigenze del popolo". La tendenza seguita fu quella di diminuire il numero dei distretti perché ritenuti di piccole dimensioni, e di unire alcuni, dove possibile, prendendo in considerazione le condizioni economiche, le comunicazioni ed altro. In questo modo, si affermava, l'apparato si sarebbe snellito, "evitando la sua burocratizzazione"[21].

Ben più espliciti riferimenti nel verbale sono riservati ai problemi verificatisi nel rapporto tra i CPL distrettuali e quelli cittadini, questione che toccava direttamente Rovigno. I CPL cittadini, che operavano a rango di distretto e quindi direttamente dipendenti dal comitato regionale, erano quattro, precisamente Pola (occupata dagli angloamericani, e quindi inattivo), Fiume, Parenzo e Rovigno, appunto. In particolar modo, quest'ultimo operava in completa autonomia rispetto al distretto, che pur esisteva. In tutte le città degli altri distretti esistevano, o avrebbero dovuto esistere anche quelli cittadini, ma dipendenti dal distrettuale.

Il presidente del CPL regionale, Ante Cerovac, riferì che in base alle relazioni pervenutegli, in tutto il territorio non esisteva un buon rapporto tra i due organismi. Da una parte esisteva la tendenza da parte dei comitati distrettuali a non lasciare sufficiente autonomia a quelli cittadini, a frenare le loro iniziative, dall'altra si osservava l'inoperatività di alcuni comitati cittadini, che esistevano soltanto sulla carta, perché tutti i loro affari venivano gestiti dal distrettuale. Si rilevava chiaramente che in alcuni casi, tali tendenze davano "l'impressione che i distretti, in quanto istituzioni croate, frenino l'autonomia delle città italiane". Il presidente dichiarava la necessità di dare una svolta a simile modo di operare, dando ai comitati cittadini la possibilità di lavorare e di svilupparsi. I comitati distrettuali, a loro volta, "spesso sostengono che non hanno fiducia nei membri dei comitati cittadini". Anche con tali modi di pensare "dobbiamo smetterla perché non si tratta solo di una questione amministrativa, ma anche politica, del nostro rapporto verso gli Italiani, per cui tale modo di pensare butterebbe una cattiva luce a tutte le nostre posizioni".

"Lo stesso problema esiste con le città che direttamente dipendono dal CP regionale. Esiste attrito tra i distretti e queste città. Tra loro non esistono accordi nella soluzione dei vari problemi, ma a priori si assume un atteggiamento

[21] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 46, Zapisnik sjednice sa tajnicima i predsjednicima kotarskih i gradskih NOO-a, 20-07-1945/ Verbale della seduta con i segretari e i presidenti dei CPL distrettuali e cittadini, 20 luglio 1945/ p. 4.

nemico. Ad esempio Dignano e Rovigno. Non sostengo che ci siano errori soltanto da parte dei distretti. Ci sono irregolarità anche nei comitati cittadini. Ma questa questione bisogna risolverla d'intesa comune. È necessario maggiore buona volontà e coscienza politica nei nostri CPL, affinché tale questione venga risolta fraternamente. Noi non permetteremo che la fratellanza, che noi professiamo, rimanga soltanto sulla carta, per noi questa fratellanza non deve e non può rimanere soltanto una frase vuota".[22]

Fin qui la natura del problema. I motivi o le origini della questione, secondo il presidente Cerovac, erano da ricercarsi "nell'ingiusto rapporto tra comitati distrettuali e cittadini (...) I compagni dei CPL distrettuali spesso non hanno chiara la questione (n.d.a. nazionale), di quale atteggiamento debbano assumere nei confronti degli Italiani. Si parla molto della fratellanza, ma quando si deve risolvere qualche questione controversa, la stessa si risolve in modo errato (...) È necessario molta più fiducia, molta più reciproca comprensione, e non dobbiamo permettere che l'amministrazione dei distretti diventi motivo di attrito tra i nostri due popoli. È fondamentale che la politica dei distretti cambi, che si dia ai CPL cittadini più fiducia e possibilità di lavorare".[23]

A sua volta, il segretario del comitato regionale, Dušan Diminić, portò degli esempi: "Il maggior numero di errori si ha nel distretto di Pinguente. Hanno tolto la scritte italiane, le scuole italiane sono state aperte soltanto in seguito alla seconda sollecitazione, invece ai nostri compagni nei distretti deve essere chiaro che per noi la fratellanza non è soltanto una frase vuota (...) La cosa fondamentale del nostro rapporto verso gli Italiani è la fratellanza. Il giusto riconoscimento dei diritti nazionali agli Italiani costituisce il fondamento di tutto il nostro lavoro, e chi non vuole e non può comprendere questo, non può rimanere nel potere popolare, non può essere membro del nostro movimento (...) Con le sole frasi fatte non potremo attirare gli Italiani dalla nostra parte. Nel nostro paese essi devono trovarsi bene, come se fossero nel loro paese. Soltanto in questo modo l'Istria spetterà alla Jugoslavia, e finché questo non si mette in atto, tale questione costituirà la pietra d'inciampo. È necessario che nei distretti ci siano in proporzione tanti Italiani quanti risultano gli abitanti italiani. (...) Il rapporto tra i Croati e gli Italiani in Istria è fondamentale, è il rapporto che, se risolto in modo errato, può mettere in pericolo la sorte di tutta l'Istria, e noi prima metteremo a repentaglio la sorte dei singoli, che non vorranno attenersi alle nostre conclusioni, che la sorte dell'Istria. D'altra parte i compagni Italiani non devono,

[22] Ibidem, p. 5.
[23] Ibid, p. 6.

se qualcosa non va bene, capire sempre male e pensare che tutto questo vada a conto della nazionalità".[24]

Esistevano problemi anche nei rapporti tra i vari comitati e l'organo regionale. Il segretario ricordò che quest'ultimo era il massimo organo legislativo e che era "necessario liberarsi delle concezioni localistiche, che da noi spesso si osservano nel rapporto con la città, e molto spesso anche nel rapporto tra i distretti e il CPL regionale. Il distretto è un organo che si autogoverna, ma ha il dovere di ubbidire alle direttive degli organi superiori".[25]

Grossi problemi davano inoltre l'organizzazione vera e propria dei comitati popolari, il cui apparato, si riconosceva, non funzionava. Il motivo era da ricercarsi, secondo il presidente del CPL regionale, nella voluminosità dell'apparato stesso e nella rigidità con cui i poteri distrettuali applicavano le direttive provenienti dagli organi superiori. Si riteneva perciò fosse necessario ridurlo, sia a livello distrettuale che cittadino, con la fusione di quelle sezioni che non avevano motivo di esistere. Si affermava, contrariamente a quanto impartito nelle prime istruzioni, che ad esempio un caposezione poteva guidare 2-3 settori.

Era necessario, altresì, ridurre il personale impiegatizio al minimo necessario. In merito a tale problema, i responsabili dei poteri locali replicarono che da parte dei referenti regionali, essi ricevevano direttive completamente contrarie.[26]

Per quanto riguardava i rapporti tra i membri dei CPL distrettuali e cittadini e le figure dei referenti e del personale tecnico del CPL regionale, il verbale chiarisce molti aspetti della questione. In generale, i referenti erano dei tecnici esperti nel proprio campo che avevano il compito di sondare la situazione concreta del loro settore presso i vari comitati e organizzarlo. Ma chi erano queste persone? Il segretario affermava: "L'errore, che da noi si è diffuso, è pensare che loro (n.d.a. i referenti e i tecnici), che sono giunti sul nuovo, siano per noi dannosi. Questo è sbagliato. Noi dobbiamo comprenderli. Noi abbiamo combattuto e senza dubbio ci siamo sacrificati, e per questo abbiamo raggiunto la posizione di comando. Ma una cosa dobbiamo ricordare. La maggior parte di noi non ha frequentato le scuole medie. Non siamo capaci di organizzare le finanze, l'industria, ecc., e sappiamo che uno stato non si può edificare senza del personale esperto, che ha studiato ... Abbiamo bisogno di tecnici, e anche se qualcuno non è stato in guerra, e oggi ci può essere utile, dobbiamo servircene. ... Dobbiamo servirci anche di quelli che prima hanno lavorato con l'occupatore. Se ad esempio una

[24] Ibid.

[25] Ibid., p. 12.

[26] Ibid., p. 7.

miniera non lavora o se un'industria è ferma, ciò va a nostro danno. Dobbiamo sapere servirci di tale persone esperte ... Loro sanno molte bene che ci sono necessari ... Verso queste persone dobbiamo comportarci con prudenza e con attenzione. Loro sono abituati alle maniere gentili e al fatto che il loro sapere sia apprezzato. Dobbiamo creare loro le condizioni affinché possano vivere bene. In ogni momento, essi devono avere la sensazione che se lavoreranno lealmente, godranno la piena fiducia e il massimo appoggio delle autorità popolari. Dovremo addirittura pagarli di più, se sarà necessario. Spesso, invece, in anticipo proclamiamo tali persone dei sabotatori (....) Devono rendersi conto che non siamo dei selvaggi, ma che abbiamo lottato per qualcosa di nuovo e che ci stiamo impegnando per creare qualcosa di nuovo, e allora molte persone si avvicineranno con lealtà".[27]

"La responsabilità per eventuali sabotaggi ricade su di noi; d'altra parte, nei confronti di queste nuove persone dobbiamo avere fiducia. O, almeno questa sfiducia non dobbiamo dimostrarla apertamente; a queste persone non dobbiamo dimostrare a ogni passo, che noi li riteniamo essere dei sabotatori. È necessario avere molta più fiducia, e in particolare dobbiamo assicurare loro le necessarie condizioni economiche per vivere, un posto dove dormire, che possano mangiare bene, ecc. Loro non possono fare ciò che noi invece siamo capaci di fare. Noi siamo stati combattenti della prima ora, loro non lo sono, altrimenti già prima sarebbero venuti da noi. Sarà un nostro vantaggio, se gli offriremo una vita migliore della nostra. Noi creeremo l'"inteligencija" operaia e contadina, ma finché non la creiamo, dobbiamo servirci di queste persone. Dobbiamo sapere accoglierli, attrarli e trattenerli. D'altra parte, a queste persone spesso rendiamo la vita più difficile".[28]

Per quanto riguardava il rapporto da tenere con la popolazione, il presidente affermava che "Il popolo si lamenta che i comitati non valgono. Si sente anche questo, che i consiglieri sono peggiori delle autorità fasciste. Questo è dovuto al fatto che il popolo non ha la possibilità e il luogo adatto in cui esprimere le sue giustificate critiche. Siccome non si tengono le adunanze, il popolo non ha un luogo dove avanzare le proprie rimostranze (...) Ricordo nuovamente, è necessario andare sul terreno (n.d.a. fra la popolazione). Non lasciate il popolo a se stesso. Il distacco dal popolo è la peggiore cosa per il potere popolare". [29]

[27] Ibid., pp. 9-10.
[28] Ibid., p. 10.
[29] Ibid., p. 9.

Quello che si definiva un "potere del popolo", si rivelò essere tutt'altro. Ancora il presidente: "Il popolo afferma: finché avevate bisogno di noi, venivate al villaggio, ora, che vi siete sistemati nelle case signorili, non ci conoscete più (...) Il modo migliore per capire che il popolo nelle sue obiezioni ha ragione, sta nel fatto che esso non si azzarda a parlare. Ha paura dei comitati. Sembra che i comitati abbiano instillato al popolo la paura nelle ossa. Dicono apertamente che hanno paura dei comitati distrettuali".

A sua volta, il segretario aggiungeva: "... non può esistere un simile potere, del quale il popolo ha paura, dinanzi al quale il popolo trepida".[30]

Un intero punto dell'ordine del giorno della seduta riguardò la "democratizzazione del potere popolare", che in effetti, come abbiamo visto, fu trattato anche in altri punti. Si trattava di una questione di primaria importanza per i responsabili regionali, visto che a due-tre mesi dall'instaurazione del nuovo potere, il consenso della popolazione era ancora tutto da guadagnare. Si parlava di "errori", di "molti errori" fatti dal "potere popolare", che era necessario superarli. Secondo il segretario del comitato regionale, alcuni errori erano imputabili alla loro inesperienza, con altri, invece, bisognava "smetterla". In questo senso, si nominava la burocrazia, l'"errato rapporto con il popolo", "la leggerezza con cui s'intendono i propri doveri", la presuntuosità, la superbia. Emergeva così la contraddizione sulla quale verteva l'intero sistema: "Anche se molte volte abbiamo sottolineato la politica di democratizzazione del potere popolare, non abbiamo fatto tutto il possibile affinché esso si democratizzasse veramente, vale a dire di avvicinarlo al popolo, che il popolo possa veramente esprimere le proprie opinioni. (...) Bisogna fare di tutto affinché non ci siano più queste differenze, da una parte il potere, dall'altra il popolo. Al popolo bisogna spiegare che il potere è suo, e che esso sarà così come il popolo lo vorrà". Secondo il segretario, la soluzione doveva essere quella di "applicare i principi", vale a dire organizzare delle regolari assemblee di villaggio, cittadine e distrettuali, in cui il popolo avrebbe avuto i propri delegati che avrebbero potuto esprimere e sostenere le richieste del popolo. "In questo modo il popolo vedrà che questo è veramente il suo potere, che gli rende conto delle cose, che dal popolo può essere criticato, comprenderà le difficoltà che esistono e non cercherà l'impossibile".[31]

[30] Ibid., pp. 10-11.
[31] Ibid., p. 12.

Ulteriore conferma del mancato consenso del popolo: "Nuovamente sottolineo, non dobbiamo avere paura del popolo, che ha sacrificato tutto per noi. Bisogna avere più fiducia nel popolo e più contatto con il popolo".[32]

A tre mesi dall'instaurazione del nuovo sistema, risulta evidente l'isolamento degli organismi popolari dalla popolazione. Nulla cambierà nel futuro, dal momento che al malcontento si risponderà con l'irrigidimento e con l'intensificazione delle forme di pressione da parte dei comitati popolari. Infatti, nel febbraio del 1946, l'amministrazione dei CPL distrettuali e cittadini non aveva fatto passi da gigante: i giri d'ispezione che il presidente del CPL regionale aveva compiuto, confermavano che "alcuni compagni non trattano le parti così come il nostro popolo merita, e non gli vanno incontro in quel modo in cui sono tenute a farlo". Si avvertiva perciò i vari CPL di agire in modo tale "da dare al popolo l'impressione che sia entrato nella propria casa natia".

Per quanto riguardava il rapporto tra il Fronte e il potere popolare, il presidente affermava: "Il fenomeno si ripete molto spesso, il fatto è che ci manca l'iniziativa dal basso. Ci sono molti casi in cui il popolo poteva risolvere da solo i problemi, invece si aspetta sempre l'ordine dall'alto e così il lavoro si frena. È qui che il Fronte deve lavorare e che attivizzi le masse. Se dal basso questa iniziativa viene negata, tutti gli affari devono venire risolti dal nostro apparato, e tutto il sistema si burocratizza eccessivamente". Il giusto rapporto invece avrebbe dovuto basarsi sulla maggior frequenza degli incontri, e inoltre " (...) Il Fronte deve aiutare i comitati affinché i compiti assegnati vengano risolti".[33]

Agli inizi di agosto 1945, al congresso dei Fronti di liberazione delle sei repubbliche che si tenne a Belgrado, fu istituito il Fronte popolare, quale unico organismo politico che si manifestava in pubblico. Esso era un movimento di massa, avente funzioni propagandistiche e agitatorie, con lo scopo di movimentare le masse e tenerle sotto controllo del regime. Tito ne fu eletto presidente, ma il PCJ, essendo un gruppo d'élite, non vi si associò. Ne controllò l'attività attraverso i suoi uomini e le sue associazioni di massa.[34]

Il Fronte e ancora di più l'OZNA, dunque gli enti politici e polizieschi, sorvegliavano l'attività delle amministrazioni locali, che nel loro operato dipendevano dalle direttive che provenivano dall'alto.

Per quanto riguardava l'organizzazione della giustizia, il 3 ottobre 1945, tutti i CPL dell'Istria furono informati sull'organizzazione e sui compiti della Pub-

[32] Ibid., p. 13.

[33] Ibid., p. 13.

[34] J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, 1993, p. 210.

blica Accusa che era stata formata a livello regionale. La Pubblica Accusa (PA) era un'istituzione centralizzata, indipendente, avente la funzione di controllo generale sull'attività, non solo dei tribunali popolari, ma di tutti gli organismi del potere popolare. Ogni CPL era tenuto inviare alla PA tutte le decisioni, le istruzioni che essi applicavano, copia dei verbali delle sedute, delle assemblee, ma in particolare, uno schema sull'organizzazione dei vari organismi, con specificata la relativa composizione dal punto di vista politico, nazionale e sociale.[35]

Instaurazione del "potere popolare" a Rovigno

Il nuovo Comitato popolare si insediò nella città rovignese la mattina del 30 aprile 1945, che dalla stampa filojugoslava e dalla memorialistica viene ricordato come il giorno "della liberazione". Dopo venti mesi di guerra, Rovigno si trovava in una grave situazione economica, con comunicazioni stradali distrutte o danneggiate, e con una produzione quasi interrotta. Nei primi momenti, il problema maggiore era rappresentato dai rifornimenti di alimentari di cui la cittadina era sprovvista.[36]

Dai documenti conservati all'Archivio di Pisino, risulta che il 7 maggio 1945, alla riunione straordinaria, venne costituito il nuovo CPL di Rovigno, con a capo Matteo Giuricin (presidente) e segretario Giorgio Pascucci[37], che rivestì tale funzione fino al giugno '45, quando fu sostituito da Romano Benussi. In tale occasione furono nominati pure i membri per i vari settori e chiariti i loro compiti.[38] I posti del potere vennero ricoperti da antifascisti che avevano partecipato al MPL, quindi partigiani, oppure persone conosciute per il loro antifascismo. Dai documenti consultati presso l'Archivio di Pisino, il CPL della città di Rovigno risulta composto da italiani - che del resto rispecchiava la fisionomia etnica della cittadina - sia i quadri dirigenti (presidente, capi sezioni), che gli impiegati. In genere si trattava di due generazioni di antifascisti, quelli anziani, che avevano conosciuto il carcere fascista, e quelli più giovani; erano di modesta origine

[35]ASP, Fondo *ONO za Istru*, b. 388, *Javni tužilac i njegove nadležnosti/La Pubblica Accusa e le sue funzioni/*.

[36] Antonio Segariol, barbiere di Rovigno, nel suo diario annotò: "30 agosto 1945. Mancano generi alimentari: farina, zucchero, riso (quasi mai olio, vino, fagioli, piselli, lenticchie), caffè, lardo, carbone, gas, cuoio, limoni, calze, cappelli, berretti, tessuti, petrolio e legna", vedi (a cura di) A. Pellizzer, *Cronache di Rovigno*, "Biblioteca Istriana. Documenti e testimonianze", n. 1, Fiume-Trieste, 2000, p. 259.

[37] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 10, f. Izvještaji GNO Rovinj 1945/Relazioni CPL citt. Rovigno 1945.

[38]ASP, Fondo ONO, b. 10, Izvijestaji GNO Rovinj 1945, Relazione riun. CPL 19 maggio '45.

sociale, senza un elevato grado di istruzione e una preparazione professionale per i compiti e per le cariche che andavano ad assumere. C'era una significativa presenza del ceto operaio, contadino e dei pescatori, e soltanto un paio di intellettuali (maestri). Il fervore rivoluzionario di cui erano dotati, in molti casi sembrava potesse sostituire la capacità professionale. Alcuni di questi non si sentirono limitati nell'esercizio del potere che la "rivoluzione" loro assegnava, con la pretesa di interpretarne i voleri più genuini delle masse popolari.

Nel distretto del CPL di Rovigno, che senza la città contava circa 4.600 abitanti, di cui la metà croati, vi era un solo italiano, che rivestiva la carica di vicepresidente e di addetto alle finanze.

Dal punto di vista organizzativo, il CPL della città di Rovigno venne inizialmente suddiviso in dieci sezioni o dipartimenti: segreteria, amministrazione, affari interni, finanze, attività sociali, lavori pubblici, comunicazioni, sanità, cultura, agricoltura, industria e artigianato, boschi e "industria boschiera". Poi, con i cambiamenti che si effettuarono a livello regionale, anche il CPL rovignese vi si adeguò.

Una delle prime tendenze che si delineò in tutta l'Istria, e quindi anche a Rovigno, sin dalla fine di maggio 1945, fu quella di porre tutti i rami della vita pubblica e privata sotto il stretto controllo delle nuove autorità. Spettava sempre agli organi del potere popolare vigilare sull'osservanza della "circolare" sul controllo della circolazione di persone e di cittadini stranieri. Infatti, il 23 maggio 1945, la sezione amministrativa del CPL regionale informava il CPL rovignese e gli altri distrettuali e cittadini del territorio istriano della circolare emessa dallo Zavnoh il 13 aprile 1945, che a sua volta era stata emessa dal Ministero degli Affari interni jugoslavo il 31 marzo 1945, sulla necessità di controllare la circolazione dei cittadini stranieri che su richiesta di istituzioni private o statali, ma anche in forma privata, entravano nel "territorio jugoslavo". Si avvertiva che la nuova prassi in materia richiedeva l'autorizzazione da parte del preposto organo repubblicano, in caso contrario l'entrata non sarebbe stata concessa.[39] Il motivo principale era quello di impedire l'entrata e l'attività di "vari elementi che operano contro il popolo".

Alla fine di maggio, si avvertivano inoltre gli organismi locali di intensificare il controllo della circolazione di persone tramite le "guardie del popolo" dato che "il controllo è molto debole, per non dire inesistente". Si autorizzavano perciò le guardie a richiedere il documento d'identità alle persone che non appartenevano al proprio territorio, così come la necessità ai cittadini stranieri di annunciare il proprio arrivo e regolamentare il soggiorno presso l'autorità popolare.[40]

[39] ASP, Fondo *ONO za Istru*, b. 46, Upravni odjel/Sezione amministrativa, 1945.
[40] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 46, Kretanje kontrola/Controllo circolazione.

Nel giugno 1945, giustificando la carenza di mezzi di trasporto e combustibile, il dipartimento regionale delle comunicazioni ordinò al CPL rovignese e a tutti gli altri CPL di procedere al controllo della circolazione dei mezzi di trasporto, di compilare un elenco di tutti i mezzi di trasporto esistenti sul loro territorio e di indicare il luogo in cui si trovassero.[41]

Nel campo economico, come da direttiva regionale, il CPL cittadino effettuò il blocco dei più importanti articoli alimentari, industriali e agricoli, si assunse il controllo dell'esportazione e dell'importazione (farina, grasso, farina, frutta, verdura, vino), il razionamento dei generi di prima necessità e la fissazione di prezzi prescritti. Il dipartimento commerciale e trasporti cittadino organizzò in questo senso delle motobarche che facevano rotta fino a Isola, Pirano, Capodistria, spingendosi fino a Spalato, per procurare rifornimenti per la città di cui ne era sprovvista. Nel giungo 1945 iniziò ad operare il "I Spaccio alimentari e diversi", una prima forma di cooperativa. I negozianti privati continuarono sì a svolgere l'attività, ma sotto stretto controllo delle autorità. In questo primo periodo, venne loro assegnata la distribuzione di viveri da affettuarsi per mezzo delle tessere. Critiche ai negozianti, presentati dalle autorità come borsaneristi, non mancarono.[42]

Con l'istituzione a livello regionale della S. A. Commerciale Istriana (SACI), con sede a Fiume, e una succursale a Rovigno, nel novembre 1945 cessò l'attività dello Spaccio e si attuò la chiusura dei negozi privati. Da allora, essi poterono svolgere la loro attività soltanto dopo una severa revisione delle licenze. La succursale della Società commerciale istriana, invece, si assunse l'organizzazione tecnica dei rifornimenti su tutto il territorio istriano, mentre la Sezione commercio e rifornimenti del CP cittadino svolse soltanto il ruolo di distributore dei generi di consumo[43].

Nel campo della pesca, l'attività più tradizionale dei rovignesi, riprese l'attività la Cooperativa, costituita durante il periodo fascista.

Per quanto riguarda il settore industriale, particolare interesse da parte delle autorità regionali fu assegnato alla ripresa dell'attività delle industrie della lavorazione del pesce, l'Ampelea e la Safica, e della Manifattura tabacchi. Alla fine

[41] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 46, Organizzazione della comunicazioni.

[42] ACRSR, Relazione del segretario del CPL cittadino di Rovigno, Vincenzo Calabro, alla I Assemblea popolare cittadina eletta il 25 novembre 1945, pp. 4-6; vedi anche D. MILOTTI, "L'economia del Comune di Rovigno da maggio a dicembre 1945", *Quaderni*, vol. VI, 1981-1982, p. 262.

[43] IDEM, p. 6; IDEM, p. 263.

del 1945 i principali problemi di quest'ultima erano rappresentati dalla mancanza di materia prima e di quadri specializzati, già esuli in Italia.[44]

Nell'ambito finanziario, nell'agosto '45 l'organo regionale comunicò al CPL cittadino l'obbligo di passare all'applicazione delle norme di contabilità e di aprire la "cassa" del CPL[45], che avrebbe incamerato tutti i fondi in giacenza presso i vari organi statali e parastatali.[46] Nell'ottobre del '45 fu creata la Cancelleria, e allo stesso tempo si attuò una prima riduzione del personale d'ufficio e di una sezione (da undici a dieci).[47]

Anche nel campo scolastico e culturale, la riorganizzazione del sistema e della rete scolastica iniziò sin dal maggio 1945. Le direttive furono impartite dal CPL regionale il 16 maggio 1945, ordinando la chiusura di tutte le scuole e istituzioni culturali private e statali (musei, biblioteche, teatri, asili, archivi, istituti di ricerca) fino a nuovo ordine. In ogni istituto sarebbe stato imposto un "delegato" del potere popolare, il quale sarebbe stato responsabile dell'inventario e del personale. Precise istruzioni venivano impartite per la raccolta di informazioni sulle scuole, sul corpo insegnanti, sugli impiegati e altri dipendenti, in particolare la richiesta della loro nazionalità, il livello di conoscenza della lingua croata e l'atteggiamento avuto verso il MPL jugoslavo. Per quanto riguardava gli insegnanti "che non hanno pesantemente offeso l'onore nazionale, cioè in quanto fascisti, perché in definitiva tutti lo erano, che non furono sciovinisti, e il cui giudizio del popolo è buono, potranno essere impiegati nelle scuole, sia che si dichiarino Croati sia Italiani, ma dovranno frequentare dei regolari corsi ... gli Italiani i corsi per imparare la storia del Movimento Popolare di Liberazione, la storia e la geografia della Jugoslavia e qualcosa di pedagogia".

Tale documento conferma anche che le autorità regionali erano perfettamente consapevoli che parte degli alunni e del corpo insegnanti avrebbero lasciato l'Istria: "A quegli alunni che lasceranno questi luoghi, verrà rilasciato un certificato in cui si dichiarerà che fino a tale e tale data hanno frequentato la scuola e che gli ultimi voti sono stati tali e tali". "Gli insegnanti e i dipendenti nativi dell'Istria e del Litorale croato, dunque cittadini jugoslavi, pure possono, se lo vogliono e se non esiste nulla contro di loro, trasferirsi in Italia".

Inoltre, si chiese espressamente alle autorità locali di procedere alla riorganizzazione della rete scolastica con la chiusura e l'unificazione di alcune scuole, misure che al popolo sarebbero state giustificate dal Fronte-FPLJ con la mancanza

[44] Ibid., p. 264.
[45] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 10, Resoconto seduta straord. CPL citt. 15 agosto 45.
[46] D. MILOTTI, op. cit., p. 265.
[47] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 10, Relazione riunione CPL citt. 1 ottobre 45.

del corpo insegnanti, "in quanto non possiamo aprire scuole in tutti quei posti in cui esistevano le scuole italiane, perché sappiamo bene per quali motivi i fascisti hanno aperto tante scuole anche nel più piccolo paese (le cosiddette scuole rurali)".[48]

A Rovigno, dopo aver provveduto "all'epurazione del materiale didattico delle scuole e delle biblioteche", le scuole riaprirono il 29 maggio 1945 e terminarono le lezioni il 30 giugno 1945. Furono organizzati corsi estivi per i ginnasiali, un corso di contabilità e amministrazione, nonché uno di dattilografia. Il nuovo anno scolastico iniziò regolarmente il 1 ottobre 1945 "nel nuovo spirito democratico".[49]

Più tardi, nel dicembre 1945, nelle scuole medie italiane di Rovigno, così come in quelle del territorio del CPL regionale dell'Istria, fu introdotto l'insegnamento della lingua serbo-croata. Il dipartimento per l'istruzione del CP reg. inviò a tutte le direzioni delle scuole medie il programma per il suo insegnamento.[50] In generale le scuole elementari furono ridotte da cinque a quattro classi.

Comunque, ritornando più in generale al potere popolare, il banco di prova per le nuove autorità furono le elezioni amministrative, previste per il novembre 1945. Ma già nei mesi precedenti, si erano attuate alcune misure importanti soprattutto dal punto di vista politico. In agosto e in ottobre si ebbero rispettivamente la raccolta di firme pro-Jugoslavia e il censimento della popolazione, che in effetti si dimostrarono essere delle misure rivolte a sostenere la volontà di annessione di tutta la popolazione istriana (sia italiana sia slava), e a confermare l'evidenza che la maggioranza della popolazione era costituita da croati.

È necessario precisare che sin dalla primavera del 1945, i CPL distrettuali e cittadini dell'Istria avevano ricevuto dall'organo regionale un'istruzione relativa alle modalità per la preparazione degli elenchi elettorali. Avevano l'obbligo si compilare un elenco elettorale provvisorio, in cui tra le varie rubriche, si richiedeva di specificare se il cittadino avesse partecipato al MPL e con quale funzione, e se avesse collaborato con il MPL. Queste voci, invece, non sarebbero state comprese nell'elenco elettorale finale. Si specificava, inoltre, che il diritto di voto spettava ai cittadini di 18 anni compiuti, mentre i combattenti dell'Armata jugoslava e della Marina avevano diritto di voto e potevano essere eletti indipendentemente dall'età. Non avevano diritto di voto, invece, i deboli di mente e coloro i quali avevano offeso gli interessi della "lotta di liberazione" e con sentenza erano stati privati dei diritti civili, oppure se il procedimento nei loro confronti era ancora in corso.[51]

[48] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 46, Prosvjetni odjel.

[49] ACRSR, Relazione del segretario del CPL citt. ..., p. 14.

[50] ACRS, Carte Giusto Massarotto.

[51] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 46, Biračkih spiskova priprema/Preparazione degli elenchi elettorali/

Per quanto riguarda la raccolta di firme pro-Jugoslavia, era evidente che non solo a Rovigno, ma anche nelle altre località istriane, essa non avesse trovato il favore della cittadinanza. A fronte delle dichiarazioni da parte delle autorità popolari secondo cui la maggioranza della popolazione rovignese e istriana in generale avesse già firmato, un articolo pubblicato sull'"Arena di Pola", il 7 settembre 1945, affermava che la percentuale era di molto inferiore.[52]

Nell'ottobre del 1945, poi, veniva fatto il "censimento" della popolazione istriana, e così pure di Rovigno "città". Il criterio assunto fu quello della lingua materna e la dichiarazione di ogni singolo in relazione alla nazionalità di appartenenza. Da un documento compilato dalle autorità popolari rovignesi emergeva quanto segue. L'area presa in considerazione, che costituiva la Città di Rovigno, si estendeva dal centro storico ai villaggi di Spanidigo e Mondelaco. I risultati parlavano di 9.500 abitanti, di cui 9.220 italiani e 280 croati; 5.000 erano le donne, 4.500 gli uomini, di cui 1.800 bambini sotto i 14 anni. Dal punto di vista sociale, la città risultava essere prevalentemente operaia, con 3.000 operai tra uomini e donne, 1.000 contadini, 432 pescatori, 85 intellettuali tra uomini e donne, 30 artigiani, 40 commercianti, 4.913 tra casalinghe, vecchi, e bambini sotto i 14 anni.

Quanto i risultati fossero approssimativi, lo conferma la stessa relazione compilata dagli organi del CPL, sostenendo che i dati "differiscono in linea generale da poco della realtà".[53]

Per quanto riguardava il circondario di Rovigno, esso comprendeva i villaggi di Villa di Rovigno, che dal punto di vista amministrativo apparteneva alla città di Rovigno, Spanidigo, e Mondelaco. A Villa di Rovigno risultavano rispettivamente 865 abitanti, di cui 823 croati e 42 italiani; 88 operai, 300 contadini, 18 artigiani, 4 commercianti, mentre la cifra degli intellettuali risulta illeggibile dal documento a nostra disposizione. A Spanidigo risultavano 413 abitanti, di cui 409 croati e 4 italiani; 30 operai, contadini 150, artigiani 6, commercianti 1, il resto casalinghe, vecchi, invalidi e bambini. La popolazione di Mondelaco era di 592 abitanti, dei quali 588 croati e 4 italiani; 50 operai, 282 contadini, 15 artigiani, 8 commercianti, il resto casalinghe, vecchi, invalidi e bambini.[54]

I dati di questo censimento, che furono pubblicati poi nel *Cadastre National de l'Istrie* nel 1946, sarebbero stati utilizzati alla Conferenza di pace per dimostrare che i croati, nonostante la snazionalizzazione subita dal fascismo, rappresentavano

[52] *Il ... plebiscito a Rovigno*, "L'Arena di Pola", 7 settembre 1945.
[53] ACRS, f. 5339/86, Censimento nel Comune di Rovigno.
[54] Ibidem.

la maggioranza della popolazione istriana. Il *Cadastre*, comunque, per Rovigno presenta dei dati diversi rispetto a quelli sopra riportati: nel distretto amministrativo di Rovigno, comprendente Rovigno città, Mondelaco, Spanidigo, Villa di Rovigno esclusa, risultavano 8871 abitanti, di cui 7555 italiani e 1306 croati.[55]

A livello jugoslavo, le prime elezioni si tennero l'11 novembre 1945. Il Fronte popolare, diretto dai comunisti, ottenne la maggioranza assoluta. La Jugoslavia divenne una repubblica, proclamata il 29 novembre 1945, adottando nel 1946 una costituzione di tipo sovietico, che offrì un quadro legale alla nazionalizzazione (di industrie, banche, miniere, ferrovie), che era già stata avviata.

Le prime elezioni del nuovo potere popolare in Istria, invece, si ebbero il 25 novembre 1945. I documenti ufficiali indicano che l'affluenza a Rovigno fu del 69%, e punte molto più elevate nelle zone circostanti - Villa di Rovigno 99%, Spanidigo 97%, Mondelaco 83% [56].

Le consultazioni si svolsero in un clima molto teso, specie Rovigno, dove era stato arrestato Antonio Budicin, noto antifascista rovignese e rappresentante del potere popolare a livello istriano, che intendeva presentarsi alle elezioni con una lista indipendente[57]. Senza entrare nei particolari sulle motivazioni che portarono al suo arresto, dai documenti conservati all'Archivio di Pisino risulta che alla seduta ordinaria del CPC del 1 novembre '45 Antonio Budicin, capo del dipartimento politica sociale del CP regionale, era intervenuto affermando che fosse necessario riattivare l'officina del gas presso l'ospizio della città.[58] Una decina di giorni dopo, l'11 novembre, Giusto Massarotto, uno dei massimi esponenti italiani del potere popolare a livello regionale, in qualità di rappresentate dell'UAIS, presenziò alla seduta del CP, e dopo aver comunicato l'avvenuto arresto di Antonio Budicin, lasciò la riunione. La relazione in questione non riporta altre informazioni sull'incarcerazione di Budicin. Si richiese soltanto, ma non viene specificato da quale persona, che venisse "depennato dalla liste dei candidati" per le elezioni all'Assemblea popolare regionale e per quella cittadina. L'11 novembre, il giorno della seduta, scadeva anche il termine per la presentazione dei "candidati per le elezioni delle Autorità popolari". Budicin, che aveva un seguito a Rovigno, rappresentava dunque un'opposizione da eliminare, dal momento che queste prime consultazioni dovevano rappresentare una legittimazione dello stato di cose esistente, una dimostrazione che le autorità popolari governavano in conformità con i desideri della popolazione.

[55] Vedi *Cadastre National de l'Istrie*, Institut Adriatique, Sušak, 1946, p. 153.

[56] ACRSR, b. 1279/73, 1946, *Allegato n. 4: Risultati delle elezioni popolari tenute domenica 25 novembre 1945*.

[57] Vedi "Libere elezioni a Rovigno sotto la minaccia delle foibe", *La Voce Libera*, 6 febbraio 1946.

[58] ASP, Fondo ONO za Istru, b. 10, Seduta ordinaria CPL citt. Rovigno, 1 novembre 1945.

La stessa percentuale di votanti a Rovigno, il 69%, indica che esisteva, nonostante l'alta percentuale, una sostenuta opposizione alla nuova amministrazione.

Quella dell'11 novembre 1945 avrebbe dovuto essere anche l'ultima seduta per il Comitato cittadino: il presidente lo dichiarò sciolto in attesa delle direttive da parte dell'organo regionale.[59] Ma il 16 novembre, il CP regionale comunicò che il CPC avrebbe continuato il lavoro sino alla I Assemblea cittadina ordinaria, eletta dalle elezioni del 25; in tale sede si sarebbe eletto il nuovo comitato esecutivo del CPC.[60]

La prima riunione dell'Assemblea popolare cittadina, composta da trenta membri, si tenne il 16 dicembre 1945. Nell'occasione furono presenti anche i tre membri rovignesi che erano stati eletti all'Assemblea regionale, svoltasi il 10 dicembre 1945 a Parenzo. A capo del nuovo Comitato del CPL cittadino venne eletto Vincenzo Poduie, di professione maestro; vice presidente "della minoranza del popolo croato" Soldatic Martino, che era stato segretario del CPL distrettuale di Rovigno, sciolto nel luglio del 1945; segretario Vincenzo Calabro.[61]

I nuovi rappresentanti popolari votarono la "Risoluzione contro i resti del fascismo e guerra spietata contro gli speculatori ed il mercato nero", lo strumento che legittimò la repressione contro i vari "nemici del popolo",[62] i commercianti, gli artigiani, e in genere tutti i cittadini che in qualche modo andavano a contrastare la linea del PCJ. Nel corso del 1946, inizieranno i sequestri, le confische e i procedimenti per vari tipi di reato, raggiungendo negli anni successivi forme di repressione così vaste, che per una stragrande maggioranza della popolazione rovignese costituirà un ulteriore stimolo ad abbandonare la città.

L'organo rappresentativo del potere popolare cittadino iniziava ufficialmente la sua attività che di "popolare" aveva e avrebbe avuto soltanto il nome, in quanto il consolidamento del proprio potere politico, la ristrutturazione socio-economica e la lotta per l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia avrebbero condizionato la linea politica da condurre nei confronti della popolazione. Una linea che si rivelò essere intransigente, radicale e persecutoria nei confronti di coloro che non corrispondevano ai valori "popolari" o "socialisti" e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per Rovigno e in generale per l'Istria.

59 IDEM, Seduta ordinaria CPL citt., 11 novembre 1945.

60 IDEM, Comunicazione del CPL regionale del 16 novembre 1945.

61 IDEM, Verbale della I riunione dell'Assemblea popolare cittadina, *cit.*, 16 dicembre 1945.

62 Ibidem.

SAŽETAK

«NARODNA VLAST» U ISTRI I U ROVINJU (1945.)

U ovom ogledu autorica razmatra jednu među još neistraženim temama na polju povijesnih istraživanja o Istri u razdoblju neposredno nakon drugog svjetskog rata, i to onu o stvaranju «narodne vlasti», tj. o uspostavljanju i organizaciji nove civilne i vojne vlasti na područjima oko kojih su se sporile Italija i Jugoslavija nakon završetka drugog svjetskog rata. U tom kontekstu Rovinj predstavlja važan primjer u istraživanju o sastavljanju narodne vlasti, zbog činjenice da je taj istarski gradić, sa jakom radničkom klasom, snažne socijalističke tradicije, bio glavni autor talijanskog pokreta otpora u Istri, da je upravo tu osnovan I. talijanski partizanski odred, koji je kasnije prerastao u bataljun «Pino Budicin», pa je tako postojala čvrsta jezgra komunističkih rukovodilaca iz redova Talijana. Oni će po završetku rata biti talijanski predstavnici i zastupnici u raznim organima nove narodne vlasti (Gradski narodni odbor, UAIS, SKOJ, Antifašistički front žena, itd.).

POVZETEK

RAZMIŠLJANJA O «LJUDSKI OBLASTI» V ISTRI IN ROVINJU (1945)

Esej je prvi del širše raziskave, ki jo je izpeljal Državni arhiv iz Pazina. Avtorica se loteva teme o povojni Istri, ki prej še ni bila raziskana. To je tema t.i. ljudske oblasti, vzpostavitve in organizacije nove civilne in politične oblasti na območjih, za katera sta se po drugi svetovni vojni potegovali Italija in Jugoslavija. Takratna družbena stvarnost Rovinja je bistvenega pomena pri preučevanju razvoja ljudske oblasti. Istrsko mesto je bilo namreč zaradi močne prisotnosti delavskega razreda in zaradi utečene socialistične tradicije središče odporniškega gibanja v Istri, kjer je bila ustanovljena 1. četa italijanskih partizanov, iz katere se je nadalje razvil bataljon «Pino Budicin», ki je združeval složno jedro italijanskih komunističnih voditeljev. Taisti italijanski voditelji so po vojni tudi ustanovili telesa nove ljudske oblasti (Ljudski mestni kornite, UAIS, SKOJ, Fronto protifašističnih žena itd.).

RIFLESSIONI SULLA RESISTENZA E IL DOPOGUERRA IN ISTRIA E IN PARTICOLARE A POLA*

OTTAVIO PAOLETICH
Pola

CDU 355.425.4+930(497.4/.5-3Istria)"1941-1950"
Sintesi

RIASSUNTO: L'autore, che fu protagonista della resistenza a Pola, propone alcune riflessioni e mette in discussione alcuni capisaldi interpretativi relativi allo sviluppo del movimento resistenziale e ad alcuni aspetti del dopoguerra sul suolo istriano e in particolare a Pola, concentrando la sua attenzione sulla penetrazione del Movimento popolare di liberazione jugoslavo, sul rapporto tra il PCI e il PCC nella resistenza, sull'insurrezione popolare e sulla resistenza armata. Il contributo, che è dei primi anni Novanta del secolo scorso, segna perciò un forte distacco dai moduli tipici prodotti fino a quel momento dalla storiografia regionale.

La penetrazione del Movimento Popolare di Liberazione jugoslavo in Istria

Durante il secondo conflitto mondiale, il movimento popolare di liberazione jugoslavo in Istria fu favorito dall'occupazione militare italiana di alcuni territori jugoslavi e dall'annessione di parte di questi, il che permise, per continuità degli stessi con il territorio metropolitano italiano, a molti istriani, che erano emigrati precedentemente in Jugoslavia per sfuggire alle persecuzioni politiche e nazionali del fascismo, di rientrare in Istria. Questo però è vero fino a un certo punto.

Infatti, non si deve dimenticare che all'inizio del conflitto, da tutti i territori occupati militarmente, sia dalla Francia che dalla Jugoslavia, si permise il rientro dei cittadini italiani, ma condizionato dal controllo di frontiera, dall'assoggettamento al fascismo, e nel caso di espatriati politici clandestini, si attuò il loro arresto e l'invio al confino.

Inoltre, va ricordato che sin dall'inizio si istituì la collaborazione politica e della polizia italiana con gli organi dello Stato Indipendente di Croazia (Neza-

* L'autore è nato a Pola nel 1923; di professione meccanico al cantiere "Scoglio Olivi" di Pola, ora pensionato, fu protagonista della resistenza sin dal 1943. "Storico" autodidatta, è stato membro del Consiglio direttivo del CRS e presidente della Commissione storica presso la CI di Pola, autore di scritti pubblicati sui "Quaderni" del Centro; ha partecipato al "Pazinski memorijal", alle ricerche sostenute dal CRS sui combattenti di Spagna e sui campi di concentramento. Il presente testo, frutto di ricordi e riflessioni, è stato conservato nella stesura originale, interagendo nella lingua là dove si rendeva inevitabile il "ritocco". Manoscritto dei primi anni '90.

visna Država Hrvatske – NDH); sin dal 1941 venne istituito l'Ispettorato speciale di polizia per la Venezia Giulia; la polizia italiana possedeva da tempo, attraverso le sue delegazioni in Jugoslavia, una nutrita documentazione sugli emigrati, sugli aderenti alle società "Istra" e "Soča", nonché gli elenchi della cosiddetta e ventilata quinta colonna di emigrati di cittadinanza italiana che il comando militare jugoslavo intendeva inviare in Istria, con la collaborazione del dott. Čok e l'avvocato Vratović, rispettivamente presidente e segretario di detta organizzazione in Jugoslavia.

Da ricordare, inoltre, che il rientro in Istria avveniva nel corso del 1941-1942, quando le azioni militari dell'Asse erano ancora coronate da successi e le truppe tedesche dilagavano in territorio sovietico, per cui salvo forse qualche eccezione, coloro che allora rientrarono dall'emigrazione, erano cittadini italiani, studenti o emigrati per motivi economici, senza alcun precedente politico, che abbandonavano un territorio pericoloso in cui si manifestavano i primi sintomi rivoluzionari.

Il rientro, invece, avvenuto dopo il settembre 1943, riceveva con la capitolazione militare dell'Italia, un'altra connotazione. Oltre ai singoli emigrati politici, potevano rientrare tutti coloro i quali, per sottrarsi al richiamo militare per la guerra in Etiopia, in Spagna e nell'imminenza del nuovo conflitto mondiale, erano espatriati clandestinamente nel periodo 1935-1941. Di conseguenza, tutti questi "rientrati" non dovevano legittimare la loro presenza in Istria, perché legali cittadini italiani, semmai dovevano "legittimare" una qualche loro attività in nome del MPL jugoslavo in seno alla popolazione istriana.

Il rapporto tra il Partito comunista italiano e il Partito comunista croato nella Resistenza

Il rapporto tra il Partito comunista italiano (PCI) e il Partito comunista croato (PCC) in Istria fu inizialmente e per tutto il corso della guerra infirmato da reciproche accuse di immobilismo da una parte e di nazionalismo dall'altra, nonché dalla contesa sulla legittimità dell'azione del PCC su un territorio che giuridicamente apparteneva allo stato italiano. Tragica conseguenza fu poi quella dell'assorbimento dei membri del PCI nel PCC, avvenuto anche con drastiche misure repressive.

Spesso si è affermato che la presenza del PCC in Istria fosse stata legittimata dall'esaurirsi della competenza territoriale precedentemente sancita dal Komintern, mentre per i lavoratori politici jugoslavi, giustificata con le nuove forme di liberazione nazionale in Jugoslavia. C'è però da chiedersi, com'era possibile la legit-



Manifestazione filoitaliana a Pola nella primavera del 1946 in occasione della visita della Commissione interalleata

timazione dell'azione del PCC in Istria nel corso del 1942-1943, quando la stessa fu sancita dalla dirigenza repubblicana del PCC e dagli organi del MPL croato solo alla fine del 1943 con il proclama di rivendicazione dello ZAVNOH, allorché con l'occupazione tedesca e l'esautoramento della sovranità italiana in Istria, anche se non *de jure*, *de facto* tale legittimazione assumeva una qual validità storica e legale?

Il rapporto tra il PC jugoslavo (PCJ) e il PCI era ufficialmente demandato al PC sloveno (PCS), per cui l'iniziativa del PCC in Istria si sviluppò in maniera subalterna allo stesso.

In Istria, i rapporti tra PCI-PCS e per riflesso con il PCC furono incrinati sin dall'inizio per le posizioni discordanti sulla rivendicazione territoriale jugoslava, proclamata sollecitamente sia da parte del Fronte di liberazione sloveno, che dal Movimento Popolare di Liberazione croato (MPL), rispettivamente già il 17 e il 25 settembre 1943. Tali fatti segnarono l'inizio dei dissidi alla base dei due partiti, che rientrarono nel rapporto normale solo in seguito alla raccomandazione di Dimitrov - segretario dell'Internazionale comunista, che derogò la soluzione dei confini alla fine della guerra - nonché alla linea concordata tra il Comitato nazionale del PCI per l'Alta Italia (Milano) e il PCS il 4 aprile 1944, data che coincide con la costituzione in Istria del Btg. "Pino Budicin" (Stanzia Bembo, 6 aprile 1944). L'accordo si sintetizzava nella posizione paritetica dei due partiti e delle proprie unità combattenti partigiane nazionali, quindi significava dirigenze paritetiche dal punto di vista politico e nazionale. Infatti, già al convegno regionale della Venezia Giulia nel 1929, il PCI, pur riconoscendo il diritto delle popolazioni slave all'autodeterminazione sino alla separazione dallo stato italiano, lo vincolava ad un plebiscito. Tale collaborazione, però, ebbe breve durata, e i rapporti tornarono ad incrinarsi in seguito alla cosiddetta "segretissima", proveniente da Mosca e fatta pervenire



A Pola il fronte filoitaliano manifesta pubblicamente la volontà di non essere ceduti alla Jugoslavia (primavera 1946)

da Vincenzo Bianco "Vittorio", paracadutato in Jugoslavia. "Segretissima" che richiedeva l'inserimento della militanza del PCI nel PCJ e le unità partigiane italiane sotto il comando jugoslavo (sloveno e croato). Il dissidio aumentò ancor più in seguito alla smentita della cosiddetta "segretissima" da parte del Comitato nazionale del PCI.

Si deve quindi dedurre che fu proprio la politica dettata da Mosca e seguita dal PCJ a determinare l'incrinamento dei rapporti PCI-PCS e PCC. Sulla base della strategia politica e militare dettata dal Komintern, tale politica era intesa a condizionare pure la resistenza in Istria. In considerazione di queste interferenze, è da chiedersi quale rapporto di fiducia si poteva instaurare tra militanti del PCI e PCC, tra vecchi antifascisti, già noti alla polizia per essere stati arrestati nel passato e posti sotto il loro permanente controllo, e gli emigrati istriani rientrati dalla Jugoslavia che si autodefinivano membri del PCC, ma privi di alcun precedente antifascista prima della loro emigrazione? E quando, in seguito all'arresto di quest'ultimi, intere organizzazioni finivano in carcere, e quando poi a distanza di alcuni mesi, i primi venivano liberati dal carcere italiano da parte dei tedeschi,

mentre in massa altri istriani finivano deportati in Germania? Se per accuse di opportunismo e di immobilismo nei confronti del PCI s'intende lo scetticismo dei suoi membri mostrato all'inizio della resistenza armata in Istria nel corso del 1943, allora è necessario fare luce sulle condizioni politiche e militari in cui maturò la resistenza armata in tutti i paesi occupati militarmente. In Francia, in Belgio, in Jugoslavia, ecc. la resistenza si sviluppò nel momento del crollo



L'esplosione a Vergarolla ripresa dal balcone del Comando Alleato (agosto 1946)

militare, dell'espatrio del governo in carica e dell'occupazione militare straniera; in Italia e quindi in Istria, ciò avvenne dopo l'8 settembre 1943. Dopo tale data, nella resistenza armata in Istria si registrò la presenza non solo della militanza del PCI, ma dell'intera sua dirigenza federale, che per tutto un ventennio aveva rappresentato l'opposizione antifascista su questo territorio.

Accennando alla smentita della "segretissima" proveniente da Mosca da parte del Comitato nazionale del PCI, e dei dissidi che scaturirono tra PCI e PCJ (PCS e PCC), non intendo affermare che vi fosse una divergenza ideologica tra i due partiti che operavano in quest'area: ambedue vedevano nell'Unione Sovietica il baluardo del socialismo, e nell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, le avanguardie dell'esercito rosso. Ma, mentre nella linea politica indicata da Mosca, la rivendicazione territoriale nei confronti dell'Italia rappresentava per il PCS e il PCC un elemento di coesione nazionale di tutte le correnti politiche nella resistenza, per il PCI tale indicazione avrebbe compromesso la sua posizione in seno ai CLN della resistenza italiana, vincolando alla stessa unicamente i membri del PCI.

Per quanto riguarda gli accordi tra PCI e PCC, l'arrivo di Ermano Solieri "Marino" a Fiume avvenne dopo l'8 settembre 1943, con il compito specifico di operare per la costituzione di unità partigiane italiane sotto il controllo militare e politico paritetico, compito questo frustrato per l'opposizione intransigente della dirigenza del PCC; ricorderemo l'esito negativo dopo l'avvenuta costituzione del Btg. garibaldino con l'inserimento delle guardie di frontiera italiane, del Btg. Fiume – Castua e del Btg. A. Vivoda operante sul territorio Trieste – Capodistria. In seguito, Solieri venne richiamato da Luigi Frausin, e assieme a Vincenzo Gigante "Ugo", rientrò a Trieste per rafforzare la dirigenza federale del partito. Dopo la scomparsa di Frausin e l'arresto di Gigante, per breve tempo Solieri ricoprì la carica di segretario della federazione triestina, sino al suo arresto e alla deportazione.

In alcuni saggi sulla resistenza in Istria, si afferma che prima dell'arrivo di Solieri a Fiume, il collegamento tra il PCC e PCI di quel territorio veniva mantenuto da Maria Kirn "Orana", mentre per l'Istria, dai fratelli Ljubo e Ante Drndić. Quest'ultimo, d'altro canto, scrive che per tutta la nostra regione, il collegamento con la Federazione di Trieste, sino alla venuta di Solieri, era mantenuto dalla Kirn, quale noto membro del PCS e non del PCI.

In questi scritti si rileva che contemporaneamente anche altri rappresentanti ufficiali del PCI visitarono Rovigno e Pola per accordarsi su una collaborazione

tra PCC e PCI; si citano una riunione a Rovigno, avvenuta nel giugno 1943, e una seconda nel luglio dello stesso anno. In quest'ultima riunione, a cui avrebbero partecipato per Rovigno probabilmente come nella prima Aldo Rismondo, Matteo Nadovich e Mario Hrelja, e da parte del PCC Silvo Milenić "Lovro", quale membro della direzione regionale del PCC (in realtà delegato del Comitato circondariale del PCC per la regione di Susak), si cita la presenza di un rappresentante o delegato del PCI, di cui però non si fa nome. In tale riunione si sarebbe raggiunto l'accordo che sul territorio di Rovigno, il PCI avrebbe operato in seno agli italiani, mentre il PCC in seno alla popolazione croata. D'altro canto, nella sua relazione al Comitato circondariale del PCC del Litorale croato in data 23 agosto 1943, Milenić "Lovro", pur confermando l'accordo sopracitato, nega la sua presenza, mentre indica quella di Dušan Jardas, che da parte sua parla di un delegato della Federazione triestina, senza farne il nome.

Per quanto concerne la città di Pola, in alcuni scritti si fa cenno alla riunione indetta da M. Radolović, già vecchio funzionario del PCI (condannato dal Tribunale speciale nel 1930, ma da anni inattivo); la fonte di tali notizie sono le memorie di Giacomo Urbinz (A. CRNOBORI, *Borbena Pula*, Fiume, 1972, p. 199). Ma secondo Urbinz, tale riunione si tenne a Pola all'inizio del 1943, e l'accordo raggiunto avrebbe assunto le caratteristiche di una divisione territoriale dell'area istriana tra PCI e PCC; anche questa fonte menziona la presenza di un delegato del PCI, senza farne il nome. Questo il contenuto dell'ipotetico accordo: "Cessa l'influenza del PCI su tutto il territorio istriano e il litorale sloveno, salvo che per le località costiere da Trieste a Rovigno".

Quale validità storica si può dare alle sole affermazioni secondo le quali sarebbero stati stipulati tali accordi? Chi era il delegato del PCI? Esistono documenti ufficiali del PCI? Come interpretare simili accordi, quando Milenić "Lovro", nel suo rapporto del 23 agosto 1943, sollecitava accordi di vertice tra PCC e PCI, mentre per quanto riguardava il collegamento con Trieste da parte dei fratelli Drndić, li considerava dei semplici contatti personali, individuali, senza alcuna base organizzativa? Quale ufficialità dare agli accordi di Rovigno, Pola e Albona, considerando che con gli arresti in massa avvenuti nel corso del 1937-1938, era finita in carcere quasi l'intera organizzazione istriana del PCI (Pola e Rovigno), tra cui l'intero federale, quello di riserva e le dirigenze settoriali? Inoltre, in base alla Ministeriale 9904/44728 del 18 marzo 1943, tutti i reduci dal carcere e le persone poste sotto sorveglianza di polizia, in particolare coloro i quali erano qualificati come comunisti, furono arrestati nel giugno del 1943 e rinchiusi nel carcere di Cairo Montenotte, in provincia di Savona. L'unica

a non essere coinvolta in questi arresti e in quelli precedenti fu l'organizzazione del territorio di Albona che, secondo i dati citati, comprendeva 180 membri, suddivisi in 6 sezioni. Come però interpretare la collaborazione raggiunta tra PCC e PCI, se in un altro rapporto del comitato provvisorio del PCC per l'Istria, a firma di Andrić, si affermava: "Abbiamo neutralizzato l'organizzazione del PCI nel territorio di Albona"?

Il volume di L. Drndić, *Oružje i sloboda Istre 1941-1943*/Le armi e la libertà dell'Istria 1941-1943/Pola, 1978, è una raccolta di dati biografici di protagonisti di quel tempo, intesa più a mettere in risalto l'operato dell'autore stesso, che mirante a una ricostruzione storica della resistenza istriana di quel periodo.

È naturale quindi pensare che tutti gli accordi citati furono dei semplici contatti individuali, frutto di iniziative personali, in assenza della dirigenza federale del PCI e delle dirigenze settoriali perché ancora in carcere. Nella ricostruzione storica degli avvenimenti, in ogni persona che allora era predisposta alla resistenza in seno al MPL, si è voluto individuare, per motivi di comodo, il militante del PCC o del PCI qualificato ad instaurare accordi di collaborazione tra i due partiti.

In Istria, la ripresa dei rapporti ufficiali tra PCC e PCI avvenne soltanto in seguito alla ricostituzione del federale istriano del PCI, avvenuta verso la metà di agosto del 1943, con il rientro dal carcere di Alfredo Stiglich e degli altri militanti che avevano composto quello di riserva e le dirigenze settoriali. Alla fine dello stesso mese, l'accordo tra i due partiti venne concluso a Pola, a cui parteciparono Josip Matas (segretario del comitato provvisorio istriano del PCC) e Giacomo Urbinz (rappresentante del MPL), Alfredo Stiglich, Bruno Cos, Giulio Revelante e Nicolò De Simone da parte del PCI. In base alla dichiarazione di quest'ultimo, l'accordo scaturito a tale riunione sarebbe stato: "...autonomia del PCI in Istria, ossia pariteticità".

A Pola, la collaborazione tra i due partiti in base a tale accordo verrebbe confermata dalla costituzione del cosiddetto "Comitato di salute pubblica", l'8 settembre 1943 in via Rasparagano, e dalla sua composizione; per il MPL sotto la dirigenza del PCC, G. Urbinz, B. Brenco, M. Snidersich e R. Bilich, mentre da parte del PCI A. Stiglich, B. Cos, G. Revelante, M. Radolovich e E. Dorigo.

In concomitanza con il Sabor di Pisino, il 26-27 settembre 1943, in questa stessa località si costituiva quell'organismo che gli storici istriani sono restii a menzionare, ma che L. Drndić nelle sue memorie *Oružje i sloboda Istre*, a pag. 338, citando i nomi di chi lo componeva (A. Stiglich, N. De Simone, G. Revelante, P. Budicin, A. Rismondo, G. Ostroman, M. Cherin e A. Negri),

definisce un'"originale organizzazione degli antifascisti italiani", affermazione questa che coincide e fa riscontro con le affermazioni del prof. N. De Simone. Quest'ultimo cita pure Giorgio Sestan, assieme al quale avrebbero dovuto organizzare un centro di propaganda di mobilitazione degli italiani, nonché M. Cherin che, assieme a Dušan Diminić e Ivan Motika, costituivano l'allora comando militare partigiano in Istria.

Non erano forse questi i nominativi di quelle persone che rappresentavano la tradizionale dirigenza federale e settoriale del PCI ricostituita in tali frangenti? Pertanto, tale organismo si dovrebbe considerare come una dirigenza politica autonoma, ossia paritetica, del PCI in Istria, in armonia con il citato accordo tra i vertici del PCC - PCI istriani, rappresentati da Josip Matas (segretario del comitato provvisorio istriano) e Alfredo Stiglich (segretario del federale istriano del PCI).

Una simile valutazione, d'altro canto, giustificherebbe l'assenza di tale organismo alla riunione di Pisino, il 25 settembre 1943, in cui si proclamò l'annessione dell'Istria alla Croazia (Jugoslavia), tema attorno al quale vertevano le differenti posizioni dei due partiti. Il PCI vincolava l'annessione al plebiscito popolare da tenersi a fine guerra: questa era la posizione espressa da Vincenzo Gigante "Ugo" alla consultazione di partito tenutasi in Istria, a Brgudac nel dicembre 1943, a cui partecipò pure Pino Budicin, in coerenza con la linea ufficiale del PCI nel rapporto con il PCS sul territorio triestino e friulano.

In alcuni scritti sulla resistenza in Istria si sostiene che la questione dei membri del PCI venne posta sul tappeto da parte del PCC (sic!). Una simile decisione avrebbe dovuto essere concordata e non unilaterale. In questi scritti, si giustifica storicamente tale intransigenza in quanto sul territorio istriano le organizzazioni del PCI erano rimaste senza contatti con gli organismi dirigenti nazionali e i quadri dirigenti istriani del PCI avevano subito gravi perdite, che vengono definite "prematura scomparsa". Ciò allora significa che, in seguito all'offensiva nazista antipartigiana, iniziata l'11 ottobre 1943, il movimento insurrezionale istriano usciva decapitato dell'intera dirigenza politica del PCI, lasciando intatta quella del PCC, presenti entrambe nella sede di Pisino durante l'offensiva tedesca.

Queste e altre informazioni in merito sono anacronistiche considerando la situazione determinatasi in Istria alla fine dell'ottobre del 1943. Ecco ciò che la relazione del Comitato provvisorio istriano del PCC, a firma "Lovro" (Silvo Milenić) registra: "Tutto è perduto, sono tutti spariti, i combattenti si sono tutti ritirati, abbiamo dato ordine di nascondere armi e munizioni, ma tutto è caduto in mano tedesca ... solo ora ci siamo accorti delle nostre manchevolezze, perché il

movimento si svolse spontaneo e noi siamo rimasti in coda ... Mentre gli sloveni sono riusciti a costituire tutta una serie di comitati, su un territorio analogo noi siamo riusciti a costituire unicamente un comitato provvisorio di partito". Questo nel periodo per il quale altre fonti affermano esistesse un movimento organizzato con una decina di migliaia di combattenti.

Esaminiamo singolarmente ciò che semplicemente viene definito "prematura scomparsa della dirigenza istriana del PCI":

Alfredo Stiglich, presente a Pisino, sede dei massimi organi di partito e del MPL istriano, ferito nel bombardamento di questa località ai primi di ottobre 1943, trasportato nel paese di Moncalvo; qui senza alcuna difesa, solo alcuni giorni dopo, lo si lascia catturare dai tedeschi; trasportato a Pola e ricoverato all'ospedale sotto sorveglianza della polizia, gli viene amputato il braccio sinistro; deportato in seguito nel campo di concentramento di Mauthausen, perirà nel castello di Harteim nel dicembre del 1944.

Giulio Revelante, presente a Gimino e Pisino nel settembre 1943 in seno ai rivoltosi istriani, visto da De Simone in quest'ultima località, e dal nipote su un camion assieme ad altri in direzione di Rovigno, scompare senza lasciare alcuna traccia.

Il prof. Nicolò De Simone, rientrato a Pola dopo l'offensiva tedesca, viene arrestato più tardi assieme a Pietro Renzi (uno dei primi organizzatori della resitenza a Pola), Edoardo Dorigo ed altri 285 istriani, tra cui Ilić-Gilli Antonio di Fasana, già combattente di Spagna e Matteo Ferro, segretario del PCI di Dignano; trasferiti al Coroneo di Trieste, vengono deportati in Germania.

Lelio Zustovich, segretario del PCI per il territorio di Albona, dichiarato "nemico del popolo" e arrestato, scomparirà non si sa dove.

Pino Budicin e Augusto Ferri, catturati in un'imboscata di repubblichini, saranno in seguito seviziati e fucilati a Rovigno (8 febbraio 1944).

Analoghi fatti si registrano a Trieste, per quelle persone che furono protagoniste degli avvenimenti istriani:

Bruno Cos, già segretario federale del PCI in Istria dal 1937, dopo l'arresto di Stiglich; braccato dalla polizia, riesce, con l'aiuto della cellula di partito delle ferrovie di Pola, a trasferirsi clandestinamente a Trieste. Sotto lo pseudonimo di "Alfredo", in qualità di responsabile per il vettogliamento delle unità partigiane, diviene, assieme a Luigi Frausin, uno dei più stretti collaboratori del segretario federale del PCI di quel territorio. Nel giugno del 1944, tutti e tre caddero in un'imboscata e verranno uccisi. Analogo destino fu riservato a Vincenzo Gigante "Ugo" e a Ermano Solieri "Marino", dopo il loro rientro a Trieste dall'Istria.

Una rondine non fa primavera, ma troppe sono le coincidenze per ritenerli avvenimenti casuali. Se poi si considera anche il caso dei coniugi Romeo e Giuseppina Vlach, già membri del PCI, espatriati a Zagabria nel 1938-1939, ricercati dalla polizia italiana a Parigi, furono poi arrestati dalla polizia ustascia su richiesta italiana, per delazione; perirono a Jasenovac. Il caso del tenente Antonio Mocchi (Smocovich), catturato a Monte Milotti (Milotski Breg) dopo il suo invio in territorio istriano in qualità di combattente della VI brigata proletaria della Lika, verrà fucilato a Pisino.

Non si può escludere che tutte queste tragiche conseguenze fossero la risultanza di una posizione dogmatica, di intolleranza intransigente che mal sopportava una dirigenza paritetica del PCI e un movimento di resistenza nazionale italiano "distinto" nei territori rivendicati dagli jugoslavi. Intransigenza di mezzi e di metodi, forse anche di iniziative personali, al fine di neutralizzare direttamente o indirettamente chiunque vi si opponesse.

C'è da chiedersi pure se il siluramento di Pino Budicin fosse la conseguenza delle sue ipotetiche critiche mosse alla questione delle foibe alla consultazione di Brgudac, come afferma qualche autore istriano, oppure fosse dovuto ad un suo consenso e quindi coerenza alle posizioni di Vincenzo Gigante.

Per quanto riguarda l'osservazione espressa da qualche autore istriano secondo cui a Rovigno, più che altrove, si sentiva la linea del PCI per il fatto che la cittadina era l'unica in Istria a mantenere il collegamento con la federazione di Trieste del PCI, a parte i centri più vicini al capoluogo giuliano (Capodistria, Pirano, Muggia), essa suona, se confrontata con le altre località istriane, come un vanto di coerenza e di prerogativa storica nella direzione del movimento di resistenza italiano in Istria. Ma, sul risvolto della medaglia, bisogna chiedersi a quale linea del PCI ci si riferisce, a quella del comitato nazionale del PCI, vincolata dalla pariteticità e collaborazione nella resistenza, con plebiscito popolare a fine guerra, oppure a quella della "segretissima" fatta propria dal PCJ e conforme alla politica moscovita di trasferire a fine conflitto, attraverso l'occupazione militare, la sua influenza politica quanto più a ovest. Un'ultima questione in merito: se è vero che durante la guerra, l'unico collegamento con la federazione del PCI di Trieste fu mantenuto dall'organizzazione di Rovigno, quanto e come essa operò per estendere tale collegamento e la linea del partito comunista italiano alle altre organizzazioni settoriali che componevano la tradizionale federazione di questo territorio? Se nulla è stato fatto, la risposta al quesito è ovvia.

L'insurrezione popolare e la resistenza armata in Istria

Nella ricostruzione storica del contenzioso politico e nazionale istriano, quasi sempre si può notare la tendenza a identificare il fascismo in una unica matrice nazionale italiana, e l'opposizione allo stesso in quella croata, ignorando volutamente o non, che il fascismo non fu un fenomeno di involuzione democratica di nazione, pur richiamandosi all'unità nazionale, ma di governo e di potere. Fenomeno questo che pur avendo la primogenitura in Italia, dopo il primo conflitto mondiale, si registrò, seppure con altre denominazioni e diversificate connotazioni, in tutta una serie di paesi europei.

In questi paesi nacque l'opposizione antifascista non solo da un'angolazione ideale o nazionale, ma di tutte le forze democratiche. Questi pochi dati storici sono più che eloquenti ad affermare che il fascismo, quale manifestazione antidemocratica di governo e di potere, espressasi in regimi di assolutismo politico, di dittatura militare o monarchia e di egemonia nazionale, nel periodo tra le due guerre mondiali, si affermò nella maggior parte dei paesi europei. Perciò, indipendentemente dalle sue denominazioni, fascismo in Italia, nazismo in Germania, franchismo in Spagna, zveno in Bulgaria, ecc., in tutti questi paesi si registrò l'opposizione delle forze democratiche popolari.

Il fascismo in Italia non ebbe soltanto una connotazione di maggioranza parlamentare in seno alla Camera (Parlamento), raggiunta con la partecipazione dei liberali nel 1924 (65%); con l'assassinio di Giacomo Matteotti (10 giugno 1924), e con l'emanazione delle Leggi eccezionali per la sicurezza dello stato del dicembre 1925, che posero al bando tutti i partiti politici, il governo fascista assunse pure la connotazione politica totalitaria, che diede avvio al processo di fascistizzazione dell'intera nazione. L'adesione alle organizzazioni fasciste divenne gradualmente obbligatoria per tutti sin dalla più tenera età (figli della lupa, balilla, piccole italiane, ecc.), per gli studenti universitari l'iscrizione ai GUF (Gruppi Universitari Fascisti), per gli operai dipendenti al sindacato fascista, per i contadini all'associazione fascista dei coltivatori diretti, ecc. L'iscrizione condizionava il posto di lavoro e per i dipendenti statali c'era l'obbligo di adesione al Partito Nazionale Fascista (PNF). Costrizione di adesione dunque, indipendentemente dalle concezioni politiche e ideali dell'iscritto.

L'antifascismo in Italia, dopo un periodo di legalità dei partiti e la forzata emigrazione politica degli antifascisti ormai noti, continuò la sua opposizione clandestina in seno alle stesse organizzazioni fasciste. Rievocando l'antifascismo in Istria, si ha la tendenza ad identificarlo nella sola militanza al partito

comunista in senso ideale, oppure, dal secondo conflitto mondiale in poi, nel patriottismo croato (dei *narodnjaci*), osservandolo e giudicandolo da un'angolazione nazionale. Tale interpretazione storica è completamente errata e politicamente speculativa. Dopo la messa al bando dei partiti politici in Italia nel 1926, il PCI fu l'unico partito che nella clandestinità seppe mantenere in vita le sue organizzazioni di base, le "cellule", per cui durante tutto un ventennio i militanti degli altri partiti antifascisti, rimasti senza una propria dirigenza e organizzazione, gradualmente conversero nell'attività del PCI, pur senza condividerne l'ideologia o farne parte, ma semplicemente come simpatizzanti. Forse, ciò che induce a tale errata interpretazione, è la stessa connotazione politica che, a scopo propagandistico, il fascismo dava agli oppositori arrestati, confinati o condannati dal tribunale speciale.

Ritornando alla tematica degli storici avvenimenti istriani nel corso del 1943 - quando gli alleati occidentali avevano ormai occupato la Sicilia, si era registrato il tracollo militare delle potenze dell'Asse in Africa e sul fronte russo era iniziata la tragica e disastrosa ritirata tedesca - la popolazione, stanca dell'indigenza della guerra, dei lutti famigliari, accolse con entusiasmo l'annuncio della defenestrazione di Mussolini e del governo fascista e, interpretando l'avvenimento quale preannuncio della fine della guerra, reagì entusiasticamente in modo spontaneo.

In alcune località istriane, già con la cacciata di Mussolini dal governo (25 luglio 1943), si era assistito all'abbattimento dei simboli fascisti da parte della popolazione e la richiesta di epurazione dei fascisti dagli organi direzionali e amministrativi. Tali azioni avevano determinato l'intervento della polizia e nuovi arresti in nome della salvaguardia dell'ordine pubblico, come era accaduto a Pola, al Cantiere Scoglio Olivi. L'annuncio della caduta di Mussolini, infatti, chiariva che "la guerra continua(va) a fianco degli alleati tedeschi ... Le leggi di guerra rimangono in vigore". Per i più consapevoli, era chiaro che la caduta di Mussolini era una farsa, così come lo furono il suo arresto, la sua prigionia sul Gran Sasso e la sua liberazione da parte dei paracadutisti tedeschi. Dopo la caduta di Mussolini, tutte le strutture militari di polizia e quelle amministrative fasciste rimasero inalterate. Nell'agosto del 1943, sotto la pressione delle masse popolari, il governo Badoglio liberò i prigionieri politici che erano stati condannati a lunghi anni di carcere (uomini che per il lungo allontanamento dai luoghi di residenza, non rappresentavano più un pericolo immediato alla mobilitazione antifascista), ma non furono liberati le centinaia di antifascisti arrestati nel giugno 1943 e rinchiusi nel campo di Cairo Montenotte in provincia

di Savona i quali, invece, furono consegnati ai tedeschi e deportati in Germania (salvo coloro che riuscirono ad evadere nella contingenza della capitolazione). Nel periodo intercorso tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, nessun avvenimento storicamente registrato può indurre ad affermare l'esistenza di un movimento antifascista organizzato in Istria. D'altro canto, sul territorio istriano allora non esistevano le condizioni per poterlo fare, eccezion fatta per qualche sporadico atto di sabotaggio alle linee telefoniche attuato da singoli. La mobilitazione militare di guerra aveva privato il territorio anche della classe dei giovani nati nel 1923, e parte di quella del 1924; gli oppositori al fascismo, schedati durante il ventennio, erano stati internati; in Istria rimanevano quindi soltanto vecchi e giovanissimi, nonché coloro che professionalmente erano necessari all'industria di guerra e alla preparazione premilitare. Dai centri maggiori, come Pola e altre località, per paura di bombardamenti alleati, gran parte delle donne e dei bambini erano sfollati nei paesi interni dell'Istria. In un territorio, come era quello istriano, intersecato da camionabili, vigilato da una moltitudine di guarnigioni militari, sotto il controllo non solo della polizia, ma anche dell'ispettorato di polizia (istituito già nel 1941), ogni azione di "resistenza" armata era pressoché impossibile.

Per quanto riguarda l'attività svolta dalla cosiddetta I Compagnia istriana *(I. Istarska četa)*, composta soltanto da 13 persone, ma della quale si è fatta un'epopea, è bene ricordare che essa operò nella Ciceria, a ridosso del confine, vale a dire nelle località dell'alta Istria.

È nel clima della paura dei frequenti allarmi aerei, del pericolo dell'avvicinarsi del fronte di guerra e dell'avvio delle operazioni militari sul territorio istriano, della miseria prodotta del razionamento, della speculazione e della borsa nera - che aveva spogliato di ogni avere la popolazione, in particolar modo quella delle città, prima del denaro, poi dell'oro e infine anche del vestiario - che arrivò la capitolazione militare dell'Italia, l'8 settembre 1943.

Dalla stragrande maggioranza della popolazione istriana, la capitolazione fu interpretata come la fine della guerra e il ripetersi del cosiddetto "tombolon dell'Austria" nel lontano 1918. Anche gran parte dei militari italiani che componevano le piccole guarnigioni dislocate sul territorio istriano, erano convinti che fosse giunta la fine della guerra, favorendo così lo sviluppo di quel fenomeno, che si registrò su quasi tutto il territorio italiano e che vide i soldati abbandonare le proprie unità, le divise militari e far ritorno alle loro località d'origine. Ciò pure permise il rientro di molti giovani istriani. Di tale interpretazione popolare e fenomeno sono storica dimostrazione i numerosi saccheggi di magazzini militari, rimasti incustoditi, e di negozi alimentari che si registrarono in quel periodo;

le asportazioni dalle imprese di tutto ciò che era possibile asportare e che era utile (ne è conferma l'ordinanza militare tedesca dell'ottobre 1943, che invitava alla restituzione, pena severissime misure), azioni più tardi giustificate per le necessità dei partigiani.

Su questo argomento, le affermazioni fatte da alcuni autori istriani sul disarmo delle guarnigioni militari avvenuto senza colpo ferire, andavano bene a fine propagandistico nel passato, ma non oggi nella ricostruzione storica degli avvenimenti. Ad esempio, in alcuni scritti, citando i fatti avvenuti a Rovigno dopo la capitolazione, a mio parere si pecca di non poco trionfalismo e campanilismo. In realtà, non si trattò altro che del tacito consenso della cessione di armi ai rivoltosi da parte di militari stanchi della guerra, molti dei quali si unirono ai rivoltosi stessi.

Ricorderò in merito la dichiarazione fatta da Ferenčić al Memoriale di Pisino, da colui che era stato inviato presso il comandante della guarnigione di Pisino con il compito di richiedere la consegna delle armi; cito: *Con un fucile più grande di me, legato con lo spago e senza proiettili: "Signor comandante, Pisino è circondata dai partigiani, sono venuto a chiedere la cessione delle armi". Con il sorriso, mi sentii rispondere ..."Bepi, hai fatto merenda ...", dopo di che assieme al comandante stesso, per tutto il pomeriggio in sidecar cercammo a Pisino e a Gimino il comandante partigiano per prendere accordi, ma inutilmente.*

Se il tacito consenso da parte delle guarnigioni militari dislocate all'interno dell'Istria permise di armare una parte degli insorti, ciò non si registrò a Pola, forte di oltre 10.000 militari, nonché sede del comando territoriale, che si apprestava a ricevere le unità tedesche con tutti gli onori, e inserirsi nelle forze armate della nuova cosidetta Repubblica di Salò.

Nel vuoto di potere determinatosi in Istria, con un organico limitatissimo di dirigenti politici (membri di partito e lavoratori politici), esplose in modo spontaneo e incontrollato la reazione popolare, con tragiche conseguenze. Nel breve periodo intercorso tra l'8 settembre (capitolazione militare italiana) e l'11 ottobre 1943 (inizio dell'offensiva antipartigiana tedesca in Istria) si registrò tutta una serie di avvenimenti importanti che condizioneranno in seguito il corso della resistenza armata. Immediatamente dopo la capitolazione, a Pola, Rovigno e Albona, si costituirono i cosiddetti Comitati di salute pubblica, organi antifascisti "pluriideali" che chiesero la collaborazione delle strutture militari nel caso di un'occupazione militare (sulla base del proclama Badoglio di opporsi all'invasione tedesca del territorio italiano). A Pola tale collaborazione venne respinta, e lo sciopero generale proclamato il giorno dopo (9 settembre 1943), si concluse tragicamente, in un bagno di sangue (3 morti e 17 feriti). Questo è

il primo fatto di sangue della resistenza dopo la capitolazione. Nella stragrande maggioranza si trattava di vecchi militanti del PCI appena dimessi dal carcere, come G. Zahtila, V. Svitich, G. Climan, A. Sanvincenti, ecc, i quali non furono falciati dal piombo del militarismo italiano, come descritto da coloro i quali non erano stati nemmeno presenti (anche se lo avressero voluto), bensì dalla polizia, come ebbero a dichiarare i feriti, indicandone pure i nomi. È difficile credere alle versioni ufficiali che indicano nei marinai al comando del capitano Casini i responsabili del fatto di sangue, quando quest'ultimo, assieme ad altri carabinieri e alla sua famiglia, si unirono più tardi ai partigiani.

Occupata la città di Trieste, l'azione militare tedesca proseguì in Istria, lungo le arterie principali, occupando nella notte tra l'11 e il 12 settembre Pola, Albona il 12 settembre e Fiume il 13 settembre 1943, senza investire alcuna località dell'interno o della costa. In queste, nel vuoto di potere creatosi, esplose incontrollata la reazione del revanscismo nazionale, delle vendette personali, degli arresti indiscriminati e delle esecuzioni sommarie.

L'inizio dell'azione tedesca comportò l'olocausto degli ottanta insorti di Tizzano - i quali intesero fermare le colonne tedesche armati unicamente di pochi fucili e armi bianche – e di sessanta persone nel territorio di Albona, impegnati in una difesa impossibile.

I Comitati di salute pubblica costituiti a Rovigno e Albona, invece, furono subito destituiti e sciolti dagli insorti; alcuni loro membri furono arrestati. Risulta perciò non appropriata l'affermazione fatta da qualche autore secondo cui tali fatti sarebbero stati rivoluzionari, così come non risulta comprensibile il fatto che i prigionieri venissero demandati ad un fantomatico tribunale popolare.

Il 25 settembre 1943 si tenne la riunione del "Sabor di Pisino" in cui venne proclamata l'unione alla madrepatria croata per volontà del popolo istriano. Senza nulla togliere a questo avvenimento di importanza storica, ancora oggi ci si pone l'interrogativo su chi furono i delegati firmatari, dove, come e da chi furono eletti. L'incoerenza storica e politica di questo avvenimento sta nel suo proclama di mobilitazione del "popolo croato" e degli "onesti antifascisti italiani" nella resistenza in Istria, nonché nel volere dare ancora oggi a quelle decisioni un carattere plebiscitario, malgrado l'entità dell'esodo e delle opzioni nel dopoguerra.

Dopo l'occupazione tedesca di Pola, il 16 settembre 1943 si registrò l'evasione in massa dal carcere cittadino; questa non fu organizzata, come si sostiene, dal Movimento di liberazione, ma furono i secondini ad aprire le celle, e le sentinelle alle garitte spararono in aria quando i carcerati erano già usciti. Da parte tedesca iniziò la caccia all'uomo; alcuni vennero catturati sulla via Medolino (esiste la targa ricordo),

altri nelle vicinanze di Fasana; nei paesi circostanti alla città (Medolino, Lisignano, Sissano) ebbe inizio il rastrellamento. Il 17 settembre 1943 ci fu lo scontro a fuoco con un gruppo di insorti della città e dei paesi circostanti, a cui si unirono i militari italiani del Forte San Daniel (storicamente è il primo scontro sul territorio polese).

In base all'ordinanza personale di Hitler del 22 settembre 1943, di schiacciare il movimento insurrezionale nella Venezia Giulia, le unità tedesche della 71a e della 24a divisione corazzata diedero inizio ad una spietata azione di repressione antipartigiana, mettendo a ferro e a fuoco ogni località del territorio istriano. Con questa massiccia offensiva, i tedeschi tagliarono la strada a ogni possibilità di ritirata. L'operazione della "Wermacht" si concluse il 21 ottobre 1943 con un tragico bilancio per il movimento insurrezionale nella Venezia Giulia. Secondo fonti tedesche risultavano 4.893 partigiani uccisi, 6.877 feriti e 4.700 prigionieri. Valutando la fonte, questi dati potrebbero essere considerati unilaterali e artefatti a scopo propagandistico; comunque, sta di fatto che già nell'ottobre 1943 si registrano a Dachau le prime deportazioni di prigionieri provenienti da Trieste, mentre nel carcere del Coroneo di Trieste, nel mese di dicembre 1943 si evidenziano altri 6000 prigionieri. A fine offensiva, con una relazione, la dirigenza del PCC per l'Istria informava i fori superiori che il comando operativo aveva costituito un comando operativo per l'alta Istria e uno per la bassa, ma che in generale i combattenti si erano ritirati ed i dirigenti erano spariti.

È stato nell'imminenza dell'azione militare repressiva tedesca che, accanto alle singole e tragiche esecuzioni, si verificò il tragico episodio delle esecuzioni sommarie degli arrestati da parte partigiana – le "foibe", che per la sua entità non può essere considerata un'iniziativa individuale, ma comandata. Nel novembre – dicembre 1943, per ordine delle autorità, i vigili del fuoco accertarono l'esistenza in Istria di sei foibe contenenti salme: Vines 57 salme, Terli-Barbana 27, Paglion-Cregli 8, la cava di villa Bassotti 8, Pucicchi 4, Surani-Antignana 21. Inoltre, furono recuperate in mare a S. Marina - Albona 18 salme, e 2 nel porto di Badò-Altura.

Tutte le salme vennero identificate, salvo 7, rese irriconoscibili, e rinvenute nella foiba di Paglion-Cregli. Tra le 238 vittime di varie professionalità, in maggioranza impiegati e commercianti, inspiegabilmente pure 4 donne, una levatrice di S. Domenica di 42 anni e tre sorelle Radecca di Lavarigo-Pola, Albina di 21 anni, Caterina di 19 e Fosca di 17. In seguito all'offensiva tedesca, definita "rastrellamento" per il suo carattere capillare del territorio, una moltitudine di giovani, provenienti dai paesi dell'Istria interna, si riversò nelle città dove, non avendo un lavoro, e senza tessere alimentari, furono costretti ad arruolarsi nelle varie formazioni militari della difesa territoriale costituite dai tedeschi, nonché

nei servizi di lavoro obbligatorio di guerra della "Todt". Dopo il ripristino delle guarnigioni militari e con l'attuazione del controllo di polizia sull'intero territorio istriano, si chiudeva la tragica e sanguinosa esperienza dell'insurrezione spontanea della popolazione istriana.

La resistenza clandestina a Pola

Con l'occupazione tedesca della città, le autorità civili e militari italiane gradualmente diventarono subalterne a quelle militari tedesche; in effetti furono esautorate. Gli ufficiali della marina italiana si erano imbarcati con le loro famiglie e con altre unità della marina sulla nave da guerra "Pigafetta" ed avevano abbandonato la città salpando verso i porti dell'Italia meridionale che si trovavano sotto il controllo alleato, lasciando 3.800 allievi e circa 4.000 marinai disarmati, accentrati al deposito della marina, che i tedeschi deportarono poi come prigionieri di guerra. L'ordinanza militare italiana dell'ottobre 1943, relativa all'obbligo dei soldati italiani che avevano abbandonato le proprie unità di ripresentarsi al comando, fu annullata dal comando tedesco, condizionandola all'arruolamento volontario. Le disposizioni del novembre 1943, di ripresentarsi sul posto di lavoro precedentemente abbandonato e presso gli uffici di collocamento dell'organizzazione Todt, il tesseramento alimentare condizionato al posto di lavoro, i posti di blocco militare, di controllo, nonché la circolazione condizionata al possesso dell'*Ausweis*, il permesso di circolazione, tutti questi provvedimenti avevano trasformato la città in un "lager". Con l'avvicinarsi del fronte di guerra e l'intensificarsi dei sorvoli da parte degli aerei alleati, diretti verso i centri industriali dell'Austria e della Germania, gli allarmi aerei furono sempre più frequenti sia di notte, che di giorno. Al cessare di quest'ultimi, il controllo dei documenti che la polizia effettuava all'uscita dai rifugi, serviva a verificare un'eventuale presenza di clandestini in città. Inoltre, il coprifuoco dalle ore 21,00 alle 6,00 del mattino successivo, impediva la circolazione, salvo il possesso dell'autorizzazione speciale. Per questi motivi, ogni attività clandestina della resistenza era molto limitata, onde gran parte delle azioni di lancio di manifestini, di azioni armate ed altro, riportate dalla memorialistica e inserite nella storiografia della nostra città, sono più frutto della fantasia di singoli, che della realtà.

Il movimento di resistenza clandestino a Pola riprese gradualmente il vecchio sistema delle *trojke* ("trio"), in particolare tra i giovani, ancora sconosciuti alla polizia. Per il movimento clandestino, i vecchi antifascisti, già schedati, erano

oramai bruciati, o costretti a un'attività molto limitata. Nell'ultima decade di ottobre, si costituirono le *trojke* dirigenti della gioventù antifascista nei rioni periferici della città (Siana-Castagner-Veruda Baracche), che nel corso dell'inverno 1943-1944 si allargheranno a catena negli altri settori rionali. Il 12 novembre 1943, nell'abitazione di Dino Muggia, in via Castropola n. 2, si costituiva la dirigenza cittadina della gioventù antifascista polese, organo di coordinamento tra i rioni menzionati, del quale facevano parte: responsabile Giovanni Brljafa, per il rione Siana Mario Bencich, per Castagner Ottavio Paoletich e per Veruda-Baracche Giglio Steffè. A quest'incontro partecipò pure Venceslao Mihić "Vence" che, assieme a Franjo Debeus "Crni", all'inizio di novembre erano stati inviati a Pola dal comando operativo partigiano per l'Istria. Nella stessa abitazione di via Castropola, sotto la dirigenza di Dino Muggia, pure membro della dirigenza cittadina, si costituì la *trojka* dirigente per il lavoro in seno alla gioventù studentesca. I compiti dell'organizzazione giovanile, sanciti in quelle riunioni, erano indirizzati in tre direttive: allargare l'organizzazione con la costituzione delle *trojke* nei settori periferici; creare i canali clandestini di uscita dalla città; propaganda e informazione ai giovani sul movimento di resistenza armata in Istria. Il 27-29 dicembre 1943, tre delegati della gioventù antifascista polese (due italiani e un croato) parteciparono alla prima conferenza regionale costitutiva della gioventù antifascista o USAOH dell'Istria.

Questi e altri avvenimenti che seguirono, sono stati volutamente ignorati, oppure deformati da una memorialistica di comodo sia dall'angolazione politica ideale che da quella nazionale.

Nel luogo in cui durante l'occupazione tedesca si costituì la prima dirigenza antifascista polese nella resistenza, è esposta una targa ricordo con la dicitura "Qui il 12 novembre 1943 si costituì il primo comitato dello SKOJ della città di Pola". Si tratta di un falso storico che viene confutato analizzando la composizione dello stesso organico della dirigenza, di cui nessuno (o forse uno) era membro dello SKOJ (Lega della Gioventù Comunista della Jugoslavia). Anzi, della dirigenza faceva parte pure Dino Muggia, che sino al luglio del 1943 era stato redattore responsabile del giornale "Histria Terra", organo del GUF (Gruppo Universitario Fascista) dell'Istria, e che assieme a Enrico Catunar e Giovanni Codnik avevano costituito la dirigenza studentesca. Altro elemento che confuta quanto esposto, è il fatto che le sigle SKOJ, USAOH, AVNOJ, ZAVNOH, ecc. erano completamente sconosciute e incomprensibili alla gioventù polese. Delle stesse si ebbero chiarificazioni sul loro significato soltanto nel dicembre 1943 da parte di Venceslao Mihić, e ciò unicamente a livello di gruppi dirigenti rionali.

Altro falso storico è la targa esposta sull'edificio della ex via Omladinska n. 2, ora via Stjepan Radić, che indica la costituzione del primo comitato cittadino del KPJ (Partito Comunista della Jugoslavia), organo del quale nessuno conosce i nomi dei suoi membri, nemmeno colui che all'epoca scoprì quella targa.

Si può falsificare la storia anche con mezze verità, così la targa ricordo sulla ex Camera del lavoro del 1920, dedicata al polese Giuseppe Poduie, conclude la sua dicitura esserendo che "decedette il sedici aprile del 1946", sottacendo il fatto che, in qualità di delegato sindacale della Dalmazia, fu assassinato in un attentato a Plitvice, al rientro dalla conferenza territoriale sindacale a Zagabria.

Ritornando alla tematica della resistenza armata, dopo la pausa invernale 1943-1944, durante la quale si puntò al ripristino dei collegamenti tra le diverse località istriane (divisione territoriale) con la creazione delle cosiddette *stanice* (stazioni), nei mesi di febbraio-marzo 1944 si registrò la cosiddetta prima mobilitazione organizzata alla lotta armata. Anche sul tema della mobilitazione giovanile nelle unità partigiane, la memorialistica ha offerto testimonianze che con la realtà storica nulla hanno in comune. Testimonianze molte volte inesatte e incoerenti, dovute all'età avanzata di chi ricordava, memorie di fatti e avvenimenti che il più delle volte sono frutto della fantasia di chi, per ambizione personale, si attribuisce il sapere e la conoscenza assolute.

La militanza della gioventù antifascista nell'organizzazione dello SKOJ non scaturiva da una adesione ideale individuale, del resto inconcepibile nei giovani, ma da una forma organizzativa attuata dal partito nei confronti dei dirigenti giovanili ai vari livelli (rionali, settoriali e di paese), onde assicurare in seno alla gioventù la guida politica del partito stesso. A Pola, le dirigenze (*trojke*) giovanili rionali si trasformarono automaticamente in comitati rionali dello SKOJ solo a partire dal febbraio 1944; tramite uno dei suoi componenti, esse erano legate allo stesso livello del PCJ.

Ritornando all'argomento della mobilitazione giovanile polese nelle file partigiane, nella pubblicazione "Revolucionarni omladinski pokret u južnoj Istri (1918-1945)"/Il movimento rivoluzionario giovanile nell'Istria meridionale (1918-1945)/edito dal Museo della rivoluzione popolare di Pola, a firma di R. Cumar, a pag. 85 si può leggere: "Nel gennaio 1944, quando il comando germanico decise di reclutare la gioventù ... con una azione di propaganda e di persuasione, si riuscì a sottrarre alle forze nemiche oltre mezzo migliaio di giovani". A tale affermazione reagisce Francesco Nefat: "Nessuna mobilitazione fu fatta a Pola da parte del comando tedesco nel gennaio 1944. Nessuna persuasione e propaganda da parte nostra, ma fu la direttiva del PCJ allo SKOJ di mobilitare i

suoi membri e i membri attivisti dell'USAOH, e farli entrare nelle file partigiane, e questo, con la massima cospirazione. In base a questa direttiva, nel marzo del 1944, uscirono dalla città tre gruppi, precisamente il 7, 24 e il 28 del mese, in tutto circa 70 combattenti" (cita i nomi dei viventi).

Perciò ci si chiede: dopo tale avvenimento, quale entità organizzativa della gioventù rimaneva a Pola e in altre località istriane, considerando anche il fatto che la mobilitazione al lavoro per le necessità della guerra attraverso la Todt, che era iniziata nel dicembre 1943, aveva coinvolto tutta la gioventù abile al lavoro e senza un'occupazione fissa. Inoltre, il bombardamento di Pola del 4 gennaio 1944, che aveva semidistrutto l'arsenale e il cantiere Scoglio Olivi, e ridotto drasticamente l'attività produttiva cittadina, aveva privato del lavoro anche i giovani con un'occupazione fissa, i quali progressivamente vennero mobilitati per la costruzione delle fortificazioni (bunker) tedesche su tutto il territorio istriano. Pur riconoscendo un'importanza storica all'organizzazione clandestina del movimento, il fattore determinante che portò i giovani a scegliere la "via della macchia", non fu né politico-ideale, né nazionale, bensì fu prodotto dalle mobilitazioni al lavoro (dal dicembre 1943) e da quella militare (classi 1916-1926) del luglio 1944, che posero di fronte ai giovani l'alternativa di soccombere al servizio dei tedeschi in una difesa ad oltranza, oppure quella di inserirsi nella resistenza armata partigiana. Questa situazione coinvolgeva l'intera popolazione maschile istriana abile alle armi, a cui si sottraevano unicamente coloro i quali, data la loro professionalità, mantenevano il posto di lavoro nelle attività produttive e amministrative necessarie all'occupatore, o per anzianità raggiunta.

Nonostante molti giovani polesi avessero abbandonato la città per essere incorporati nelle file partigiane, l'organizzazione clandestina del fronte interno continuò ad operare in qualità di importante supporto alle unità combattenti, sia nel vettovagliamento e nel rifornimento di medicinali ed altro materiale, che nel loro finanziamento e nelle azioni armate. Vanno qui ricordate le azioni armate alla mensa degli ufficiali delle SS al Bonavia, nel luglio 1944, e quella al parco automobilistico di via Promontore, quando vennero liquidati quelli che venivano considerati dei criminali di guerra - Pola e Bradamante. In quest'ultima azione di soppressione permane però un dubbio. Mentre la liquidazione di Nicolini, il promotore e l'esecutore degli arresti e delle deportazioni dei famigliari dei combattenti partigiani, fu decisa e portata a termine dall'organizzazione clandestina polese al fine di impedire ulteriori deportazioni, per l'uccisione del Pola e del Bradamante la direttiva e l'esecutore materiale vennero "da fuori". Il Pola era il responsabile della polizia politica, colui che manteneva il contatto con quella dell'NDH a

Zagabria, e che durante il regime fascista aveva gestito le informazioni sull'emigrazione istriana a Zagabria. Per la sua esecuzione, il comando tedesco non ordinò alcuna ritorsione, mentre a seguito della liquidazione del Bradamante, la ritorsione fu tragica: ben 21 prigionieri politici furono prelevati dal carcere cittadino, fucilati e impiccati sulla via Dignano (Montegrande), alla periferia della città, alla presenza della popolazione. Per questo motivo, sorge spontanea la domanda se fossero state davvero necessarie queste due esecuzioni sommarie, oppure se l'azione fosse stata dettata dalla necessità di eliminare due testimoni incomodi.

Il movimento partigiano in Istria

Tutta una serie di pubblicazioni del dopoguerra rievocano la resistenza antinazista istriana perseguita dalle unità partigiane costituite nell'ambito della 43a Divisione istriana, riportando i loro organici di comando, le azioni di guerra e gli elenchi di caduti, ecc. Sarebbe quindi superfluo riproporre il tutto con altri scritti, sebbene le pubblicazioni esistenti necessitino di un'analisi storica, critica e qualificata. Inoltre, una nutrita memorialistica rievoca avvenimenti, sacrifici, atti di eroismo, ma tutte queste pubblicazioni si riferiscono, come ricordato, alle unità che composero la 43a Divisione istriana, che di per sé rappresenta soltanto una limitata parte di ciò che è stato il contributo dei combattenti istriani alla resistenza armata. Infatti, un gran numero di istriani si registrò pure in seno alle unità della 13a Divisione del Litorale croato, della 34a e della 35a, della 6a divisione proletaria della Lika, nelle Brigate d'Oltremare, nel IX Corpus sloveno, e persino in varie unità della resistenza in altre regioni italiane. In quest'ultime, la presenza degli istriani fu determinata da forza maggiore: per un buon numero di militari e per molti prigionieri politici, liberati dopo la capitolazione militare italiana, il rientro ai loro luoghi di residenza in Istria fu reso impossibile per la presenza tedesca sul territorio italiano, e per il pericolo di essere arrestati e deportati.

Con la ripresa del movimento di resistenza organizzato, già nel marzo del 1944, gran parte dei volontari istriani che lasciavano le loro località di residenza per entrare nelle file partigiane, venivano convogliati oltre il confine giuridico italiano e gradualmente inseriti nelle varie unità combattentistiche croate e slovene del MPLNJ (Movimento Popolare di Liberazione Nazionale Jugoslavo). Quali fossero i criteri di selezione dei combattenti in seno alle brigate istriane temporaneamente operanti sul territorio istriano è difficile dirlo; sebbene contraddittorio nei fatti, si può supporre fossero quelli del sentimento nazionale

croato o sloveno e dell'ideale socialista. D'altro canto, si può affermare che tale strategia era contrapposta a quella perseguita dalle autorità italiane nel corso del 1941-1943, quando si era attuato l'internamento della gente di confine sospettata di appartenere o di simpatizzare per il movimento di liberazione jugoslavo, con il fine di frenarne l'espansione sul territorio metropolitano italiano.

In quest'ottica, la costituzione del Battaglione italiano "Pino Budicin" non sarebbe altro che il prodotto di quella linea politica attuata dal PCC nei confronti della componente nazionale italiana che puntava al suo drastico ridimensionamento nella resistenza istriana, privandola di qualsiasi competenza politica e militare. Tale linea era del resto stata concordata in un incontro tra il PCC regionale e il PCI di Rovigno già nel luglio del 1943 (in assenza della direzione tradizionale del PCI in Istria, perché ancora in carcere), in cui si affidava alla direzione politica rovignese la prerogativa di operare fra la componente nazionale italiana. Ciò si manifesterà sia nel corso della resistenza nell'ambito dell'unità combattente costituita del battaglione "Pino Budicin", sia nelle strutture organizzative della componente nazionale italiana, ma le cui dirigenze (durante la lotta armata e nel dopoguerra) saranno sempre nominate con il consenso della dirigenza regionale del PCC. Non è una valutazione "campata in aria" affermare che, già durante la guerra, il ruolo affidato alla dirigenza politica rovignese fosse simbolico; del resto ciò viene confermato nel volume di G. Scotti, L. Giuricin, *Rossa una stella,* edito dal Centro di ricerche storiche nel 1975, a pag. 597. Infatti, riferendosi al flusso di nuovi combattenti nelle unità partigiane e provenienti dalle varie località istriane, gli autori affermano che "Il Btg. "Pino Budicin" benché alle dipendenze dirette del comando del II Distaccamento polese, era sempre legato al comitato distrettuale del PCC di Rovigno che sino allora, aveva mantenuto una specie di patronato su tutte le unità italiane, soprattutto nella scelta dei quadri dirigenti". Come vedremo, questa prerogativa definita "patronato", si manterrà per tutto il corso della guerra e anche in seguito, in seno all'organizzazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF).

Di conseguenza, la storiografia ufficiale istriana ha limitato il contributo dato dalla componente nazionale italiana nella resistenza ai soli organici del Btg "Pino Budicin" e all'irrisorio numero dei combattenti nelle unità che composero la 43a Divisione istriana (112 di quadro comando e 311 soldati) e la XIII divisione del Litorale croato (1 di quadro comando e 210 soldati). Questi dati sono riportati nei prospetti della composizione sociale e nazionale pubblicati in *Rossa una stella,* alle pagine 522, 523 e 526, nonché nel volume di Danilo Ribarić, *Borbeni put 43.*

Istarske Divizije, Zagabria, 1969, alle pagine 257-263. Si tratta però di dati che si riferiscono a giugno-luglio del 1944, antecedenti quindi alla mobilitazione militare tedesca del luglio 1944, che determinò un flusso ancora maggiore di nuovi combattenti, in particolare provenienti da Pola e Fiume. Quale fosse il criterio da parte degli organi dirigenti militari della resistenza nel definire la composizione nazionale dei combattenti istriani, ancora oggi è sconosciuto.

Nella complessità politica, militare e nazionale istriana di quel periodo, molti sono ancora gli interrogativi che non hanno avuto risposta, come ad esempio, la liberazione di detenuti slavi dal carcere italiano da parte dei tedeschi nell'aprile del 1944, tra i quali una buona parte di emigrati istriani che durante la guerra erano rientrati in Istria dalla Jugoslavia.

Urge perciò un'analisi e uno studio sulla storia dell'Istria, onde evitare deformazioni della stessa, e affermazioni secondo le quali furono i dalmati a liberare Fiume. Di contro, pongo l'interrogativo: dove combatterono allora migliaia di istriani, e quali località contribuirono a liberare?

I 45 giorni dell'Armata popolare jugoslava a Pola (2 maggio - 17 giugno 1945)

La liberazione di Pola dall'occupazione tedesca si registra ufficialmente il 5 maggio 1945, anche se le unità dell'armata popolare jugoslava vi erano entrate già il 2 maggio. In tale occasione non si ebbero scontri armati, in quanto, grazie ad un accordo con il comando tedesco, raggiunto con la mediazione del movimento popolare clandestino polese (la sera del 2 maggio in località Bussoler, alla periferia cittadina), le unità tedesche si ritirarono a Vergarola, insediandosi nei forti di Musil e Mocenisio, abbandonando la città senza distruggere gli impianti industriali che avevano minato in precedenza; loro intenzione era quella di arrendersi agli alleati, ma nei giorni seguenti, ogni possibilità in questo senso svanì; soltanto in seguito alla capitolazione della Germania, tali unità si arresero.

La permanenza dell'armata popolare jugoslava in città fu breve. Sulla base degli accordi tra le grandi potenze presi in precedenza, la soluzione del territorio conteso tra l'Italia e la Jugoslavia veniva demandata alla Conferenza di Parigi, mentre in base all'Accordo di Belgrado, e a quello militare di Duino (Morgan-Jovanović), tale territorio veniva diviso in due zone e provvisoriamente posto sotto amministrazione militare: la "zona A", comprendente la città di Trieste e

il territorio circostante, nonché la città di Pola, andava sotto l'amministrazione militare anglo-americana; la "zona B", comprendente tutto il rimanente territorio rivendicato, veniva posto sotto amministrazione militare jugoslava. Tale situazione durò due anni, e in seguito alle decisioni della Conferenza di pace, si arrivò a una soluzione, anche se non definitiva.

In seguito agli accordi sopracitati, le unità dell'armata jugoslava dovettero ritirarsi dalla città, permettendo l'entrata di quelle anglo-americane (17 giugno 1945); per tutta una serie di fatti, la pur breve presenza delle truppe jugoslave in città (45 giorni), lasciò un'amara e indelebile esperienza in buona parte della popolazione polese. A questo punto è necessaria una breve parentesi per un chiarimento. Il PCC in Istria, sin dall'inizio del suo operato, non solo fu intollerante al sorgere di un eventuale movimento nazionale italiano di resistenza in Istria che osteggiò ed impedì con la dispersione dei combattenti italiani nelle unità della resistenza croata, ma lo fu anche nei confronti di una pluralità politica ideale nella resistenza, attraverso lo scioglimento diretto e indiretto dei cosiddetti Comitati di salute pubblica, costituitisi nelle varie località istriane dopo la capitolazione militare italiana del settembre 1943. Il criterio di adesione al PCC in Istria durante la resistenza, aveva quale prerogativa il consenso alla rivendicazione territoriale jugoslava, per cui all'interno del partito si andò sviluppando parallelamente il revanscismo nazionale che esplose con l'entrata delle unità militari anglo-americane in città. (Durante la resistenza, il processo di neutralizzazione delle forze contrarie all'annessione non fu possibile attuarlo a Pola perché la città era chiusa dai blocchi militari e sotto il controllo permanente della polizia).

Con l'entrata delll'armata jugoslava in città, vi giunsero anche le strutture politiche del PCC della regione e gli organismi di repressione e di polizia. Si registrò il fenomeno della caccia ai presunti componenti il CLN e di tutti quelli che venivano considerati oppositori all'annessione, che complessivamente venivano definiti "fascisti". In tale azione furono coinvolte pure quelle famiglie che avevano collaborato con la resistenza, alienandosi in questo modo il consenso ideale di molti combattenti. Durante i 45 giorni si registrarono arresti e perquisizioni indiscriminate, nonostante fosse noto che eventuali responsabili avessero da tempo abbandonato la città. L'entusiasmo iniziale della popolazione per l'avvenuta liberazione e la fine della guerra, si raffreddò rapidamente, per riaccendersi in buona parte di essa con la partenza dalla città delle unità dell'armata jugoslava e l'entrata delle prime unità militari anglo-americane.

I due anni di amministrazione anglo-americana a Pola (1945-1947)

L'instaurazione di un'amministrazione militare provvisoria nei territori rivendicati dagli jugoslavi, riproponeva al Fronte di liberazione nazionale jugoslavo in Istria il problema dell'annessione di tali aree, che esso comunque considerò già avvenuta e garantita con la propria presenza militare.

Per quanto concerne gli avvenimenti che si registrarono nella "zona A", che comprendeva anche la città di Pola, esiste una nutrita documentazione in base alla quale si possono trarre utili elementi per una obiettiva ricostruzione storica. Non si può altrettanto invece affermare per quanto riguarda gli avvenimenti che coinvolsero le popolazioni della cosiddetta "zona B", sottoposta ad amministrazione militare jugoslava, di cui la storiografia e la memorialistica nostrane sono sempre state restie anche solo a farne menzione.

In seguito al Trattato di pace, tutte le organizzazioni esistenti sul territorio conteso, le quali erano nate durante la resistenza, assunsero formalmente un carattere regionale; così, il FPLNJ (Fronte Popolare di Liberazione Nazionale Jugoslavo) si trasformò in UAIS (Unione antifascista italo-slava); altrettanto avvenne per tutte le organizzazioni che componevano il Fronte stesso. Tale metamorfosi non determinò alcun loro mutamento programmatico politico e nazionale, rimanendo dal punto di vista organizzativo e strutturale vincolate alle dirigenze politiche regionali. La nuova denominazione altro non era che un riconoscimento obbligato dell'esistenza di due componenti nazionali autoctone sul territorio.

Con l'insediamento del Governo militare alleato (GMA) a Pola, si costituirono progressivamente tutta una serie di partiti politici filoitaliani che, confluendo nel CLN, diedero origine allo schieramento politico che si opponeva all'annessione alla Jugoslavia. Il sorgere dei due schieramenti contrapposti, di riflesso determinò lo sdoppiamento di tutte le altre organizzazioni che componevano l'UAIS; così, in contrapposizione ai Sindacati Unici di matrice jugoslava, si costituirono i Sindacati Giuliani, determinando la rottura, sia sul piano politico che nazionale, della precedente unità sindacale; altrettanto avvenne per le altre organizzazioni.

L'UAIS costituì ufficialmente il Partito Comunista della Regione Giulia (PCRG), con adesione libera di massa, ma la struttura organica del PCJ a Pola (le cellule del periodo della resistenza), rimase inalterata, continuando a operare in semiclandestinità nell'ambito dell'UAIS, e rimanendo vincolata alla dirigenza regionale del PCC.

Dopo il suo insediamento, una delle prime misure adottate dal GMA a Pola, fu quella di costituire la Giunta cittadina, cioè l'organo consultivo amministra-

tivo della città, e il nuovo corpo di polizia civile. In considerazione dell'esistenza dei due schieramenti politici, da parte alleata venne offerta al CPL e al corpo della milizia popolare, che fino allora avevano operato in città, la possibilità di aderire ai due nuovi organi. Tale proposta fu respinta da entrambi, per cui il CPL perdette ogni ingerenza nella vita amministrativa cittadina. In seguito, tali organismi furono destituiti dal GMA.

Lo status provvisorio del territorio comportò anche la smobilitazione dei combattenti di tale area che operavano in seno all'Armata jugoslava. Anche in questo caso si ricorse all'espediente della smobilitazione progressiva e selettiva, mentre in seno al Btg. "Pino Budicin", che simboleggiava gli italiani, s'influì politicamente e psicologicamente chiedendo la firma per una ferma volontaria individuale. In seguito tale unità fu trasferita a Maribor.

I combattenti polesi che erano stati smobilitati costituirono l'Associazione Partigiani della Venezia Giulia (APVG), la quale inizialmente ebbe carattere sociale, ma dopo brevissimo tempo, con lo svilupparsi degli scontri di piazza, si trasformò in forza d'urto dello schieramento politico dell'UAIS. Si arrivò così alla sua rottura, e in seno allo schieramento filoitaliano, parallelamente si costituì l'Associazione Partigiani Italiani (API): in essa confluirono in buona parte i cosiddetti esuli istriani, coloro i quali abbandonavano la "zona B" e si riversavano in città, contribuendo gradualmente a rafforzare lo schieramento filoitaliano. Ciò fu visibile in particolar modo dopo l'arrivo in Istria e a Pola della Commissione interalleata (americani, inglesi, francesi e russi) nella primavera del 1946. Da allora manifestazioni, dimostrazioni e scioperi furono all'ordine del giorno, trasformandosi in scontri violenti, in atti di terrorismo e assalti alle istituzioni e sedi dell'UAIS. In quel periodo si registrarono in città l'incendio della sede de "Il Nostro Giornale", l'uccisione di Matteo Corazza nella sede dell'UAIS al Bonavia, l'assalto alla sede giovanile del Nino Valconi di via Emo, ecc. A conclusione di ogni scontro, le carceri si riempivano di attivisti dell'UAIS, mettendo oramai in evidenza l'operato di parte della polizia civile.

In seguito all'accettazione della linea francese alla Conferenza di pace di Parigi del luglio 1946, gran parte dell'Istria e Pola sarebbero state annesse alla Jugoslavia; inoltre sarebbe stato costituito il Territorio Libero di Trieste (mai realizzato). Così, in seno alla popolazione si fece sempre più strada la consapevolezza che, indipendentemente dalla volontà popolare, nelle decisioni prevalevano la volontà e gli interessi delle Grandi potenze. Tali decisioni, che sarebbero entrate in vigore a un anno e passa di distanza (settembre 1947), contribuirono ad

acuire la tensione politica in città. Come di consueto, interpretando il principio del "salvare i quadri", i dirigenti "più responsabili" dell'UAIS e del partito preferirono riparare al sicuro, nella zona B, in attesa che il clima politico, arroventato per l'inizio della campagna dell'esodo, si normalizzasse con il suo esaurirsi. Fu a seguito di ciò che a Pola ebbe inizio un periodo particolarmente difficile sul piano politico, quando si registrarono i sanguinosi fatti del "Mulino 3 gennaio" (Sansa), il 3 gennaio 1947, la scomparsa dell'ex combattente Bruno Rocchetti, che ancor oggi non ha risposta, ed altri fatti. Con l'esaurirsi dell'esodo, ma quando ancora non erano concluse le opzioni e la richiesta di svincolo, la città si ritrovava dimezzata nel numero dei suoi abitanti. Ancor oggi si rievoca questa tragedia del popolo istriano nello spirito del revanscismo ideale e nazionale, inconsapevoli che, da che mondo è mondo, la divisione territoriale fu sempre decisa e lo sarà, indipendentemente dalla volontà plebiscitaria delle popolazioni interessate, dalle maggiori potenze economiche e militari al tavolo verde delle loro diplomazie. L'esodo da Pola e dall'Istria fu un trauma che coinvolse l'intera popolazione di questo territorio, sia coloro che se ne andarono, sia quelli che rimasero. L'esodo, dovuto a molti fattori, determinava la rottura dei tradizionali ceppi famigliari, degli usi e costumi secolari, di quella convivenza pacifica che, grazie a quel processo naturale dei matrimoni misti, da secoli aveva regnato su questo territorio plurinazionale. Fu questa la tragica e traumatica conseguenza dell'esodo. La strumentalizzazione politica ideale e nazionale della popolazione da parte dei circoli di potere, interessati al potere stesso e ai privilegi che questo offre, ovvero la cosiddetta politica del "divedet et impera", aveva vinto.

Con l'esodo in corso e con la definitiva annessione dell'Istria al nuovo stato jugoslavo, a Pola rientrarono le unità dell'APJ e si insediarono le precedenti autorità popolari.

La popolazione istriana era esausta dopo anni di guerra e di tensioni politiche, e la sua euforia iniziale si raffreddò rapidamente di fronte ai nuovi tragici episodi e alle nuove tensioni politiche provocate dal Cominform e dalla crisi del TLT. Tali fatti avrebbero ulteriormente spopolato il territorio istriano attraverso le opzioni, gli svincoli e gli espatrii clandestini.

Ed a questo punto, ritornando al MPL jugoslavo, è necessario ricordare che la sua penetrazione in Istria era avvenuta attraverso il rientro e l'iniziativa di una parte degli emigrati istriani che negli anni Venti si erano trasferiti in Jugoslavia, rientro che a fine guerra aveva assunto maggior consistenza. In questi, indipendentemente dalle concezioni ideali di sinistra e internazionaliste dei sin-

goli, predominava il revanscismo nazionale del passato, che trovava particolare espressione nei cosiddetti patrioti (*narodnjaci*). Essi costituivano il ceto slavo più agiato dell'Istria interna, i cui figli avevano studiato e studiavano in Jugoslavia, presso parenti ivi emigrati. Il fatto che il PCC operante in Istria contasse al suo interno la presenza di singoli elementi rientrati dall'emigrazione, e che la sua adesione fosse in prevalenza condizionata dall'appartenenza nazionale e dal consenso alla rivendicazione territoriale, contribuì progressivamente a dare alla resistenza organizzata in Istria una connotazione prevalentemente croata. Tale fatto alimentò ulteriormente il contenzioso politico tra le due componenti autoctone (italiana e slava) dell'Istria, e la proclamata "fratellanza" si trasformò progressivamente in uno sterile slogan.

Mentre nel territorio dell'Istria interna, tale processo involutivo in seno alla resistenza si registrò durante tutto il corso della guerra, nella città di Pola, la rivendicazione territoriale jugoslava sull'Istria fu da tutti ignorata, o fu a conoscenza soltanto di alcuni dirigenti del movimento clandestino.

È necessario tener presente che il MPL in Jugoslavia aveva un carattere di liberazione nazionale: c'era per il popolo croato la prospettiva di sottrarsi all'egemonia panserba del vecchio regime, di realizzare la storica aspirazione dello stato sovrano. Per tale motivo, la via obbligata del PCC per mantenere il ruolo di guida politica nella resistenza era data dalla mobilitazione su base nazionale. Tale presupposto esisteva pure in seno alle popolazioni croate e slovene dell'Istria nei confronti del ventennale governo fascista italiano. Infatti, mentre nelle città, dove la maggioranza della popolazione era di nazionalità italiana, e aveva una forte componente operaia, la resistenza antifascista aveva per tradizione un carattere internazionalista, nel retroterra istriano, in prevalenza croato e sloveno, nel corso degli anni Venti, l'antifascismo attivo e latente negli anni seguenti, traeva origine dall'aspirazione ad una propria identità nazionale (negata dal fascismo) e ad un proprio stato nazionale. Anche in Istria, quindi, la mobilitazione popolare nella resistenza era stata condizionata dal risveglio nazionale dei croati (e degli sloveni), nella prospettiva di una rivendicazione territoriale nei confronti dell'Italia.

Nonostante il PCC fosse maggioritario, anche se non assolutista, nella guida politica della resistenza armata, numericamente esso rappresentava una esigua entità in seno alla stessa, tanto da non poter garantire la sua funzione nelle strutture militari e civili dei territori liberati. Per tale motivo, l'adesione al partito, che in precedenza era stata settaria e su base ideologico-internazionalistica, fu abbandonata e furono introdotti criteri molto più blandi, quali il comporta-

mento militare, il patriottismo nazionale, la fedele esecuzione dei compiti, ecc. Di conseguenza, se da una parte a livello locale si ebbe un rapido aumento dei membri nel partito, che avrebbero coperto le funzioni guida nelle strutture della resistenza, dall'altra permise l'infiltrazione nello stesso di tutta una serie di persone che nulla avevano in comune con l'ideologia socialista e con la figura integerrima del comunista militante, proclamata nel passato. Perciò, il PCC gradualmente si trasformò da partito di quadri in partito di massa, con la prerogativa patriottica nazionale croata: un partito nazional comunista, senza alcuna connotazione internazionalista che lo aveva caratterizzato nel passato.

La prevalente connotazione croata in seno alla stessa dirigenza regionale del PCC, si manifestò a Pola sin dal rientro in città delle unità dell'APJ e l'insediamento di alcuni dirigenti del potere regionali. Infatti, per iniziativa di Dina Zlatić, la città fu proclamata "croata". Nella pur grave contingenza economica, la prima preoccupazione del presidente del comitato regionale, Josip Sestan, fu quella di erigere l'impalcatura sul frontespizio della Banca d'Italia e di scalpellare il simbolo istriano, la capra, e quello del risparmio, la quercia, da lui definiti simboli fascisti (sic!). Più tardi, per direttiva di un membro del comitato regionale del PCC, delegato a Pola, nella sala del Consiglio comunale furono cancellati tutti i simboli comunali istriani rappresentanti la provincia polese. Non trascorsero pochi mesi, che con il diritto d'opzione e di svincolo ancora validi, si provvide alla mobilitazione militare con l'inconsueta e dubbiosa formula del "completamento di servizio militare", forzando ulteriormente i giovani a scegliere la via dell'opzione e dell'esodo.

Il deterioramento dei rapporti con l'URSS e l'esplosione repressiva a seguito del Cominform nel luglio-agosto 1948 (cacio sui maccheroni per le forze nazionaliste croate), coinvolse a Pola una cinquantina di comunisti d'anteguerra, in gran parte coloro che, già membri del PCI, avevano legato la loro militanza alla rinuncia, al sacrificio e idealmente all'internazionalismo, e che rappresentavano l'ossatura della dirigenza politica e amministrativa della città (tema storico da analizzare a parte). In questo modo iniziava il processo di sostituzione dei quadri dirigenti locali in tutti i settori della vita politica cittadina. Di quel periodo permangono i lati oscuri dell'arresto di Pietro Renzi, uno dei primi organizzatori della resistenza a Pola, del suo suicidio in carcere e dell'ignoto posto di sepoltura.

Tutto ciò creò progressivamente nella popolazione e negli stessi militanti polesi del PCC l'insoddisfazione per l'operato degli organi di polizia, per le condanne amministrative senza processo, ecc. Mentre a livello ufficiale si proclamava la fratellanza, gruppi di giovani al servizio dell'UDBA (la polizia segreta)

agivano con provocazioni tra la popolazione di lingua italiana, in modo tale da forzare i tempi per un ulteriore esodo. Si attuava così anche a Pola ciò che era stato attuato nel resto dell'Istria durante il periodo dell'amministrazione militare jugoslava (1945-1947), e che nella città dell'Arena non era stato possibile avviare data la presenza degli anglo-americani, vale a dire la politica della pulizia etnica.

La repressione anticominformista (1948-1950)

In questa sede non desidero affrontare il complesso problema della repressione anticominformista, le sue cause e le ragioni che la determinarono, in quanto compito degli storici; ma ritengo siano necessari alcuni dati e delucidazioni in merito, principalmente per quanto concerne le tragiche conseguenze che si registrarono a Pola e su tutto il territorio istriano.

Nella seconda metà degli anni Ottanta (dello scorso secolo), nell'ambito della ricostruzione storica degli avvenimenti istriani, si volle affrontare il periodo cruciale del Cominform, tema da dibattere poi in una tavola rotonda, organizzata su iniziativa del Comitato locale del PCJ di Rovigno in collaborazione con il Centro di ricerche storiche dell'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. La relazione, di circa cinque cartelle dattiloscritte, fu bocciata dalla commissione di revisione del partito con la motivazione che dallo scritto la repressione anticominformista in Istria poteva essere interpretata in funzione antiitaliana. Tale consultazione o tavola rotonda non fu mai tenuta. A distanza di alcuni anni, dalla medesima fonte che aveva posto il veto, o meglio da alcune singole persone della stessa, si affermò che la repressione ebbe un carattere particolare nei confronti degli italiani. Pure questo è inesatto. In realtà, la repressione anticominformista fu attuata su tutto il territorio jugoslavo e a tutti i livelli, nei confronti di tutti i militanti di partito, la cui adesione scaturiva da una angolazione internazionalista e non nazionale. Pertanto, in Istria, la repressione venne attuata in particolare nei confronti degli antifascisti d'anteguerra, già militanti del PCI (firmatario della dichiarazione del Cominform), che tradizionalmente rappresentavano la ventennale opposizione al fascismo, e che erano stati gli ispiratori della resistenza armata. Il fine della repressione era quello di realizzare pure in Istria una militanza omogenea agli indirizzi nazionali del partito.

Se, complessivamente, la repressione veniva giustificata come una tragica conseguenza del pericolo di una destabilizzazione jugoslava, per quanto riguarda il territorio istriano, è necessario riflettere su alcuni avvenimenti antecedenti,

accaduti durante la resistenza armata, quali la cosiddetta "prematura" scomparsa della dirigenza federale del PCI istriano dopo l'insurrezione del settembre 1943; l'opposizione alla costituzione di unità partigiane italiane con comandi e dirigenze politiche paritetiche; l'inscenato processo nell'immediato dopoguerra a Rovigno nei confronti di Antonio Budicin (funzionario del PCI), accusato di collaborare con l'Ovra e di delazione per l'arresto di due attivisti del MPL istriano, che dal Tribunale speciale vennero condannati, ma a distanza di alcuni mesi liberati per ordine delle autorità tedesche, assieme a molti altri; il caso Ulderico Mardegani, primo combattente partigiano polese, uno dei combattenti della cosiddetta I "Četa" istriana, coinvolto nel processo contro Antonio Budicin, con l'accusa di essere stato pure lui un collaboratore dell'Ovra, e per questo passato per le armi, mentre poi a distanza di quarant'anni, su insistenza della famiglia, riabilitato da parte del Comitato repubblicano dei combattenti poiché caduto in Bosnia nelle file della XIII Brigata proletaria "Rade Končar", sulla base della testimonianza di alcuni combattenti che vrebbero conosciuto un partigiano italiano di nome "Rico", il diminutivo del Mardegani (sic!).

Che la finalità della repressione anticominformista avesse perlomeno in Istria il carattere di emarginare dal PCJ quelle forze ideali e internazionaliste che avrebbero potuto contrastare l'indirizzo nazionale croato del partito in Istria, e che scaturivano dalla militanza d'anteguerra in seno al PCI, si può individuarlo dalle caratteristiche politiche personali dei coinvolti in quella repressione. Diamo uno sguardo ad alcuni dei sessanta e passa arrestati nel territorio polese, e condannati senza processo, per via amministrativa, con l'accusa di cominformismo:

- Arturo Fonovich, nato a Pola nel 1899 (in seguito: n. Pola 1899), in quel periodo presidente della Commissione quadri del Comitato cittadino del partito, delegato della VI zona istriana del PCI sotto lo pseudonimo di "Brunetto" nel 1924-1925, espatriato clandestinamente onde evitare l'arresto, ricercato dalla polizia fascista in Francia nel 1932 quale dirigente del movimento antifascista a Nizza, combattente di Spagna, internato a Gurs in Francia, rimpatriato forzatamente e rinchiuso nel campo di Renicci in Italia;
- Antonio Nappi (Cnapich), antifascista d'anteguerra, ufficiale del Btg divisionario delle Brigate internazionali in Spagna, deportato a Dachau (1943-1945);
- Mario Hervat, n. Pola 1900 e Gino Giusti (Glustich), n. Pola 1898, attivisti del PCI sin dagli anni Venti, partecipanti al MPL clandestino a Pola;

- Giuseppe Hervat, n. Pola 1908, Erminio Varesko, n. Pola 1911 e Luca Mecovich (Mecconi), n. Pola 1900, membri del PCI d'anteguerra, arrestati nel 1938 e condannati dal Tribunale speciale fascista nel 1939;
- Marcello Snidersich, n. Pola 1905, uno dei componenti del Comitato di salute pubblica della resistenza del settembre 1943 a Pola, ricercato dalla polizia nazista, combattente partigiano della 13a Divisione del Litorale croato;
- Bruno Francovich, n. Pola 1909, membro del comitato cittadino del PCI d'anteguerra a Pola;
- Ferruccio Nefat, n. Pola 1922, Armando Opassich (Opassi), n. Pola 1924, Sergio Bosicovich, n. Pola 1923, Roberto Bencich, n. Pola 1921, Edino Calcich, n. Pola 1922, Basilio Kalcić (Calcich), n. Pola 1922, i giovani che a Pola costituirono le prime dirigenze rionali della gioventù antifascista durante la resistenza, tutti combattenti partigiani;
- Sergio Seggio, n. Pola 1914, segretario del comitato cittadino del PC nella clandestinità e nel periodo dell'amministrazione anglo-americana della città (1945-1947);
- Giovanni Blasich, n. Pola 1922, presidente del comitato cittadino dei sindacati;
- Silvio Viscovich, n. Pola 1922, membro del consiglio cittadino sindacale, combattente partigiano (perito in prigionia sull'Isola Calva-Goli Otok);
- Mario Matosich, n. Pola 1919, membro del consiglio sindacale cittadino, combattente nelle formazioni alleate dopo il settembre 1943, decorato al Valor Militare nella battaglia di Cassino.

La lista degli arrestati e condannati a uno e più anni di carcere da scontare all'Isola Calva, originari di Pola e del suo circondario, ma anche di altre località istriane (in prevalenza del territorio di Rovigno, Albona, Parenzo, ecc.), si potrebbe allungare con molte altre decine di nominativi.

Se l'azione repressiva fosse stata, come negli anni in seguito si tentò di giustificarla ufficialmente, una tragica e traumatica necessità dovuta al pericolo di una destabilizzazione politica in Jugoslavia nell'eventualità di una aggressione da parte dell'URSS; se, come si affermava allora, le carceri dell'Isola Calva, di Fusine e altre, fossero stati dei centri di rieducazione, allora, agli arresti avrebbero dovuto seguire dei processi legali, e non condanne amministrative con accuse costruite. Inoltre, le "misure" avrebbero dovuto limitarsi all'espulsione dal partito e all'allontanamento dai posti dirigenziali degli arrestati, e non all'uso di metodi barbari e primitivi che portarono alla loro emarginazione civile e sociale, coinvolgendo le loro famiglie, condizionando i loro posti di lavoro e le loro abitazioni; simili atti non si registrarono né durante il ventennio fascista, né

durante l'occupazione tedesca dell'Istria. Considerando i fatti e gli avvenimenti che si registrarono in Istria durante la resistenza armata, tutto ciò ci porta a riflettere, e a porci l'interrogativo se, al di là delle contingenze politiche del momento, tali azioni non fossero state altro che il proseguimento di un piano preordinato, avviato già durante la guerra, e inteso a cancellare tutto e tutti coloro i quali rappresentavano l'antifascismo degli anni precedenti il settembre 1943.

Di conseguenza, si sviluppava un nuovo esodo, con opzioni e svincoli, che sarebbe ulteriormente aumentato con il subentrare della crisi politica del Territorio Libero di Trieste (TLT).

È infatti con il contenzioso territoriale del TLT (1951-1954), dopo la violenta emarginazione delle forze ideali e internazionaliste dal PCC, realizzata con l'azione anticominformista, che ebbero inizio quelle misure politico - amministrative, quelle pressioni psicologiche, intese a sviluppare un ulteriore esodo, con il fine di ridimensionare ulteriormente l'entità degli italiani su questo territorio e creare il presupposto per una immigrazione dalle province interne, che contribuirà progressivamente a mutare la connotazione nazionale dell'Istria. È in tale periodo che in Istria, ma in particolar modo a Pola, si registrano fatti, quali: l'organizzazione con partecipazione anche forzata a dimostrazioni popolari a sostegno delle richieste territoriali jugoslave sul TLT e sulla città di Trieste; il discredito politico, le accuse infondate, i licenziamenti dal posto di lavoro, lo sfratto dalle abitazioni nei confronti di coloro i quali a tali pretese non aderivano; l'inizio della progressiva liquidazione del bilinguismo visivo; il progressivo ridimensionamento delle scuole italiane; la disposizione per l'insegnamento in lingua croata (iscrizione alle scuole elementari croate per gli alunni i cui cognomi finivano in "ch", ecc.); il tentativo di espropriare la sede del Circolo italiano di cultura; la cessazione della stampa del quotidiano in lingua italiana "Il Nostro Giornale" e il trasferimento della stamperia; il negare l'opzione e lo svincolo ai richiedenti, che determinò il fenomeno dell'espatrio clandestino, per molti finito tragicamente; la nazionalizzazione delle abitazioni private; la mobilitazione forzata al lavoro "volontario" nelle miniere di carbone di Arsia.

Tali misure si estesero nella zona B del TLT, sottoposta ad amministrazione jugoslava, nel corso della campagna elettorale per il potere popolare. Si possono inoltre ricordare le pressioni attuate dalle squadre punitive denominate "i Vescovi" e dirette dai dirigenti regionali di partito, insediati a Buie. Tutte queste misure erano finalizzate, in un periodo più o meno lungo, a trasformare l'Istria in un territorio quanto più omogeneo dal punto di vista nazionale croato. Queste azioni erano dirette in particolare dagli appartenenti all'emigrazione istriana degli

anni Venti in Jugoslavia, nei quali albergava lo spirito di revanscismo nazionale, e che erano stati fatti affluire in Istria e posti su posizioni di dirigenza politica.

Di tutto ciò la storiografia ufficiale croata non fa cenno, e come di consueto non esiste nessuna analisi critica degli avvenimenti che coinvolsero le popolazioni istriane durante la resistenza e nell'immediato dopoguerra.

Per la storiografia croata, anche l'antifascismo in Istria inizia solo a partire dal settembre 1943. Che in tali avvenimenti l'emigrazione istriana in Jugoslavia abbia avuto un ruolo di primaria importanza, non c'è dubbio; per una buona parte di essa, il termine "patriota" o "narodnjak" sostituiva quello di "antifascista". Ad essa, da alcune indiscrezioni pubblicate, fu affidato pure il compito dell'analisi dei crimini di guerra perpetrati in Istria, nonché la disamina degli archivi della polizia italiana trasferiti da Pola a Fiume nell'immediato dopoguerra. Quest'ultimi risultano irreperibili agli storici, il che fa supporre, ma tra l'altro l'ipotesi risulta convalidata in alcuni casi, che tale disamina fosse intesa più a far sparire la documentazione comprovante il collaborazionismo con la stessa polizia italiana in Istria e con la legazione italiana a Zagabria.

L'azione politica repressiva nei confronti dell'elemento locale istriano, che portò alla sostituzione del personale esistente nelle funzioni dirigenziali nelle imprese produttive dei centri urbani, si sviluppò molto più lentamente, in quanto la limitata disponibilità di personale tecnico professionale, e la documentazione tecnica in lingua italiana, non permettevano una rapida sostituzione dei quadri dirigenti operanti. Ma con l'integrazione del territorio distrettuale, in prevalenza contadino, alla città, con il forzato impiego della gente trasferitasi nei centri urbani, e con l'affluire di quadri professionali inviati dai centri repubblicani, anche le città persero gradualmente la precedente connotazione tradizionale, e l'elemento locale fu gradualmente emarginato nelle imprese produttive.

Bibliografia

Archivio Centrale di Stato – Roma (=ACSR), Casellario politico centrale (=CPC), buste (b.) *Liste di frontiera; Disposizioni di fermo nel transito di rimpatrio;*

ACSR, CPC, b. *Corrispondenza delle legazioni all'estero*, allegate ai fascicoli personali degli immigrati all'estero;

ACRS, CPC, b. *Elenchi degli immigrati istriani in Jugoslavia*; G. JAKSETICH, "La svolta dei comunisti triestini nel 1944", *Bollettino* dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia (IRSML), Trieste, n. 1, aprile 1977;

Relazioni del Congresso regionale del PCI della Venezia Giulia del 1929, Istituto Gramsci, Roma;

ACSR, CPC, b. *Cartelle personali dei condannati dal Tribunale speciale fascista nel corso del 1943;*
LJ. DRNDIĆ, *Oružje i sloboda Istre 1941-1943*, Pula, 1978;
T. CRNOBORI, *Borbena Pula*, Rijeka, 1972;
Testimonianza di N. De Simone, membro della Federazione PCI istriano, raccolta da B. Flego a Roma nel 1981;
Le relazioni del comitato provinciale del PCC istriano nel periodo 1943-1944, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= ACRSR);
O. PAOLETICH, "A. Stiglich, figura di un rivoluzionario", *Quaderni* del CRSR, vol. V, 1978-1981;
ACRSR, b. *Campi di concentramento*, fasc. n. 1839/2000, 1839-1/2000, *I deportati nei campi di concentramento tedeschi dell'Istria e della Venezia Giulia;*
Dogodilo se 1941. godine, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR, Rijeka, 1971;
La crisi della democrazia europea nel corso del 1920-1936, Atlante storico;
K. STUHLPFARRER, *Le zone d'operazione prealpi e litorale adriatico 1943-1945*, Gorizia, 1979;
Il Corriere istriano, ottobre-dicembre 1943;
AA.VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956,* IRSML, Trieste, 1980;
ACRSR, b. *Comiform*, fasc. n. 29/95, *Istriani all'Isola Calva - Goli Otok,* 54 schede personali biografiche degli arrestati polesi e istriani accusti di Cominform e rinchiusi all'Isola Calva (Goli Otok);
S. CAROLINI, *Pericolosi nelle contingenze belliche*, ANPI, 1987;
B. C. NOVAK, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, 1973;
AA.VV, *Aula IV. I processi del tribunale speciale fascista,* Milano, 1976;
D. TUMPIĆ, *Istarska emigracija*, Zagreb, 1989;

- Testimonianza autobiografica di Balboni MARTINO (Ferrara, 11 maggio 1985), inviata a Bruno Flego (Pola) in merito alla deportazione tedesca di circa 4000 marinai e soldati concentrati al deposito marina e caserma "Nazario Sauro" a Pola il 13 settembre 1943.

SAŽETAK

O POKRETU OTPORA I PORATNOM RAZDOBLJU U ISTRI, S POSEBNIM OSVRTOM NA PULU

Autor, koji je bio učesnik pokreta otpora u Puli, iznosi neka zapažanja te dovodi pod znak pitanja neke polazne točke u interpretaciji razvoja pokreta otpora i stanovitih aspekata poraća na tlu Istre, a naročito u Puli. Pri tome naglasak stavlja na prodiranje Jugoslavenskog narodno-oslobodilačkog pokreta, na odnos između KPI/PCI i KPH u pokretu otpora, na narodni ustanak, te na oružani otpor. Stoga ovaj prilog, nastao ranih devedesetih godina prošlog stoljeća, znači veliki odmak od tipičnih obrazaca kakve je do toga trenutka nudila historiografija.

POVZETEK

RAZMIŠLJANJA O ODPORNIŠTVU IN O POVOJNIH LETIH V ISTRI IN ŠE ZLASTI V PULJU

Avlor prispevka, ki je bil dejaven v odporniškem gibanju v Pulju, nam predstavlja nekaj razmišljanj, s katerimi postavlja pod vprašaj določene interpretacijske stebre o razvoju odporniškega gibanja in o nekaterih vidikih povojnih let na istrski zemlji, še zlasti pa v Pulju. Največ pozornosti posveča napredovanju jugoslovanskega narodno osvobodilnega boja, odnosu med italijansko in hrvaško komunistično partijo za časa odporniškega gibanja, uporu ljudstva in oboroženemu odporništvu. Esej, ki je nastal v začetku 90. let prejšnjega stoletja, je pomenil močno distanciranje od dotlej veljavnih interpretacijskih modelov krajevne historiografije.

IL CIVICO MUSEO D'ARTE E STORIA DI PARENZO
La seconda fase di sviluppo (1926-1945)

ELENA ULJANČIĆ VEKIĆ
Museo civico
Parenzo

CDU 069(497.5Parenzo)"1926-1945"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Nel presente saggio l'autrice illustra la seconda fase dello sviluppo dell'istituzione museale di Parenzo, il Civico museo d'arte e di storia, che va dal 1926 al 1945. Questa fase fu strettamente legata alla permanenza a Parenzo del professore goriziano Ranieri Mario Cossàr e al suo operato. Vengono pubblicati i risultati di ricerche effettuate presso l'Archivio diocesano di Parenzo, l'Archivio di Stato di Pisino, l'Archivio di Stato di Trieste e dalla Collezione di documenti del Museo civico del Parentino: sono emersi oggetti e documenti del Museo di quell'epoca, apparentemente poco rilevanti, ma preziosi per lo studio della storia dell'istituzione museale parentina. Il lavoro di ricerca è stato coronato dal ritrovamento del lascito familiare di Ranieri Mario Cossàr, custodito dal pronipote Giovanni Cossàr di Gorizia e presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno.

I. Introduzione

Si compie quest'anno il centoventesimo anniversario della fondazione del primo Museo archeologico provinciale dell'Istria, avvenuta a Parenzo nel 1884. Il corso evolutivo dell'istituzione può essere suddiviso in tre fasi. La prima prese l'avvio con la fondazione stessa, nel 1884, e durò fino al termine della I guerra mondiale. La seconda fase di sviluppo fu strettamente legata alla permanenza a Parenzo del professore goriziano Ranieri Mario Cossàr e al suo operato, e la terza si collega alla rifondazione, dopo la II guerra mondiale, del Museo distrettuale di Parenzo - predecessore dell'odierno Museo civico del Parentino -, sotto la direzione del dott. Ante Šonje.

II. La fondazione del primo Museo archeologico provinciale dell'Istria nel 1884

Già a metà Ottocento nei circoli intellettuali istriani era maturata l'idea di un'istituzione che raccogliesse i beni culturali della Città e di tutta la Provincia, presentandoli al pubblico proprio nel luogo in cui erano stati rinvenuti, per tra-

smettere in tal modo determinati messaggi e concetti. L'idea venne concretata il 24 luglio del 1884 all'assemblea costitutiva della Società istriana di archeologia e storia patria. Venne allora deciso di fondare il Museo archeologico provinciale dell'Istria con sede a Parenzo, città che all'epoca era il capoluogo della Provincia istriana e sede della Dieta provinciale.

Al punto 20, lo Statuto di detta Società stabiliva che tutte le pubblicazioni, gli oggetti, i documenti storici, le carte di proprietà della stessa passassero in proprietà al neoistituito Museo archeologico provinciale dell'Istria. Il progetto aveva dei sovrintendenti speciali nelle persone del conte e senatore Giovanni Gozzadini, presidente della Società storica di Bologna, e del direttore del Regio museo etnografico di Roma, Luigi Pigorini. Avendo dispensato diverse pubblicazioni scientifiche, costoro resero possibile anche la formazione della Libreria museale.

Il Museo archeologico provinciale dell'Istria fu la prima istituzione del genere in Istria. La sede si trovava nell'edificio situato sul lato meridionale di Piazza Marafor, negli ambienti dell'odierna Biblioteca civica. Il primo fondo museale era prevalentemente composto dalle elargizioni di Antonio Scampicchio, collezionista di antichità, che, come moltissimi altri entusiasti, donò la maggior parte degli oggetti della sua collezione al Museo.[1] Nel primo numero della rivista "*Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*" vengono citati i nomi dei donatori e gli oggetti e libri ceduti in regalo, grazie ai quali nel 1884 fu possibile fondare il primo museo parentino.[2]

Era l'epoca del particolarismo, di un interesse di parte con cui il Museo esprimeva una nuova visione del mondo; l'epoca in cui si andavano formando le nazioni moderne e le coscienze nazionali, onde per cui nel XIX sec. si risvegliò la necessità di raccogliere il materiale atto a dimostrare il corso di sviluppo di quei processi. Contemporaneamente, nel Parentino, erano in corso scavi sistematici in parecchi siti archeologici, come Pizzughi, Porto Cervera, Sorna, e interventi per la conservazione della Basilica Eufrasiana. In quel periodo i lapidari erano una delle forme di raccolta dei resti di edifici crollati, il cui scopo era preservare quanto rimaneva della storia cittadina dalle devastazioni dell'improvviso progresso.[3] Molti monumenti lapidei provenivano, oltre che dal centro storico cittadino, anche dall'agro circostante. In quella prima fase, le collezioni

[1] Miho DEBELJUH, "Rukopisi i ostala povijesna građa Naučne biblioteke u Puli"/Manoscritti e altro materiale storico della Biblioteca scientifica di Pola/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu*, vol. XVI, Fiume 1971, p. 306.

[2] *Atti e memorie della società di archeologia e storia patria*, vol. 1, Parenzo 1884, pp. 11-12.

[3] Ivo MAROEVIĆ, *Uvod u muzeologiju*/Introduzione alla museologia/, Zagabria 1993, pp. 36-38.

erano dislocate in più luoghi. Il lapidario venne allestito nell'area del Tempio Maggiore o Tempio di Marte e nel battistero della Basilica Eufrasiana.

Nella sua *"Guida di Parenzo"* del 1914, Antonio Pogatschnig descrive i reperti del Museo dell'epoca. Si apprende che nella prima sala erano esposti quelli trovati nei castellieri preistorici di Pizzughi, Villanova di Verteneglio e Corridico, più frammenti di ceramica provenienti dal sito archeologico di Loron, presso Parenzo, con i sigilli imperiali di Domiziano, Nerva, Traiano e Adriano. Nella seconda sala erano sistemati, accanto a urne preistoriche e ad attrezzi dell'età della pietra, oggetti di epoca romana: lucerne, vasi di vetro, mosaici pavimentali, specchi e simili.[4]

La burrascosa situazione politica venutasi a creare in Istria (l'annessione all'Italia negli anni venti del secolo scorso) determinò anche il trasferimento del capoluogo di provincia da Parenzo a Pola; per ciò si impose pure la necessità di trasferire il Museo archeologico provinciale dell'Istria di Parenzo. Motivo per cui il museo parentino divenne civico, e quello polese assurse al rango di museo provinciale. Va quindi rilevato che le collezioni che rappresentano il fondo dell'odierno Museo archeologico dell'Istria di Pola sono in parte provenienti dall'ex Museo archeologico provinciale dell'Istria di Parenzo.

III. La fondazione del Civico museo d'arte e storia di Parenzo nel 1926

III.1. LA RICERCA SU MATERIALE D'ARCHIVIO, LA FOTOTECA E IL LASCITO FAMILIARE

Nel corso di anni di ricerche effettuate nell'Archivio di Stato di Pisino, in quello di Trieste e nell'Archivio diocesano di Parenzo, e durante un preciso e puntuale lavoro d'inventario nella mansarda di palazzo Sinčić (odierna sede del Museo), sono venuti alla luce oggetti e documenti del Museo di quell'epoca, apparentemente poco rilevanti, ma indicibilmente preziosi per lo studio della storia dell'istituzione museale parentina. Il lavoro di ricerca è stato coronato dal ritrovamento del lascito familiare di Ranieri Mario Cossàr, custodito dal pronipote Giovanni Cossàr[5] di Gorizia e presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno. Particolarmente significativi sono i diari di Cossàr, che contengono molte informazioni proprio sulla fondazione del museo e sulla sua attività. Sono preziosi anche

[4] Antonio POGATSCHNIG, *Guida di Parenzo*, Parenzo 1914, 13.

[5] Cogliamo l'occasione per ringraziare di cuore il signor Giovanni Cossàr di Gorizia per averci ceduto documentazione e materiale fotografico, come pure vari oggetti personali appartenuti a Ranieri Mario Cossàr.

i negativi su lastra della sua fototeca, grazie ai quali siamo riusciti a chiarire l'attribuzione di diversi reperti museali e a scoprire sette fotografie, finora sconosciute, che ritraggono l'esposizione museale di quel tempo. Il materiale ritrovato ci fornisce una visione più dettagliata sulla formazione, l'operato e lo sviluppo dell'istituzione museale parentina, che nel periodo dal 1926 al 1945 si chiamò *Civico museo d'arte e storia.*



Il logo del museo

Il materiale documentario, oggi conservato nella Collezione di manoscritti, documenti e pubblicazioni del Museo parentino, copre il periodo 1924-1945, e si compone principalmente di una serie di ricevute disposte in ordine cronologico, che ci forniscono un'infinità di dati interessanti. Particolarmente preziosi sono quelli che attestano l'acquisto di reperti, di materiale d'inventario e di consumo, come pure quelli che rivelano il numero dei visitatori del Museo nel periodo suddetto, il prezzo del biglietto d'entrata e le paghe degli addetti. Inoltre, sono di essenziale importanza i dati sui numerosi interventi di restauro all'edificio del Museo, che era situato nel palazzo della Dieta e in alcuni ambienti dell'odierna scuola italiana.

A sede del Museo venne scelto un edificio storico che, certamente, influí sui contenuti museologici e comunicazionali, il che conferma l'esistenza nel periodo tra le due guerre di un alto grado di consapevolezza del patrimonio culturale e dell'interazione fra uomo e mondo materiale. Secondo la museologia, il periodo trattato rientra nella fase protoscientifica del pensiero museologico, che si estende attraverso l'Ottocento fino al 1934.[6]

III.2. LA CHIESA DI S. FRANCESCO (DA MAGAZZINO E SEDE DELLA DIETA A CIVICO MUSEO)

Dopo che Giuseppe II ebbe soppresso gli ordini religiosi e le confraternite poco redditizi, come del resto aveva fatto anche l'amministrazione napoleonica

[6] Ivo MAROEVIĆ, op. cit., p. 50.

al tempo delle Province Illiriche, la chiesa parentina di S. Francesco, risalente al '200, venne trasformata in deposito e, negli anni venti del XIX sec., passò in proprietà alla nobile famiglia parentina dei Polesini. Venne allora divisa in due parti. Il pianoterra venne trasformato in cantina vinicola e il primo piano serví da sala consiliare alla Dieta provinciale dal 1861 all'inizio della I guerra mondiale, quando a sede della Dieta (Sabor[7] in croato) venne eletta Capodistria. Nel 1920 il marchese Benedetto de Polesini[8] donò il palazzo alla Città di Parenzo affinché vi fossero custodite le memorie del ricco passato storico-culturale urbano. L'iniziativa venne sostenuta anche da altri Parentini benestanti, che si accollarono contributi in denaro e di altro genere per la fondazione nel 1926 del Civico museo d'arte e di storia di Parenzo.[9]

Il Museo sorse contemporaneamente al processo di avanzamento tecnologico nei collegamenti, in un'epoca in cui la reciproca raggiungibilità era relativamente facile in quasi tutti i paesi del mondo. In quel periodo Parenzo fu collegata a Trieste dalla famosa ferrovia *La Parenzana* (Trieste-Parenzo) e anche il traffico marittimo si fece intenso. Fra le due guerre, quando il fattore tempo libero venne ad aumentare di importanza e la durata della vita si prolungò, ci fu un forte sviluppo del turismo,[10] tanto che le visite a musei e monumenti culturali divennero un fattore d'animazione di prim'ordine. Ciò mutò la posizione sociale del Museo, che dovette soddisfare sia le necessità della popolazione locale che l'interesse della gente di passaggio, spesso proveniente da ambienti culturali del tutto differenti.

La comparsa di un'istituzione di tal genere si innesta all'epoca di una tardiva industrializzazione, della modernizzazione tecnologica, dell'urbanizzazione e integrazione nazionale, in cui si andava delineando la società contemporanea, che al tempo poteva essere suddivisa in rurale-campagnola e urbano-cittadina.[11]

Lo sviluppo delle attività museali era strettamente collegato all'elitarismo degli intellettuali italiani dell'Istria, che si misero subito a disposizione delle autorità italiane contribuendo a creare il quadro di un'Istria italiana.[12] Il fenomeno ebbe, certamente, anche dei riflessi sugli oggetti esposti nell'allestimento museale nel 1926.

La sola città di Parenzo negli anni venti del XX sec. contava 6.200 anime, era sede del Vescovado e della Federazione dei consorzi industriali e economici per

[7] Da cui l'odierna denominazione di Sabornica.

[8] Benedetto Polesini, appartenente alla nota famiglia nobiliare parentina, fu presidente onorario del Museo (1926) e presidente della Commissione provinciale istriana per i beni monumentali.

[9] Giuseppe CUSCITO - Lina GALLI, *Parenzo*, Padova 1976, p. 238.

[10] Data l'aumentata necessità di prestazioni alberghiere aggiuntive, nel 1926 a Parenzo venne riattato lo stabilmente balneare dell'hotel Riviera, dove venne anche costruito un buffet.

[11] Ivo MAROEVIĆ, op. cit., p. 42.

[12] Darko DUKOVSKI, *Svi svjetovi istarski* (Tutti i mondi istriani), Pola, 1997, p. 36.

l'Istria. Vi operavano inoltre un Istituto agrario con relativa Scuola per la Provincia dell'Istria, una Regia scuola magistrale e varie altre associazioni culturali e sportive. L'economia si basava sulla viticoltura. Nel Parentino si producevano 50 mila ettolitri di vino all'anno.[13]

III.3. LA RACCOLTA DI RISORSE FINANZIARIE

La raccolta di risorse finanziare per la fondazione del Museo è documentata nell'incartamento del fondo della Prefettura istriana di Pola, che si conserva all'Archivio di stato di Pisino. Infatti, dalla missiva, spedita il 16 febbraio 1925 dal prefetto istriano al Museo parentino, si apprende che Ranieri Mario Cossàr, allora facente parte del Comitato costitutivo del Museo, aveva inviato alla Prefettura di Pola una richiesta di sostegno finanziario.

Con un'altra missiva, del 3 marzo 1925, il sottoprefetto parentino illustrava al prefetto polese lo scopo della rifondazione di un museo a Parenzo. Da quella corrispondenza si apprende che allo scopo la Città di Parenzo aveva già istituito un Comitato costituente, di cui facevano parte Tullio Sbisà, Ranieri Mario Cossàr, Giuseppe de Vergottini, Matteo Callegari e Benedetto de Polesini.[14] Vi si rilevava che le persone prescelte erano di provata moralità e serietà e che godevano di prestigio sociale, il che era una garanzia per la riuscita del progetto.[15] Il sottoprefetto scriveva che l'iniziativa era sostenuta, oltre che dai cittadini di Parenzo, da molte persone di fuori.[16] Nonostante il breve lasso di tempo, nel primo periodo furono raccolte 3200 lire. I donatori furono: l'"*Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle tre Venezie*" di Venezia (1000 lire), l'ing. Guido Ghersina di Biella (1000 lire),[17] la Città di Trieste (1000 lire)[18] e Camillo de Piera (200

[13] Ranieri Mario COSSÁR, *Parentium - guida storica di Parenzo con piante ed illustrazioni della città*, Parenzo 1926, pp. 7-8.

[14] Manoscritto: Notizie riguardanti il casato Cossàr, tomo II, 24.1. 1922, -8.9.1926, 96-97 (In seguito: Diari Cossàr II). Il Comitato venne nominato il 28 maggio 1924. Cossàr ne fu proclamato consulente tecnico.

[15] L'iniziativa venne registrata anche dai giornali con articoli intitolati: "Parenzo avrà un museo di arte e storia", *Il Piccolo della Sera* (Trieste), anno 41, N.S. 1605, giovedí, 15 gennaio 1925. "Parenzo una bella iniziativa - La sala del "nessuno" adibita a museo", *Il Popolo di Trieste* (Trieste), anno VI, n.ro 41, martedí, 17 febbraio 1925. "Da Parenzo - Museo d'arte e storia", *L'Azione* (Pola), anno VII, n.ro 44, 20 febbraio 1925.

[16] HR - DAPA-55, Prefettura istriana di Pola, XXVII - 15/31, 1094 (nonché 286, 408/1925), 1197/1925.

[17] "PARENZO - Cospicue elargizioni a favore del museo", *Il Popolo di Trieste* (Trieste), anno VI, n.ro 48, 28 febbraio 1925.

[18] Deliberazioni della Giunta comunale di Trieste, *Il Piccolo* (Trieste), anno 41, N.S. 1629, 24 febbraio 1925.

lire).[19] Cossàr si era impegnato a reperire mezzi aggiuntivi affinché il progetto giungesse a pieno compimento. E proprio per questo il sottoprefetto appoggiava di tutto cuore l'iniziativa e proponeva al prefetto di fare altrettanto.

Il 10 marzo 1925 il prefetto polese spediva al Ministero della pubblica istruzione, Direzione per le antichità e le belle arti di Roma, una lettera in cui sottolineava la serietà del progetto e proponeva l'erogazione di un aiuto finanziario di 2000 lire.

L'11 marzo 1925 il sottoprefetto di Parenzo scriveva al prefetto di Pola che il progetto godeva anche dell'appoggio dei seguenti sostenitori: la Federazione dei consorzi industriali ed economici per l'Istria (200 lire), le Assicurazioni Generali di Trieste (100 lire), la banca "Cooperativa Giuliana" (50 lire) e Antonio Coana (50 lire).[20]

Il 7 maggio 1925 il Prefetto di Pola assegnò al Museo 300 lire. Una dichiarazione di ricevuta venne firmata il 14 maggio - in assenza del presidente Benedetto de Polesini, - dal membro del Comitato costitutivo, Ranieri Mario Cossàr. Lo stesso giorno, con una lettera spedita dall'isola parentina di San Niccolò, Benedetto de Polesini si scusava col prefetto per la sua assenza dovuta a malattia e lo ringraziava del dono.[21]

Lo stesso anno fecero delle elargizioni a favore del Museo: il conte Segrè-Sartorio di Trieste, senatore del Regno (200 lire), la *Banca Commerciale Triestina* (200 lire), Pietro Privileggi di Trieste (100 lire), l'avvocato Giacomo Amoroso (100 lire), l'ufficiale Giovanni Clarici (100 lire), Vittorio Amoroso di Parenzo (50), Lorenzo Gonano, insegnante di Trieste (20 lire),[22] la fabbrica di birra Dreher di Trieste (100 lire), l'ufficiale Francesco Danelon (50 lire), il Consorzio agricolo provinciale di Parenzo (50 lire), Giuseppe Monfalcon (25 lire), Remigio Bradicich di Trieste (50 lire), Giovanni Bassich (25 lire), il vescovo parentino Pederzolli (25 lire), il prof. Melchiore Curellich di Trieste (15 lire), il sacerdote Agapito Agapito (10 lire),[23] il senatore Francesco Salata (100 lire), il marchese Paolo de Polesini (100 lire), l'avvocato Tullio Sbisà (100 lire), un anonimo di Parenzo (100 lire), il conte Steno Becich (100 lire), la *Riunione Adriatica di*

[19] "Il museo di Parenzo - i lavori compiuti e un appello", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 41, N.S. 1646, 4 marzo 1925.

[20] "PARENZO - Per il civico museo di storia e arte", *Il Popolo di Trieste*, (Trieste), anno VI, n.ro 55, 8 marzo 1925.

[21] Vedi la nota 16.

[22] "Elargizioni a favore del Civico Museo", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 41, N. S. 1654, 13 marzo 1925. "Elargizioni per il Civico Museo di Arte e Storia, *Il Popolo di Trieste*, (Trieste), anno VI, n.ro 64, 19 marzo 1925.

[23] "Elargizioni pro Museo civico", *Il Popolo di Trieste*, anno VI, n.ro 73, 29 marzo 1925.

Sicurtà di Trieste (100 lire), G. B. Cucovich (50 lire), Egidio Bianchi (25 lire), Guido Schinigoi (25 lire), [24] Enea de Sincich di Parenzo (100 lire),[25] Giovanni Pesante di Pisino (25 lire),[26] Virginio Calegari (200 lire), l'avvocato Tommaso de Vergottini (100 lire), Salvatore de Sincich (50 lire), il marchese Gianandrea Gravisi di Pisino (10 lire), Piero Vezzil (10 lire).[27] L'iniziativa venne sostenuta inoltre dalla Società mineraria anonima di Trieste con l'importo di 250 lire[28] e dalla *Cassa rurale* di Parenzo con 200 lire.[29]

Un mese dopo la sua inaugurazione, i cittadini continuavano a devolvere denaro per il Museo. Questi i donatori: Benedetto de Polesini (1000 lire), Giovanni Tavolato (10 lire), Giuseppe Franca (25 lire), il parroco Francesco Sferco (10 lire), Giacomo Greatti (25 lire) e Giuseppe Coana (50 lire).[30] Nell'agosto del 1926 la famiglia Zelco, in ricorrenza della morte del capofamiglia, assegnò al Museo 100 lire.[31] Giuseppe de Vergottini sostenne la fondazione con l'importo di 500 lire, il prefetto di Pola Anselmo Cassini con 300 lire e il Ministero della pubblica istruzione con 1000 lire.[32]

Gli importi più cospicui furono erogati dalla Città di Parenzo, che stanziò 4.000 lire, e dalla Regia commissione di Pola che, grazie all'impegno dell'ufficiale Francesco Danelon, nativo di Parenzo, aggiunse ulteriori 4.000 lire.[33]

Da quanto esposto è evidente che la fondazione del Museo era sostenuta da moltissime persone a Parenzo e a Trieste. Cossàr ringraziava diligentemente ogni benefattore attraverso i giornali, aumentandone cosí il prestigio e rilevandone l'interesse nei confronti del patrimonio culturale.

[24] "Elargizioni pro Museo civico", *Il Popolo di Trieste*, (Trieste), anno VI, n.ro 85, 12 aprile 1925. *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 41, N. S. 1688, 23 marzo 1925.

[25] Successore del Cossàr nella direzione del Civico museo d'arte e di storia di Parenzo.

[26] "Elargizioni pro Museo", *Il Popolo di Trieste*, (Trieste), anno VI, n.ro 150, 27 giugno 1925.

[27] "Museo civico di Storia ed Arte", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 41, N. S. 1714, 23 maggio 1925.

[28] "Da Parenzo - Cospicua elargizione", *L'Azione*, (Pola), anno VII, n.ro 95, 21 aprile 1925.

[29] "Elargizioni al civico Museo", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 41, N. S. 1781, 18 agosto 1925.

[30] Oddone CORTESE, "Oblazioni per l'incremento del civico Museo di Parenzo", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 42, N. S. 2052, 23 giugno 1926.

[31] Elargizione", *Il Piccolo della sera*, (Trieste), anno 42, 18 agosto 1926.

[32] Manoscritto: Notizie riguardanti il casato Cossàr, vol. III, 6.6.1926-18.7.1929, 17 (In seguito: Diari Cossàr III).

[33] Oddone CORTESE, *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 42, N. S. 2038, 9 giugno 1926.

III.4. LA RACCOLTA DI REPERTI MUSEALI

Nel dicembre del 1925 il Comitato costitutivo inviò una circolare alla cittadinanza in cui erano descritti il fine che si prefiggeva il Museo e tutte le collezioni di oggetti che possedeva. Si rilevava che si procedeva secondo l'esempio fornito dalla riuscita raccolta di oggetti per il Museo civico di Capodistria.[34] Il Comitato scriveva:...*perché tenere oggetti di valore chiusi in soffitta quando si possono donare o custodire nel Museo affinché tutti li possano ammirare*...Nella circolare si garantiva che tutti gli eventuali donatori avrebbero ricevuto regolare certificato di consegna degli oggetti, che il Comitato costitutivo si impegnava a custodirli gelosamente, e che in nessun caso e per nessuna ragione sarebbero stati alienati o asportati da Parenzo. Si promettevano la citazione dei nomi dei donatori nell'elenco dei benefattori del Museo e, in singoli casi, anche nelle didascalie accanto agli oggetti esposti. Veniva poi riportato l'elenco degli oggetti da raccogliere: tutti i tipi di reperti preistorici provenienti dal territorio istriano, iscrizioni epigrafiche, sculture, mosaici, monete, medaglie, armi, intarsi di legno, ebano e madreperla, mobili di tutte le epoche, specchi, cornici, oggetti di cristallo, lampade, gioielli, paramenti ecclesiastici e molti altri.[35]

Sta di fatto che, nel 1927, al Museo vennero donati gli effetti personali dell'eroe e pilota Egidio Grego, caduto in volo sopra Venezia durante la I guerra mondiale. Nell'occasione Benedetto de Polesini e Ranieri Mario Cossàr si recarono personalmente ad Orsera per rendere grazie alla famiglia.[36]

Inoltre, da un articolo di giornale si apprende che nel 1925 il nobile Giuseppe de Vergottini, avendo elargito la somma di 500 lire, donò al Museo anche il ritratto del suo avo Nicolò de Vergottini, che nel 1848 aveva fatto parte, assieme a Daniele Manin e a Nicolò Tommaseo, del governo provvisorio di Venezia. Nicolò de Vergottini è noto anche per aver lasciato con disposizione testamentaria la sua libreria alla Città di Parenzo, da aggiungersi a quella di Gian Stefano Carli onde formare il fondo della Biblioteca civica parentina. Il ritratto era stato dipinto dal figlio di Nicolò, il giovane artista parentino Bortolo de Vergottini.[37]

[34] Il progetto venne realizzato sotto la guida di Ranieri Mario Cossàr.

[35] Manoscritto: Notizie riguardanti il casato Cossàr, tomo II, 24.1.1922- 8.9.1926, 131. (In seguito: Diari Cossàr II).

[36] "Civico museo di storia ed arte", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 43, N.S. 2353, 14 giugno 1927.

[37] "Pro Civico Museo d'Arte e Storia", *Il Popolo di Trieste*, (Trieste), anno VI, n.ro 103, 9 maggio 1925.

III.5. LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEL MUSEO

Dopo due anni di lavori preliminari alla raccolta di reperti e al loro allestimento, il 6 giugno 1926 ci fu la solenne inaugurazione del *Civico Museo d'Arte e Storia* di Parenzo. Alla cerimonia presenziarono le personalità di maggiore spicco della città: il presidente onorario del Museo, Benedetto de Polesini, il podestà Luigi Albanese, il vescovo Triffone Pederzolli e molti altri.[38] A direttore venne nominato Ranieri Mario Cossàr, che aveva ordinato scientificamente il materiale fino alla sua museificazione e presentazione al pubblico. Il Museo venne aperto il 6 giugno 1926, giornata in cui si celebrava lo Statuto civico, emanato proprio in quella data alla fine del XV secolo.

Lo Statuto si conservava in una delle sale del Museo di allora.[39] Per la cerimonia dell'inaugurazione venne stampato un apposito invito con il quale si esortavano gli illustri ospiti a venire nella sala della Dieta il 6 giugno alle ore 12.

Nei diari di Cossàr si è conservato anche il nastro tricolore che, al momento dell'inaugurazione, venne tagliato dal podestà Luigi Albanese. Cossàr scrive di aver regalato una parte al collega Melchiore Curellich che, nella circostanza, vi si firmò.

Il presidente onorario Benedetto de Polesini tenne un discorso d'occasione e consegnò le chiavi del Museo al podestà. Dopo il presidente, un discorso venne pronunciato dal podestà Luigi Albanese. Nella sua prolusione il vicepodestà Matteo Callegari sollecitò la cittadinanza a sostenere il Museo, sia regalando oggetti d'arte, sia con elargizioni finanziarie. Dopo gli auguri del vescovo Triffone Pederzolli, Cossàr passò a ringraziare i benefattori. Il parroco Francesco Sferco benedisse gli ambienti. Nei suoi diari Cossàr trascrisse i discorsi di tutte le persone citate.[40]

La cerimonia fu seguita anche dalla stampa quotidiana. Ne scrissero: Gino PRIVILEGGI, "Parenzo inaugura il suo Museo d'Arte e di Storia", *Il Popolo di Trieste,* (Trieste), anno VII, n.ro 135, 6 giugno 1926; Oddone CORTESE, "Il Museo di arte e storia inaugurato a Parenzo", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 42, N.S. 2036, 7 giugno 1926; Bruno GODEAS, "L'inaugurazione del Museo d'arte e di storia a Parenzo", *L'Azione*, (Pola), anno VIII, n.ro 134, 9 giugno 1926; Oddone CORTESE, "La cerimonia d'apertura del Museo d'arte e storia di Parenzo", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 42, N.S. 2038, 9 giugno 1926; Gino PRIVILEGGI, "L'inaugurazione del civico Museo di Storia e Arte",

[38] Andrea TAMBURIELLO, PROBO BONA FAMA MAXIMA EST HEREDITAS, *In Strada Granda* n.ro 21, Trieste 1983, pp. 14-16.

[39] HR-DAPA, Raccolta di statuti.

[40] Diari Cossàr III, pp. 16-21; p. 23.



La cerimonia d'apertura del Museo nel 1926 (L'Illustrazione Italiana)

Il Popolo di Trieste, (Trieste), anno VII, n.ro 139, 11 giugno 1926; Agapito conte AGAPITO, "Museo civico", *Vita Nova*, (Trieste), anno VII, n.ro 320, 13 giugno 1926; R. CARRARA, "Il nuovo Museo di Parenzo ordinato dal prof. R. Cossàr", *La Voce di Gorizia*, (Gorizia), anno IV, n.ro 439, 17 giugno 1926.

Nei suoi diari Cossàr registrò anche i contenuti delle missive inviate da tutti coloro che si erano scusati di non poter intervenire alla cerimonia: Lodovico Rizzi - rappresentante della Città di Pola, Ferdinando Forlati - soprintendente della Direzione per la tutela dei monumenti di Trieste, l'arch. Guido Cirilli - già direttore dell'Ufficio per la tutela dei monumenti di Trieste, Innocenzo Chersich - presidente della Regia commissione per l'Istria di Pola, Piva - rappresentante della Città di Fiume, Bernardo Schiavuzzi - direttore del Museo civico di Pola, Giovanni de Madonizza - Capodistria, Pietro Sticotti, Giorgio Pitacco - podestà di Trieste, il generale Sigismondo de Monesi - comandante della VI zona della Milizia nazionale, Silvio Benco, Francesco Babudri, G. (B.) Brusin - Museo archeologico di Aquileia, Anselmo Cassini - prefetto della Prefettura istriana di Pola, Riccardo Della Torre - Museo archeologico di Cividale del Friuli, Mario Stenta - direttore del Civico Museo di storia naturale di Trieste, Giulio D'Ambrosi - podestà di Cittanova, Perua - Firenze e Lorenzo Gonano - preside a riposo.

Cossàr si preoccupò anche dell'identità visiva del Museo. Cosí, affidò al pittore accademico Piero Coelli, nativo di Pirano, l'esecuzione di un logotipo in cui spiccavano il leone veneziano con il libro aperto e lo stemma della Città di Parenzo.

L'attività dell'istituzione si può seguire fino alla capitolazione dell'Italia, e più esattamente fino al 29 settembre 1943, quando scoppiò un incendio che distrusse gran parte del suo materiale.[41] Ma da una missiva della Direzione triestina per la tutela dei beni culturali, datata 18 giugno 1940, si apprende che

[41] Ante ŠONJE, "Prigodom 70-godišnjice Muzeja grada i kotara Poreč, Problematika porečkog muzeja i kratak povijesni pregled"/In occasione dei 70 anni del Museo della città e distretto di Parenzo, Problematica del museo parentino e breve rassegna storica/, *Vijesti Društva muzejsko-konzervatorskih radnika NR Hrvatske*, n.ro 4 e 5, Zagabria 1954, pp. 101-102, 225-226.



Ranieri Mario Cossàr al campidoglio di Parenzo

al direttore entrante prof. Enea de Sincich dovevano essere consegnate cinque casse di legno in cui custodire il materiale museale per proteggerlo dal pericolo di bombardamenti aerei e dal precipitare della situazione politica durante la II guerra mondiale. Nella lettera si legge poi che due delle casse di legno dovevano essere consegnate al parroco parentino perché vi custodisse i tesori d'arte della Basilica Eufrasiana: un polittico del Vivarini e una pala d'altare d'argento dorato.[42] È curioso che l'odierno Museo civico del Parentino sia ospitato proprio nel palazzo in cui nacque l'allora direttore Enea de Sincich. In quest'occasione la sua attività come direttore del Museo parentino non può essere illustrata in maniera soddisfacente a causa della mancanza di un'adeguata documentazione. Si sa solamente che insegnava educazione artistica alla Scuola agraria di Parenzo e che dopo la II guerra mondiale si trasferí a Milano dove si occupò di pittura.

[42] Archivio diocesano di Parenzo (in seguito BAP) - Scatola provvisoria 194. - "Antichità della chiesa (cca. 1914-cca. 1941).

IV. Il direttore del Civico museo d'arte e storia Ranieri Mario Cossàr

Il fondatore del Civico museo d'arte e storia di Parenzo, Ranieri Mario Cossàr, nacque il 16 ottobre 1884 a Gorizia, nel quartiere operaio di San Rocco, in una famiglia originaria di Aquileia. Dedicò la vita alla raccolta e allo studio dei beni culturali. Sin da giovanissimo rivelò interesse per le ricerche storiche e etnologiche, tant'è che la sua originale attività scientifica si è estrinsecata in circa 500 unità bibliografiche, di cui alcune si conservano nella Biblioteca del Museo civico del Parentino.[43] Al centro dei suoi interessi c'erano soprattutto temi storico-artistici, etnografici, storici e filologici.

Era membro di molte accademie straniere, ma soprattutto italiane. Collaborava a più di 50 riviste (*Memorie storiche forogiuliesi, La Porta Orientale, L'Archeografo Triestino, Lares, Studi Goriziani...)*.[44] Dai suoi diari risulta una ricchissima bibliografia.[45]

Dal 1918 al 1920 collaborò all'istituzione del Museo capodistriano nel famoso palazzo Tacco. Si impegnò quindi per il restauro del castello nella natia Gorizia, castello che durante le burrascose vicende della I guerra mondiale era stato visibilmente danneggiato. Inoltre, insegnava nelle scuole di Capodistria, Trieste e Parenzo; la sua opera più notevole resta comunque la fondazione del Civico museo d'arte e storia di Parenzo. Raccolse assiduamente una moltitudine di reperti, ed è significativo che, per merito suo, l'istituzione godette di grande prestigio non solo in città, ma in tutta l'Istria. Era senza dubbio una persona eccezionale, da inserire nel novero degli stereotipi dell'autentico ricercatore poliedrico, dall'inesauribile energia, come risulta dai diari in cui annotava ogni sua attività. Grazie a quegli scritti possiamo penetrare più profondamente nell'analisi della sua personalità e apprendere quale fosse il ruolo dell'istituzione museale nella società civile di Parenzo negli anni venti e trenta del XX secolo.

[43] *Lineamenti dell'arte goriziana della seta*, Gorizia 1933; *Antiche canzoni natalizie*, Firenze 1932; *Vecchia liuteria goriziana*, Gorizia 1939; *Gorizia e il suo castello*, Trieste 1937; *Gorizia ottocentesca, Il cinquantanove*, Torino 1934; *Parentium - guida storica di Parenzo con piante e illustrazioni della città*, Parenzo 1926.

[44] Molti di questi periodici si conservano tuttora nella Libreria commemorativa del museo.

[45] Diari Cossàr III, pp. 100-101, 120, 134-135, 152-153, 188-189, 192-193. Manoscritto: Notizie riguardanti il casato Cossàr, tomo IV, 25.7.1929-11.8.1931, pp. 52-53, 60-61, 140-141, 166-167. In seguito: Diari Cossàr IV. Manoscritto: Notizie riguardanti il casato Cossàr, tomo VI, 11.5.1932 - 14.4.1933, pp. 10-11, 192-193. In seguito: Diari Cossàr VI.

L'aspetto che più desta meraviglia, da un punto di vista strettamente museologico, come risulta evidente dalla presentazione della sua esposizione museale, è il fatto che, accanto agli oggetti di importanza storico-artistica, egli espose anche oggetti etnografici, precedendo in tal modo di un decennio una tendenza generale all'interesse per gli oggetti della cultura popolare.

A Parenzo era arrivato nel 1923, incominciando subito la raccolta del materiale per la fondazione del museo.

Il 15 ottobre 1924 il podestà parentino, Luigi Albanese, proclamò Cossàr curatore del Civico museo d'arte e storia parentino.[46]

Nei suoi diari lo studioso scrive che, già nel periodo da gennaio a marzo del 1924, in casa di Nicolò Danelon a Parenzo, teneva conferenze aventi per argomento l'arte egiziana, greca e romana. A quelle lezioni intervenivano le Parentine più in vista, come la marchesa Eta Polesini, la marchesa Franca Rusconi nata Sbisà, la marchesa Olga Vidulich nata Polesini, Otilia Camus, Gemma Sbisà e molte altre.

Dal programma del teatro parentino "Giuseppe Verdi" del 5 gennaio 1924 si apprende che Cossàr creò anche la scenografia dello spettacolo *"Non era una leggenda"*, allestito dalla compagnia filodrammatica parentina, che per l'occasione indossò costumi antichi appartenenti al marchese de Polesini.[47]

Dall'aprile del 1924 all'ottobre del 1926, Cossàr ordinò la biblioteca privata del marchese Paolo de Polesini del fu Benedetto.[48]

Nel 1925 terminò l'inventarizzazione del fondo librario della Biblioteca civica, comprendente le donazioni di tre eminenti personalità: Gian Stefano Carli (+ 1813), il canonico Pietro Radoicovich (+ 1850)[49] e Nicolò de Vergottini (+ 1859), che con disposizione testamentaria avevano lasciato le proprie biblioteche alla Città di Parenzo. In un'intervista del 2 luglio 1925, Cossàr dice esplicitamente di essersi occupato del riordino dei fondi librari dei donatori suddetti. I fondi vennero sistemati per desiderio degli stessi donatori in armadi separati, data la diversità tematica. Nel riordino tenne di conto anche dei criteri estetici. Cosí, ad esempio, i ritratti della famiglia Carli furono collocati ai lati dell'armadio con i volumi della sua donazione e sopra venne posto il busto di Gian

[46] Diari Cossàr II, p. 114.

[47] Diari Cossàr II, p. 87.

[48] Diari Cossàr II, p. 86.

[49] Elena ULJANČIĆ-VEKIĆ, "Oporuka novigradskog kanonika Pietra Radoicovicha iz 1850. godine - prilog proučavanju novigradske mikrohistorije"/ Il testamento del canonico Pietro Radoicovich del 1850 - un contributo allo studio della microstoria cittanovese /, *Zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa Novigrad-Cittanova 599-1999/Raccolta degli studi presentati al convegno scientifico internazionale Novigrad-Cittanova 599-1999/*, Cittanova 1999, pp. 134-142.

Rinaldo Carli. Cossàr dichiarò inoltre che i ritratti dei papi del XVIII sec., che oggi formano un'unità della Collezione storico-culturale del Museo parentino, erano parte integrante della donazione di Pietro Radoicovich e che il loro autore fu il pittore Berigolo di Verona.[50]

Oggi gran parte del citato fondo librario è conservato nella Biblioteca memoriale del Museo civico del Parentino. La biblioteca comprende numerosi volumi rari e preziosi, di cui il più antico è del 1519.[51]

Dal 1927 Cossàr lavorò alla sistemazione del materiale d'archivio del Comune parentino. Contribuí inoltre a diffondere la conoscenza dei monumenti culturali della città, pubblicando una guida in italiano e tedesco, intitolata *Parentium*. Contemporaneamente svolse l'incarico di vicedirettore della Scuola magistrale "*Regina Margherita*" di Parenzo, nella quale insegnava educazione artistica, al motto di BONA FAMA MAXIMA EST HEREDITAS.[52] Di quel periodo esiste una fotografia della mostra di lavori manuali delle classi femminili che, egli mentore, venne tenuta nella scuola il 30 maggio 1933.

Nell'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno si conservano dei quaderni di disegno del periodo in cui Cossàr fu professore alla Scuola magistrale "*Regina Margherita*" di Parenzo. Egli cercò di trasferire il suo amore per i monumenti anche agli allievi, facendo loro disegnare con la massima precisione gli stemmi dell'araldica parentina. Dai disegni risulta che insegnava anche a blasonare gli stemmi, tema sul quale Cossàr scrisse spesso, determinando attribuzioni e citando il luogo esatto in cui gli stemmi si trovavano rispetto al tessuto cittadino. E proprio grazie alla precisione di quei riferimenti, abbiamo potuto completare le nostre conoscenze sui documenti araldici conservati nel Museo parentino, di cui, a causa dei bombardamenti della II guerra mondiale, non si conosceva l'origine.

In materia di araldica parentina Cossàr forniva anche delle perizie. Il 25 febbraio 1931, in risposta al podestà parentino che gli chiedeva quale fosse il più antico stemma conosciuto della Città, gli scrisse essere quello di inizio Settecento che si trova sull'altare del Crocifisso nella Basilica Eufrasiana.[53]

Del periodo in cui insegnò nella Scuola magistrale, il Museo conserva delle foto didattiche illustranti i più significativi monumenti ed edifici italiani, che

[50] "PARENZO - Per il Museo di Storia ed Arte Ciò che è stato fatto e quello che resta da fare - La biblioteca", *Il Popolo di Trieste*,(Trieste), anno VI, n.ro 155, 5 luglio 1925.

[51] Elena ULJANČIĆ-VEKIĆ, *Cinquecentine - knjige 16. Stoljeća Spomeničke knjižnice Zavičajnog muzeja Poreštine*/Le cinquecentine, i libri del XVI sec. appartenenti alla Biblioteca memoriale del Museo civico del Parentino/catalogo della mostra, Parenzo 2003.

[52] L'eredità è determinante per una buona fama.

[53] Diari Cossàr IV, pp. 161, 163.

Cossàr mostrava ai suoi allievi. Sul retro di ogni foto ci sono il numero d'inventario e il timbro della scuola.

Dopo la morte del fratello Giovanni, nel 1928, Cossàr assunse l'incarico di direttore del Museo nella natale Gorizia.[54] Per ottemperare a quest'impegno ogni domenica si recava da Parenzo a Gorizia e percepiva uno stipendio mensile di 500 lire.[55]

Il 19 febbraio del 1931, alla seduta del Consiglio museale, Ranieri Mario Cossàr, a causa dei suoi numerosi impegni, propose le proprie dimissioni dall'incarico di direttore del museo e della biblioteca parentini. Il Consiglio, di cui era presidente il Polesini, non le accettò, ma si impegnò a informarne il podestà.[56]

Già nel 1933 Cossàr voleva andarsene da Parenzo, come risulta da un documento del 5 maggio 1933, in cui il Ministro delle pubblica istruzione scriveva al parlamentare Vincenzo Buronzo di aver preso conoscenza del fatto che il prof. Ranieri Mario Cossàr desiderava ottenere il trasferimento dalla Scuola magistrale di Parenzo a quella triestina.[57]

Dal 1940 al 1942 Cossàr fu nuovamente direttore del Museo capodistriano.[58] Dopo la II guerra mondiale si trasferí a Trieste, trovando impiego all'Istituto per la tutela dei monumenti (Ufficio per l'esportazione delle opere d'arte). Morí in quella città il 4 dicembre 1963.[59]

Dai suoi diari traspaiono la diligenza, la scrupolosità e la poliedricità d'ingegno che lo caratterizzano.

Gli incarichi più importanti:

1910-1925: dapprima segretario, poi direttore del Civico museo d'arte e storia di Capodistria.

1918: dapprima consulente, poi ispettore onorario dell'Ufficio per la tutela dei monumenti nelle aree di Capodistria e Pinguente.

1923: membro della Regia commissione per la tutela dei monumenti nella Provincia d'Istria.

1924: direttore della Biblioteca civica di Parenzo.

[54] Museo provinciale della Redenzione.

[55] Diari Cossàr III, p. 99.

[56] Diari Cossàr IV, pp. 164-165.

[57] Documento del lascito familiare dei Cossàr.

[58] *Zbornik ob 90. Jubileju Pokrajinskega muzeja Koper* / Raccolta di lavori per i 90 anni del Museo provinciale di Capodistria /, 1911-2001, Museo provinciale di Capodistria, Capodistria 2002, p. 72.

[59] Fulvio MIANI, "Il prof. Ranieri Mario Cossàr", *Strada Granda*, n.ro 23, Trieste 1984, pp. 18-21.

1925: direttore del Civico museo d'arte e storia di Parenzo.

1927: ispettore bibliotecario del Comune di Parenzo.

1928: direttore del Museo provinciale della Redenzione di Gorizia.

1928: dapprima consulente, poi ispettore onorario dell'Ufficio per la tutela dei monumenti nelle aree di Gorizia e Canale.

1928: membro della Regia commissione per la tutela dei monumenti di Gorizia.

1929: direttore tecnico per il folclore della Provincia di Gorizia.

1930: socio onorario dell'Accademia di Francia.

V. Parentium: la guida di Cossàr ai monumenti di Parenzo con descrizione dell'esposizione museale

Dal contratto sottoscritto il 15 luglio 1926, e ricopiato nei diari di Cossàr, si apprende che la casa editrice "Gaetano Coana e figli" di Parenzo intendeva pubblicare una guida storico-culturale dei monumenti parentini intitolata: "Parentium"- *Guida storica di Parenzo con piante ed illustrazioni della città*, di cui era autore Ranieri Mario Cossàr.

La guida venne stampata in italiano in 2000 copie, di cui 200 in edizione di lusso e 1800 ordinarie. Per le spese di stesura del testo Cossàr ottenne dall'editore 500 lire. Nel contratto si precisava che l'autore non avrebbe preteso alcun guadagno dalle vendite, non volendo in tal modo far aumentare il prezzo della pubblicazione, affinché la conoscenza di Parenzo fosse alla portata di tutti. Cossàr si riservava i diritti d'autore sia per il testo italiano sia per tutte le future traduzioni.

Nei suoi diari scrive che il 17 aprile s'iniziò la stampa del primo esemplare in italiano, che gli venne sottoposto alla lettura nel giorno di San Giovanni Battista, il 24 giugno 1926. La prima bozza della copertina uscí dalla stampa mercoledí, 9 giugno 1926, alle ore 15. La vendita dell'edizione italiana della Guida s'iniziò il 21 agosto 1926 al prezzo di 4,50 lire. Per favorire la vendita la casa editrice "Gaetano Coana e figli" stampò dei volantini.[60] L'uscita del libro ebbe riscontri anche sulla stampa.[61]

[60] Diari Cossàr III, p. 22.

[61] "Una Guida storica di Parenzo", *Il Piccolo della Sera,* (Trieste), anno 42, N. S. 2086, 4 agosto 1926, "La nuova guida storica 'Parentium' del prof. R.M. Cossàr", *La Voce di Gorizia*, (Gorizia), anno IV, n.ro 505, 16 ottobre 1926, "'Parentium' del prof. Cossàr", *Il Popolo di Trieste*, anno VII, n.ro 205, 31 agosto 1926.

Cossàr scrisse che il 28 agosto 1926, giorno di Sant'Agostino, ebbe in visione la prima copia in tedesco della Guida. La pubblicazione era stata tradotta dalla marchesa Eta Polesini di Parenzo. Cita pure le persone cui ne spedí una copia gratuita.[62] Il famoso esperto d'antichità capodistriano, prof. Domenico Venturini, recensí la pubblicazione per un quotidiano polese. [63]

Per le illustrazioni furono usate le fotografie dello studio fotografico fiorentino Alinari, mentre la maggior parte dei disegni venne eseguita dall'artista Rina Canciani-Calza.

A pagina 32 della guida Cossàr dà inizio a una minuziosa descrizione della mostra museale, ponendone in rilievo le particolarità più interessanti, onde avvicinare il più possibile la materia al visitatore. L'itinerario prende le mosse dall'entrata al Museo, cioè dall'atrio dell'odierna scuola italiana, dove si trovava una vera da pozzo con lo stemma del XVIII sec. della famiglia patrizia Barozzi.

Nella prima sala si trovava la Collezione storica. Nella vetrina d'angolo erano esposti i paramenti e le pianete del marchese e vescovo Francesco Polesini (1778-1819).[64] Sulle pareti erano allineate antiche vedute di Parenzo, piante della città, stampe di famosi letterati friulani, fotografie immortalanti i più significativi avvenimenti storici parentini, medaglie e onorificenze ottenute dai più gloriosi combattenti parentini nella I guerra mondiale. Seguiva la presentazione di un piano strategico formulato dall'eroe popolare del tempo, Nazario Sauro, che nel 1916 fece una incursione a Parenzo.

Nella seconda sala (a destra) erano conservati medaglie e diplomi della Società di ginnastica sportiva *Forza e valore*. Società fondata dal professore di educazione fisica Gregorio Draghicchio di Parenzo, cui è stato dedicato l'edificio dell'odierna *Palestra*.

Nella terza sala, o meglio nella sala della Dieta, era sistemata la collezione archeologica e storico-artistica.

Sul soffitto di quest'ambiente spiccavano gli sfarzosi stucchi ornamentali del 1751, creati da Giuseppe Montevinti, mentre gli affreschi raffiguranti San Francesco, di Angelo Venturini di Venezia, che i francescani avevano commissionato nel XVIII sec., erano stato ricoperti di intonaco.[65] Sulla parete occidentale era murata una lapide del 1922 dedicata ai deputati al parlamento che nel 1861

[62] Diari Cossàr III, pp. 29; 42.

[63] "Parentium", *L'Azione*, (Pola), anno VIII, n.ro 201, 26 agosto 1926.

[64] Detti paramenti sono oggi esposti nel Museo diocesano di Parenzo.

[65] A quei tempi gli affreschi ispirati a motivi eminentemente teologici erano stati coperti da uno strato di intonaco dato che, nel XIX sec., la sala era stata adibita ad attività politica.

avevano rifiutato di inviare un proprio rappresentante al Consiglio imperiale di Vienna (la "Dieta del Nessuno", ndt.). Sotto faceva mostra di sé la fotografia dei membri di detto organo amministrativo. Nella parte anteriore era esposta un'ara romana scoperta nel 1845 durante gli scavi in piazza Marafor, dalla cui epigrafe si apprende che tale Carminia Prisca l'aveva dedicata alla *Terra Histria* divinizzata. Davanti alle due finestre erano collocati due frammenti litici del X sec., con rilievi ispirati a motivi zoomorfi, scoperti durante alcuni lavori edili in via Decumana. Erano poi esposti altri frammenti di pietra scolpiti a rilievo, raffiguranti un leone che caccia delle lepri in fuga, sovrastato da due colombe. Sotto c'era una lapide con una scritta in campo che diceva che, nel 1249, il podestà parentino Warnerio de Gillaco aveva fatto costruire la Porta di mare e che, nell'occasione, erano state restaurate le mura cittadine.

Di fronte era esposto un frammento di pietra scolpita a rilievo ispirato al tema del leone che azzanna due colombe. Sotto al frammento era murata una lapide in cui era stato scolpito un testo che rivelava che il suddetto podestà parentino, nel 1250, aveva fatto costruire la Porta di terra e cingere di mura la città.

Sulla parte nord della stessa sala c'erano i reperti rinvenuti nei castellieri dei dintorni di Parenzo (Sant'Angelo, Pizzughi), dove, durante gli scavi archeologici del 1883-1888, erano venute alla luce oltre cento tombe. Nelle vetrine erano esposti gli altri oggetti scoperti durante quelle ricerche, come ad esempio vasi di ceramica di varia forma, dipinti e decorati in rilievo, nonché diversi reperti di bronzo: elmi, situle, fibule, spilloni decorati, ciondoli, spille, anelli, orecchini, coltelli e via dicendo. Nelle vetrine disposte lungo la parete orientale c'erano i reperti di epoca romana, trovati in città e nel circondario: lucerne, anfore, vasi, terracotte etrusche, urne, ecc.

Sulla parete meridionale erano appesi i ritratti degli appartenenti alla famiglia capodistriana dei Carli, che ai tempi del governo veneziano avevano ricoperto importanti incarichi come interpreti alla corte del sultano a Costantinopoli. Spiccano in particolare le riproduzioni dei costumi turchi indossati da Gian Rinaldo e dalla consorte Catterina, eseguite dal pittore Sebastiano Bombelli di Udine (1635-1716), allievo del Guercino.[66]

[66] Per presentare al pubblico il materiale museale erano indispensabili oggetti a testimonianza di personaggi illustri e della loro epoca. In un tale contesto si inseriva la collezione di ritratti dei Carli, che per il museo dell'epoca era significativa e che oggi è il più importante fondo della Collezione storico-culturale del Museo civico del Parentino. Quei ritratti trasmettevano la consapevolezza dell'importanza del ruolo rivestito dagli appartenenti a questa famiglia patrizia nell'andamento di determinati avvenimenti storici.

Nelle nicchie delle finestre erano sistemate delle copie in gesso riproducenti le ornamentazioni della chiesa di S. Francesco a Pirano, che fungevano da piedistallo al quadro di Vittore Carpaccio.

Nello stesso settore della sala erano stati collocati due frammenti provenienti dalla parte frontale di alcuni sarcofagi cristiani del V sec., che in origine si trovavano murati nel Convento domenicano di Parenzo. Quello a sinistra raffigurava una defunta nell'atto di pregare, quello a destra S. Daniele nella fossa dei leoni.

In mostra fu esposto anche lo stemma di Filippo Gerolamo Tagliapietra, podestà parentino nel 1479, e quello di un podestà ignoto del XV sec. Lungo la parete erano allineate delle cassapanche nuziali istriane con intagli decorativi. Di particolare rilievo quella dipinta sul lato interno del coperchio.[67]

Al centro del locale si potevano ammirare i mosaici pavimentali di una villa di epoca romana, venuta alla luce a Porto Cervera, e quelli della chiesa di S. Tommaso (nelle fondamenta della chiesa si S. Francesco). Nelle bacheche c'erano oggetti provenienti dai castellieri circostanti: arnesi da taglio in pietra, affilatoi, punte di freccia, lance e cosí via. Nell'altra bacheca erano in mostra oggetti d'uso quotidiano di epoca romana: boccette di vetro per cosmetici, spilloni decorati, specchi, fibule, statuine, ecc.

Nella quarta sala c'erano quanto rimaneva degli archivi del Comune parentino e la Biblioteca (dono dei dianzi detti membri delle famiglie Vergottini, Radoicovich, Carli). Sulla parete erano appesi l'albero genealogico della famiglia Carli e ritratti di papi del XVIII sec.[68]

VI. La fototeca e gli oggetti personali di Cossàr

Il fondo visivamente più interessante del lascito familiare di Cossàr è la sua fototeca. Oltre a preziose immagini, sinora sconosciute, delle esposizioni museali, abbiamo trovato anche tutta una serie di fotografie che servivano per corredare i saggi e i lavori scientifici che pubblicava. Ad esempio, la fotografia di un quaderno di musica con una canzone del XVIII sec. in friulano, trovato dal Cossàr fra i libri del lascito Carli e che pubblicò nel 1925.[69]

[67] Con le fotografie della cassapanca in questione Cossàr fece fare delle cartoline illustrate, da cui si deduce che l'oggetto in parola doveva essere veramente singolare. Si sono conservati anche i negativi su lastra.

[68] Ranieri Mario Cossàr, *Parentium - guida storica di Parenzo con piante ed illustrazioni della città*, Parenzo 1926, 32-38.

[69] Ranieri Mario Cossàr, "Una canzonetta friulana del secolo XVIII°", *Rivista della Società Filologica Friulana*, anno VI, 1925, 183-185.

Sono state anche trovate fotografie dei suoi familiari ripresi al bagno cittadino di Parenzo, negli anni trenta del XX sec.

D'interesse etnografico la foto di un corteo mascherato in groppa agli asini, a Visignano nel 1925, proveniente dai suoi documenti personali.

Per noi sono preziosi anche i negativi e le foto di uno sposalizio morlacco a Monpaderno, risalenti al 1928. Negli anni trascorsi a Parenzo, Cossàr si occupò molto di ricerche etnologiche sull'Istria. Per noi è certamente essenziale quella sulle nozze suddette, tanto più che condusse alla rassegna del folclore di Venezia gli abitanti di Monpaderno, che per l'occasione vestirono i costumi popolari del XIX sec.[70] Le fotografie degli sponsali morlacchi furono esposte nel Museo del tempo.

Del lascito di Cossàr, oltre ai negativi su lastra, ci sono giunti anche oggetti d'uso quotidiano. In verità si tratta prevalentemente dell'occorrente per lavorare, tra cui un calamaio di cristallo, diverse penne, un sigillo, occhiali e materiale da disegno. Oltre a questi oggetti sono interessanti le caricature di Cossàr fatte dai suoi allievi, come pure un suo busto in gesso, firmato Alberi, autore di cui non abbiamo notizie biografiche.

VII. Le fotografie sconosciute dell'esposizione museale di Cossàr

Molte delle fotografie del Civico museo d'arte e storia di Parenzo sono state pubblicate in diverse monografie, riviste e giornali. Nella collezione di Vecchie cartoline del Museo civico del Parentino ci sono anche quelle degli interni del museo di Cossàr e del lapidario allestito nello spazio del Tempio Maggiore.

Comunque nella sua fototeca ne sono state trovate sette sinora sconosciute, con immagini dell'esposizione del Civico museo d'arte e storia. La scoperta di detti negativi ci permette di compiere una specie di passeggiata virtuale nel museo di allora, e arricchisce la nostra conoscenza degli oggetti che non ci sono giunti e che testimoniavano il ricco passato culturale di Parenzo. Alcuni oggetti d'arte delle foto sono stati identificati grazie all'inventario di Antonino Santangelo del 1935.[71]

Dalle fotografie che immortalano gli allestimenti è evidente che Cossàr spostò più volte i reperti. Si possono notare gli stessi oggetti artistici in posti

[70] Ivona ORLIĆ, "Doprinos Ranera Maria Cossàra hrvatskoj etnologiji", *Jurina i Franina*, n.ro 79, volume 47, Pinguente 2001 e 2002, pp. 129-131.

[71] Antonino SANTANGELO, Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, V, Provincia di Pola, Ministero dell'educazione nazionale - Direzione generale antichità e belle arti, 1935, pp. 135-141.

diversi. Probabilmente lo faceva alla ricerca della soluzione ottimale e concettualmente più armonica per l'esposizione permanente. Si nota poi che la parete, che faceva da base all'esposizione delle opere d'arte, fu in un certo periodo di un solo colore, mentre in seguito si presenta decorata a motivi vegetali. È possibile che si tratti dell'esposizione rinnovata dopo l'incendio del 1928.

Confrontando le opere d'arte visibili nelle fotografie di Cossàr, che oggi si conservano nel Museo, possiamo notare che col tempo hanno subito dei cambiamenti. Le tele si sono accorciate, probabilmente in seguito ai restauri avvenuti dopo l'incendio della II guerra mondiale, le cassapanche un tempo danneggiate oggi sono restaurate.

Grazie ai negativi ritrovati possiamo effettivamente asserire che fu Ranieri Mario Cossàr a mettere insieme la gran parte degli oggetti che formano l'odierno fondo del Museo civico del Parentino. Si tratta di oggetti venduti o donati al Museo dagli abitanti di Parenzo. Fanno eccezione la maggior parte dei reperti della Sezione archeologica, che il museo di Cossàr aveva ereditato dal Museo archeologico provinciale dell'Istria, e che erano stati esposti nel lapidario del Tempio Maggiore, nella Casa dei Due Santi e nella Sala della Dieta. Molte delle opere d'arte che si vedono nei negativi sono scomparse, tuttavia vogliamo sperare che, presentandole al pubblico, riusciremo forse a scoprire se si sono salvate e dove si trovano oggi.



Esposizione museale, Collezione preistorica



"Sposalizio Morlacco" a Monpaderno

VIII. Forniture e prestazioni per il Museo

I documenti della Collezione di manoscritti e pubblicazioni, che oggi si conservano nel Museo, in parte comprendono un'infinità di fatture del periodo tra il 1927 e il 1930, testimoni dell'attività dell'istituzione, del tipo di articoli di consumo acquistati e delle svariate officine e botteghe che a quei tempi esistevano a Parenzo. L'analisi dei documenti ci ha svelato molti degli aspetti dell'attività di quest'istituzione ai suoi inizi. È doveroso porre in risalto alcune delle più importanti botteghe e officine che rifornivano il Museo nel periodo dianzi detto, ad esempio la Cartoleria di Giacomo Greatti, presso la quale il Museo acquistava fotografie delle varie cerimonie parentine, vecchie cartoline, carte geografiche (scala 1:25.000), incisioni della Città di Parenzo del 1575, fotografie di Nazario Sauro, funi e corde varie e altri accessori. Il Museo ricorreva alle prestazioni dello studio fotografico di Vittorio Sossich, che fu anche l'autore di molte delle fotografie della mostra permanente museale, poi riprodotte in diverse pubblicazioni. Furono acquistate anche 20 delle sue fotografie scattate alla già citata rassegna del folclore di Monpaderno e un ingrandimento della pianta della Parenzo antica.

Alcuni oggetti venivano acquistati anche nelle rivendite triestine, ad esempio cartoline in busta e vecchie fotografie nel Laboratorio ottico-fotografico di via Dante 3, di proprietà di Pietro Sbisà. Nell'officina di Giovanni Battara di Trieste venne fabbricato il timbro ufficiale del Museo, con il quale venivano autenticati i documenti conferendogli validità legale. Nella stessa bottega furono inoltre acquistate delle targhette di ferro smaltato bianco con numeri neri e quaranta piastrine rotonde di ottone con numeri neri e pendagli, che presumibilmente servivano per numerare le chiavi delle varie vetrine espositive.

I quadri, le grafiche e i diplomi acquistati andavano incorniciati, mansione affidata a Umberto Caluzzi, venditore di mobili che aveva una propria tappezzeria (fornitura di cornici color oro antico, modello 14). Dai documenti risulta che il rilegatore Attilio Barzelogna incorniciò delle fotografie "La bara di Antonio Grabar", "Produzione di rame a Visignano", di due dipinti raffiguranti la Parenzo antica, di alcune carte geografiche, del quadro "Parenzo nel 1892", delle fotografie[72] "Parenzo alla fiera promozionale del 1923", "Ricordo dell'incontro di scienziati italiani a Parenzo", "Parenzo antica", delle foto della Sala della Dieta dopo l'incendio, del quadro "Istria antica", della grafica "Nozze morlacche a Monpaderno", di pergamene e via dicendo.

Per fabbricare e riparare mobili, vetrine, finestre vennero ingaggiati i falegnami: Francesco Galante (costruzione di finestre), l'Officina di falegnameria e meccanica di M. Sabatti e E. Opatich (costruzione di vetrine), il falegname Giuseppe Filipin (installazione di tre finestre), Giovanni Babuder (costruzione degli scaffali sovrastanti i tavoli e le bacheche, montaggio e pitturazione), Angelo Liry (riparazione di una cornice, di un pennone da bandiera, stuccatura delle finestre). Nella ferramenta dei fratelli Fratta venne acquistato un recipiente di bronzo.

Gli articoli da consumo venivano acquistati in varie drogherie di Parenzo, Capodistria e Trieste. Dalle fatture risultano l'acquisto di pittura per superfici di vetro nella drogheria di Ettore Zernitz a Trieste, di olio e di un tampone per la carta asciugante nella drogheria Milanese e Mocibob a Parenzo, di un pennello in quella di Elia Gasperini, di una fune per la bandiera del museo in quella di Aurelio Gasperini, di una scatola di fotografie e cartoline in quella di Filippo Depangher a Capodistria.

Per i lavori manuali, come la consegna di materiale edile, venivano ingaggiati maestri artigiani: Antonio Babudri e Francesco Salarte (consegna di malta per i lavori al Museo), Luigia Mladom (collaborazione all'incorniciatura di tutti i

[72] Nell'esposizione museale la fotografia acquista un nuovo significato per il suo ruolo di contatto reale nel collegamento fra ambiente naturale e culturale (I. Maroević, op. cit.).

ritratti della famiglia Carli), Giacomo Mengaziol, Nicolina Mladossich, Eufemia Sferco (pulizia del Museo), Angelo Riosa (intonacatura e tinteggiatura degli ambienti e chiodi per appendervi i quadri), lo stagnino Albino Žiković (riparazione di una lampada fiorentina, lavori di muratura, smantellamento delle lampade e delle installazioni a gas), Giovanni Babuder (collocazione dei quadri alle pareti e sostituzione dei vetri alle finestre), il fabbro Giovanni Cuzzi (riparazione delle serrature e fabbricazione delle chiavi per la serratura superiore della porta d'entrata al Museo).[73]

La "Gaetano Coana e figli" era una tipografia e la principale casa editrice parentina, che aveva iniziato l'attività parallelamente alla fondazione della Società istriana di archeologia e storia patria, nella seconda metà dell'Ottocento. L'Editrice stampava anche tutta la produzione culturale della città, come ad esempio il periodico "*Atti e memorie*" della società suddetta e la maggior parte delle pubblicazioni vertenti su tematiche istriane. I documenti esistenti attestano che in quella tipografia furono stampati 42 esemplari della Guida ai monumenti di Parenzo, scritta dal direttore del Museo, Cossàr. Inoltre, nella stessa tipografia, venivano acquistati colori a olio, inchiostro, colla. Vi furono stampati anche dei cartoncini con la scritta *Non appoggiarsi - non toccare* [74] e gli inviti per tutte le manifestazioni ufficiali del Museo.

Il direttore Cossàr si faceva regolamente rimborsare le spese postali sostenute per conto del Museo, per le missive spedite al Consolato della Turchia, per i telegrammi alla Direzione per la tutela dei monumenti di Trieste, per comunicazioni sull'acquisto di antichi oggetti di pietra da un certo Matteo Daris di Torre. Esiste una fattura che rivela che il 25 aprile 1930 venne comperata, per 170 lire, una penna d'oro di 18 carati nella Oreficeria-orologeria di Angelo Dapretto e figli. Si trattava di un dono che il presidente onorario Benedetto de Polesini aveva acquistato in segno di riconoscenza al direttore Cossàr per la dedizione dimostrata nella preparazione della riapertura del Museo dopo l'incendio del 1928.[75]

I documenti dimostrano inoltre che il Museo era iscritto a varie società, di cui pagava le quote annuali d'iscrizione. Per la Società Veneto - friulana il Museo

[73] All'inizio del XX sec. Giovanni Cuzzi costruí la struttura di ferro del portale all'entrata della Basilica Eufrasiana.

[74] I cartoncini furono presumibilmente collocati sulle bacheche onde proteggere il materiale esposto.

[75] "La riapertura del Civico Museo di Storia e Arte", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 46, N. S. 3237, 30 aprile 1930.

pagava una quota annua di 30 lire, alla Società istriana di archeologia e storia patria con sede a Pola, 20 lire.

I libri provenivano da vari centri culturali dell'Italia, ad esempio dall'antiquariato Mediolanum di Milano (il volume dal titolo "Verri"), dalla tipografia Scarabellin di Venezia ("Il Dopolavoro a Venezia" e "Raduni dei Costumi Italiani"), ecc.

Nella soffitta del Museo è stata trovata anche una polizza assicurativa contro gli incendi delle *Assicurazioni Generali* di Trieste. La polizza venne accesa il 12 gennaio del 1939. Il Museo veniva assicurato per dieci anni per un importo di 187.200 lire. Il direttore Enea de Sincich vi si era probabilmente deciso a causa degli incombenti pericoli della guerra ormai prossima.

Dalla polizza in questione si apprendono pure alcuni dati nuovi sui reperti, come ad esempio che con il lascito dei Carli il Museo era stato dotato, oltre che del loro albero genealogico e dei ritratti dei membri familiari, anche dei dipinti di S. Maria Maddalena e di S. Rocco, che vi rimasero certamente fino al 1939.[76]

In base ai numeri d'inventario, tuttora visibili sugli oggetti raccolti durante la direzione di Cossàr, possiamo dedurre che si tenevano degli appositi registri. Purtroppo, al contrario di quelli del museo capodistriano, che sono stati trovati nell'archivio familiare dei Cossàr a Gorizia, quelli di Parenzo non si sono conservati.

Infine, nella soffita del Museo civico del Parentino sono stati trovati il libro cassa e il libretto di risparmio del Museo. Nel libro cassa sono elencate tutte le entrate e le uscite dal 1924 al 1945. Le elargizioni in denaro venivano regolarmente depositate in banca. Da quanto detto, è chiaro che l'amministrazione del Museo era trasparente e che tutti i documenti venivano regolarmente aggiornati.

IX. Acquisto di reperti e donazioni

Tra le fatture sono state trovate anche preziose conferme sull'acquisto di reperti museali che tuttora si conservano nel Museo civico del Parentino. Due frammenti litici di epoca romana vennero acquistati il 14 marzo 1928 per 250 lire da Matteo Daris, che li aveva casualmente scoperti lavorando i campi di Santa Croce nei pressi di Torre Vecchia.[77] Per il loro acquisto la Direzione per la tutela dei monumenti di Trieste spedí il 30 maggio 1928 un contributo di 75

[76] Oggi di loro non v'è traccia nel fondo del Museo civico del Parentino.

[77] Attilio DEGRASSI, *Iscriptiones Italiae*, tomo X, La libreria dello stato, Roma 1934, 77. Degrassi riproduce il testo completo che recita: *[C]ladus, vel[Ce]ladus, e[t A]rethus [a fecer]un[t...*

lire. All'epoca a capo dell'istituzione c'era Forlati, che aveva anche preso parte a diversi interventi di conservazione alla Basilica Eufrasiana.[78]

Secondo una testimonianza del 30 gennaio 1929, il Museo acquistò per 1.200 lire una cassapanca nuziale rinascimentale, che apparteneva alla famiglia Memo. Oggi è esposta nel salone al secondo piano del Museo civico del Parentino. Vi è intagliato in rilievo lo stemma della famiglia, un appartenente della quale fu nel XVI sec. podestà di Montona. Quella fu la più alta somma, a quano ne sappiamo, pagata dal Museo nei suoi primi tre anni di attività. Il documento venne firmato dal presidente del Museo, Benedetto de Polesini, che, molto probabilmente, donò la maggior parte dei soldi necessari all'acquisto del prezioso reperto, che tuttora si conserva nella Sezione storico-culturale del Museo civico del Parentino.

In un articolo di giornale si legge che, all'inizio di gennaio del 1929, l'ammiraglio Slaghek, comandante della Marina di Pola, donò al museo un importante documento sulla storia cittadina. Si tratta di una lettera che il 3 novembre 1918 l'avvocato parentino Tommaso de Vergottini, allora presidente della Commissione per la salute pubblica, aveva spedito a Vittorio Emanuele III, Re d'Italia. Oggetto del documento è l'espressione di lealtà verso l'Italia dopo la caduta dell'Austria e l'entrata della flotta italiana a Parenzo, al comando del citato ammiraglio Slaghek.[79]

Dal libro cassa risulta pure che nel Museo era esposto un busto di Pietro Kandler. Sta di fatto che il 3 novembre 1925 per il suo acquisto furono sborsate 150 lire. Il 14 novembre dello stesso anno, per l'importo di 360 lire, venne acquistata una cassapanca nuziale dal conte Fava. E un'altra venne acquistata nel villaggio di Maio, il 15 gennaio 1926, per 60 lire. Lo stesso anno, il 9 dicembre, venne spesa una simbolica lira per comperare una testa di marmo. Il 20 febbraio 1930 furono sborsate 80,10 lire per un'incisione raffigurante Parenzo risalente al 1575, il 14 luglio fu acquistato un pugnale per la somma di 20 lire. Il 20 gennaio 1935 una monetina romana del I sec. a.C. venne pagata 5 lire. Lo stesso anno, il 5 giugno, venne comprata per 15 lire un'anfora. Due mesi dopo, il 5 agosto, ne venne acquistata un'altra per 10 lire. Il 1.mo marzo 1937 l'acquisto fu una campana del XVI sec. per la somma di 10 lire. Lo stesso anno, il 25 giugno, si sborsarono 15 lire per una monetina romana d'argento con l'effigie di Adriano. Il 17 settembre 1940 fu pagato l'importo di 50 lire per un orecchino di filigrana,

[78] Diari Cossàr III, p. 97.

[79] "L'amm. Slaghek dona al Museo di Parenzo un importante documento storico", *Corriere istriano*, (Pola), anno II, n.ro 8, 9 gennaio 1929. "Un documento storico donato al Museo di Parenzo", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 45, n.ro 2838, 16 gennaio 1929.

il 18 settembre furono date 20 lire per una spada, mentre il 26 settembre furono sborsate 12 lire per un'anfora. Purtroppo, dato che non si sono conservati i registri d'inventario, oggi non sappiamo con certezza di quali oggetti si trattasse e se si trovino ancora nel Museo. Speriamo che ulteriori ricerche rendano possibili nuove attribuzioni degli oggetti appartenenti al fondo museale, in modo da poter risalire alle note sugli acquisti nel libro cassa (1924-1945).



Fotografia dell'esposizione museale del Civico museo d'arte e storia

X. Personale ausiliario e frequenza al Museo

Scorrendo i documenti nel Museo, oltre al direttore Ranieri Mario Cossàr, lavoravano altre due persone: Giacomo Mengaziol e Nicolina Mladossich, che facevano le pulizie e vendevano i biglietti. Essi ricevevano il 10 percento sull'incasso dei biglietti venduti. Consegnavano al direttore l'importo ricavato dalla vendita dei biglietti ridotto del 10 percento. Gli stessi addetti percepivano per la pulizia degli ambienti museali un salario mensile di 10 lire, che nel 1928 aumentò a 15 lire.

Da vari articoli di giornale si apprende che il direttore Cossàr faceva anche da guida scientifica nel Museo. L'8 marzo del 1925 Cossàr illustrò la Sala della Dieta agli studenti dell'Istituto Sommelier di Torino.[80] Nel 1926 il Museo venne visitato dal Circolo didattico di Dignano,[81] e da 70 allievi del Ricreatorio di Santa Croce di Trieste.[82] Nel 1927 il Museo ebbe la visita del Consiglio supremo per la tutela dei monumenti d'Italia (Corrado Ricci - presidente, Luigi Marangoni - architetto che lavorava alla Basilica di S. Marco a Venezia, Rodolfo Pariolet - conservatore capo per l'archeologia del Lazio, Luigi Chierici - conservatore capo per la regione Campania, Ferdinando Forlati - conservatore capo per la regione Venezia Giulia, Bruna Tamaro del Museo polese e l'architetto Alberto Riccoboni).[83] Nella Collezione di vecchie cartoline del Museo parentino ce n'è una spedita da Pola il 27 settembre 1927 nella quale tutti i membri del Consiglio supremo per le belle arti ringraziavano Cossàr per aver loro fatto da guida. Nel maggio del 1930 Cossàr guidò in una visita al Museo il principe Alessandro Della Torre-Tasso e il ministro olandese H. Van Son,[84] quindi Gamberini, direttore dell'Istituto tecnico di Pola, il generale Grazioli, Gabriel Faure, scrittore e giornalista francese, con signora, e l'accademico d'Italia Roberto Porcheni. Nel 1931 Cossàr fece da cicerone all'ammiraglio Slaghek di Pola, al aiutante Corti, all'ambasciatore tedesco von Schubert di Roma, al medico berlinese Glum e al capitano Cessi.[85] Inoltre fece da guida a diverse scolaresche, come quelle di

[80] "Gita", *L'Azione*, (Pola), anno VII, n.ro 86, 10 aprile 1925.

[81] Oddone CORTESE, "I maestri del circolo didattico di Dignano in gita a Parenzo", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 42, N. S. 2052, 23 giugno 1926.

[82] ERMUNI, "Il ricreatorio della Lega di Santa Croce a Parenzo", *Il Piccolo*, (Trieste), anno 42, N. S. 2030, 12 giugno 1926.

[83] "Una commissione delle Belle Arti visita Parenzo e Pola", *Il Piccolo*, (Trieste), anno 43, n.ro 2432, 30 settembre 1927.

[84] "Da Parenzo - Bellezze artistiche e naturali", *Corriere Istriano*, (Pola), anno 12, n.ro 117, 17 maggio 1930.

[85] Diari Cossàr IV, p. 88.

Capodistria[86] e di Trieste.[87] Poi arrivarono anche i membri del Dopolavoro di Trieste,[88] il Circolo dei maestri di Portorose,[89] ecc.

Sono preziosi per la loro precisione i dati sul numero dei biglietti venduti in periodi di tempo ben determinanti:

6.06.1926-31.12.1926: 148 visitatori
1.01.1927-30.05.1927: 21 visitatori
30.05.1927- 9.08.1927: 55 visitatori
9.08.1927-30.09.1927: 30 visitatori
30.09.1927-31.12.1927: 42 visitatori
31.12.1927-30.06.1928: 35 visitatori
1.07.1928-30.09.1928: 119 visitatori
30.09.1928-23.12.1928: 12 visitatori

Da questa tabella si può vedere che, nel periodo indicato, la frequenza maggiore si registrò nei primi sei mesi di attività museale e che i visitatori erano più numerosi durante i mesi estivi, mentre d'inverno le visite si rarefacevano.

Se prendiamo in considerazione che il prezzo di un biglietto d'entrata era di 1 lira e che nel 1926 e 1927 il Museo venne visitato dallo stesso numero di persone (148), il conto è presto fatto: all'anno il Museo ricavava dai biglietti d'entrata 148 lire. Se ne può dedurre che la somma incassata era sufficiente appena a coprire un anno di salario per uno degli addetti alle pulizie (120 lire). Una cifra bastante per intonacare e pitturare gli ambienti museali, ma insufficiente per l'acquisto di una vetrina per la quale servivano da 300 a 500 lire. Qui salta agli occhi la considerevole somma stanziata per l'acquisto della cassapanca nuziale rinascimentale, costata ben 1.200 lire. Con tutta probabilità la somma venne donata dal presidente onorario, conte Benedetto de Polesini, che firmò la fattura.

XI. Il tentativo di trasferire l'archivio del Capitanato distrettuale nel Museo parentino

Nel fondo riservato alla Prefettura istriana di Pola dell'Archivio di stato di Pisino, si conserva un incartamento che documenta l'intenzione di affidare la

86 "Le scolaresche di Capodistria a Parenzo", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), N. S. 3573, 1 giugno 1931.

87 "Ospiti gradite ", *Il Piccolo della Sera*,(Trieste), N. S. 3583, 12 giugno 1931.

88 "Le gite del Dopolavoro provinciale - Cordiali e festose accoglienze di Parenzo a cinquecento dopolavoristi triestini", *Il Popolo di Trieste*, (Trieste), anno XI, n.ro 30, 6 luglio 1931.

89 "Da Parenzo - Graditi ospiti", *Corriere Istriano*, (Pola), anno 13, n.ro 193, 14 agosto 1931.

custodia del materiale d'archivio del Capitanato distrettuale di Parenzo al Civico museo d'arte e storia. Il 21 marzo 1927, il presidente onorario del Museo, conte Benedetto de Polesini, spedí una missiva alla Prefettura di Pola in cui si diceva che la direzione del Museo aveva appreso dell'intenzione di trasferire il citato archivio da Parenzo a Trieste. Polesini pregava di non farlo, bensí di trasferire il materiale archivistico nel Museo parentino, dove, prometteva, sarebbe stato conservato in condizioni adeguate e gelosamente custodito. Aggiungeva che il Museo già conservava il ricco archivio del Comune di Parenzo, che in quel periodo si stava mettendo a posto.

Da una lettera del direttore del Regio archivio di Trieste, Cerrari, diretta alla Prefettura di Pola, datata 22 marzo 1927, si apprende che il materiale risaliva al periodo che va dal 1816 al 1920, e che era conservato in 462 tra fascicoli e incartamenti. Cerrari venne a Parenzo e separò il materiale da scartare da quello da conservare. Accanto ai documenti tematicamente legati alle confraternite religiose, alle questioni del culto, alle proprietà terriere, all'amministrazione di acquedotti e strade, spicca per importanza il fondo della "Polizia parentina". Il materiale da scartare doveva essere consegnato alla Croce Rossa. Cerrari precisò che il materiale doveva rimanere nella Sottoprefettura di Parenzo fintanto che nell'Archivio di Trieste non si fosse reso vacante spazio sufficiente per conservarvi i fondi di tutte le sottoprefetture istriane.

Il 26 marzo del 1927, con un'altra comunicazione alla Prefettura di Pola, il direttore Cerrari asseriva che non era conveniente conservare i documenti di organi amministrativi civili e militari di epoca recente in un'istituzione museale; comunque proponeva di chiedere il parere del Ministero degli affari interni. In una missiva del 3 aprile 1927, il prefetto polese scriveva al direttore dell'Archivio triestino che non era affatto necessario consultare il Ministero, ma di procedere secondo la sua proposta. Il prefetto confermava quella decisione con una lettera inviata il 18 aprile 1927 al Civico museo d'arte e storia di Parenzo.

L'intenzione di Benedetto de Polesini naufragò, com'è attestato da un'affermazione contenuta nella comunicazione di Cerrari, datata 4 maggio 1927, in cui si dice che il materiale d'archivio conservato dalla Sottoprefettura di Parenzo doveva essere trasferito a Trieste in autocarro con tanto di scorta, e non con il treno o per nave.[90]

[90] HR-.DAPA-55, Prefettura istriana di Pola, III-1-3/4, n.ro 40, 401 e 1487/1927.

XII. L'incendio al Museo, sua chiusura e riapertura

Su un modesto pezzetto di carta è annotato un dato prezioso sull'incendio scoppiato nel Museo il 6 dicembre 1928, verso le 4 del mattino. Si tratta di un telegramma firmato dal direttore Cossàr e spedito alla Direzione delle Belle Arti di Trieste. Il testo dice: "Oggi 6 dicembre 1928 è scoppiato un incendio nel localetto adiacente alla Sala della Dieta, e la conseguenza è la caduta dell'intonaco dalla parete orientale e di parte degli stucchi del XVIII sec. del Montevinti. Le collezioni museali non sono danneggiate".[91]

Nei suoi diari Cossàr dice che l'incendio scoppiò alle 3 e 45 del mattino, giorno di San Nicolò. Alle 6 le fiamme erano domate. Oltre ai pompieri erano presenti solamente il direttore Cossàr, che giunse sul posto alle 4, il segretario municipale Masione, che arrivò alle 5 e 30 minuti e il podestà Bassi, che giunse alle 5 e 45.[92]

Dell'incendio si era accorto per primo il guardiano della scuola magistrale, Giacomo Mengaziol, che era stato svegliato dai rumori provenienti dal piano superiore, o meglio dalla Sala della Dieta. Aveva anche avvertito odore di bruciato e aveva dato subito l'allarme. La Sala della Dieta stava bruciando, parte dell'arco trionfale era crollato. Il pavimento era in fiamme. Cossàr diresse l'evacuazione degli oggetti d'arte più preziosi. I risultati dell'inchiesta fecero supporre che il fuoco fosse stato provocato dal cattivo funzionamento del camino della vicina caserma. I danni furono ingenti.[93]

Nell'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno è stato scoperto un contratto stipulato dal presidente del Museo, Benedetto de Polesini, e dal direttore Cossàr con lo scultore Colmano de Zorzi, il 9 aprile 1929. Per un importo di 7.500 lire, De Zorzi si impegnava a ricostruire manualmente, e a regola d'arte, entro la fine di agosto dello stesso anno, gli stucchi nello stile di quelli rimasti. A nome del Museo, ai lavori doveva sovrintendere il tecnico Andrea Danelon.

Dopo quest'accaduto, il Museo rimase chiuso per un anno e mezzo. Il 27 aprile del 1930 si tenne nuovamente l'inaugurazione solenne del Civico museo d'arte e storia di Parenzo. Nei suoi diari Cossàr conservò nuovamente il nastro tricolore della cerimonia,

[91] Si tratta di un'ulteriore prova del danneggiamento della Chiesa di San Francesco e degli stucchi del Montevinti che i francescani avevano fatto fare solo un decennio prima della loro cacciata, e di cui in precedenza non si sapeva nulla.

[92] Diari Cossàr III, p. 163.

[93] "La storica 'Sala del Nessuno' a Parenzo danneggiata da un incendio", *Il Piccolo* (Trieste), anno 44, N. S. 2808, 14 dicembre 1928.

firmato da Leo Negrelli, direttore del giornale "L'Unione" di Tunisi.

Cossàr gli regalò il nastro in occasione della sua visita al Museo il 15 agosto 1930. I cittadini ricevettero nuovamente l'invito a intervenire all'apertura e ci rimane anche una fotografia, scattata dal fotografo Vittorio Sossich.[94]

Il discorso venne nuovamente tenuto dal presidente onorario Benedetto de Polesini, che ringraziò Cossàr per l'abnegazione con cui aveva risistemato le collezioni museali. Nella circostanza gli venne consegnata, in segno di riconoscenza, una penna d'oro artisticamente lavorata. Il podestà parentino, Lino Lana, si rivolse ai presenti con alcune parole di circostanza e il vescovo Triffone Pederzolli benedisse l'istituzione nuovamente aperta. Presenziarono alla cerimonia il parroco Agapito, il segretario politico Nicolò de Vergottini, il direttore della Scuola magistrale, Busato, e molti altri.

Polizza d'assicurazione "Generali"

Cossàr trascrisse nuovamente i messaggi di coloro che si erano scusati per non essere intervenuti alla cerimonia: Innocente Chersi - regio senatore di Pola, Slaghek - ammiraglio, Giorgio Pitacco - podestà di Trieste, Giuseppe Lazzarini - presidente della Provincia d'Istria, Roberto Paribeni - direttore generale della Direzione delle Belle Arti di Roma, Ferdinando Forlati - conservatore capo per la regione Venezia Giulia di Trieste, Giovanni Quarantotto - vicepresidente della Società istriana di archeologia e storia patria, Enrico dal Torso - vicepresidente della Società filologica friulana di Udine, Piero Almerigogna - ufficiale di Capodistria.[95]

La cerimonia di riapertura del Museo fu seguita anche dai quotidiani: "Nel Museo", *Corriere Istriano,* (Pola), anno 12, n.ro 96, 23 aprile 1930, Carlo DAVID, "Riflessi dell'anima dei nostri Padri", *Corriere Istriano,* (Pola), anno 12, n.ro 98,

[94] Diari Cossàr IV, p. 75.
[95] Diari Cossàr IV, pp. 74, 80.

25 aprile 1930, "La riapertura a Parenzo del Civico Museo", *Corriere Istriano* (Pola), anno 14, n.ro 100, 27 aprile 1930, "L'apertura del Museo d'arte a Parenzo", *Il Popolo di Trieste*, (Trieste), anno X, n.ro 100, 27 aprile 1930, "La riapertura del Civico Museo di Storia e Arte", *Il Piccolo della Sera*, (Trieste), anno 46, N. S. 3237, 30 aprile 1930, Lina GALLI, "La solenne riapertura del Museo di Arte e Storia di Parenzo", *Il Popolo di Trieste*, (Trieste), anno X, n.ro 102, 30 aprile 1930, *Il Gazzettino Illustrato*, (Venezia), anno X, n.ro 22, 1.mo giugno 1930, Lina GALLI, "La riapertura del Civico museo d'Arte e di Storia a Parenzo", *Corriere Istriano,* (Pola), anno 12, n.ro 109, 3 maggio 1930, "Da Parenzo - Bellezze artistiche e naturali", *Corriere Istriano*, (Pola), anno 12, n.ro 117, 17 maggio 1930.

In un articolo di giornale, con attribuzione probabilmente inaffidabile, vennero citate le tele con cui Cossàr arricchí l'esposizione del 1930. Sono elencate le seguenti opere: una "Sacra Famiglia" del Pordenone, un "Giudizio universale" di El Greco, lo "Sposalizio della Vergine" di scuola del Veronese e un quadro di San Gerolamo di un discepolo del Tiepolo. Venne anche esposto il ritratto del padre guardiano Francesco Cagnati del pittore Lorenzo Pedrini.[96]

XIII. Il Polittico del Vivarini per breve tempo esposto nel Museo parentino

D'interesse la corrispondenza trovata nell'Archivio diocesano di Parenzo, da cui risulta che per un breve periodo una delle più importanti opere d'arte parentine, il polittico del Vivarini, proprietà della chiesa cattedrale (la Basilica Eufrasiana), rimase in mostra nel Civico museo d'arte e storia. Si tratta della corrispondenza iniziata il 28 agosto 1929, quando il parroco parentino Agapito spedí al vescovo Triffone Pederzolli una lettera del seguente tenore:

Di più tempo si trova nel locale Museo civico il Polittico del Vivarini della nostra Cattedrale ivi trasportato in occasione dei restauri dello scorso 1928. Reclami fatti dallo schrivente ripetutamente per riaverlo e ricollocarlo al suo posto a nulla approdarono ed è ben noto come nel gennaio 1929[97] *causa un incendio ivi scoppiato poco mancò non andasse distrutto un cimelio così prezioso.*

[96] Carlo DAVID, "Riflessi dell'anima dei nostri Padri", *Corriere Istriano*, (Pola), anno 12, n.ro 98, 25 aprile 1930.

[97] Il parroco Agapito riporta una data errata circa l'incendio, che scoppiò il 6 dicembre 1928, com'è riportato nelle pagine precedenti.

R. Soprintendenza Opere Arte
Trieste
Causa incendio scoppiato oggi ore quattro mattino camino attiguo sala Museo precipitato intonaco parete Est et parte soffitto studio [illegible].
Collezioni Museo non subirono danni.
Cossàr

Telegramma dell'incendio nel museo

Visto ora che la ripresa di ulteriori lavori è al di là da venire e che il polittico è meglio sia in Chiesa ricerco l'appoggio di Essa Reverendissima Curia per riaverlo,
Ringrazio di cuore,
Sac. Agapito

Due giorni dopo aver ricevuto la lettera, il 30 agosto 1929, il vescovo Pederzolli scriveva al direttore del Museo parentino:
Non vedesi una necessità, per cui il polittico del Vivarini, di proprietà di questa Cattedrale, debba rimanere ricoverato in Museo, specialmente dopo il non lieve pericolo d'incendio nel fuoco appicatosi nel gennaio di quest'anno nello stesso Museo. In riguardo La prego di restituire il polittico alla Cattedrale.

Il Vescovo Triffone Pederzolli

Il direttore Cossàr restituí immediatamente l'opera, come si apprende dalla comunicazione inviata dal parroco Agapito due giorni dopo, il 1.mo settembre 1929, al vescovo:
In connessione alla mia lettera del 28 agosto del 1929 (il Polittico del Vivarini) esprimo tutta la mia gratitudine perché, ieri 30 agosto 1929, il cimelio è stato ricollocato al suo posto, nella Cappella del Rosario.
Sac. Agapito[98]

[98] BAP, Scatola provvisoria 194. "Antichità della chiesa" (1941 cca).

XIV. Consegna della collezione Scampicchio e Luciani al Museo polese

Nei diari di Cossàr è registrata la consegna di oggetti della collezione di Antonio Scampicchio e Tomaso Luciani al Museo polese. Infatti, il 5 settembre 1930, alla presenza di Francesco Salata, presidente della Società istriana di archeologia e storia patria, e di Benedetto de Polesini, presidente del Museo parentino, nella sede di quest'ultimo si tenne una riunione avente per scopo l'applicazione dell'accordo del 1928.

L'accordo era stato siglato fra la società suddetta, che era proprietaria del Museo provinciale dell'Istria, il quale un tempo aveva avuto sede a Parenzo, e il Civico museo d'arte e storia parentino. A nome della Città di Parenzo intervenne il segretario Nicolò de Vergottini. Venne notificata la consegna di reperti preistorici e romani che si trovavano nel Museo parentino, già facenti parte delle collezioni di Antonio Scampicchio e di Tomaso Luciani, e di altri oggetti che non erano di pertinenza del Museo parentino. I reperti vennero affidati alla signora Bruna Tamaro Forlati, che li prese in consegna a nome del Museo polese. Tutti recavano un numero, ma nel Museo non è stato trovato alcun registro d'inventario. Il verbale venne firmato da Francesco Salata, Benedetto de Polesini e da Bruna Forlati Tamaro.[99]

XV. Conclusione

Grazie al materiale documentario trovato e alla fotodocumentazione è stato possibile far luce sul secondo periodo di attività del Museo parentino, che non conosce soluzione di continuità dal 1884 ad oggi. Dopo quanto esposto, vanno rilevati i preziosi riferimenti sull'acquisto dei reperti museali, di cui non si conosceva la provenienza, il che ci aiuta moltissimo a determinare e a interpretare museologicamente il patrimonio culturale che nel Museo civico del Parentino, come in ogni museo, ha lo scopo di comunicare, di interagire e di lanciare messaggi e trasferire esperienze del passato al presente e al futuro. Di eccezionale valore sono le informazioni attinte dai diari di memorie di Ranieri Mario Cossàr, che parlano dei vari aspetti e problemi del suo operato nel Museo parentino, come pure del suo ricco lavoro di ricerca scientifica.

Ancora oggi, passeggiando nei depositi del Museo civico del Parentino, fra contenitori di varia forma e grandezza, possiamo imbatterci nei bigliettini sui quali Cossàr annotava diligentemente i dati sulla provenienza dei vari oggetti.

[99] Diari Cossàr IV, pp. 116, 153.

Fonti

1. ZMP, Collezione di documenti, manoscritti, pubblicazioni e carte, *"Civico museo d'arte e storia"* (1927-1930).
2. BAP, scatola provvisoria 194, "Antichità della chiesa" (1914 cca-1942).
3. HR-DAPA - 55 - Prefettura istriana di Pola, batt. XXVII -15/31. XXVII - 15/31, n.ro 1094 (nonché 286, 408/1925), 1197/1925, RACCOLTA AIUTI PER IL MUSEO DI PARENZO.
4. HR-DAPA-55- Prefettura istriana di Pola, III-1-3/4, n.ro 40, 401 e 1487/1927, ARCHIVIO DELLA SOPPRESSA SOTTOPREFETTURA DI PARENZO.
5. Manoscritto: Notizie riguardanti il Casato Cossàr, tomo II, 24.1.1922 - 8.9.1926.
6. Manoscritto: Notizie riguardanti il Casato Cossàr, tomo III, 6.6.1926-18.7.1929.
7. Manoscritto: Notizie riguardanti il Casato Cossàr, tomo IV, 25.7. 1929-11.8.1931.
8. Manoscritto: Notizie riguardanti il Casato Cossàr, tomo V, 4.8.1931-14.5.1932.
9. Manoscritto: Notizie riguardanti il Casato Cossàr, tomo VI, 11.5.1932-14.4.1933.

Bibliografia

Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, Coana, Parenzo, 1884.

COSSÀR, Ranieri Mario, *Parentium - guida storica di Parenzo con piante ed illustrazioni della città*, Parenzo, 1926.

COSSÀR, Ranieri Mario, "Una canzonetta friulana del secolo XVIII°", *Rivista della Società filologica friulana*, anno VI, 1925.

CUSCITO, Giuseppe - GALLI, Lina, *Parenzo*, Padova, 1976.

DEBELJUH, Miho, "Rukopisi i ostala povijesna građa Naučne biblioteke u Puli", *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (= Manoscritti e altro materiale storico delle Biblioteca scientifica di Pola, Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino), vol. XVI, Fiume, 1971.

DEGRASSI, Attilio, *Iscriptiones Italiae*, vol. X, Roma, 1934.

DUKOVSKI, Darko, *Svi svjetovi istarski* (=Tutti i mondi istriani), C.A.S.H., Pola, 1997.

MAROEVIĆ, Ivo, *Uvod u muzeologiju* (=Introduzione alla museologia), Istituto per gli studi informatici, Zagabria, 1993.

MIANI, Fulvio, "Il prof. Ranieri Mario Cossàr", *Strada Granda*, n.ro 23, Trieste, 1984.

POGATSCHNIG, Antonio, *Guida di Parenzo*, A. Coana Editore, Parenzo, 1914.

SANTANGELO, Antonino, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, V, Provincia di Pola, Ministero dell'Educazione Nazionale - Direzione generale antichità e belle arti, 1935.

AA.VV., *Il filo lucente, la produzione della seta e il mercato della moda a Gorizia 1725-1915*, catalogo, Edizioni della Laguna, Monfalcone-Gorizia 1993.

AA.VV., *Zbornik ob 90. Jubileju Pokrajinskega muzeja Koper, 1911-2001* (= Raccolta di lavori per il 90.esimo anniversario del Museo provinciale di Capodistria, 1911-2001), Museo provinciale di Capodistria, Capodistria 2002.

ŠONJE, Ante, *Prigodom 70-godišnjice Muzeja grada i kotara Poreč, Problematika porečkog muzeja i kratak povijesni pregled* (=In occasione dei 70 anni del Museo della città e del distretto di Parenzo, La problematica del museo parentino e breve rassegna storica), Vijesti Društva muzejisko-konzervatorskih radnika NR Hrvatske (=Notiziario della Società dei lavoratori museali e conservatori della RP di Croazia), n.ro 4 e 5, Zagabria 1954.

TAMBURIELLO, Andrea, "PRO BONA FAMA MAXIMA EST HEREDITAS", *Strada Granda*, n.ro 21, Trieste 1983.

ULJANČIĆ-VEKIĆ, Elena, *Oporuka novigradskog kanonika Pietra Radoicovicha iz 1850. godine - prilog proučavanju novigradske mikrohistorije* (=Il testamento del canonico cittanovese Pietro Radoicovich del 1850 - Un contributo allo studio della microstoria cittanovese), Zbornik radova s

međunarodnog znanstvenog skupa Novigrad - Cittanova 599 -1999 (=Raccolta dei saggi del convegno scientifico internazionale Novigrad-Cittanova 599-1999), Cittanova 1999.
ULJANČIĆ-VEKIĆ, Elena, *Cinquecentine - knjige 16. stoljeća Spomeničke knjižnice Zavičajnog muzeja Poreštine* (= Le cinquecentine, i libri del XVI sec. della Biblioteca memoriale del Museo civico del Parentino), catalogo della mostra, Parenzo 2003.

SAŽETAK

GRADSKI UMJETNIČKI I POVIJESNI MUZEJ U POREČU
Druga razvojna faza (1926.-1945.)

U ovom radu autorica opisuje drugu fazu razvoja muzejske ustanove u Poreču, Gradskog umjetničkog i povijesnog muzeja, koja obuhvaća razdoblje od 1926. do 1945. godine. Ova je faza usko vezana uz boravak goričkog profesora Ranierija Maria Cossara u Poreču i njegovo djelovanje. Objavljuju se rezultati istraživanja pri Arhivu Porečke biskupije, Državnom arhivu u Pazinu, Državnom arhivu u Trstu te zbirci dokumenata Zavičajnog muzeja Poreštine: pronađeni su predmeti i isprave Muzeja iz ovog vremena, naoko nevažni, ali dragocjeni za proučavanje povijesti porečke muzejske ustanove. Istraživanje je okrunjeno pronalaskom obiteljske ostavštine Ranierija Maria Cossara, u posjedu njegovog praunuka Giovannija Cossara iz Gorizije, te čuvane pri Centru za povijesna istraživanja u Rovinju.

POVZETEK

OBČINSKI UMETNOSTNI IN ZGODOVINSKI MUZEJ V POREČU
Druga razvojna faza (1926-1945)

Avtorica prispevka predstavlja drugo razvojno fazo Občinskega umetnostnega in zgodovinskega muzeja v Poreču, ki je trajala od 1926. do 1945. leta. Ta faza je tesno povezana z goriškim profesorjem Ranierijem Mariom Cossarom, ki je takrat prebival in deloval v Poreču. V prispevku so objavljeni izsledki raziskav, ki so bile izvedene v Škofijskem arhivu v Poreču, v Državnem arhivu v Pazinu, v Državnem arhivu v Trstu in s pomočjo zbirke dokumentov Občinskega muzeja poreškega območja. Odkritih je bilo več predmetov in dokumentov iz takralnega muzeja, ki so na videz mogoče malo pomembni, kjlub temu pa so zelo dragoceni za preučevanje zgodovine poroške muzejske ustanove. Raziskovalno delo je doseglo svoj vrh z odkritjem zapuščine Ranierija Maria Cossara, ki sta jo hranila njegov pravnuk Giovanni Cossar iz Gorice in Center za zgodovinske raziskave v Rovinju.

LUIGI DALLAPICCOLA

(Pisino, 3 febbraio 1904 - Firenze, 19 febbraio 1975)

GIUSEPPE RADOLE
Trieste

CDU 929Luigi Dallapiccola"1904/1975"
Contributo

RIASSUNTO: *L'autore ripercorre la vita e l'opera di Luigi Dallapiccola, uno dei massimi esponenti nel primo movimento della musica moderna in Italia nel Novecento. Dallapiccola, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita, era originario di Pisino, cittadina ove aveva intrapreso lo studio del pianoforte e della musica in generale. L'autore illustra la carriera del musicista, elencando le sue opere che rientrano nel mondo giuliano, le prime assolute e le esecuzioni delle altre.*

Cent'anni fa nasceva a Pisino in Istria Luigi Dallapiccola, il cui nome, insieme con quello di Goffredo Petrassi, viene collocato, dopo la generazione degli "Ottanta", e prima di quella ultra moderna dei tanti che si sono nutriti alla Scuola di Darmstadt, tra gli esponenti di spicco nel primo movimento della musica moderna in Italia. I suoi genitori erano trentini: il padre, Pio, insegnante di lettere e preside dal 1905, e la madre, Domitilla Alberti, insieme col marito insegnante nel Ginnasio - liceo italiano di Pisino, che dal 1899 al 1946 raccolse ed educò studenti da tutta l'Istria. La sua fanciullezza si svolse tranquilla; faceva bene a scuola, tanto che i suoi, per completarne la formazione, secondo le usanze delle buone famiglie borghesi, gli fecero apprendere il solfeggio e il pianoforte, affidandolo a Pietro Pischiutta[1], direttore della banda della locale Società filar-

[1] Pietro Pischiutta (Monfalcone 1885 - Pisino 1937) frequentò il Conservatorio "Tartini" di Trieste nella classe di armonia e contrappunto di Antonio Illersberg, conseguendo il diploma (ma crediamo anche quello di capobanda) nel 1910 ca. Diresse la banda cittadina di Monfalcone e quella di Papariano Fiumicello. Fu quindi per breve a Orsera in Istria per essere assunto in servizio, verso la metà del 1912, dalla Società Filarmonica di Pisino, senza concorso, avendo egli assolto con lode gli studi presso il "Tartini" di Trieste. Pieno di buon volere, in breve divenne il factotum musicale della cittadina: corsi di teoria e solfeggio, scuola di strumento per il corpo bandistico, concerti pubblici sia con la banda che con l'orchestra sociale. Ma dava anche lezioni di pianoforte. Si dedicò con passione alla composizione di inni, ballabili e quant'altro. Fu pure maestro di musica al Convitto Istriano e direttore della fanfara. Ogni attività ebbe fine con l'internamento, (maggio 1915) nel campo di Göllersdorf in Austria, dal quale uscì a guerra finita nel novembre del 1918. Riprese, stimato ed amato da tutti, le sue vecchie attività, cui pose fine la morte.

monica ed educatore di musicisti in erba, suo *primo e mai dimenticato maestro*, come ebbe a scrivere più tardi il suo celebre scolaro. A nove anni si produsse in un "concerto" della scuola nel Teatro Sociale (26 aprile 1913), davanti ad un pubblico elegante della Pisino bene, suonando a quattro mani, insieme col fratello Giovanni, *La voce del cuore* di Vanna Gael. Risultò il migliore del gruppo istruito dal Pischiutta, il quale subito dopo confidò alla madre che il suo ragazzo possedeva una speciale attitudine alla musica e che si sarebbe dovuto farne un musicista. La prospettiva, però, non entusiasmò i genitori.

L'anno dopo, il 29 giugno, la tanto attesa sagra paesana dei santi apostoli Pietro e Paolo, nel bel mezzo della festa, fu improvvisamente interrotta dalla gendarmeria: a Sarajevo erano stati assassinati l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria e la moglie sua. Seguì subito l'*ultimatum* alla Serbia e dopo un mese la guerra, con pesanti ripercussioni in una zona di confine, che si aggravarono enormemente con l'entrata nel conflitto dell'Italia (24 maggio 1915).

Francesco Giuseppe - scrisse Dallapiccola - *volle dare una lezione definitiva agli irredentisti, eredi dei rivoluzionari risorgimentali. Cittadini integerrimi vengono arrestati e deportati* [in Austria nella famigerate baracche], *spie si introducono per ogni dove; nomi di città assumono un significato sinistro: Leibnitz, Mittergraben [...]; è compiuto il primo passo. Un quarto di secolo più tardi i nomi di altre città assumeranno un significato ancora assai più funesto: Auschwitz, Dachau, Buchenwald.* Il liceo di Pisino venne definitivamente chiuso nel febbraio del 1917, perché scuola di protesta (*Trotz-Gymnasium)* e alla famiglia Dallapiccola fu imposto di lasciare la città, cosa che venne fatta d'autorità il 17 febbraio 1917. Scortata da un gendarme, fu internata a Graz, dove, a prescindere dalla fame e dalle umiliazioni, per l'avvenire del ragazzo ci fu anche qualcosa di positivo. Poté, infatti, farsi una cultura musicale frequentando il Teatro d'opera (*Opernhaus)*, che dava spettacoli di buon livello, molto Wagner, Mozart ed altro; apprese bene la lingua tedesca e, soprattutto, nella sua coscienza di credente nacquero delle convinzioni determinanti al fine degli indirizzi morali e artistici, umani e politici di tutta una vita. I valori della libertà, la ripulsa della guerra e di ogni oppressione furono dalla lui espressi e difesi con le sue opere, l'unica "resistenza" possibile ad un musicista. Lo stesso passaggio dalla tonalità alla dodecafonia, che maturò con gli anni, fu inteso da lui n*on come formula intellettualistica, bensì come una sintassi atta, tramite l'applicazione coerente dei procedimenti connessi alla sua tecnica severa, ad esprimere il tormento dell'uomo moderno.* (Mirt). A Graz si evidenziò pure, sempre più appariscente,

la vocazione musicale del ragazzo, deciso a seguirla totalmente. *Nel mio intimo avevo deciso di dedicarmi alla musica* - scrisse - *già la sera in cui per la prima volta avevo assistito alla rappresentazione del* Vascello fantasma. Con lo stesso ritmo cresceva anche il turbamento della madre, il padre, invece, più possibilista, vincolò l'assenso alla condizione che il figlio portasse a termine gli studi liceali, *perché non è più l'epoca dei musicisti ignoranti.*

A guerra finita i Dallapiccola rientrarono a Pisino italiana (21 novembre 1918) e ritornò dalle baracche anche il maestro Pischiutta. La vita riprese in libertà, là dove era stata interrotta. Ma l'indirizzo della scuola, che riprese le lezioni il 5 gennaio 1919, prima di ritornare ad essere liceo scientifico, fu Istituto tecnico sezione fisico-matematica, che rilasciò al musicista il diploma di maturità. E mentre si preparava a questo traguardo, cominciò, da pendolare delle domeniche, venire a Trieste (dal 1920 ai primi mesi del 1922) per proseguire negli studi musicali con maestri più qualificati: pianoforte con Alice Andrich Florio[2], pianista brillante che si diede al concertismo (suonò più volte allo *Schillerverein*, venendo qualificata *una delle nostre migliori e più distinte pianiste*) e all'insegnamento, avendo allora tra i suoi allievi anche Gino Tagliapietra, che,

[2] Alice Andrich Florio, figlia di un funzionario statale, nacque a Trieste il 30 marzo 1878 (Parrocchia di Sant'Antonio T.). Studiò pianoforte alla scuola privata della concertista Lucilla Podgornik Tolomei (nata in Germania nel 1854, educata a Lipsia, molto attiva a Trieste come insegnante e concertista di vasta cultura presso lo *Schillerverein,* dal 1890 al 95), che presentò questa sua discepola in un Saggio del 19. V.1895, facendole suonare la *Rapsodia n. 10* di Liszt. Dopo la partenza da Trieste (1895) della Podgornik, come ci informa lo Zuccoli, la Nostra si era *maturata agli studi severi di Vienna.* Ma sia come sia, già il 15. III. 1895 il Quartetto Julius Heller l'aveva chiamata a sostenere la parte pianistica nel *Clavier-Quintet,* op. 44 di Schumann; accompagnò quindi il 13. XII. 1897 lo stesso Heller nella *Sonata in mi b magg.* op. 102 di Saint-Saëns; eseguì il 20. XI.1898 con A. Sillani vl. e A Cuccoli Vc. il *Trio* (quale ?) di Saint-Saëns, e da sola *Thème varié* di Paderewski, *Idyllen* di Jensen e *Scherzo* in mi b. min. di Brahms; il 24. II. 1889 e il 29. III. 1899, in trio con Sillani e Cuccoli il *Trio* in re min. di Mendelssohn e con l'apporto della vla. Barbieri il *Quartetto* in sol min. di Brahms; il 15. XI. 1899 accompagnò Sillani nella *Sonata* n. 3 in re min. op. 108 di Brahms e da sola eseguì *Rapsodia* n. 8 di Liszt; il 20. I.1899 accompagnò Sillani nella *Seconda grande sonata* per vl. e pf. in la magg, di Raff. Furono anni di grande impegno che non si ripeteranno più per l'invasione del campo del pianista Adolfo Skolek. Alice Andrich Florio (così si qualificò dopo il matrimonio del 15, VIII. 1902) la troveremo nel sodalizio tedesco dello *Schillerverein* il 9. I.1911 nell'esecuzione di *Preludio e fuga* (quale?) di Bach, trascr. E. d'Albert e della *Barcarola* di Chopin, mentre il 13. XI. 1901 accompagnò la celebre violinista Teresina Tua nel concerto di Mendelssohn e il 15 successivo in quello in sol min. di Max Bruch. Infine, il 26. IV. 1918 prese parte al concerto per il Quarantesimo dello stesso T. Rossetti, proponendo Scarlatti e Liszt (Rapsodia n. X) vincendo *tutte le arditezze tecniche.* Fu inegnante apprezzata al Conservatorio "G. Verdi" di Trieste. La stampa (L'Arte) più volte ne lodò, dopo i saggi pubblici, la *scuola retta con rara competenza* e *la bontà del metodo rapido e sicuro.* Così sino al suo trasferimento a Milano nel 1925, quando di lei si perde ogni traccia: ogni nostra ricerca è rimasta infruttosa. Il Museo teatrale di Trieste conserva una sua foto con dedica *All'egregio Signor Carlo Schmidl in segno di amicizia offre Alice Andrich Florio, Trieste 1913.*

dopo essere stato a Berlino alla scuola di Busoni, qualificatosi *aus Triest,* tenne un impegnativo concerto allo *Schiller Verein* il 3. XII. 1906. G. Viozzi l'ha definita come *una delle migliori cultrici della didattica pianistica nella nostra città,* e tale deve essere stata, se Dallapiccola giunse al diploma (Firenze 1924) dopo soli due anni di studio con Ernesto Consolo. Per l'armonia invece, si rivolse ad Antonio Illersberg, e crediamo che abbia bussato alla sua porta su consiglio del Pischiutta, che ne era stato allievo di armonia e contrappunto al conservatorio Tartini. Illersberg, che lo ebbe come discepolo dal 23 aprile 1921 al 2 maggio 1922 (le date sono ricavate dai quaderni di armonia del compositore), dopo poche lezioni, capì subito che quell'alunno era potenzialmente qualcuno. *Me ne ero accorto io, nel lontano tempo (*così scriverà nel 1936) *che in quei "temuncoli" d'armonia covava un ingegno che sarebbe andato un po' al di là dei confini dell'esame di armonia complementare.* E Dallapiccola, scrivendo di quelle lezioni ci informa (Programma di sala del V Festival di Venezia, dove Illersberg cantò col suo coro), che *Ogni occasione era buona per lui per illuminare il giovane alunno di quegli anni lontani sulle tendenze più moderne e più evolute; una spiegazione riguardante l'armonia cromatica lo faceva alzare, andare verso uno scaffale della sua stupenda e ricchissima biblioteca e corredare la sua parola con qualche esempio tratto dai* Gurre-Lieder [di Schönberg], *parlava di libertà nella ortografia musicale e ti apriva davanti le* Heure espagnole [di Ravel]. *Per quanto amasse dunque la grande tradizione italiana non era indifferente verso quanto di vivo si facesse nella nostra epoca. Sono convinto che ai suoi alunni di oggi parli della tecnica dodecafonica.* Ed è vero: la stessa metodologia Illersberg la usava ancora negli anni Quaranta, quando prendevo lezione nella sua casa di via Canova, commentandomi di Schönberg i *Sechs kleine Klavierstüche* op. 19 (1911) e mostrandomi sì gli esempi della *Harmonielehre,* ma anche pagine di Palestrina, di cui possedeva l'opera omnia curata da Franz Xaver Haberl. Una cosa, però, non faceva più: a causa della pinguedine falstaffiana e del peso degli anni non si alzava più tanto volentieri dal suo seggiolone.

Sta bene qui ricordare che la *Harmonielehre,* di Schönberg, Lipsia-Vienna 1911; III ediz. ampliata, Vienna 1922, sulla quale è condotta la trad. it. di G. Manzoni, *Manuale di armonia,* a cura di L. Rognoni, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963, e le successive *Structural Functions of Harmony,* trad. it. Id, *Funzioni strutturali dell'armonia,* Id. Ibid. 1967, non sono dei trattati di avviamento alla dodecafonia, come si crede, bensì una analisi storica del linguaggio armonico sino al cromatismo wagneriano, con accenni alle relazioni timbriche dei suoni, *Klangfarbenmelodie.*

Nel maggio del 1922 il giovane Dallapiccola si trasferì a Firenze, con una scelta che ripeteva quella in campi diversi di tanti illustri giuliani, per studiare pianoforte con Consolo (1864 -1931), allievo di Sgambati a Roma e di Reinecke a Lipsia, insigne concertista e didatta, dapprima privatamente e nel 1923 al Conservatorio, pervenendo al diploma nell'autunno del 1924. Ma il 1924 è anche l'anno (1° aprile) in cui ascoltò il *Pierrot Lunaire* di Schönberg, nella direzione dell'autore. Una audizione che non fu senza conseguenze nelle sue future scelte. Per vivere, si diede allora sia a dare lezioni private, che lo portarono a frequentare la casa di Ugo Ojetti, un vero cenacolo di letterati ed artisti, in veste di insegnante di musica della figlia Paola, sia, a partire dal 1926, al concertismo pianistico, dando vita nel 1930 ad un Duo con il violinista Sandro Materassi, col quale fu anche a Trieste (2 dicembre 1940 e 28 dicembre 1946), suonando per la Società dei concerti[3]. Ed il pianoforte complementare, e non la composizione, sarà dal 1934 la cattedra del suo insegnamento nel Conservatorio di Firenze. Corsi di composizione li terrà invece in America.

Nel 1923 si era pure iscritto al corso di composizione presso il Conservatorio, studiando prima con Roberto Casiraghi e Corrado Barbieri per passare quindi alla scuola di Vito Frazzi (1881-1975), compositore neoromantico, docente a Firenze per più di quarant'anni.

Al primo impatto parve al giovane pisinoto di essere caduto male, in una città, musicalmente parlando, di provincia. Così si espresse nella "Rassegna musicale" del 1937. *Per chi oggi è abituato a considerare Firenze uno dei più importanti centri musicali del mondo [...], non è facile immaginare che cosa fosse la città di Firenze nel 1922 e negli anni precedenti. La vita musicale non esisteva assolutamente. Ma esisteva un ristretto gruppo di artisti, che faceva capo a Ildebrando Pizzetti [direttore del conservatorio] e che si adunava appunto in casa Pizzetti, ed a questo gruppo che si deve in buona parte l'inizio della rinascita musicale della città. [Vito Frazzi apparteneva al gruppo].* Pur avendo lodato più volte la straordinaria capacità pedagogica del Frazzi, una volta passato alla dodecafonia, egli scriverà che *L'insegnamento della composizione al Conservatorio di Firenze non ha avuto alcun influsso sul mio linguaggio musicale.* Al diplomò in composizione arrivò appena nel 1932.

Nel frattempo il padre suo, Pio, dopo trentacinque anni di attività educativa a pro della gioventù istriana, alla fine dell'anno scolastico 1929-30, andava in

[3] Nel 1940 proposero: Ravel, *Sonata;* N. Rota, *Sonata;* Strawinsky, *Duo concertamte;* Brahms, *Sonata in re min.* op. 108. Nel 1946: Debussy, *Sonata* (1916-17); Milhaud, *Seconda Sonata* (1917); Hindemith, *Sonata* op. 11 n. 1; Beethoven, *Sonata* op. 96.

pensione. Ai festeggiamenti che gli furono dedicati, non mancò l'apporto del figlio musicista, il quale, nei periodi in cui da Firenze rientrava in famiglia, si era già più volte esibito come pianista nell'aula magna del Liceo "G.R. Carli", ora però, come saluto alla città natale, con delicato pensiero, dedicava a Pisino un suo concerto nella sede del Teatro Sociale, dove da fanciullo aveva suonato *La voce del cuore.* Il programma, rispecchiante le consuetudini di quegli anni, ma con qualche novità, comprendeva: G.B. Lulli, *Sarabanda in mi min.;* G.S. Bach, *Gavotta e Musettina in mi min.;* G. Frescobaldi, *Preludio e fuga in sol min,* nella libera trascr. di O. Respighi; E. Granados, *Dalle dodici danze spagnole, n. 7 Allegro arioso, n. 4 Villanesca, n. 8 Assai moderato;* C. Debussy, *Pagodes dalle Estampes, Minestrels, dal 1° libro dei Preludi, L'isle joyeuse;* M. Castelnuovo Tedesco, *Alt Wien-rapsodia viennese-Valzer, Nachtmusik-notturno, Fox-trot-memento mori;* M. Mussorgsky, dai *Quadri di una esposizione: Il vecchio castello-andante, La capanna della strega-allegro con brio feroce, La gran porta di Kiev-maestoso con grandezza.*

La cronaca apparsa su *Il Corriere Istriano* del 26. IX. 1930, ci informa che *alla fine l'egregio pianista è stato chiamato più volte alla ribalta dal pubblico che gli ha espresso il più vivo compiacimento, nel quale non si nascondeva il rammarico che il valente giovane abbandonasse l'Istria insieme con i suoi genitori, i quali come si sa, vanno nel natio Trentino a godere il meritato riposo, dopo una vita spesa per il bene della Patria e della gioventù.*

Da notare nel programma la presenza di Castenuovo Tedesco, allora attivo a Firenze, che a causa delle persecuzioni razziali emigrò negli Stati Uniti, e di Mussorgsky di cui Dallapiccola pubblicherà una edizione critica dei *Quadri di una esposizione,* Carisch, Milano 1940-1970.

Dalla lettura di queste righe si apprende quanto i pisinoti andassero superbi di questo loro concittadino, circondando sia lui che i suoi genitori di affettuose attenzioni di stima. Di questa e di altre prove il Maestro scrisse: *sono particolarmente sensibile a quanto mi viene dai cari Istriani.* Tant'è vero che, più tardi, accetterà l'invito dei pisinoti di festeggiare il suo 70° compleanno, partecipando insieme con la signora Laura, al loro 16° Raduno di primavera, a Venezia, il 26 maggio 1974. (Ma nel 1963 partecipò anche ad un precedente Convegno dei pisinoti a Padova). Scrivendo commosso al dott. Aldo Cogliati per la cordiale accoglienza *che i nostri sempre così buoni pisinoti mi vollero tributare,* ringraziava particolarmente per il dono di un *Album di fotografie,* che *al suo cuore di pisinoto evocavano mille ricordi.*

Del sostanzioso elenco delle sue opere mi sono proposto di ricordare qui soltanto quelle poche che rientrano nella sfera del mondo giuliano, in più le prime assolute e le esecuzioni delle altre.

In risposta ad una domanda rivoltagli da Alessandro Mirt circa il suo periodo triestino, il Maestro gli scrisse: *[...] sono io che mi domando se ci sia mai stato un "periodo triestino" nella mia vita. E mi pare che la risposta debba essere negativa. [...] Definire "periodo" un dato lasso di tempo, implica esperienze di vita che - se ci sono state in vasta scala a Graz e a Pisino - non ci sono state a Trieste.* Ma, se anche non esiste un "periodo triestino", pur essendo stata triestina la moglie sua Laura Coen Luzzatto, sposata nel 1938 all'inizio della campagna razziale contro gli ebrei, certa appartenenza del musicista alla terra giuliana è documentata da una serie di composizioni, in gran parte inedite e scritte non solo prima di essersi conquistato quello spazio che gli appartiene nella storia della musica, ma anche negli anni della sua maturità.

Era a Firenze da circa tre anni che si lasciò stregare dalla poesia dialettale del gradese Biagio Marin (già allievo del Liceo di Pisino dove conseguì la maturità nel 1911), *il cui verso imbevuto di luce deve averlo attratto con un richiamo alla mediterraneità* (Levi). La scelta cadde tra le liriche dei *Fiuri de Tapo* (Fiori di laguna), la raccolta che probabilmente era allineata tra i libri della biblioteca paterna, nella prima edizione del 1912. Musicò per canto e piano: *Nadal* (dove la nonna racconta al nipotino di Gesù che *coi ansuli vigniva in tera; Luna,* nel caldo della notte agostana *me baso la boca de Mena* e su tutto la luna *la rie* (ride); *Ordole,* un duetto tra due allodole: una nell'alto del cielo, l'altra giù nel nido tra le alghe (1924), seguite da *Caligo* (Nebbia), la ballata dei morti anzi tempo che *i passa in tel caligo*, dove il racconto, nello stile del declamato, si appoggia ad un commento pianistico che ti fa sentire la pesante cappa della nebbia: è una pagina di impressionante suggestione (1926). Sono invece per coro femminile, mezzosoprano e piccola orchestra, *Due canzoni di Grado: La gno fantulina*, (La mia fanciullina), canta le bellezze di una quindicenne: un sorriso d'argento, un riccio d'oro, un tormento; *Co vampa la to cavelada* (Quando avvampa la tua chioma), le due quartine colgono l'apparizione d'una fanciulla: una *cavelada* al vento, una bocca sorridente, un canto *de fringuelo* (1927), che ebbero la prima esecuzione (1929) nel Conservatorio di Firenze. Della seconda, *Co vampa...*, il Centro Studi "B. Marin" di Grado possiede una riduzione per piano, probabilmente dello stesso Autore. Del 1928 è la raccolta per mezzosoprano, coro misto e orchestra *Dalla mia terra, quattro canzoni su canti popolari istriani dialettali: Per la Notte di S. Giovanni, Per un bambino, Per la sera della Befana, Per il*

mattino di Pasqua. Pubblicato è soltanto il terzo brano, per coro di ragazzi, piano a 4 mani e xilofono (in "Agorà" II/8, 1946). È un vero peccato (almeno per noi giuliani) che queste pagine rimaste inedite, siano gravate dal veto di esecuzione: non credo che, eseguendole, la fama del Maestro ne soffrirebbe, come non ne ha sofferto quella di Mozart dopo la pubblicazione del *Londoner Schizzenbuch*: bisogna pur conoscere il punto da cui un compositore è partito alla conquista del suo linguaggio; nessuno nasce adulto.

Non posso non pensare che Dallapiccola sia entrato nel campo del canto popolare sull'esempio del Frazzi, il quale in quegli anni collaborava con il celebre folclorista Michele Barbi della Normale di Pisa, nella rifinitura della famosa raccolta di canti popolari toscani, di cui alcuni furono da lui rivestiti di elegante accompagnamento pianistico, *Canti popolari toscani* (1932-36). Penso che Dallapiccola l'abbia seguito su questa strada della ambientazione armonica sia nelle liriche di Marin sia nelle canzoni *Dalla mia terra.*

Quando frequentavo (1952) a Siena i corsi del Frazzi, so come egli amava farci conoscere quello che stava componendo (quell'anno alcuni brani per Segovia e la trascrizione di un'opera settecentesca per le Settimane Senesi), quasi per sottoporlo al nostro giudizio. Poi passava ad esaminare i nostri elaborati, coinvolgendoci nelle osservazioni e chiedendo pareri. La sua scuola era come le antiche botteghe dei pittori, dove il maestro dipingeva la sua tela ed i discepoli la loro, scambiandosi tra loro dubbi e soluzioni. Il che è vicino assai a quanto ha scritto Dallapiccola, che cioè Frazzi *aveva il raro dono di interessare noi scolari, considerando se stesso e noi al medesimo livello mentale e culturale, esponendoci i suoi dubbi, proponendoci le varie soluzioni dei problemi che gli si presentavano e quasi invitandoci a collaborare con lui.* (in "Rassegna" cit.). Inedita *La Canzone del Quarnero* (G. D'Annunzio) per tenore, coro maschile e orchestra (1930), poesia retorica, musicata probabilmente su sollecitazione di Ojetti, quando ne frequentava la casa.

Dopo queste pagine del periodo scolastico, chiaramente tonali, le opere più significative che lo legano all'Istria, di omaggio al conterraneo violinista di Pirano, Giuseppe Tartini (1692-1770), sono la prima *Tartiniana, divertimento per violino e orchestra da camera* (1951) e la *Tartiniana seconda,*(1956) in due versioni, per violino e pianoforte e per violino e orchestra da camera, dove, di singolare è l'assenza dei violini, per lasciare libero il campo al solista. Si tratta di due divertimenti tonali (un salto all'indietro, già sperimentato nella *Sonatina Canonica su Capricci di Paganini,* dove il pianoforte sviluppa contrappuntisticamente temi diatonici del violinista genovese) che elaborano temi di sonate del

piranese, conservandone la vivace grazia originale, ma anche pagine probanti la concretezza di un attaccamento alla terra di origine. Il musicista giustificò il suo momentaneo rientro nel sistema tonale in quanto *il desiderio di tornare al vecchio stile fu sempre forte in me,* aggiungendo però subito: *Dopo ogni episodio tonale ritornavo alla dodecafonia con più rigore e con la convinzione che il sistema tonale era morto.*

Le esecuzioni di musiche di Dallapiccola a Trieste non sono molte, ma neanche poche, di cui soltanto due come prime assolute:
17 dicembre 1937. Il coro dell'ACEGAT, diretto da A. Illersberg esegue la *Prima serie* di cori a cappella su testo di Michelangelo Buonarroti il Giovane: *Le malmaritate; I malammogliati* (1933), pagine tonali madrigalistiche, di carattere burlesco caricaturale, che si riallacciano alle maniere dei cinquecentisti Banchieri e Vecchi: frutti della scuola di Illersberg, nel cui repertorio c'era sia la *Pazzia senile* che *l'Amphiparnaso?* Forse sì, se si tiene conto di quanto gli scriveva il vecchio insegnante prima di prepararne l'esecuzione: *[...] nel pomeriggio [5.XI.1936] con una accurata e dilettissima rilettura della Sua I Serie, che, più la rileggo e più mi piace per quella sua così fresca e fluente ritmia, ma ancor più per quelle sue magnifiche trovate, piene di così originale, frizzante e impertinente spirito caricaturale [...], piene di "nova inventione" come direbbe qualcuno dei miei cinquecentisti[...] Bravo e sempre avanti.* Sia il coro delle *Malmaritate* (*All'altrui spese, donzelle imparate)* sia dei *Malammogliati (Chi imparar vuole a tor moglie/mastri esperti eccoci qui)* ebbero un'accoglienza trionfale, tanto che il secondo fu bissato. Del consenso caloroso del pubblico Illersberg informò subito il suo ex-scolaro, che forse non ne rimase tanto convinto, se nei suoi *Appunti* scriverà: *Suppongo si sia trattato di un'esecuzione piuttosto sperimentale. Le malmaritate* figureranno in un programma del Coro da camera olandese, dir. Felix de Nobel, nella stagione sinfonica di primavera al T. "Verdi" (24. V. 1967).
13 marzo 1950. *Tre poemi* per soprano e orchestra da camera (1949) su testi di J. Joyce (trad. Montale), Michelangelo e Manuel Machado (trad. Dallapiccola). Questi poemi, scritti nella più assoluta osservanza della tecnica dodecafonica sopra un'unica serie, sono dedicati a Schönberg in occasione del suo 75° compleanno: pensiero di omaggio molto gradito dall'anziano compositore. Si tratta di variazioni per la musica e per la vita. La prima assoluta al T. Verdi di Trieste, per la direzione di Hermann Scherchen, uno specialista e apostolo della musica moderna. L'esecuzione (alla quale fui presente) ebbe una buona accoglienza, grazie soprattutto alla magnifica prestazione vocale di Magda Laszlò.

2 dicembre 1937. T. Verdi, *Tre laudi,* per soprano e orchestra da camera, dal *Laudario dei Battuti di Modena* (1266): *Altissima luce con gran splendore, Ciascun s'allegri per amore, Madonna, sancta Maria.* Solista Ora Hyde, dir. H. Scherchen. Ripresa: 15 settembre 1945, solista Ginevra Vivante, dir. Jgor Markevitch.
8 maggio 1947. Sala del Ridotto, *Piccolo concerto per Muriel Couvreux* per pianoforte e orchestra da camera, in due tempi: *Pastorale, Girotondo, Ripresa - Cadenza, Notturno, Finale;* solista l'Autore, dir. Nino Sanzogno. Ripresa: 15 giugno 1968, T. Verdi in "Rassegna di autori giuliani", solista Roberta Lantieri, dir. Luigi Toffolo.
28 settembre 1961. T. Verdi, XII Premio Italia, *Tartiniana,* violino S. Materassi, dir. Antonio Pedrotti.
8 gennaio 1963. Circolo della Cultura e delle Arti, "Arte Viva", *Quattro liriche di Antonio Machado* (1948), *soprano* E. Santi, piano Roberto Repini. Ripresa: 7 marzo 1976, ivi, soprano Rita Susovsky, piano Rita Verardi.
23 novembre 1963. T. Verdi, *Il prigioniero,* un prologo e un atto, (1944-48), su libretto proprio, dir. Franco Rivoli.
30 aprile 1969. T. Verdi, *Piccola musica notturna,* per orchestra (1954), dir. Eliahu Inbal. Ripresa: ivi, 4 giugno 1976, dir. Ralf Weikert.
5 marzo 1986. Circolo della Cultura e della Arti, "Famiglia Pisinota", Serata in memoria di Luigi Dallapiccola, parlò Fiamma Nicolodi, la pianista R. Verardi interpretò: *Quaderno musicale di Anna Libera* (1952) e *Tre episodi del balletto Marsia.*
7 marzo 1986. Manifestazioni di omaggio della Trieste musicale nel decennale della morte. Ivi, Convegno (specialistico) su L.D., relatori: Massimo Mila, che si addentrò nei rapporti tra stile di Dallapiccola e la scuola viennese; Roman Vlad che illustrò con esempi al pianoforte le connessione tra metodo dodecafonico e le basi tonali presenti nella musica dell'istriano; Fedele D'Amico che indicò nell'inconscio dell'espressione musicale la forza della sua arte, dove dai presupposti tecnici derivano stimoli alla creazione. Coordinatore attento e chiarificatore Giulio Viozzi, che volle questo Convegno come rilancio del Circolo, presidenza Giorgio Tombesi.
8 marzo 1986: T. Verdi, *Volo di Notte*, un atto su libretto proprio (1937-38) e *Marsia*, balletto in un atto, su tema di Aurel M. Milloss (1942-43), dir. Spiros Argiris. Presente la Vedova del Maestro.
22 dicembre 1995. Museo Revoltella, "Rassegna Trieste contemporanea", *Parole di San Paolo* (1964) per una voce media e alcuni strumenti, solista, R. Susovsky, "Cromas ensemble" di Adriano Martinolli.
8 ottobre 2000. Muggia, Sala Roma, *Commiato* (1972) per soprano e complesso da camera, nel 3° tempo testo di Brunetto Latini; *O fratel nostro, che se' morto e sepolto*: è l'ultima composizione del compositore già molto sofferente, quasi

presagio della prossima fine. Soprano E. Pontini, piano N. Merlak, Alpe Adria Consort, dir. F. Vidali.

In veste di conferenziere, Dallapiccola parlò al Circolo della Cultura e delle Arti: *Chiacchierata sulla musica moderna,* (20 dicembre 1946) e in un incontro col pubblico su *Resistenza e cultura,* (19 maggio 1965), dove, partendo da Pisino, parlò dei sui *Canti di liberazione* e di *Prigionia,* e in precedenza su una serie dodecafonica, scovata da Milhaud nel finale del *Don Giovanni* di Mozart.
Dallapiccola oltreché con Schmidl (richiesta di dati per includere il suo nome nel *Supplemento del Dizionario Universale dei Musicisti*) e Illersberg, ebbe rapporti epistolari con molti musicisti triestini: A. Mirt, al quale fu grato per la cura con cui presentò (1959) le sue opere in un ciclo di cinque trasmissioni, con audizione di qualificate registrazioni, per la sede della RAI di Trieste, elogiandolo *per il "tono generale"* del discorso che si attenne *nel giusto mezzo,* evitando icomprensibili toni cattedratici, C. de Incontrera, L. Toffolo, F. Vidali, R. Lantieri, G. Vidusso, V. Medicus, A. Cogliati, O. Fiume e sopratutto P. Merkù e G. Viozzi.
Alla memoria del compositore, Claudio Bilucaglia dedicò *Notturno* per orchestra (1977) e Daniele Zanettovich *Monumentum a L.D.* per baritono e orchestra.

P.S.

È doveroso ricordare che la Regione Istriana della Croazia è stata la prima a celebrare il centenario della nascita di Luigi Dallapiccola.

La cerimonia, voluta dalla Presidenza della Regione Istriana e dalla Municipalità di Pisino ha avuto luogo nella Casa della Rimembranza di Pisino, dove assieme al Comitato nominato dalla Regione hanno partecipato il Console generale d'Italia a Fiume, esponenti dell'Unione Italiana, della Famiglia Pisinota di Trieste ed altre istituzioni culturali della Regione. Dopo i discorsi ufficiali ed i ringraziamenti, una giovane pianista ha eseguito alcune pagine del Dallapiccola, accolte da larghi consensi. Da qui i partecipanti si sono recati alla casa natale del Maestro, dove è stata scoperta una targa ricordo bilingue, croato e italiano: "In questo / edificio è nato / il musicista e compositore / Luigi Dallapiccola / 3.02.1904 – 19.02.1975 / Pisino 2.02.2004".

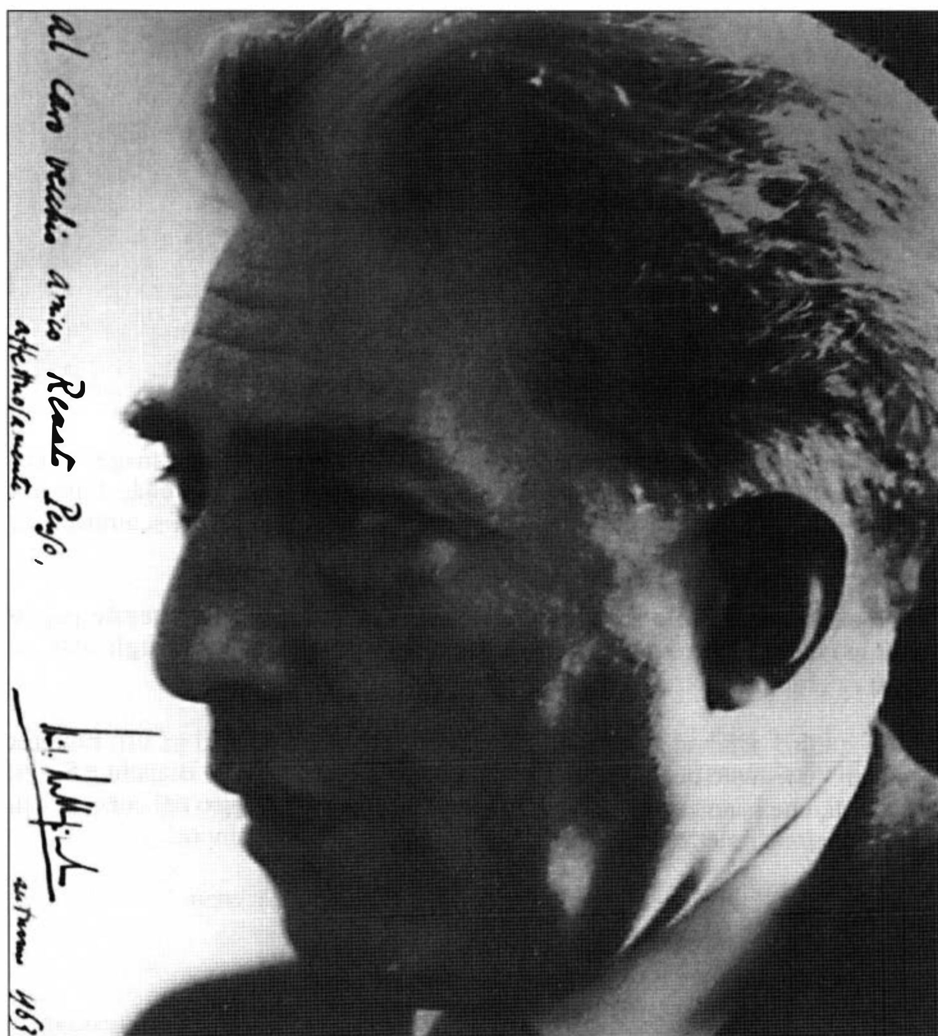
Il Comitato promotore si è proposto di ricordare il Maestro nel corso dell'anno con concerti, conferenze e convegni in varie località istriane.

Firenze ha reso omaggio a Luigi Dallapiccola con la ripresa in un'unica serata delle opere in un atto *Volo di notte* e *Il prigioniero*, di cui la prima recita ebbe

luogo, sotto la direzione di Bruno Bartoletti, l'8 giugno 2004, nell'ambito del Maggio Musicale Fiorentino.

La Radio Vaticana ha mandato in onda, tutti i giovedì di aprile, maggio e giugno le principali composizioni dell'Istriano, illustrandone pure il tormentato percorso umano e artistico.

A Trieste nel mese di ottobre, a cura dell'Università Popolare, in collaborazione con la Famiglia pisinota, avrà luogo un Congresso Internazionale per evidenziare l'apporto del Maestro istriano alla cultura e all'arte musicale europea.



All'amico Renato Penso di Pisino (farmacista e fotografo deceduto a Bolzano), che del Maestro conservò «scarsa ma interessante corrispondenza»

II.
Tempo di Bourrée (𝅗𝅥=80-84)
5
9
Ott.
Cl.B.
Fg.
Cr.
Tr.
A.
Cel.
f; robusto
mp; leggero
(senza Sord.)
(con Sord.)
mp; sost.
mp
leggero
Tempo di Bourrée (𝅗𝅥=80-84)
Vno Solo
Vle
Vc.
f; robusto
Tutte pizz.
Tutti
arco
pizz.
mf
6
Fl.
Ott.
Cl. picc.
Tr.
A.
Cel.
Xil.
Vno Solo
Vle
Vc.
mp; leggero
p
leggeriss., ma marc.
S. 5382 Z.

Tempo di Bourrée da "Tartiniana seconda" (1957)

Bibliografia

L. DALLAPICCOLA, *Musicisti del nostro tempo: Vito Frazzi,* "Rassegna Musicale" X (1937) 220, anche in "Omaggio a Vito Frazzi" pp. 29-34.

L. DALLAPICCOLA, *Antonio Illersberg,* in "V Festival Internazionale di Musica Contemporanea "Programma Teatro Goldoni 6-12 settembre 1937", Venezia 1937, p. 44.

L. DALLAPICCOLA, *Appunti, Incontri, Meditazioni,* Suvini Zerboni, Milano 1970.

"Quaderni della Rassegna musicale, 2", diretta da Guido M. Gatti, *L'opera di Luigi Dallapiccola,* Torino 1965.

B. ZANOLINI, *L. Dallapiccola. La conquista di un linguaggio,* Zanibon, Padova 1974.

N. FERESINI, *La Società Filarmonica di Pisino dalla fondazione all'inizio della prima guerra mondiale,* Famiglia Pisinota, Villaggio del Fanciullo, Opicina - Trieste 1974.

P. MERKÙ, *Incontro con Luigi Dallapiccola,* in "Iniziativa Isontina" XVI (1974) 2-6, pp. 41-46.

F. NICOLODI, *L. Dallapiccola, saggi, testimonianze, carteggio, biografia e bibliografia,* Suvini Zerboni, Milano 1975.

D. KÄMPER, *L. Dallapiccola la vita e l'opera,* trad. dal tedesco di L. Dallapiccola e S. Sablich, Sansoni, Firenze 1985.

N. FERESINI, *Il Teatro di Pisino. La Famiglia Pisinota,* Manfrini Editori, Calliano (Trento) 1986.

AA.VV., *Omaggio a Vito Frazzi,* a cura del "Centro dell'Arte V. Frazzi", Scandicci 1988, pp. 29-39.

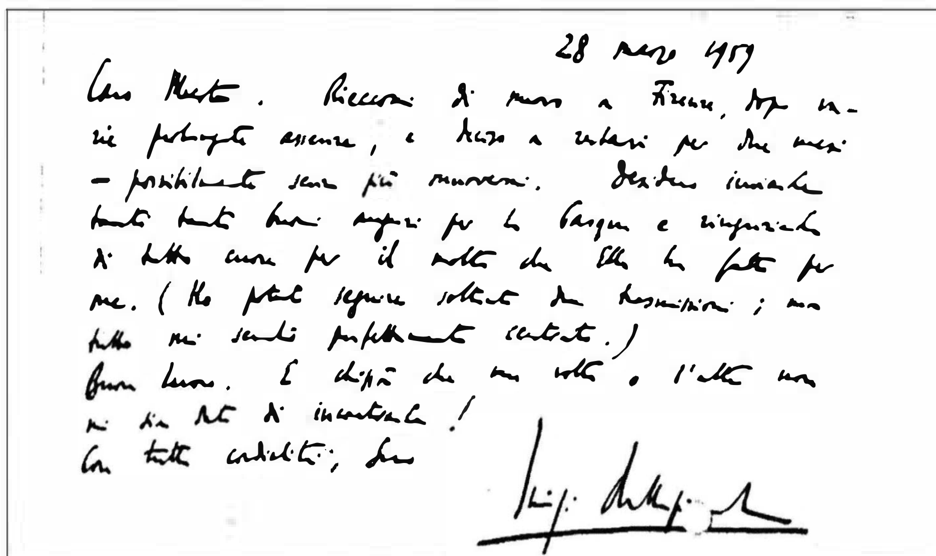
G. RADOLE, *Ricerche sulla vita musicale a Trierste (1750-1950),* Ediz. "I. Svevo", Trieste 1988, pp. 100 e 216.

G. RADOLE, *I musisti e la poesia di Marin,* Comune di Grado 1991.

S. BIANCHI - S. CIMAROSTI, *Omaggio a L. Dallapiccola,* Famiglia Pisinota, Trento 1995.

A. MIRT, *L. Dallapicccola (Pisino 1904-Firenze 1975),* "Atti e Memorie della Soc. Istriana" XLVIII (2000), pp. 369-394.

M. GIRARDI, *Tracce di Dallapiccola e qualche inedito,* in "Lungo il Novecento. Festschrift in onore del centenario di fondazione del Conservatorio G. Tartini di Trieste 1903-2003", Marsilio, Vicenza 2003, pp. 299-305.



28 marzo 1959

Caro Mirt. Rieccomi di nuovo a Firenze, dopo varie prolungate assenze, e penso a restarci per due mesi – possibilmente senza più muovermi. Desidero inviarle tanti tanti buoni auguri per la Pasqua e ringraziarla di tutto cuore per il molto che Ella ha fatto per me. (Ho potuto seguire soltanto due trasmissioni; ma tutto mi sembrò perfettamente centrato.)

Buon lavoro. E chissà che una volta o l'altra non mi sia dato di incontrarla!

Con tutte cordialità, Suo

Luigi Dallapiccola

Lettera di Dallapiccola al musicista Alessandro Mirt di Trieste



Dallapiccola (al centro) studente a Pisino

SAŽETAK

Autor daje pregled života i djela Luigija Dallapiccola, jednog od najvećih predstavnika s početka moderne glazbe 20. stoljeća u Italiji. Dallapiccola, kojemu se ove godine obilježava stota obljetnica rođenja, rodom je iz Pazina, gradića gdje je započeo studiji klavira i glazbe općenito. Autor iznosi tijek karijere glazbenika te daje popis njegovih djela koja pripadaju julijskom svijetu, premijerno izvedenih djela kao i ostalih izvedbi.

POVZETEK

Avtor analizira življenje in delo Luigija Dallapiccole, enega izmed največjih prestavnikov prvega glasbenega gibanja moderne glasbe XX. stoletja v Italiji. Letos poteka stoletnica rojstva avtorja, doma iz Pazina, mestece, kjer je začel študij klavirja in glasbe na splošno. Avtor predstavlja glasbenikovo kariero, našteva njegova dela, ki se vežejo na Julijsko krajino, prve nastope in izvedbe kasnejših.

LE STAGIONI OPERISTICHE ALL'ARENA DI POLA NEGLI ANNI TRENTA DEL '900

LADA DURAKOVIĆ
Pola

CDU 782(497.5Pola)"193"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Nel periodo tra le due guerre mondiali, l'ingerenza della politica nella vita musicale di Pola era molto evidente. Per avvicinare l'arte operistica a tutti i ceti sociali, il regime propagandava la rappresentazione di opere scenico-musicali all'aperto, e Pola, in tal senso, aveva le condizioni ideali, vale a dire disponeva di un ambiente non utilizzato – l'Anfiteatro. L'avvicinamento dell'arte al popolo era il motivo fondamentale dell'organizzazione di stagioni operistiche all'aperto durante il regime fascista. L'ingerenza politica negli avvenimenti musicali a Pola ha avuto anche qualche effetto positivo; infatti, senza l'intervento dei dirigenti fascisti, gli impresari difficilmente sarebbero riusciti portare a Pola un così elevato numero di artisti italiani di fama mondiale.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, l'ingerenza della politica nella vita musicale di Pola era molto evidente. Non si cercava di dissimulare l'influenza della politica sull'arte; al contrario, se la ostentava con orgoglio. Molti musicisti polesi si schierarono apertamente dalla parte del regime fascista, alcuni convinti dai programmi politici di Mussolini e per un autentico senso di disciplina, altri per puro carrierismo. Questa però non era una peculiarità dei polesi e del mondo musicale polese. In generale, nelle varie regioni italiane, i fascisti sponsorizzavano la messa in scena delle opere di artisti "idonei", dando loro la possibilità di guadagnare, e questi a loro volta contraccambiavano attribuendo loro tutti i meriti del miglioramento culturale della patria, e dedicando loro le proprie opere artistiche ed i concerti. A Pola, nel periodo in esame, non esistevano le condizioni per la creazione e l'attività di un'orchestra stabile professionale: vi viveva un esiguo numero di musicisti, di cantanti e di strumentisti accademici, ma in particolar modo di suonatori a fiato. Inoltre, la maggioranza degli strumentisti polesi era autodidatta, oppure aveva acquisito una cultura musicale frequentando lezioni private. Per alcuni di loro, la musica rappresentava una fonte aggiuntiva di guadagno, mentre per altri, era l'unico mezzo di sostentamento per le proprie famiglie. Le prove non venivano pagate, i dirigenti non avevano alcuna autorità, e spesso non avevano sufficiente sapere e costanza.



L'Arena di Pola

Il pubblico polese, alquanto viziato, abituato alle valide rappresentazioni di numerosi artisti ospiti e all'ascolto alla radio di programmi musicali di un certo livello, era incline a sottovalutare l'opera dei musicisti locali.

Nonostante l'indigenza e le condizioni sfavorevoli esistenti dopo la prima guerra mondiale, al teatro polese "Ciscutti" si tenevano regolarmente rappresentazioni scenico-musicali. I programmi erano realizzati in collaborazione con le case operistiche e con le compagnie di operette dei maggiori centri d'Italia, e specialmente con quelle provenienti della regione giuliana. A giudicare dall'attività del sindacato polese dei musicisti, che ingaggiava i propri membri per le singole rappresentazioni teatrali, è certo che nell'esecuzione delle operette, partecipavano pure musicisti locali--dilettanti. Negli anni Venti, nel periodo dell'istituzione del fascismo, la situazione politica non influiva molto sull'attività teatrale. Negli articoli giornalistici che commentavano le opere e le operette, venivano sì messe in evidenza le personalità fasciste cittadine, che con la loro presenza "onoravano" i singoli avvenimenti scenico-musicali, ma nella scelta dei programmi, la politica non aveva grande ingerenza. Inoltre, mentre nelle altre regioni, già prima dell'instaurazione della dittatura, si conduceva una campagna mediale per difendere la musica nazionale italiana dalla musica "meno valida" o "scadente" delle popolazioni nemiche, nell'Istria "remota" non era necessaria una massiccia propaganda antistraniera nel campo musicale. Infatti, fino all'improvvisa popolarità della

musica leggera e del jazz all'inizio degli anni Quaranta, nessun pericolo minacciava la snazionalizzazione dei gusti delle masse, le quali ancor sempre preferivano i destini infelici delle dive operistiche delle partiture degli "idonei" Verdi e Puccini.

Sempre negli anni Venti, gli impresari e i musicisti professionisti organizzavano le rappresentazioni di opere, operette e concerti. Alla fine del decennio, il loro lavoro venne assunto sempre più aggressivamente dai sindacati e dalle società finanziarie, mentre dagli anni Trenta in poi, gli avvenimenti musicali passarono completamente nelle mani dei politici. Vari erano i motivi per i quali il potere desiderava tenere nelle proprie mani le redini della cultura musicale: disporre di tutti i mezzi finanziari che le corporazioni e altri enti competenti destinavano per l'esecuzione di concerti, tenere sotto controllo i lavoratori e il loro tempo libero, e nel medesimo tempo, eseguire l'ordine di Mussolini di riconquistare il primato musicale nel mondo, in quanto la musica era una ragione in più per dimostrare la superiorità degli italiani in tutti i settori della vita.

Per avvicinare l'arte operistica a tutti i ceti sociali, la stampa propagandava la rappresentazione delle opere scenico-musicali all'aperto. Pola, in tal senso, aveva le condizioni ideali, ossia un ambiente non utilizzato – l'Anfiteatro. Allo scopo "*... veniva restituito alla dignità e funzione di teatro di masse, per le più superbe manifestazioni artistiche di un popolo, la cui vita sta rifiorendo nei segni imperiali di Roma*".[1] Il quotidiano locale del periodo, il "Corriere Istriano", argomentava l'organizzazione della stagione all'aperto come un ritorno all'originalità dell'opera che per troppo tempo era stata "*... uno svago per una classe riservata, uno svago che spesso s'arresta al desiderio di esser veduti più di vedere*".[2] Per questo bisognava rieducare il popolo, in quanto l'opera "*... si svolgerà in pieno respiro ... e musica e scena più pienamente si fonderanno con la natura madre*".[3]

Già nel 1932 i dirigenti cittadini iniziarono a pianificare l'organizzazione della stagione operistica all'Arena, con la quale intendevano migliorare la situazione politica ed economica della città. Così, il podestà Bilucaglia,[4] a nome di due impresari polesi, Edoardo Dorigo e Antonio Fiorentin, chiese alla centrale romana della "Corporazione dello spettacolo"[5] una sovvenzione per la stagione

[1] Opuscolo con programma della stagione operistica all'Arena di Pola nel 1939, Museo teatrale "C. Schmidl", Trieste.

[2] Ibidem.

[3] Ibid.

[4] Il Podestà (sindaco) Luigi Bilucaglia fu uno dei più potenti dirigenti fascisti polesi tra le due guerre.

[5] La Corporazione dello spettacolo con sede a Roma venne fondata per controllare l'attività culturale nelle provincie italiane e le sue direttive dovevano essere rispettate se s'intendeva chiedere sovvenzioni statali per l'organizzazione di manifestazioni culturali.

operistica, asserendo che il Comune da solo non era in grado di sostenere le spese del progetto finanziario. A quei tempi, l'Ente autonomo "Arena", che più tardi avrebbe organizzato la stagione polese all'Arena, non era stato ancora ufficialmente costituito, ma già si pensava a una società che sarebbe stata controllata dagli esponenti fascisti. Anche se il Comune, stando almeno a quanto asserì il podestà, non avrebbe potuto finanziare la stagione, esso aiutò comunque la sua attuazione, ingaggiando a proprie spese i lavoratori per certi interventi tecnici, concedendo il trasporto gratuito e lo sconto sul consumo della corrente elettrica, e inoltre, donando materiale per la costruzione del palcoscenico, dato che l'Arena fino ad allora si trovava in un assoluto stato di abbandono.[6]

Alla campagna pubblicitaria per la stagione entrante si affiancò prontamente il "Corriere Istriano". Dato che l'Arena a quei tempi non aveva un palcoscenico adatto sul quale svolgere le rappresentazioni operistiche, era necessario eseguire alcune modifiche a quello esistente. Consapevole del fatto che tale progetto sarebbe stato troppo costoso per la città, il "Corriere Istriano" lanciò un appello a tutte le istituzioni della provincia in grado di aiutare e di sostenere finanziariamente tale iniziativa.[7] Si pubblicarono inoltre lettere di lettori entusiasti dell'idea, con l'intento di rammentare ai cittadini la lunga e proficua tradizione della città, ai tempi quando il teatro "Ciscutti" ospitava grandi stelle del canto e quando si eseguivano le opere più recenti, mentre "*.... ora ...la vita teatrale stagna nella solita produzione cinema-variettistica che può servire da diversivo alla monotonia della vita locale, ma non può d'altrettanto adempiere a quella funzione ricreativa e culturale che offre invece l'arte espressa da nostri grandi compositori*". [8] Negli articoli dei giornali si fece presente che dalle stagioni operistiche, oltre ad un elevamento spirituale, un gran numero di polesi avrebbe potuto ricavare un profitto finanziario, dai suonatori, cantanti, parrucchieri ai ristoratori e trasportatori.[9] L'attuazione del progetto ebbe subito inizio. Si costruì un palcoscenico di 400 metri quadrati che poteva ricevere un centinaio di artisti. Venne chiusa la cavità nel centro dell'Anfiteatro per allestire una platea piacevole e comoda. Nello stesso tempo, s'installò un'imponente illuminazione. Le scenografie vennero noleggiate dall'Arena di Verona.[10]

In quella prima stagione, che secondo gli organizzatori sarebbe stata di carattere sperimentale, all'Arena di Pola dopo 30 anni fu nuovamente rappresentata

[6] Archivio statale di Pisino (ASP), Fondo comunale di Pola, busta (b.) 352, XV/3.
[7] "Corriere Istriano", 21 giugno 1932.
[8] "Corriere Istriano", 22 giugno 1932.
[9] Ibid.
[10] "Corriere Istriano", 29 luglio 1932.



Anche oggi l'Arena ospita manifestazioni culturali di alto livello artistico.

La forza del destino di Verdi. All'esecuzione presero parte una quarantina di polesi, i membri dell'Orchestra sindacale, e una trentina di suonatori provenienti da altre provincie.[11] Diresse il maestro Angelo Ferrari, il ruolo di Donna Leonora fu interpretato dal soprano Lella Gaio, Don Carlo dal baritono Giovanni Inghilleri,[12] Don Alvaro dal tenore polese per nascita Vittorio Fullin, Fra Melitone fu il baritono Augusto Pilotto, Preciosella il soprano Mara Falliani, e nelle vesti del guardiano ci fu il basso Luciano Donaggio. Il coro fu diretto dal maestro Bonaglia. I dopolavoristi ebbero, come era allora uso, lo sconto sul prezzo del biglietto d'entrata, e i prezzi dei biglietti del treno da Trieste furono molto popolari[13].

"Era una forza superiore che sposava l'arte con l'arte e ci faceva credere come queste Arene, testimoni tangibili della forza di Roma, fossero piuttosto create per l'arte che prima o dopo dovevano albergare. Gli imperatori che volevano immortalato il nome di Roma nella austera mole dei Colossei avranno avuto certo l'immagine lontana di bellezza pura che superasse i limiti delle bar-

[11] "Corriere Istriano", 30 luglio 1932.

[12] Giovanni Inghilleri (1894 – 1959), baritono e compositore italiano. Esordì nel 1919 a Milano dove ebbe una brillante carriera. Fu solista della "Scala" di Milano, del "Covent Garden" di Londra, debuttò a Chicago. Nel suo lavoro di compositore, si dedicò al genere scenico musicale. Vedi *The Oxford dictionary of Opera*, West Oxford University press, Oxford, New York, 1992.

[13] "Corriere Istriano" 2, 3 e 4 agosto 1932.

barie ivi allora esercitate. Tutte queste immagini e molte altre ancora affollavano la nostra mente, mentre lo spettacolo si svolgeva ... "[14], scrisse il "Corriere Istriano" dopo la prima. Il dirigente Angelo Ferrari ebbe sotto controllo tutto il palcoscenico e l'orchestra lo seguì ciecamente, seguendo in pieno la costruzione dello svolgimento dell'opera, si disse nella recensione. Trionfò il soprano Lella Gaio dalla voce bella e possente e con una passione drammatica e sincera nelle sue arie; il tenore Vittorio Fullin con le sue frasi ampie, aspre, possenti e sicure, i toni caldi, dinamici, armonici e coloriti; la voce di Giovanni Inghilleri pastosa e passionale, delicata come una carezza, concluse con soddisfazione la critica.[15] Tra le più favorevoli recensioni delle repliche, troviamo l'informazione che alla seconda esecuzione presenziarono più di 10.000 spettatori.[16]

Alla fine dell'estate 1932, all'Arena si allestì ancora una rappresentazione operistica, l'*Aida* di Verdi, per la quale si organizzarono trasporti con piroscafi e treni da Trieste, Brioni e Fiume. In quell'occasione venne inviato un appello via radio a tutti i musicisti polesi per aiutare la messa in scena dell'opera: se li invitava a dimenticare tutti i dissapori, a unire le loro forze, al fine di ingaggiare il minor numero possibile di suonatori dall'estero.[17] I ruoli principali furono interpretati da Lina Bruna Rasa[18] nelle vesti di Aida, Franco Battaglia nel ruolo di Radames, Pierantonio Prodi, il re, Giuseppina Sani, Amneris, Corrado Zambelli, Ramfis, e Giuseppe Manacchini nelle vesti di Amonasro. La prima dell'opera, diretta dal maestro Angelo Ferrari, avrebbe dovuto essere rappresentata il 31 agosto, ma causa il maltempo venne rimandata alla serata successiva, mentre le repliche furono eseguite il 3 e il 7 settembre.[19] Tutte le rappresentazioni furono descritte dal critico del "Corriere Istriano" come bellissime, sentite, affascinanti e brillantemente interpretate.[20]

[14] "Corriere Istriano" 5 agosto 1932.

[15] Ibidem.

[16] "Corriere Istriano", 7 agosto 1932.

[17] "Corriere Istriano", 21 agosto 1932. Per l'esecuzione dell'*Aida* il sindacato ingaggiò i seguenti musicisti polesi: Amerighi, Fontanive, De Castro, Cerlon, Pellegrino, Baldini, Urbani, Damiani Umberto, Damiani Otello, Marsich, Palin, Pernar, Bradamante, Mattioli, Urbani, Crusich, Missadin, Germanis, Daicich, Smareglia, Bucavelli, N e A, Fonzari, Bregant, Lubiana, Macich, Gasperutti, Alfarani, Guglielmi, Sella, Prechern. "Corriere Istriano", 27 agosto 1932.

[18] Lina Bruna Rasa, soprano italiano, nata nel 1907 a Padova. Debuttò a Genova nel ruolo di Elena di Troia nel *Mefistofele* di Boito con molto successo, che Arturo Toscanini l'ingaggiò subito per interpretare lo stesso ruolo alla "Scala" di Milano, dove ha cantato per tanti anni. Ha cantato in Olanda, Germania e America meridionale. Si è ritirata dalla scena per motivi privati, e il suo tentativo di ritornarvi dopo dieci anni non ha avuto successo; *The new Grove lexicon*, London, 1995.

[19] "Corriere Istriano", 4 e 7 settembre 1932.

[20] "Corriere Istriano", 2 e 4 settembre 1932.







POLA - 27 GIUGNO

INAUGURAZIONE
STAGIONE LIRICA

ARENA DI POLA

TOSCA DI PUCCINI
LOHENGRIN DI WAGNER
TENORE BENIAMINO GIGLI

POLA - 1 LUGLIO

INAUGURAZIONE DELLA
MOSTRA DEL PAESAGGIO
ISTRIANO

MOSTRA D' ARTE E FOTOGRAFICA

A POLA
dal 1 luglio al 31 luglio 1934 - XII

A PORTOROSE
dal 5 agosto al 15 Settembre 1934 - XII

Premi in danaro Medaglie e diplomi







Tra l'offerta turistica istriana nel 1934, spicca la stagione lirica all'Arena di Pola, con artisti italiani di fama mondiale.

La stagione operistica all'Arena del 1932 venne accennata anche dalla rivista *Cronache Smaregliane*. Il suo cronista rilevò che, nelle serate operistiche, l'Arena aveva ospitato anche più di 10.000 spettatori. Le rappresentazioni, a dire del critico erano state bellisssime, e l'Anfiteatro aveva presentato un ambiente molto acustico, che però avrebbe avuto bisogno di essere abilitato tecnicamente in modo definitivo per le esecuzioni operistiche. Nella recensione per la prima volta si annunciò la fondazione di un'istituzione specifica con alla guida il podestà Luigi Bilucaglia, che avrebbe dovuto curare gli avvenimenti operistici estivi.[21]

Nel giugno del 1933 fu istituito l'Ente Autonomo "Arena". Questo nuovo Ente aveva il compito di dirigere i lavori che in genere venivano eseguiti dagli impresari, e alla sua guida vennero locate persone di massima fiducia del partito fascista. A presidente della società venne nominato il podestà Luigi Bilucaglia, a vicepresidente il direttore del giornale "Corriere Istriano", Giovanni Maracchi; rappresentante del partito nazionale fascista fu Giovanni Relli, e il notaio Francesco Iaschi, membri del comitato furono Nicolò Bassi, Giovanni Bartoli, Luigi Rocco, Plinio Vascotto, Corrado Pussini e Oscar Rossi.[22] *"L'Ente ha bisogno di consensi e di appoggio in tutte le classi sociali, anche di quelle più umili perché - nel clima storico in cui viviamo - sopratutto a queste viene consacrato il pensiero e le opere volte, non solo alla valorizzazione dell'Anfiteatro romano, ma pure alla rivalutazione dello spirito romano, in quanto esso di buono e di eterno ci ha tramandato col sangue e con le opere degli avi"* [23], scrissero i giornalisti promuovendo la neocostituita associazione.

Con il consenso degli esperti, storici dell'arte e archeologi, subito ebbe inizio la ristrutturazione, ovvero l'adattamento dell'Arena per le esecuzioni operistiche. Con una decina di offerte raccolte[24], la ristrutturazione venne affidata alla ditta "Heininger e Brearz", mentre il progetto complessivo veniva a costare 125.000 lire.[25] La ristrutturazione consistette nella chiusura della cavità centrale e del canale, nella costruzione delle scalinate, nell'allestimento del palcoscenico, nell'installazione dell'illuminazione e dei servizi igienici.[26] Il podestà Bilucaglia si rivolse a tutte le persone e alle società più in vista chiedendo aiuti finanziari per le manifestazioni organizzate dal dopolavoro "Arena".[27] A giugno, il pre-

[21] *Cronache smaregliane*, inserto della rivista *Cronache d'arte*, 15 settembre 1932, p. 6.
[22] "Corriere Istriano", 10 giugno 1933.
[23] "Corriere Istriano", 30 luglio 1933.
[24] "Corriere Istriano", 17 maggio 1933.
[25] "Corriere Istriano", 23 giugno 1933.
[26] "Corriere Istriano", 30 marzo 1933.
[27] "Corriere Istriano", 10 marzo 1933.

fetto Italo Foschi chiese alla "Corporazione dello spettacolo" la sovvenzione di 40.000. lire, ma gli vennero concesse soltanto 25.000.

È interessante notare che la Corporazione esplicitamente impose di non ingaggiare cantanti di spicco, ma di lasciarli ai teatri più ricchi, frequentati da un pubblico facoltoso.[28]

Intanto si stava preparando per l'estate la messinscena delle *Nozze Istriane* di Smareglia e la *Gioconda* di Ponchielli.

Furono ricostruite le scalinate, si chiuse completamente la cavità che divideva in due parti la platea elittica raddoppiando così la sua superficie. Venne installato un nuovo impianto d'illuminazione, si livellò il terreno, si sistemò l'accesso d'entrata, furono riparati i servizi igienici e ripuliti i passaggi che erano in stato di abbandono. In tale circostanza il "Corriere Istriano"[29] esaltò le modifiche apportate all'Arena, che la facevano assomigliare sempre più all'Arena di Verona e al teatro "La Scala" di Milano. Si organizzarono arrivi con piroscafi da Trieste via Pirano, Parenzo e Rovigno,[30] e con il treno da Trieste, Cosina, Pinguente, Lupogliano, Cervara, Pisino, Canfanaro e Dignano.[31] Per l'occasione, arrivarono critici musicali del "Corriere della Sera" e del "Piccolo" di Trieste. La parte di Marussa, nelle *Nozze Istriane* fu interpretata da Lella Gayo, Lorenzo dal tenore Antonio Meandri, Luza dal mezzosoprano Vittoria Palombini, Biagio dal baritono Angelo Pilotto, Nicola dal baritono Domenico Malatesta e Menico dal basso Giuseppe Flamini. L'esecuzione, alla quale presero parte un centinaio di musicisti ed altrettanti cantanti, venne diretta da Umberto Berrettoni.[32] La stagione avrebbe dovuto iniziare il 17 agosto, ma causa il maltempo venne rinviata al 19 e durò fino al 30 agosto. Dopo la prima esecuzione dell'opera di Smareglia, il "Corriere Istriano" scrisse: "*La suggestività dell'Arena, la sua architettura armoniosa, la snellezza dei suoi archi, la fresca bellezza dei ritocchi che la preparano a sede stabile degli spettacoli lirici, hanno trovato scrittori che la dipinsero come un quadro che solo si può ammirare nelle grandi sale dei massimi musei ... Incipriata da una luce azzurrognola riflessa sulle murature,*

[28] ASP, Fondo Prefettura di Pola, b. 233, cat. XXVII-27.

[29] "Corriere Istriano", 6 agosto 1933.

[30] "Corriere Istriano", 13 agosto 1933.

[31] Ibid.

[32] "Corriere Istriano", 15 agosto 1933. Il sindacato dei musicisti ingaggiò in quest'occasione i seguenti Polesi: Amerighi, Gentilucci, Fontanive, De Castro, Croci, Bucavelli, Baldini, Missadin, Germanis, Damiani O., Daicich, Micol, Guglielmi, Bucavelli N., Gasperutti, Davoglio, Pernar, Marioli, Marsich, Crusich, Palin, Orsi, Brovedan, Devescovich, Fonzari, Bregant, Sella, Preschern. "Corriere Istriano" 09. 07. 1933.

snella e protesa verso il cielo con la volta azzurra picchiettata da stelle che la copre, sembra quest'Arena un paradiso d'incanto descritto nelle favole de "Le mille ed una notte". [33] Lella Gayo si dimostrò un'autentica interprete di donna innamorata: *"il suo cuore a contatto con la voce esprime quella dolcezza che si può riscontrare solo nelle persone che amano sinceramente"*, scrissero i giornali. Non meno elogi furono attribuiti agli altri interpreti, al tenore Antonio Meandri nella veste di Lorenzo e all'imponente baritono Angelo Pilotto nel ruolo di Biagio, a Vittoria Pallombini, completamente sconosciuta ai Polesi, che conquistò le simpatie di tutti gli ascoltatori. La scenografia però non fu di gradimento del critico che la ritenne antiquata e inadeguata alle opere drammatiche.[34] Dopo *Le Nozze Istriane* venne presentata la *Gioconda* interpretata dal soprano Carla Iacobo nella parte di Gioconda, il mezzosoprano Vittoria Pallombini nel ruolo di Laura Adorno, il basso Giuseppe Flamini nella parte di Alvise Badoero. La madre cieca di Gioconda, fu interpretata dal contralto Carmen Tonnari, il tenore Galliano Masini si presentò nel ruolo di Enzo Grimaldi e il baritono Mario Basiola[35] in quello di Barnaba. Allo spettacolo parteciparono ventiquattro ballerine, tra le quali la prima ballerina Nives Poli. Maestro e direttore d'orchestra fu Umberto Berretoni.[36]

Nella recensione sull'esecuzione delle opere, il "Corriere Istriano" valutò il successo "corretto" anche dal lato morale. Per ben tre volte, grandi navi turistiche erano approdate a Pola per visitare l'Arena, cosa fino allora non accaduta. C'erano state anche delle manchevolezze, disse la recensione, ma non si specificò di quale tipo.[37] È del tutto certo però, che la stagione non ebbe quella frequenza di pubblico che avevano auspicato, altrimenti i giornali lo avrebbero riportato.

La relazione ufficiale dell'Ente Autonomo "Arena", affermò che le *Nozze Istriane* erano state eseguite come mai prima, riscuotendo approvazioni e molti applausi. Anche l'esecuzione della *Gioconda,* che non era stata nel repertorio polese per più di vent'anni, venne definita *"perfetta in ogni suo segmento"*. Nella relazione si rilevò che alle rappresentazioni operistiche era stato presente un grande numero di spettatori, circa 5000 per serata.[38]

[33] "Corriere Istriano", 20 agosto 1933.

[34] "Corriere Istriano", 20 agosto 1933.

[35] Mario Basiola (1892 – 1966), baritono italiano. Debuttò a Viterbo nel 1915, e fino al 1932 cantò prevalentemente negli Stati Uniti. Al ritorno in patria si esibì in molti teatri italiani, affermandosi con i repertori di Verdi; *La nuova enciclopedia della musica Garzanti*, Milano, 1983.

[36] "Corriere Istriano", 20 agosto 1933.

[37] "Corriere Istriano", 2 settembre 1933.

[38] ASP, Fondo Comune di Pola, b. 353, 15/3.

Anche il giornalista delle *Cronache d'arte* nel suo articolo rilevò che Maria Polla-Puecher, polese per nascita, che aveva interpretato il ruolo di Violetta nella *Gioconda*, era un soprano professionista dall'arte espressiva, che possedeva una voce chiara, flessibile e d'ampia apertura.[39]

Il giornale "Il Popolo d'Italia", in merito all'esecuzione delle *Nozze Istriane*, scrisse: *"Senza tema di esagerazioni, si può definire l'esecuzione invero eccellente. Preparata con ogni cura da lungo tempo, sia dal lato tecnico che da quello artistico, essa raggiunse vette altissime, imponendosi cosi quale spettacolo degno di incondizionata ammirazione. Interpreti di primo ordine agirono sul palcoscenico. In Lella Gayo che impersonava la parte della protagonista incontrammo una cantante di stupendi mezzi vocali, che con tecnica superiore sa far uso della sua voce morbida e pastosa, variandola da vera artista a ogni esigenza sia lirica che drammatica ... Antonio Melandri, il quale oltre che per la bellezza della sua voce che generosamente si espande ed ha inflessioni di commovente intimità, si fece superbamente apprezzare quale fraseggiatore di grande eleganza e compostezza"*. Furono elogiati anche gli altri interpreti, come pure l'orchestra che aveva interpretato egregiamente le istruzioni del direttore, con impegno degno d'attenzione e di bravura.[40]

"Il Piccolo" di Trieste riportò che, all'esecuzione delle *Nozze Istriane* alla prima serata, quando la pioggia interruppe lo spettacolo, all'Arena erano presenti circa 9.000 spettatori. *"Quando l'orchestra, in piedi, attacca le note della Marcia Reale e la fa seguire da quelle di Giovinezza, i riflettori si spengono e un'atmosfera di austero raccoglimento avvolge l'anfiteatro. Le note dell'inno fascista balzano impetuose oltre le pietre romane e squillanti si spandono sul mare d'Italia con la solennità di una promessa"*.[41]

Il critico della rivista *Cronache d'arte* elogiò l'opera di Smareglia definendola *"... fresca di eterna giovinezza, tanto smagliante per dovizia melodica e intensità e sincerità di sentimento"*, e in tale occasione paragonò le due opere eseguite: *"Dopo la fresca, lineare musica di "Nozze Istriane", come apparve scialba, retorica, enfatica quella della "Gioconda"! Qual polpettone indigeribile sarebbe stata senza l'ausilio di tanti coefficienti esteriori*", riportò l'autore della critica, rilevando inoltre che alla quinta esecuzione delle *Nozze Istrian*e avevano presenziato alti funzionari politici, il senatore Francesco Salata e l'accademico Ugo Ojetti. [42]

[39] *Cronache d'arte*, 7 settembre 1933, p. 3.
[40] "Il Popolo d'Italia", 20 agosto 1933, p. 5.
[41] "Il Piccolo di Trieste", 18 agosto 1933, p. 5.
[42] *Cronache Smaregliane*, inserto della rivista *Cronache d'arte*, 3 settembre 1933, p. 5.

L'anno seguente, nel 1934, nella provincia si svolse l'"Estate istriana", che avrebbe dovuto essere la più grande manifestazione estiva dall'istituzione del regime fascista. Il Prefetto Cimoroni, già nel mese di marzo, aveva convocato la commissione, composta dalle autorità politiche, culturali, militari e religiose di tutta la provincia, per formulare un progetto composto da manifestazioni folcloristiche, sportive, religiose, artistiche e di altro genere, durante i mesi estivi. Alla riunione era stata messa in rilievo l'importanza del carattere turistico che la manifestazione avrebbe dovuto assumere, e per tale motivo avevano deciso di organizzare dei comitati locali, con il compito di pubblicizzare l'"Estate istriana" in tutte le città istriane.

Si era stabilito un programma nel quale, oltre alla regata di canottaggio, mostre di quadri e di fotografie con motivi istriani, sfilate folcloristiche, gare di bande e cori cittadini, rappresentazioni del teatro ambulante "Il Carro dei Tespi", mostre floreali ed altre manifestazioni, si sarebbe svolta anche la stagione operistica. A tale riunione, Cimoroni venne eletto presidente esecutivo del comitato, Luigi Bilucaglia segretario, Domenico Secondo Benussi, vicepresidente del Consiglio provinciale per l'economia, propaganda e stampa venne nominato cassiere.[43] Naturalmente, anche in tale occasione, si mise l'accento sulla profonda coscienza culturale dei dirigenti di partito e sulla potenza dell'ideologia fascista, più forte di tutti i problemi reali della vita dei polesi: "*... il risveglio teatrale coincide con la crisi economica; il momento economico più brutto per la nostra città ha parallelo il movimento spirituale più splendido. Il fascismo che emana dagli spettacoli lirici non conosce quindi alcun ostacolo. La forza d'attrazione di una rappresentazione d'opera è tale che non è possibile sottrarsi*".[44]

Per quanto concerne le rappresentazioni operistiche dell'"Estate istriana", in un primo momento si pensò alla *Tosca* e all'*Otello*. L'opera di Verdi, però, richiedeva un intervento tecnico e un corpo esecutivo troppo grandi, perciò venne sostituita[45] con il *Lohengrin* di Wagner,[46] mentre la data per la manifestazione venne fissata nel periodo che va dal 27 giugno al 8 luglio. Nell'orchestra vennero ingaggiati, accanto ai migliori musicisti locali, anche musicisti provenienti da

[43] "Corriere Istriano", 21 aprile e 6 giugno 1934.
[44] "Corriere Istriano", 22 giugno 1934.
[45] "Corriere Istriano", 21 aprile 1934.
[46] "Corriere Istriano", 6 giugno 1934.

Milano, Trieste, Fiume e Venezia; nel coro si esibirono un centinaio di membri,[47] e nell'orchestra altrettanti suonatori. Tra una trentina di strumentisti polesi, si nominano i violinisti De Castro, Amerighi, Davoglio e Fontanive, il violista Missadin, i violoncellisti Bucavelli e Gherdevich, il clarinettista Micol, mentre gli altri musicisti arrivavano dalla "Scala", dal teatro "Verdi" di Trieste, dal teatro "La Fenice" di Venezia e da altre città.[48]

Il 22 giugno, il "Corriere Istriano" annunciò con orgoglio che la stagione operistica sarebbe stata inaugurata con la *Tosca* di Puccini, alla dirigenza di Umberto Berretoni, dove il ruolo principale sarebbe stato interpretato dal famoso Beniamino Gigli che *"... trova un paragone soltanto nell'indimenticabile Caruso, nel prestigioso Titta Ruffo, nel fenomeno Scialiapin"*.[49]

Le prove d'orchestra, formata, stando alle informazioni giornalistiche, dai migliori musicisti d'Italia, iniziarono un giorno più tardi. Si parlò di arrivo in massa di turisti e di un'enorme interesse della stampa per l'"Estate istriana".[50]

Roma e la sua grande civiltà nel passato offriva all'Arena pane e giochi, mentre oggi questa è diventata luogo di Melpomene e di Euterpe, scrisse nel giorno della prima il "Corriere Istriano", riportando con soddisfazione che all'inaugurazione della stagione operistica tutti i biglietti erano esauriti. Dichiarò che i polesi potevano essere orgogliosi che ciò succedesse nella loro città: *"Pola dovrà vibrare nell'atmosfera del tripudio dell'arte e dell'amor di Patria"* [51]

La prima della T*osca* impressionò molto il critico Ilario Orsi: "*Una popolazione intera si pigiava, esultava, osannava dando una dimostrazione potente*

[47] Il sindacato per la stagione operistica ingaggiò i seguenti coristi: Bussandich Antonio, Bacia Antonio, Urbinz Giacomo, Stell Attilio, Zactilla Giuseppe, Svarich Eugenio, Jurich Ferdinando, Simonelli Domenico, Filiplich Giuseppe, Contus Giuseppe, Maressi Silvio, Endrigo Riccardo, Quarantotto Antonio Russian Antonio, Marea Carlo, Devescovi Eugenio, Spettich Leopoldo, Siriscevich Antonio, Tessari Lino, Ardetti Giuseppe, Ucossi Alessandro, Daicici Antonio, Sbona Ermanno, Devescovi Giuseppe, Bastiancich Giordano, Manzin Ermanno, Fercovich Ermano, Vedovi Mario, Callegaris Giuseppe, Valcovich Ermenegildo, Geissa Giacinto, Villatora Giovanni, Bottizer Mario, Oglio Antonio, Benussi Santo, Spetich Riccardo, Zulich Umberto, Daus Enrico, Zonta Bruno, Gorlato Albino, Leonardelli Domenico, Herman Emilio, Brencich Lorenzo, Salata Romeo, Tercovich Ernesto, Quarantotto Ferdinando, Snidersich Marcello, Simonelli Innocente, Macchi Antonio, Budin Guglielmo, Popovich Miro, Baldassi Vitorio, Pavichievac Giulio, Rocchi Guido, Degenghi Giovanni, Benussi Gino, Dettoni Simeone, Valcovich Ernesto, Sgagliardi Luciano, Ticchi Mario, Cernigli Romano, Moscheni Leandro, Mauro Fabro, Chiudina Michele, Valci Lino, Leonardelli Nicollò, Glavich Luigi, Gersettich Francesco, Dozzi Guerino. "Corriere Istriano", 7 giugno 1934.

[48] "Corriere Istriano", 15 giugno 1934.

[49] "Corriere Istriano ", 22 e 23 giugno 1934.

[50] "Corriere Istriano", 24 giugno 1934.

[51] "Corriere Istriano ", 27 giugno 1934.

di disciplina, di ordine, d'entusiasmo che restava incancellabile agli animi che assistettero. Spettacolo grandioso suggestivo ... platea, gradinate, gallerie, formarono nella notte calda e serena una visione d'incomparabbile bellezza. Il mare vicino, lambente quasi le basi del millenario monumento, tutto imperlato di mirabili riflessi, sembrava riecheggiare nel suo fascinoso linguaggio il cantico di gioia che s'elevava dall'Arena, completando il poema celebrativo del grandioso avvenimento di arte", scrisse il critico entusiasta.

La bellezza della musica di Puccini era in secondo piano, asserì Orsi, perché il pubblico non vedeva che Gigli e i suoi collaboratori. "*Pareva addirittura che la musica e la poesia acquistassero in bellezza, solo perché era Gigli che cantava. Davvero, Beniamino Gigli ha trasformato l'opera di Puccini in un capolavoro...Che cos'è il suo canto? Il brivido di una campana d'oro sfiorata appena? Il sospiro del vento che sguscia tra le fronde..."*.[52]

Lella Gayo era affascinante, e Scarpia, Angelo Pilotto, capace di rivelare tutta la bruttezza del suo ruolo con un timbro di voce gradevole e sicuro.

Il maestro Berretoni, che conosceva bene l'orchestra, seppe estrarne il massimo; il coro fu all'altezza del compito anche nei momenti più difficili: "... *La massa orchestrale ha funzionato alla perfezione, sfoggiando sicurezza, amalgama, plasticità ... i cori sono stati all'altezza del loro compito anche nei momenti più difficili. Per contare gli applausi a scena aperta e le chiamate alla fine degli atti avremmo dovuto possedere una macchina calcolatrice: le chiamate sono state ad ogni modo non meno di una trentina* ", scrisse.[53]

La replica della *Tosca* ebbe anche molto afflusso di pubblico, e suscitò nel critico forti emozioni. "*Gigli cantò come lui solo sà ... La sua voce piena di bellezze toccò le fibre tutte della folla e le fece vibrare intensamente d'emozione*".[54]

L'ultima rappresentazione della *Tosca* fu dedicata a Beniamino Gigli. Fu, a parere di Ilario Orsi, la serata più riuscita di tutta la stagione e quella che procurò il maggior incasso: "*Gigli ha dominato il palcoscenico da quel Titano che è, entusiasmando fortemente gli spettatori con la bellezza incomparabile della sua voce, pura e dolce in tutti i registri e per ogni intensità*".[55]

[52] "Corriere Istriano ", 28 giugno 1934.
[53] "Corriere Istriano", 28 giugno 1934.
[54] "Corriere Istriano ", 30 giugno 1934.
[55] "Corriere Istriano ", 3 luglio 1934.

Dopo la *Tosca,* in programma c'era il *Lohengrin,* pure sotto la direzione di Umberto Berretoni, con il tenore Ettore Parmeggiani[56], il soprano Maria Caniglia[57], il baritono Vincenzo Guiccardi e il polese Rodolfo Suppani nelle parti principali.[58] Ilario Orsi, nella sua recensione sul giornale elogiò tutti i solisti, l'orchestra, il coro, dalla prima rappresentazione a tutte le repliche.[59]

L'altro critico, Egidio Cerlenizza fu invece molto più obiettivo. Egli, nello stesso giornale, alcuni giorni più tardi, rimproverò agli organizzatori la scelta della *Tosca,* che a suo parere non era stata la soluzione migliore per la stagione operistica polese. Ritenne che essa non fosse stata idonea ad essere rappresentata per motivi artistici. *Tosca* fu solo Beniamino Gigli, la cui splendida voce aveva giustificato tale scelta, osservò. All'inserimento della *Tosca* si era cercato di rimediare con il *Lohengrin,* che non aveva attirato però abbastanza pubblico, e che aveva provocato il crollo finanziario della stagione, concluse.

Nella sua recensione, Cerlenizza si lamentò inoltre di come Pola si trovasse ancor sempre in una posizione svantaggiata per quanto concerneva la "propaganda", e che molte manifestazioni musicali di minor rilievo in altre parti d'Italia venissero seguite dalla stampa con maggior interesse.[60]

Lo scarso afflusso di pubblico alle manifestazioni operistiche però non fu l'unico problema della stagione. L'ingaggio di Beniamino Gigli causò ulteriori grattacapi all'Ente Autonomo "Arena". Infatti, terminati i programmi, i dirigenti di tale società inviarono alla "Corporazione dello spettacolo" il normale resoconto sul risultato della stagione, chiedendo le 15.000 lire promesse. Nella specifica delle spese, tra l'altro si disse che gli organizzatori avevano pattuito con il tenore Gigli un onorario pari al 35% dell'intero incasso. La corporazione, però, aveva a più riprese avvertito gli organizzatori delle manifestazioni operistiche di non ingaggiare cantanti di spicco che chiedessero più di 3000 lire per serata, e siccome per la stagione di Pola a Gigli era stato promesso il 35%, la Corporazione rifiutò di dare l'importo pattuito. Nella domanda di sovvenzione,

[56] Ettore Parmeggiani (1895 - 1960), tenore italiano. Ha studiato canto al Conservatorio di Pesaro e Milano dove, al teatro "Del Verme", ha debuttato come Cavaradossi nella *Tosca di Puccini.* Dal 1927 al 1937 è stato solista della "Scala" di Milano. Apprezzato principalmente come tenore drammatico, si dedicò all'interpretazione dei personaggi del repertorio wagneriano. Nel 1948 ha abbandonato il palcoscenico dell'opera e si è dedicato alla pedagogia vocale. *Enciclopedia musicale*, 3 fasc.

[57] Maria Caniglia (1906 - 1979), soprano italiano. Ha debuttato al teatro Imperiale a Torino come Cristotemide nell'*Electra* di Strauss. Negli anni trenta è stata uno dei più popolari soprani italiani, ed ha interpretato prevalentemente personaggi di Verdi e di Puccini; *La nuova enciclopedia.*, op. cit.

[58] "Corriere Istriano ", 1 luglio 1934.

[59] "Corriere Istriano", 3 e 6 luglio 1934.

[60] "Corriere Istriano", 19 luglio 1934.

che di regola doveva esser inviata prima dell'inizio della stagione,[61] il nome di Beniamino Gigli non figurava tra gli interpreti, pertanto la Corporazione si sentiva ingannata, e avendo inoltre sentito dire che alcuni membri dell'orchestra non erano stati ingaggiati da parte dei sindacati, il fatto contribuì ulteriormente a rifiutare la sovvenzione ai polesi.

Bilucaglia, presidente dell'associazione "Arena" quindi, in tono supplichevole, rispose alla Corporazione che, se avesse saputo quanto l'ingaggio di Gigli sarebbe stato determinante, ovvero che non ci sarebbe stato il pagamento delle 15.000 lire promesse, l'associazione "Arena" avrebbe certamente rinunciato alla scritturazione di Gigli. Bilucaglia, cercando di convincere la Corporazione, affermò inoltre che era stato impossibile prevedere in anticipo la riuscita della stagione, l'affluenza del pubblico, a quanto sarebbe ammontato il 35% dell'incasso, se ci fosse stato più o meno di 3.000 lire per serata. Si scusò inoltre per il fatto che Gigli non era figurato nella domanda di sovvenzione, in quanto il suo intervento, asserì, era stato contrattato solamente pochi momenti prima dell'inizio della stagione. Cercò di giustificare l'ingaggio del cantante, giocando sull'unica carta sicura – la politica. Bilucaglia sostenne che Gigli era stato invitato per onorare la celebrazione della consegna del vessillo di guerra alla nuova nave di guerra "Pola", e a tale celebrazione bisognava dare adeguata importanza e magnificenza. Inoltre, nella lettera si affermava che, in base ai dati disponibili, tutti i membri dell'orchestra erano stati impiegati tramite sindacato; alfine, si pregava la Corporazione di voler ancora una volta riflettere e di cambiare parere, in quanto il rifiuto di sovvenzionare la stagione avrebbe danneggiato seriamente la città di Pola.[62]

Se la Corporazione abbia poi inviato l'aiuto finanziario oppure abbia perseverato nella propria decisione non ci è noto.

[61] Il Ministero d'Italia per la stampa e la propaganda prescrisse un regolamento per disciplinare l'organizzazione delle stagioni operistiche, nel quale, tra l'altro, si affermava che lo scopo degli organizzatori non doveva esser il guadagno, bensì dovevano tener conto dei criteri artistici, rivolti esclusivamente all'educazione morale e teatrale del popolo. Si stabiliva chi poteva sovvenzionare le stagioni, e si prescrissero le modalità precise per la costituzione di un'organizzazione giuridico-legale. La norma più interessante prevedeva che il Comitato per l'organizzazione della stagione dovesse essere composto da un intendente teatrale, vale a dire dal dirigente dell'istituzione che organizzava la stagione, da tre rappresentanti del comune, da un rappresentante dei sindacati dei musicisti, uno degli industriali, e uno dei membri del PNF che appartenevano al territorio delle manifestazioni culturali. Presidente dell'istituzione doveva essere il podestà del comune; l'intendente doveva esser confermato dal Ministero per la stampa e la propaganda, mentre gli altri membri erano designati dal comune.

[62] ASP, Fondo Prefettura di Pola, f. 233, XXVII/27.

I preparativi per la stagione operistica all'Arena nel 1935 iniziarono già nel mese di febbraio con la riunione dei membri dell'Ente Autonomo "Arena" al fine di eleggere il nuovo Comitato amministrativo. In questa riunione si parlò di tutto un po', ma il punto essenziale fu quello di decidere se la stagione dovesse essere organizzata dalla stessa associazione, oppure da impresari ingaggiati. Pretendenti al ruolo d'impresario non mancarono neanche quell'anno.

L'imprenditore Umberto Braida offrì l'allestimento di *Mefistofele* e della *Turandot*, mentre Enrico Romano intendeva portare sul palcoscenico dell'Arena la *Turandot* e *Andrea Chenier*.[63]

L'associazione infine decise di continuare a lavorare autonomamente, invece di assumere impresari "... *che spesso all'interesse generale sostituiscono il proprio tornaconto a tutto discapito dell'esito artistico della stagione*".[64] Per giustificare tale decisione, assunsero propri giornalisti fidati: "*Tutto il mondo apprezza gli spettacoli dell'Ente Autonomo Arena come cosa assolutamente eccelsa; e ne parlano i giornali, e vi si interessano ingegneri, tecnici, critici ed artisti ... Una stagione all'Arena di Pola è titolo ambitissimo per ogni cantante. Così per ogni maestro, per ogni orchestrale...* ".[65]

Siccome Giovanni Relli aveva lasciato Pola e non rivestiva più la carica di segretario federale, al suo posto nel comitato dell'associazione venne eletto il nuovo segretario federale del PNF, Francesco Bellini. Nella nuova dirigenza, oltre a lui c'erano il presidente Bilucaglia, il vice presidente Maracchi, il segretario Nicolo Bassi, il verbalista Francesco Iaschi, Giovanni Bartoli e Luigi Rocco.[66]

Dal 2 al 12 agosto all'Arena vennero rappresentate *Mefistofele* di Boito e il *Trovatore* di Verdi, sotto la dirigenza di Antonino Votto.[67] Nelle parti principali del *Mefistofele* cantarono il basso Gregorio Melnik nel ruolo di Mefistofele, il tenore Alessandro Granda interpretò Faust, il soprano Pia Tassinari[68] fu Mar-

[63] Ibidem.
[64] "Corriere Istriano", 19 febbraio 1935.
[65] "Corriere Istriano", 28 luglio 1935.
[66] Ibidem.
[67] "Corriere Istriano", 23 luglio 1935.
Antonino Votto, nato a Piacenza nel 1896. Ha terminato gli studi di dirigente a Napoli. Ha incominciato la carriera di dirigente molto giovane, affermandosi come interprete del repertorio operistico italiano. Ha diretto in tutti i teatri importanti d'Italia, ma la sua fama la deve in primo luogo alla "Scala" di Milano e alla sua proficua collaborazione con Maria Callas; *La nuova enciclopedia.*, op. cit.

[68] Domenica Pia Tassinari, nata nel 1903 a Modigliano. Nella sua carriera di soprano si è dedicata esclusivamente all'interpretazione operistica; ibidem.

gherita, il tenore Cesare Masini - Wagner e Nereo. All'esecuzione presero parte anche i suonatori polesi[69] e i musicisti del teatro "Verdi" di Trieste.[70]

Il maestro Antonino Votto scrisse la critica dopo l'esecuzione di *Mefistofele*: conoscendo bene la partitura, aveva diretto a memoria; in tale modo era stato più efficiente, si era accentuata tutta la recondita bellezza dello spartito, e ogni passaggio aveva avuto l'adeguata chiarezza. Il basso russo Gregorio Melnik venne descritto come figura dominante della scena, Allesandro Granda un superbo Faust e Pia Tassinari una deliziosa, graziosa Margherita.[71]

Nella seconda parte della stagione, in programma ci fu *Il Trovatore* con il baritono Benvenuto Franci nella parte principale, affiancato dal tenore Luigi Marletta, dal basso Giuseppe Flamini, dal soprano Margherita Grandi e dal contralto Camilla Rotta.[72] L'esecuzione venne definita altrettanto emozionante. [73]

Nel 1936, l'Ente Autonomo "Arena" preparò il repertorio già nel mese di aprile. Nonostante il crollo finanziario dell'anno precedente, quella fu la stagione più ricca d'avvenimenti: comprendeva un ciclo di opere comiche, con *Il barbiere di Siviglia* di Rossini, l'*Anima allegra* di Vittadini, *Fra diavolo* di Auber, un ciclo di opere serie con *Andrea Chenier* di Giordano, la *Carmen* di Bizet ed altri cicli di dramma e balli.

Gli annunci sui giornali promisero una stagione clamorosa, nella quale avrebbero preso parte 100 suonatori[74] e 200 coristi. Furono ingaggiati il maestro Antonino Votto e il capo coro Giuseppe Amich, solisti de "La Scala" e del "Teatro imperiale"[75], e il famoso regista Nando Tamberlani. "*... la scena sarà completamente e perfettamente visibile da qualsiasi parte del teatro... i cambiamenti di scena avverranno in pochi minuti ... sarà una di quelle manifestazioni che non servono solo allo svago o al gradimento di una limitata anche se vasta*

[69] Furono i seguenti: Amerighi Mario, Pigherri Giovanni, Boloni Alessandro, Brovedan Beniamino, Cerlon Bartolo, Crussi Alfonso, De Castro Piero, Damiani Umberto, Fontanive Alberto, Patuzzi Gino, Davoglio Oliviero, Mattioli Lodovico, Marsi Romeo, Palin Francesco, Pernar Carlo, Urbani Giordano, Slobez Giuseppe, Biasi Egidio, Missadin Emilio, Germanis Oscar, Damiani Otello, Daici, Bucavelli Nino, Giovannini Eleonora, Devescovi Simeone, Fonzari Francesco, Valerio Guido, Micol Pietro, Lubiana Mario, Candotti Vittorio, Sella Angelo, Prechern Giuseppe. "Corriere Istriano", 27 luglio 1935.

[70] "Corriere Istriano", 3 agosto 1935.

[71] "Corriere Istriano", 3 e 6 agosto 1935.

[72] "Corriere Istriano", 8 agosto 1935.

[73] "Corriere Istriano", 9, 11 e 13 agosto 1935.

[74] In quella stagione l'impresa "Arena" ingaggiò i seguenti musicisti polesi: Amerighi, Brovedan, Crussi, Damiani Umberto, De Castro, Patuzzi, Silia, Biasi, Davoglio, Marsi, Mattioli, Pernar, Slobez, Urbani, Daici, Damiani Otello, Missadin, Bucavelli Nino, Giovannini, Devescovi, Fonzari, Valerio, Micol, Guglielmi, Richter Giovanni, Lubiana, Ricato Silvio, Bucavelli Nicolo, Candotti, Prechern, Sella. "Corriere Istriano", 11 giugno 1936.

[75] "Corriere Istriano", 6 e 12 giugno 1936.

schiera di spettatori, ma apportano anche un tangibile contributo al movimento artistico che il Governo Fascista persegue con lungimiranti intenti, e che dovrà esser degno del tempo imperiale", [76] scrisse il "Corriere Istriano".

Quanto più difficile era la situazione economica, tanto più la politica cercava di chiudere gli occhi alla cittadinanza, allestendo programmi grandiosi. È difficile credere che nella città impoverita ci fosse abbastanza pubblico per una quindicina di spettacolari rappresentazioni teatrali e operistiche; l'organizzazione di tali programmi era destinata al fallimento finanziario fin dall'inizio. Della stagione estiva all'aperto però non decidevano i polesi e neanche i fascisti più rispettabili della città. Era questa una direttiva del Duce stesso, e bisognava rispettarla. *"Legittima la domanda se una città piccola e povera come la nostra possa sopportare l'avere gli spettacoli talmente costosi. Vogliamo dare una sola risposta. L'Arena di Pola, questo superbo, impareggiabile monumento pervenuto dalla romanità imperiale attraverso due millenni, si presenta come il più adatto e nel contempo meraviglioso teatro per le masse come il vero teatro nel tempo fascista. Ma per adoperarlo coscientemente, per valorizzarlo nel giusto modo è assolutamente necessario che gli spettacoli abbiano un'organizzazione almeno decorosa"* [77], spiegarono così i responsabili dell'associazione "Arena" le ragioni di un nuovo piano così ambizioso.

Nell'opera *Anima allegra* le parti principali furono interpretate dal soprano Licia Albanese[78] e Laura Alberti, dal mezzosoprano Vittoria Pallombini e dal tenore Giuseppe Nessi.[79]

Nel *Barbiere di Siviglia,* il baritono Carlo Galeffi[80], il tenore Luigi Fort, il basso Umberto di Lelio, la soprano Attilia Archi. Nel *Fra Diavolo,* il tenore Alessandro Granda, il basso Umberto di Lelio, il soprano Attilia Archi, il tenore Luigi Fort, la mezzosoprano Vittoria Palombini.[81]

[76] "Corriere Istriano", 10 giugno 1936.

[77] "Corriere Istriano", 13 giugno 1936.

[78] Licia Albanese, soprano italiano, nata nel 1913 a Bari. Dopo un inizio pieno di successo nei teatri di Milano e Parma, debuttò nel 1940 al Metropolitan Opera di New York. È diventata famosa principalmente per i ruoli nelle opere di Puccini, e registrazioni fatte con Arturo Toscanini; *La nuova enciclopedia...*, op. cit.

[79] Giuseppe Nessi (1887 – 1961), tenore italiano. Dopo aver terminato gli studi al Conservatorio della natale Bergamo, debuttò nel 1910 al teatro di Saluzzo nella *Traviata* di Verdi. Su raccomandazione di Tullio Serafin Nessi, si specializza nell'interpretazione di ruoli caratteriali secondari, e per lungo tempo in questo campo fu uno dei più apprezzati tenori. Le sue prime interpretazioni sono alla "Scala" di Milano e al "Covent Garden" di Londra; *The New Grove...*, op. cit.

[80] Carlo Galeffi (1882 - 1961), baritono italiano. Nella sua carriera, che è durata più di mezzo secolo, ha interpretato una sessantina di ruoli. È famoso per la brillante interpretazione dei personaggi di Verdi, dalla dizione nitida, ricchezza di accenti drammatici e per la bella voce; *La nuova enciclopedia ...*, op. cit.

[81] "Corriere Istriano", 20 giugno 1936.

L'*Anima allegra* non entusiasmò il critico del giornale. La musica non era riuscita ad esprimere quanto il libretto offriva, ma ciò nonostante, gli artisti l'avevano resa omogenea ed equilibrata scrisse il critico, elogiando in particolare Licia Albanese. Stando alla relazione, il pubblico non era stato così numeroso come all'inaugurazione delle stagioni precedenti, forse perché non c'era stata nel repertorio un'opera molto conosciuta; in compenso però alla manifestazione erano state presenti tutte le personalità politiche di rilievo.[82]

L'esecuzione del *Barbiere di Siviglia,* stando alla critica, era proseguita al di sopra di ogni aspettativa, e in particolare aveva entusiasmato il baritono Galeffi: *"Figaro in centoventi anni di vita poche volte avrà conosciuto un interprete del valore di quello di ieri sera"*.[83]

Il pubblico però continuava ad affluire meno numeroso del previsto. Per tale motivo, in occasione della prima dell'opera *Fra* di*avolo* di Auber, il "Corriere Istriano" invitò la cittadinanza a presenziare alle rappresentazioni in quanto *"... gli organizzatori meritano si essere ricompensati del loro coraggio della loro attività, e gli spettacoli hanno tanta eccellenza da pretendere seralmente un teatro esaurito. E poiché ogni ragione di lucro è esclusa ... Il gusto elevato, la sensibilità, l'amore per l'arte e l'orgoglio patrio, qualità tutte eminenti nei Polesi e negli italiani tutti permettono di confidare in un pieno successo dell'attuale stagione, concepita con grandezza imperiale ..."*.[84]

Il finale del primo ciclo di opere comiche fu dedicato agli studenti volontari che stavano per partire per la guerra in Africa. In programma c'era il *Barbiere di Siviglia* che era stato definito ottimo, come tutte le altre esecuzioni, ma nella recensione della serata musicale, invece della qualità dell'interpretazione, l'accento fu posto sulla propaganda politica, attraverso la quale si voleva dimostrare l'adesione in massa al fascismo. Si disse che quella sera, in Arena, finalmente c'era stato l'affollamento e l'entusiasmo previsti, anche perché una perla delle più belle dell'arte operistica "... *si è sposata a una generosa e possente manifestazione popolare di gratitudine e di affetto all'indirizzo dei goliardi volontari, reduci gloriosi della formidabile impresa d'Africa. Sono allora scoppiati, assordanti e incessanti gli applausi, ed hanno inciso profondamente nel cuore dei presenti ... Altro aspetto ha avuto domenica sera l'aureola d'archi ... l'altro significato la volta finalmente stellata e infinita ... poi, quando dal golfo mistico sono scese le fermenti note dell'Inno all'Istria, e il popolo, già toccato nell'intimo dall'onda*

[82] "Corriere Istriano", 26 giugno 1936.
[83] "Corriere Istriano", 30 giugno 1936.
[84] "Corriere Istriano", 1 luglio 1936.

irruente dell'Inno Reale e dall'impulsiva melodia di "Giovinezza", ha coperto di battimani le frasi salienti sottoposte ai versi che al tempo della dominazione straniera erano il pane spirituale che alimentava l'indomita "patriottica". [85]

Una critica più obiettiva e completa della stagione la fece Egidio Cerlenizza sul "Corriere Istriano". Egli scrisse che la qualità del *Barbiere di Siviglia* a Pola poteva essere motivo d'invidia da parte di molte grandi case operistiche. Ciò però metteva in evidenza un fatto molto doloroso, e cioè che l'opera stesse irrecuperabilmente decadendo. Un altro sintomo evidente che l'opera fosse in crisi era dato dal fatto che tre ottime rappresentazioni del *Barbiere di Siviglia* non erano riuscite a riempire l'Arena. "*Eppur l'Arena deve e dovrà risuonare non più delle urla acclamanti al vincitore nei ludi sanguinari e mortiferi na degli applausi usciti dai petti e dalle mani, rivolti al cantatore che alla sua voce affida la piena del proprio sentimento, della propria passione*".[86]

Anche il "Il Piccolo" di Trieste [87] elogiò tutto il primo ciclo delle opere comiche.

Nel secondo ciclo furono in programma la *Carmen* di Bizet e l'*Andrea Chenier* di Giordano.[88] *"L'anfiteatro dovrebbe rigurgitare di spettatori, ed ogni sera presentarsi spettacoloso di folla e di entusiasmo ... anche se le recite fossero venti in luogo di quindici od otto, platea e spalti dovrebbero essere seralmente esauriti ... orgoglio e decoro cittadino se non addirittura nazionale ... si potrebbe cominciare a risparmiare lira su lira fin dall'inverno o anche dall'autunno"*, così reclamizzava il "Corriere Istriano" il nuovo ciclo di opere, facendo leva sui sentimenti patriottici dei polesi.

Nella *Carmen*, le parti principali furono interpretate dal mezzosoprano Elena Nicolai, dal soprano Licia Albanese, dal mezzosoprano Liana Avocadro, dal tenore Antonio Melandri, e dal baritono Vincenzo Guicciardi, mentre nel *Chenier*, gli interpreti furono il tenore Giovanni Voyer, la soprano Rosetta Pampanini, il mezzosoprano Liana Avocadro e il baritono Carlo Tagliabue.[89]

Dopo la prima della *Carmen*, tutti gli esecutori furono elogiati, e particolarmente il maestro Antonino Votto che aveva diretto l'orchestra formata da alcuni

[85] "Corriere Istriano", 7 luglio 1936.
[86] "Corriere Istriano", 9 luglio 1936.
[87] "Corriere Istriano", 2 luglio 1936.
[88] "Corriere Istriano", 15 luglio 1936.
[89] "Corriere Istriano", 15 e 24 luglio 1936.

Carlo Tagliabue (1898 - 1978), baritono italiano. Dopo i primi debutti nei teatri italiani di provincia, è stato regolarmente ingaggiato alla "Scala" di Milano. Alla fine degli anni trenta, debutta al "Metropolitan Opera" di New York, a San Francisco, a Buenos Aires e in altri grandi centri musicali. È ricordato per la voce pastosa e delicata, specialmente nelle interpretazioni del repertorio del periodo del romanticismo; *La nuova enciclopedia...*, op. cit., *The New Grove....*, op. cit.

membri del teatro "La Scala", del teatro "Verdi" e da musicisti polesi.[90] Secondo la critica, Votto aveva nuovamente attinto dalla massa *"energie e meraviglie di risultati"* [91]; il pubblico aveva apprezzato molto le voci di Rosetta Pampanini, di Vincenzo Guicciardi, di Irma Mion di Liana Avocadri[92]. Particolari complimenti lusinghevoli riscossero Carlo Tagliabue, che, come si disse nella recensione, aveva *"una delle più belle voci che abbiano echeggiate nell'Arena"*.[93] Nell'*Andrea Chenier* *"Le masse si sono mantenute in costante equlibrio coi solisti. L'orchestra ha marciato a pieno ritmo, pronta ad ogni cenno del direttore, compatta, elastica"*.[94] Questo secondo ciclo, stando alla stampa, aveva attirato un numeroso pubblico, e l'ultima sera, l'Arena aveva registrato il tutto esaurito nei posti a sedere. Alla rappresentazione avevano presenziato circa quattrocento triestini, e anche i posti più costosi in platea erano stati occupati.[95] La serata era stata organizzata in onore del quarto corpo di marina; il corso dell'opera era stato continuamente interrotto da acclamazioni del pubblico ai brillanti interpreti che avevano "*... superato se stessi*".[96]

Come d'altronde c'era d'aspettarsi, la stagione estiva del 1936 sontuosamente realizzata, non arrecò l'utile finanziario che si aspettava. Per tale motivo, l'associazione "Arena" nel 1937 rinunciò a organizzare la stagione. Quell'anno, la stagione operistica all'Arena non si realizzò per via dell'incompetenza degli organizzatori stessi, in quanto non mancavano gli imprenditori interessati che avrebbero volentieri svolto il compito di impresari. Anzi, nell'offerta che l'impresario Umberto Braida di Zara inviò al podestà Draghicchio, tra l'altro si leggeva: *"L'annuncio susciter un senso di generale, profondo compiacimento perché, dopo la lamentata interruzione dello scorso anno, piu' forte, per ragioni morali e per neccesità spirituali, il popolo ne aspirava la realizzazione "*.[97]

L'opera ritornò all'Arena nel 1938, e già a marzo si annunciò con orgoglio[98]: *"La notizia varrà a rassicurare quanti avevano avuto, sia pure per brevissimo*

[90] "Corriere Istriano", 26 luglio 1936.
[91] "Corriere Istriano", 2 agosto 1936.
[92] "Corriere Istriano", 30 luglio 1936.
[93] "Corriere Istriano", 2 agosto 1936.
[94] "Corriere Istriano", 30 luglio 1936.
[95] "Corriere Istriano", 4 agosto 1936
[96] "Corriere Istriano", 5 agosto 1936.
[97] ASP, Fondo Comune di Pola, b. 361, cat. XV/4.
L'associazione "Arena" non era però un'invenzione di Bilucaglia. In tutta l'Italia in base alle raccomandazioni del Duce, già dal 1923 si costituivano simili associazioni, per tenere sotto controllo l'attività teatrale, e per evitare la mediazione degli impresari, che curavano più i propri interessi che "i fini patriottici" della stagione; Roberto ZANETTI, *La musica italiana nel Novecento*, Gallarate, 1984, p. 562.
[98] "Corriere Istriano", 22 marzo 1938.

tempo, motivo di dubitare della nostra stagione lirica, la quale invece deve ritenersi, secondo quanto intende e vuole il Duce, una manifestazione d'arte ormai tradizionale e perciò insopprimibile, in funzione della elevazione spirituale del popolo e di quel ricorciamento delle distanze sociali per cui anche ai più umili deve essere dato il modo di accostarsi alle più belle fonti dell'arte italiana". [99]

Parte del pubblico colto, però, non fu soddisfatta della scelta delle opere scenico - musicali in programma: "*La Turandot di Puccini e l'Otello di Verdi, perché, a ragione, si prevede che questi due libretti, di non semplice interpretazione, incontreranno difficilmente il favore del pubblico. Tanto meno il fine ultimo imposto dal Duce come premessa "l'arte al popolo", sarà raggiunto".* [100]

Per assicurare una grande fluenza di pubblico, si organizzarono gite da Trieste via Pirano, Portorose, Parenzo e Rovigno, e dalle località italiane di Grado, Lussinpiccolo e Zara per Pola.[101]

La solenne inaugurazione della stagione, che sarebbe dovuta iniziare il 23 luglio, fu impedita dalla pioggia, cosicché la *Turandot* venne eseguita la sera successiva sotto la dirigenza di Antonino Votto, e alla prima furono presenti Luigi Draghicchio, il prefetto Oreste Cimoroni, Gianni Batoli. Il maltempo influì anche sugli esecutori: *"Renato Gigli ... di qui abbiam notato l' intima lotta fra la necessità di prender parte all' esecuzione e la coscienza di non poter dare quanto è nelle sue possibilità"* [102], scrisse il critico del "Corriere Istriano", elogiando anche gli altri esecutori, Linda Barla Castelletti, Licia Albanese, il baritono Gino Vanelli, il basso Mario Coselli[103] e l'orchestra nella quale avevano suonato anche alcuni polesi.[104]

Il 26 luglio si tenne la prima dell'*Otello* con il tenore Francesco Merli, il soprano Luanita Toso, il baritono Pietro Biasini, il tenore Ferdinando Alfiere e il basso Giuseppe Maranini nelle parti principali.[105] La critica di tale esecuzione elogiò la splendida interpretazione di Merli come Otello, la sicura e convincente interpretazione di Biasi, la delicatezza e la passionalità di Luanita Toso. Nella replica di *Turandot,* causa indisposizione di Calaf, Renato Gigli venne sostituito da Franco Lo Giudice,[106] che sia pubblico che critica gradirono molto.

[99] "Corriere Istriano", 27 marzo 1938.

[100] "Corriere Istriano", 28 maggio 1938.

[101] "Corriere Istriano", 17 luglio 1938.

[102] "Corriere Istriano", 26 luglio 1938.

[103] Ibid.

[104] Nella stagione operistica all'Arena avevano suonato: De Castro, Fontanive, Bozzatta, Bucavelli, Damiani A., Damiani U., Patuzzi, Perna, Urbani, Mattioli, Damiani O., Giovannini, Devescovi, Guglielmi e Alfarano, "Corriere Istriano", 17 luglio 1938.

[105] "Corriere Istriano", 27 luglio 1938.

[106] "Corriere Istriano", 26 e 27 luglio 1938

All'ultima presentazione di *Turandot* presenziò il duca di Spoleto. Quella fu, a giudizio della critica, la serata più riuscita della stagione. *"Lo spettacolo si è concluso con gli inni della patria e del fascismo che la folla ha ascoltato in piedi e che gli artisti hanno cantato dal palcoscenico a gran voce. Lietissimo quindi il commiato della stagione lirica che per dieci giorni aveva tenuto in piena mobilitazione spirituale la cittadinanza la quale ha voluto, col suo plebiscito consenso, dare ancora la riconoscenza verso gli organizzatori..."* [107], scrisse il "Corriere Istriano".

Interessante il critico del "Piccolo di Trieste" nella recensione di *Turandot*, secondo il quale l'opera aveva superato ogni aspettativa del pubblico, definendo l'indisposto Renato Gigli ottimo e sicuro interprete.[108]

"Il Piccolo di Trieste" diede anche un giudizio sull'*Otello*: *"Il direttore d'orchestra e i singoli interpreti hanno realizzato lo spettacolo in modo ammirevole. Antonino Votto ha diretto il poderoso spartito con rara maestria, bell' impeto e splendida sicurezza, tenendo lo spettacolo in pugno e profondendovi vigore, violenza, dolcezza ... Il successo è stato completo: molti applausi a scena aperta e ad ogni fine d'atto. Il pubblico, accorso numerosissimo, occupava ogni ordine di posti. Molti spettatori erano giunti anche dalla provincia e in particolare da Brioni e da Abbazia".*[109] Tutti i giornali misero in rilievo l'entusiasmo del pubblico per l'arrivo del duca di Spoleto all'ultima esecuzione di *Turandot*, ed il fatto che Voto avesse diretto indossando la camicia nera.[110]

La programmazione della stagione operistica all'Arena per il 1939 iniziò a maggio. Il cambiamento del podestà portò dei cambiamenti anche nella struttura organizzativa della stagione, che non era più costituita solo dai dirigenti dell'ex Ente autonomo "Arena", ma si trasformò e divenne una società, i cui membri erano anche impresari (il 1939 fu l'anno della compagnia Zucconi - Ragazzini).[111] Il podestà di Pola, Draghicchio, alla seduta, tenutasi al "Savoia", informò i presenti che il deficit della stagione precedente era stato finalmente sanato, e aggiunse che intendevano portare all'Arena una terza opera, *l'Abisso* di Smareglia. Continuò, dicendo che il Ministero per la cultura popolare aveva dato una minore sovvenzione rispetto all'anno precedente, ma gli imprenditori teatrali concorrenti, che avevano più soldi, avrebbero potuto assicurare una migliore esecuzione. In sede di riunione si discusse della questione di rinunciare

[107] "Corriere Istriano", 3 agosto 1938.
[108] "Il Piccolo di Trieste", 25 luglio 1938.
[109] "Il Piccolo di Trieste", 27 luglio 1938.
[110] "Corriere Istriano", 4 agosto 1938.
[111] "Corriere Istriano", 14 luglio 1939.

all'esecuzione della costosa presentazione dell'*Abisso* e di ricordare il decimo anniversario della morte di Smareglia diversamente, oppure di presentare l'*Abisso* con un'altra opera del repertorio classico. Però, stando alle parole di Draghicchio, i parenti di Smareglia avevano escluso ogni possibilità di sostituzione della sua opera.[112] La decisione di eseguire l'*Abissso* o meno venne aggiornata alla successiva riunione.[113]

Il "Corriere Istriano" però non riportò le decisioni prese in quella riunione; le stesse trapelarono solo dalla pubblicazione di una lettera nel giornale, scritta da un tale ingegnere Rossi, il quale affermò come l'opera *Abisso* fosse stata esclusa dalla stagione senza argomenti o motivi reali. Egli ritenne che alla città era stata arrecata un'ingiustizia, in quanto sarebbe risultato che Pola non sapeva, a differenza delle altre città italiane, valorizzare i propri figli illustri. Egli affermò che la sovvenzione ricevuta grazie agli sforzi del podestà Draghicchio e al sostegno del prefetto, fosse assolutamente sufficiente per l'esecuzione delle due opere, delle quali almeno una, per il grande numero di esecutori, cori, scene di massa e cantanti, superava le esigenze di *Abisso*. Tali opere erano l'*Aida* e il *Lohengrin,* messe tra l'altro in scena alcuni anni prima. Per tale motivo, asseriva con fermezza, il programma poteva includere l'*Abisso* e un'altra opera ancora, senza mettere in dubbio la stagione operistica, in quanto non sarebbe stata la quantità delle opere eseguite, bensì la qualità a dar prestigio e dignità alla stagione. Ricordava che l'opera *Abisso* era, per intensità e alto senso patriottico, più vicina al pubblico istriano e ai musicofili, molto più di altre opere del repertorio standard "cotto e stracotto" nelle solite esecuzioni conosciute. Non esisteva nessun motivo morale né reale per escludere proprio *Abisso* dal repertorio, ma esisteva solamente la volontà di coloro che sentivano, che dovevano o non dovevano insultare la memoria dell'artista, e che avevano escluso *Abisso* dalla stagione, concluse Rossi.[114]

In seguito a tale lettera, il comitato dell' "Arena" sentì il dovere di spiegare il motivo della scelta, per l'appunto, dell'*Aida* e della *Boheme,* e cioè che erano le due opere più amate dal pubblico. L'esclusione di *Abisso* si giustificò con il ritardo di carattere organizzativo, la sospensione di sovvenzioni da parte del

[112] La famiglia di Antonio Smareglia spesso non era in buoni rapporti con l'amministrazione cittadina di Pola. Negli anni trenta ci sono molte incomprensioni tra i figli di Smareglia e singoli fascisti polesi. Per ulteriori informazioni vedi Lada Duraković, *La vita musicale polese durante la dittatura fascista* (1926 – 1943), Tesi di studio post laurea, Facoltà di filosofia (Storia), Università di Zagabria, 1992.

[113] "Corriere Istriano", 10 maggio 1939.

[114] "Corriere Istriano", 12 maggio 1939.

ministero competente e con lo spostamento del periodo in cui tenere la stagione, per non far coincidere con le stagioni di Trieste e di Verona.

Il risultato era che non c'era stato tempo sufficiente per allestire l'opera di Smareglia, e di conseguenza non sarebbe stata degnamente eseguita.[115]

Quell'anno la stagione si tenne dal 10 al 18 luglio.

Nell'*Aida* le parti principali furono interpretate da Anny Helm-Sbisà nella parte di Aida, Pina Ulisse come Amneris, Francesco Merli[116] come Radames, Giovanni Inghilleri come Amonasro, Antonio Righetti come Ramfis, Italo Tajo[117] come re. Nella *Boheme* Mimi fu Licia Albanese, Musetta Maria Varetti, Rodolfo Giuseppe Lugo, Marcello Piero Biasini, Collin Antonio Righetti, Schaunard Aristide Baracchi. Le esecuzioni furono dirette da Piero Fabbroni, mentre suonarono e cantarono 80 membri d'orchestra[118] e altrettanti coristi.[119]

La stagione fu, come le precedenti, organizzata principalmente per motivi politici. Mussolini aveva nuovamente imposto che l'arte dovesse essere alla portata della gente di tutti i ceti sociali. Conformemente, il Ministero della cultura popolare dispose di rendere l'arte più accessibile al popolo, e per questo propose rappresentazioni operistiche. Esse dovevano però soddisfare tre condizioni: lo spettacolo doveva essere di alto livello, il pubblico di tutti i ceti e i prezzi bassi. Così i dirigenti dell' "Arena" argomentarono la scelta di quelle due opere specifiche e dei loro compositori, che avevano "*... profondamente influito sul nostro costume popolare, proprio perché gli autori di esse hanno saputo con la loro musica accostarsi alla interiore semplicità degli ascoltatori anche più umili ... Ciò dimostra che i dirigenti dell'Arena hanno fatto proprio quello incitamento*

[115] "Corriere Istriano", 30 maggio 1939.

[116] Francesco Merli (1887 - 1976), tenore italiano. Ha iniziato la carriera alla "Scala" di Milano interpretando ruoli secondari, e resterà per un lungo periodo di anni legato a questa casa operistica. Ha cantato al "Metropolitan Opera" di New York e al "Covent Garden" di Londra; è rimasto famoso per le sue interpretazioni di Don Jose e Sansone e per la sua voce forte e possente; *The New Grove ...*, op. cit.

[117] Il basso Italo Tajo è nato a Pinerolo vicino a Torino nel 1919. Ha debuttato nel 1935 a Torino; grazie alla sua preparazione tecnica e alle sue doti artistiche, poteva interpretare un repertorio vario, incluse opere moderne. Particolarmente apprezzato per l'interpretazione di ruoli comici come Leporello, Don Basilio, Don Pasquale; *La nuova enciclopedia ...*, op. cit.

[118] Nell'orchestra erano ingaggiati i polesi: Iancovich Paolo, Bozzatta Simeone, Bolloni Allessandro, Damiani Umberto, De Castro Pietro, Fontanive Alberto, Patuzzi Gino, Missadin Emilio, Biasi Egidio, Slobez Giuseppe, Biasi Egidio, Urbani Giordano, Davoglio Olivero, Brovedan Beniamino, Perna Carlo, Mattioli Lodovico, Ascanio Lucigrai, Palisca Giovanni, Giannoni Rodolfo, Damiani Otello, Daici Arturo, Giovannini Eleonora, Bucavelli Antonio, Fonzari Antonio, Fonzari Francesco, Prechern Simeone, Guglielmi Michele, Alfarano Pasquale, Ricatto Silvio, Soldo Eugenio, Condotti Vittorio, Sella Angelo, Benedetelli Glauco, "Corriere Istriano", 4 luglio 1939.

[119] "Corriere Istriano", 2 giugno 1939.

del Duce ... Il nostro pubblico non mancherà di dimostrare la sua comprensione per tale finalità assistendo ai imminenti spettacoli". [120]

Alla prima dell'*Aida* presenziarono diecimila spettatori, presente anche il ministro degli Affari pubblici d'Italia, Cobolli-Gigli, scrisse "Il Piccolo". *"L'esecuzione dell'opera verdiana è stata brillantissima ed ha avuto il più fervido e meritato sucesso. Mezz'ora prima dell inizio l'anfiteatro romano era occupato in tutti gli ordini di posti. Fra le 20 e le 21 la corrente del pubblico nelle vie e nelle piazze aveva una sola direzione: quella verso l'Arena. In qualche momento sembrava d'asistere ad una migrazione verso il mare...".*[121]

La prima della *Boheme* di Puccini si tenne il 12 luglio, e l'interpretazione venne definita trionfale e insuperabile. *"Fabbroni, il quale ha saputo concertare e dirigere l'orchestra in un modo cosi perfetto, che era possibile la più compiuta comprensione dell'affascinante spirito pucciniano ... Il tenore Giuseppe Lugo ... era Rodolfo inimitabile. Questo personaggio pucciniano, che chiede a chi lo personifica oltre alle eccezionali doti vocali anche una squisita sensibilità e una assoluta padronanza scenica, ha trovato nel tenore Giuseppe Lugo l' interprete ideale .... Licia Albanese ... la dolce creatura ... ha dovuto con la voce dell'amore anche l'ansia della rinuncia ...",*[122] scrisse la critica, elogiando la splendida Musette, Maria Varetti e Marcello, Piero Biasini. Il pubblico era affluito in massa questa volta alle rappresentazioni, ma più numeroso era stato alla replica della *Boheme. "L'Arena è stata trasformata in teatro per il popolo, mai, forse, il suo recinto ha ospitato una moltitudine come quella che si è riversata nella platea, nelle gradinate, nel prato ... L'afflusso di pubblico, iniziandosi quand' era alto ancora il sole... Nella notte serena, l'aspetto dell'immenso spazio tutto costellato di colori, era di una imponenza già per se stessa spettacolosa. Negli intervalli il brusio di mille e mille voci si diffondeva nell' aria ... Invece bastava l'attacco orchestrale e l' estinguersi delle luci per sopprimere totalmente ogni più piccolo rumore ...".*[123]

"Il Piccolo di Trieste" pubblicò un'esauriente recensione su tutta la stagione operistica definendola proficua, fantastica e indimenticabile, sia dal lato artistico che da quello finanziario. Diede particolare risalto alla terza replica della *Boheme. "Il pubblico che per il teatro lirico conserva una spiccata preferenza, fondata*

[120] "Corriere Istriano", 22 giugno 1939.
[121] "Il Piccolo di Trieste", 10 luglio 1939.
[122] "Corriere Istriano", 13 luglio 1939
[126] "Corriere Istriano", 18 e 19 luglio 1939.
[123] "Il Piccolo di Trieste", 19 luglio 1939.

in massima sulla tradizione teatrale locale, ha voluto manifestare, partecipando in massa all' ultima serata, il suo compiacimento per la bellezza degli spettacoli ammirati e nel contempo ha voluto attestare a tutti gli artisti la sua simpatia che il tempo non renderà meno sentita...", scrisse il quotidiano triestino.[124]

Il "Corriere Istriano" in quei giorni pubblicò un interessante articolo intitolato "Il patriota Verdi", con il quale si volle ancora una volta giustificare la scelta delle opere di Verdi, per cui nell'articolo si elencarono le sue nobili opere, ispirate alla lotta contro il dominio straniero. Si disse, inoltre, che per il loro patriottismo molte opere di Verdi erano state censurate, e che i lettori sicuramente ricordavano lo slogan a doppio senso "Viva Verdi" ("Viva Emanuele Re D' Italia"), che era diventato il motto di tutta la nazione. Si citarono altri innumerevoli esempi del patriottismo di Verdi, e l'articolo terminava con la convinzione che *"Il segreto della grandezza di Verdi non è solo, quindi nell'arte sua inimitabile e insuperabile, ma ancorché nella squisita nobiltà dell'animo e nel suo patriottismo, nella sua dedizione a questa terra italiana che ... oggi e domani lo avrà nel cuore, come un genio tutelare, come fonte delle più alte spirituali elevazioni artistiche"*.[125]

Nei primi anni quaranta, durante la guerra, la vita operistica all'Arena cessò, e tutta l'attività musicale a Pola venne indirizzata a sollevare il morale dei membri delle forze armate.

L'avvicinamento dell'arte al popolo fu dunque il motivo fondamentale dell'organizzazione delle stagioni operistiche all'aperto durante il periodo del fascismo. Era evidente che un gran numero di cittadini, i più poveri e ignoranti, non avevano alcuna, oppure solo una modesta, cognizione dell'arte operistica, ma ciò per i politici costituiva un fatto irrilevante: *"...l'arte per essere immortale ha bisogno assoluto di adattarsi alla comprensione popolare. Se è vero che ci si deve accostare all' opera del genio con religiosa devozione. Se è vero che l'arte è di origine divina. Ebbene non va dimenticato, che il popolo è religiosamente devoto anche senza sapere in che cosa consista la divinità. L'incompetente si commuove per istinto, l'intellettuale invece regola la sua instintiva commozione in base ad acquisite nozioni cerebrali"*[126], scrivevano i giornali. Sebbene gli autori degli scritti nell'unico quotidiano locale - che assieme agli altri documenti è custodito all'Archivio statale di Pisino, e che è l'unica fonte da cui attingere informazioni sulla vita musicale a Pola - di regola si firmassero con pseudonimi o iniziali, dal contenuto s'intuisce che erano sempre partecipanti o organizzatori

124 "Corriere Istriano", 13 luglio 1939.
125 "Corriere Istriano", 5 luglio 1938.

delle manifestazioni artistiche. Gli avvenimenti musicali si svolgevano sempre sotto il patrocinio di qualche associazione culturale fascista, società finanziaria, oppure istituzione culturale. Scrivere sfavorevolmente, oppure iniziare un articolo in tono freddo sulle loro decisioni voleva dire subire ritorsioni.

Nonostante tutti gli sforzi dell'oligarchia al potere, non possiamo certamente dire che il regime fascista sia riuscito ad "inventare" una propria musica dalle connotazioni tecnico-musicali riconoscibili, com'è invece riuscito nell'architettura. A singoli musicisti, l'adesione al fascismo ha sicuramente contribuito loro di raggiungere una posizione sociale e un maggior guadagno, ma dal lato creativo e rappresentativo non è stata di stimolo. Sarebbe ingiusto dire però che l'ingerenza politica negli avvenimenti musicali a Pola non abbia avuto anche qualche lato positivo; infatti, gli impresari da soli, senza l'intervento dei dirigenti fascisti, difficilmente sarebbero riusciti a portare a Pola un così grande numero di artisti italiani di fama mondiale. D'altra parte, l'attività dei musicisti locali era più un'attività determinata dai dettami politici e dal bisogno di pura sopravvivenza, che non uno stimolo interiore a raggiungere nuove conquiste artistiche.

Mentre altri centri di tradizioni musicali più povere sono riusciti ad assicurare valori duraturi ai propri amanti dell'arte musicale, la vita musicale polese è ancor sempre costituita da un forte dilettantismo, e i vani sforzi fatti tra le due guerre per dar vita ad un complesso locale professionista, sono solo un doloroso ricordo nell'attuale realtà musicale.

SAŽETAK

OPERNE SEZONE U PULSKOJ ARENI TRIDESETIH GODINA XX. STOLJEĆA

Utjecaj politike na glazbeni život Pule u periodu između dva svjetska rata bio je veoma očit. U namjeri da opernu umjetnost približi svim socijalnim slojevima, režim je propagirao prikazivanje scensko-glazbenih djela na otvorenome, a Pula je, u tom smislu, imala idealne uvjete, tj. raspolagala je slobodnim prostorom (koji se nije koristio) – amfiteatrom. Približavanje umjetnosti narodu bilo je glavnim razlogom organiziranja opernih sezona na otvorenom za vrijeme fašističke vladavine. Miješanje politike u glazbena događanja u Puli imalo je i pozitivne posljedice; naime, bez intervencija fašističkih čelnika, teško da bi impresariji uspjeli dovesti u Pulu tako veliki broj svjetskih poznatih talijanskih umjetnika.

POVZETEK

OPERNE SEZONE V PULSKI ARENI V TRIDESETIH LETIH XX. STOLETJA

V obdobju med dvema vojnama je bilo poseganje politike v glasbeno sceno Pule zelo očitno. Z namenom, da bi približal operno umetnost vsem družbenim slojem, je režim širil operne glasbene prireditve na odprtem. Pula je v tem pogledu imela idealne pogoje, v kolikor je razpolagala z neuporabljenim prostorom – Anfiteatrom. Zbliževanje umetnosti prebivalstvu je bil med fašizmom temeljni vzrok organiziranja opernih sezon na odprtem. Poseganje politike v glasbene predstave Pule je imelo tudi pozitiven učinek: brez posega fašističkih kadrov bi namreč podjetnikom le z veliko težavo uspelo pritegniti v Pulo tako veliko število italijanskih svetovno znanih umetnikov.

L'INCIDENTE DEL SOMMERGIBILE *F. 14* (1928)

RAUL MARSETIČ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 629.127(091)(497.5-3Istria)"1928"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Nell'agosto del 1928, nelle acque tra Pola e Rovigno, avveniva un terribile incidente che provocava l'affondamento del sommergibile F.14. Nonostante i soccorsi, tutto l'equipaggio perse la vita dopo una lunga agonia sul fondo del mare, che gli sforzi non riuscirono a scongiurare. Ciò rappresenterà una delle peggiori tragedie subite dalla Regia Marina Italiana durante il periodo compreso tra le due Guerre mondiali, provocando una grande emozione su tutto il territorio nazionale.

Dopo la caduta dell'Impero Austro – Ungarico, la base navale di Pola perse la sua fondamentale importanza di principale porto militare della Marina Asburgica che aveva avuto per tanti decenni. A partire dalla metà del XIX secolo infatti, questo ruolo aveva portato alla rinascita di Pola e alla sua trasformazione in una città moderna, anche se questi radicali cambiamenti erano il risultato della presenza in città e nei dintorni di un imponentissimo apparato militare. Dunque dopo secoli di decadenza era giunto il momento della crescita e sviluppo della città. La Grande guerra, con la dissoluzione dell'Impero Asburgico ed il passaggio dei nostri territori al Regno d'Italia portò, come era naturale, a dei profondi cambiamenti politici, strategici ed economici che per la piazzaforte militare di Pola significarono in primo luogo un ridimensionamento della sua importanza. La città aveva perso praticamente dall'oggi al domani buona parte della propria rilevanza dal punto di vista militare. Se fino al 1918 Pola rappresentava il principale porto Austro-Ungarico, il passaggio al Regno d'Italia portò ad un declassamento del porto, che rimase comunque tra i maggiori porti militari italiani, ovviamente dopo La Spezia e Taranto. A Pola era inoltre dislocato il Gruppo sommergibili dell'alto Adriatico, a prova del significato della città per quanto riguardava l'arma sommergibilistica, a cui Mussolini aveva dato una grande importanza e impulso tra le due Guerre. Essa infatti doveva diventare la principale arma offensiva della Marina Italiana, anche se poi in realtà i risultati saranno molto scarsi e ben al di sotto dei piani dell'anteguerra. Le forze sommergibilistiche rimarranno a Pola praticamente fino agli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale e nel novembre del 1943, ovvero dopo l'armistizio del Regno d'Italia,

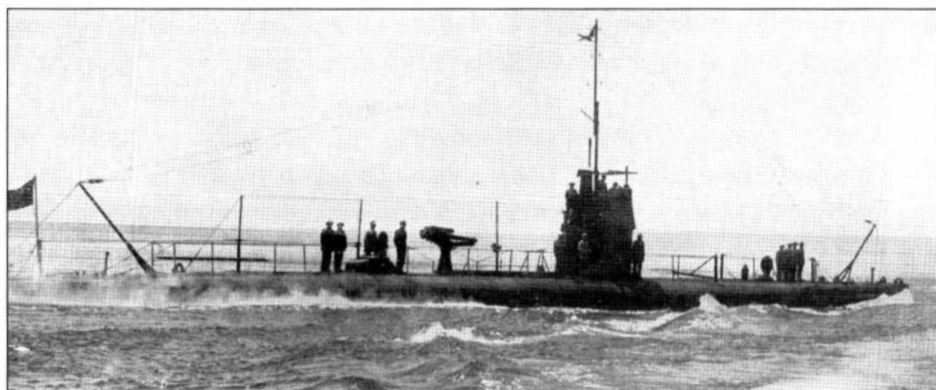
fu costituita la Base sommergibili di cui facevano parte la Squadriglia "Longobardo"[1] della Decima Mas e diverse unità germaniche, contro le cui installazioni furono diretti diversi bombardamenti aerei Alleati.

Un fatto che scosse fortemente l'opinione pubblica italiana nella seconda metà degli anni Venti fu un terribile incidente che vide coinvolte due unità della Regia Marina, ovvero il sommergibile *F.14* e il cacciatorpediniere *Giuseppe Missori*. L'*F.14*, che aveva come motto "Sicut felis patiens vigil audax"[2], fu varato il 23 gennaio 1917 e partecipò attivamente alla Prima guerra mondiale dopo essere stato consegnato alla Regia Marina il 18 marzo 1918. Partecipò a missioni antisommergibile ed a missioni offensive lungo le rotte commerciali austriache e sulle coste nemiche. Durante il periodo della sua attività l'unità portò a compimento ben 35 missioni di guerra. Menzione particolare merita sicuramente la missione eseguita dal 6 al 9 luglio 1918, presso lo scoglio Porer presso Pola, nella quale il sommergibile violò gli sbarramenti di mine e si portò in agguato all'entrata del porto di Pola. Nonostante diversi avvistamenti e numerosi contatti con il nemico non arrivò però mai all'affondamento di unità avversarie[3].

[1] La squadriglia era composta dai sommergibili tascabili C.B. 6,7,13,14,15,16,18,19,20,21,22 e da una unità di dimensioni maggiori ovvero il C.M. 1.

[2] Paziente, vigile, audace come un felino.

[3] Sommergibile appartenente alla classe *F* costruito presso i Cantieri di Odero di Sestri Ponente. Dapprima operò sotto il comando del tenente di vascello Amilcare Casarano alle dipendenze del Comando Marittimo di La Spezia, in Alto Tirreno con base alla Maddalena, mentre nel luglio del 1917 fu trasferito a Brindisi e a settembre ad Ancona. Poi fu distaccato a Porto Corsini a Venezia e nel 1918 il comando del sommergibile passò al tenente di vascello Giuseppe Curci che lo mantenne fino all'armistizio. In tre occasioni sfuggì all'attacco di forze ostili: il 28 maggio 1918 da parte di numerose siluranti in acque istriane, l'8 giugno nella zona del Quarnero, sempre da siluranti, e il 7 luglio nelle acque a Sud di Capo Promontore da parte di un aereo. Durante quest'ultima missione venne in contatto con un sommergibile ma non giunse a distanza utile per effettuare il lancio. Alla fine della guerra tutti i sommergibili *F* furono posti alle dipendenze della flottiglia sommergibili di Venezia che dopo il suo scioglimento raggruppò i suoi battelli in due squadriglie dislocate a Pola e a Napoli. Successivamente le unità furono raggruppate nelle squadriglie di Brindisi e di Taranto. Alcuni sommergibili però furono dislocati temporaneamente fuori dalle sedi delle squadriglie (La Spezia, Pola e Venezia) perché aggregate a reparti navali o perché adibite all'addestramento come l'*F.14*. La classe *F* contò 21 unità nella Marina Italiana (da F.1 a F.21) mentre altri 3 furono acquistati dal Brasile. Caratteristiche e dati tecnici: dislocamento in superficie 262 t, in immersione 319 t; lunghezza 45,6 m; larghezza 4,22 m; immersione 3,10 m; 2 motori diesel per 700 HP, 2 motori elettrici per 500 HP; velocità di 12,5 nodi in superficie e di 8 nodi in immersione; autonomia di 1300 miglia a 9 nodi in superficie e di 120 miglia a 2,5 nodi in immersione; armato con 1 cannone da 76/30 mm e 2 tubi lanciasiluri da 450 mm; equipaggio di 26 uomini. Profondità di collaudo 45 m. Questo sommergibile fu studiato e ideato per le operazioni da svolgersi in particolare nel mare Adriatico; con meno di 300 tonn. di dislocamento, si dimostrò infatti idoneo per le esigenze della Regia Marina Italiana.



Il Sommergibile F.14 in navigazione nelle acque di Pola

L'incidente avvenne lunedì 6 agosto 1928. Alle 5 del mattino dalla base di Pola partirono i sommergibili *F.14* e *F.15* per prendere parte ad un'esercitazione della Regia Marina con finti attacchi, immersioni e segnalazioni alla quale partecipavano, imbarcati nei due sommergibili, 14 allievi motoristi della scuola CREMM[4] di Pola, dei quali 7 erano stati imbarcati sull'*F.14*, destinato all'Istruzione pratica degli allievi Motoristi Navali. Il sommergibile era comandato dal capitano di corvetta Isidoro Wiel, al cui fianco c'era un ufficiale e alcuni sottufficiali, graduati e marinai, per un totale di 27 uomini.

I due sommergibili avevano come obiettivo la "Divisione Speciale" che avanzava su tre colonne, comandata dall'ammiraglio di divisione Antonio Foschini, e costituita dall'incrociatore leggero *Brindisi*[5], dall'esploratore *Aquila* in testa e con ad ogni lato una squadriglia composta da quattro cacciatorpediniere per un totale di dieci unità[6]. L'obiettivo dei sommergibili nell'esercitazione era appunto quello di ostacolare le operazioni della squadra speciale e di silurare, in una finta battaglia, la nave ammiraglia *Brindisi*, partita da Venezia e che a ponente di Parenzo si era riunita con la 5ª Flottiglia Cacciatorpediniere, procedendo poi in posizione di scorta.

L'*F.14* aveva preso il suo posto di agguato in attesa del passaggio del gruppo a largo delle isole Brioni, verso le acque di Rovigno, a circa 7 miglia a ponente

[4] Corpo dei Reali Equipaggi Militari Marittimi il quale comprendeva tutti i comuni, graduati, sottufficiali e ufficiali specialisti della Regia Marina.

[5] Consegnato all'Italia in conto riparazioni di guerra, era l'ex esploratore Austro-Ungarico *Helgoland*.

[6] 9ª Squadriglia: *Giuseppe Cesare Abba, Giuseppe Missori, Giuseppe Dezza, Bendetto Cairoli*; 10ª Squadriglia: *Giuseppe Sirtori, Ippolito Nievo, Giovanni Acerbi, Francesco Stocco. Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, marzo 1997.

di San Giovanni in Pelago. Alle ore 8.40 fu avvistato dal cacciatorpediniere *Abba* che guidava la squadriglia di destra del Gruppo, che segnalò a tutte le navi: "Sommergibile a dritta al traverso" e alzò il segnale di avvistamento. Il comandante dell'*Abba* cercava di scorgere il sommergibile nella probabile direzione di attacco, ma la sua attenzione fu richiamata da un periscopio che, a pochi metri dal bordo sulla dritta, circa al centro del C.T.[7], scadeva rapidamente verso poppa. Sul C.T. *Giuseppe Missori*[8], che seguiva l'*Abba*, dove l'attenzione era stata rivolta verso la dritta e cioè nella probabile zona di attacco, il sommergibile non fu avvistato che quando aveva scapolata la poppa dell'*Abba* nella scia di questo, ad una distanza di circa 160-180 m. Il comandante del *Missori*, scorgendo il periscopio, faceva mettere il timone a dritta ed invertiva il moto delle due macchine alla massima forza. Il sommergibile era intanto quasi fermo, e l'accostata a dritta, che risulta essere stata tentata dal suo comandante, non ebbe in pratica alcun effetto forse perché non coadiuvata da un pronto e rapido aumento di velocità che lo avrebbe portato, attraversando più rapidamente la linea dei C.T., a coadiuvare la manovra del *Missori*. Questo, nonostante l'accostata e la rapida diminuzione di abbrivio, investiva l'*F.14* quasi normalmente, poco a poppavia del boccaporto poppiero[9].

L'incidente avvenne alle ore 8.45 e l'*F.14*, a causa della sua emersione improvvisa, fu investito sotto la parte poppiera dalla prora del *Missori*, sbandò a dritta in conseguenza dell'urto, quindi fortemente appoppato affondò sollevando in alto la prora sino a mostrare i tubi di lancio[10]. Ciò portò all'affondamento immediato del sottomarino con tutti gli uomini dell'equipaggio[11]. Infatti, la col-

[7] Cacciatorpediniere

[8] Il *Giuseppe Missori* apparteneva alla classe "Rosolino Pilo" la cui estrema prora era stata provvista di rostro che non potè non peggiorare i danni che subì l'*F.14* in seguito all'impatto tra le due unità. Il cacciatorpediniere *Missori* era una silurante varata nel 1915 e che sopravviverà fino praticamente a Seconda guerra mondiale conclusa dato che fu autoaffondato dai tedeschi a Trieste nel maggio 1945.

[9] *Rivista Marittima*, "La perdita del sommergibile *F.14*", novembre 1928. Articolo basato soprattutto sui risultati dell'inchiesta disposta dal Segretario di Stato, ammiraglio Giuseppe Sirianni, e condotta dall'ammiraglio d'armata Gustavo Nicastro.

[10] Un testimone oculare dell'incidente imbarcato sulla *Brindisi* ricordava: "Ero sotto la plancia del *Brindisi* quando uno stridore di lamiere richiamò il mio sguardo sulla prora del *Missori*. Vidi subito dopo la prora (a me sembrò tale) dell'*F.14* affiorare di 2-3 metri e inabissarsi immediatamente". Testimonianza di Corrado Gigli, 4 agosto 1951, Archivio dell' Ufficio di Stato Maggiore della Marina (d'ora in poi A.U.S.M.M.), Raccolta di Base, b. 222, f. 4.

[11] *Il Corriere Istriano*, "Lo speronamento di un sottomarino nelle acque di Rovigno", 7 agosto 1928. Tra la documentazione presente nell'Archivio di Stato di Pisino - Državni Arhiv Pazin (=DAP) e precisamente nel Fondo Prefettura, busta (=b) 78, fascicolo (=F) XVII-B ho trovato una lettera in cui il Prefetto invitava il giornale *L'Azione* e *Il Piccolo* a non pubblicare la notizia sull'affondamento di un sommergibile prima dell' eventuale comunicato ufficiale da parte dell'Agenzia "Stefani".

lisione aveva provocato uno squarcio di 60 x 25 cm sulla parte superiore dello scafo del sommergibile facendo immediatamente imbarcare moltissima acqua che provocò l'allagamento del locale n. 6 del sommergibile[12]. Sul luogo dell'incidente accorsero immediatamente tutte le unità del gruppo che fermarono le macchine e misero in mare le imbarcazioni procedendo all'affondamento di segnali sul luogo dove erano state viste grosse bolle d'aria e macchie di nafta. Anche il *Brindisi* si ancorò e preparò la lancia con palombaro ed una sciabica, dando subito notizia dell'accaduto alle Autorità con la richiesta di pronto invio di palombari e di pontoni da sollevamento.

Già tre anni prima, precisamente il 26 agosto 1925 in un incidente simile, la Marina Italiana aveva perso il sottomarino *Sebastiano Veniero*. L'incidente avvenne non lontano dalla Maddalena, da dove il *Veniero* era partito per delle esercitazioni con un equipaggio composto da 47 uomini, dei quali non si ebbe più nessuna notizia. In seguito, un'inchiesta aveva appurato che il sommergibile era entrato in collisione con la motocisterna *Capena*, per la quale si diceva avesse urtato violentemente contro un oggetto sommerso. La scomparsa del *Veniero* e del suo intero equipaggio aveva suscitato una forte attenzione da parte dell'opinione pubblica italiana, che però con l'affondamento dell'*F.14* finì per provare dei sentimenti molto più forti e profondi. Infatti l'intera popolazione italiana dovette assistere, anzi ascoltare, la lenta agonia dell'equipaggio imprigionato nello scafo con il quale i soccorritori rimasero in contatto grazie al radiotelegrafista dell'*F.14*, il polese Garibaldi Trolis, per molte ore prima del silenzio assoluto[13]. Il comandante della Piazza Forte Marittima di Pola aveva compreso subito la serietà dell'incidente, in seguito a cui aveva disposto "che venissero apprestati d'urgenza tutti i soccorsi possibili" anche se, come vedremo

[12] "L'urto della prua del *Missori* sul fianco sinistro dell'*F.14* ha prodotto una falla interessante lo scafo resistente in prossimità della paratia resistente poppiera ed in corrispondenza del penultimo locale a poppa. La falla, stretta ed allungata nel senso verticale, dal cielo del locale si estende fino a metà altezza dello scafo resistente. Da tale falla l'irruzione d'acqua è stata fulminea. Dalle constatazioni fatte quando l'*F.14* è stato messo in bacino si è potuto accertare che la porta dell'ultima paratia poppiera è rimasta aperta dopo l'investimento, mentre è stata chiusa quella della paratia resistente. Si deve essere così prodotto un rapido allagamento dei due locali poppieri il che ha dato luogo a forte e rapido appoppamento del Sommergibile, il quale essendo in corso l'emersione ad aria (probabilmente attraverso il valvolone), si trovava in condizioni di stabilità particolarmente critiche. L'allagamento totale dei due locali poppieri ha certamente annullato la spinta nonostante il mollamento della zavorra poppiera, e il Sommergibile è sceso fino a che la poppa non ha trovato il fondo a circa 42 metri". Ammiraglio G. Nicastro, "Inchiesta sull'affondamento del smg. F.14", A.U.S.M.M., Raccolta di Base, b. 2222, f. 4.

[13] G. GIORGERINI, *Uomini sul fondo, Storia del sommergibilismo italiano dalle origini a oggi*, Milano, 1994, p. 711.

in seguito, vi furono dei gravi ritardi dovuti soprattutto alla mancanza di mezzi ed alla cattiva organizzazione proprio a Pola.

Le operazioni di salvataggio erano dirette dall'ammiraglio Foschini, imbarcato sulla R. N. *Brindisi*. Dopo essere stato richiamato, anche l'*F.15* che stava già rientrando a Pola, si diresse verso il luogo dell'incidente. Alle 10.35 riuscì a stabilire un contatto con l'*F.14* tramite il segnalatore acustico subacqueo tipo Fessenden, dopo che per quasi due ore l'*F.14* aveva continuato a trasmettere "Perché non mi rispondete". Dalle comunicazioni che pervennero dal sommergibile si venne a sapere che per quanto riguardava i membri dell'equipaggio, in seguito all'immediato allagamento dello scompartimento n. 6 erano morti i 4 uomini che vi si trovavano all'interno. Il resto dell'equipaggio si era salvato chiudendo le paratie stagne nel locale di prora.

Verso la zona del sinistro partirono anche tutte le unità disponibili, necessarie per il salvataggio, con natanti, pontoni, motoscafi, rimorchiatori e gru. Il pontone principale *G.A. 141* capace di sollevare 240 tonnellate, partì dal porto di Pola con molte ore di ritardo e arrivò a destinazione, insieme ad altri due pontoni minori, soltanto all'una di notte del 7 agosto, con un gravissimo ritardo. Il pontone incredibilmente lasciò il porto di Pola soltanto alle ore 19.45, ritardo che poi si tenterà di giustificare con la mancanza di mezzi adatti a rimorchiare il pontone, operazione che risultò particolarmente ardua a causa del forte vento e delle onde[14]. Alle ore 12 del 6 agosto, partì insieme al rimorchiatore *Parenzo* della Regia Marina, una barca di palombari della ditta *Razza* con altri palombari addestrati per svolgere lavori in grandi profondità. Raggiunsero il posto della sciagura dopo 4 ore e precisamente verso le 16. L'assenza da Pola del rimorchiatore *Parenzo*[15] fu anche la causa del ritardo nell'inoltro del pontone biga *G.A.* 141, che partì da Pola solo alle ore 20 per raggiungere il luogo dell'incidente, dopo ben 5 ore di navigazione. Sempre in ritardo furono inviati anche 60 m di tubolatura in rame necessari per dare aria all'*F.14*, materiale pronto alle ore 14 e inviato più tardi con la torpediniera *64 P.N.* e nonostante fosse la cosa più urgente di tutte[16].

Appena giunte sul luogo dell'incidente, tutte le unità iniziarono a cercare la posizione esatta del sommergibile. Alla ricerca si unì anche una squadriglia di idrovolanti giunta da Venezia che sorvolava la zona, e che nonostante riuscì a

[14] A Venezia era inoltre pronto a partire un pontone da 60 tonn., mentre un altro di proprietà della Regia Marina da 150 tonn. veniva preparato a Monfalcone. *Rivista Marittima*, "La perdita del sommergibile *F.14*", novembre 1928.

[15] Che rientrerà a Pola appena alle ore 18,40.

[16] "Rapporto circa le operazioni di soccorso al Sommergibile «F.14»", redatto in data 18 agosto 1928 dal Comando Marittimo e dalla Piazza Marittima di Pola e firmata dal contrammiraglio Slaghek.

vedere il sommergibile, fu in grado di fornire soltanto delle indicazioni molto vaghe ed incerte. Gli idrovolanti inoltre non riuscirono, per dei motivi abbastanza oscuri, a mettersi in contatto radio con il *Brindisi*. Quando alle ore 16 sorvolarono la zona del disastro, essi infatti ammararono a Pola e riferirono al Comando Base, che solo alle ore 17.10 trasmise al *Brindisi* la notizia "di avere vista una sagoma di sommergibile a metà distanza tra il *Brindisi* e il rimorchiatore *Parenzo*", mentre in seguito gli aerei non furono più in grado di decollare a causa del maltempo[17]. Il mare grosso rendeva inoltre molto difficile il lavoro delle piccole imbarcazioni a disposizione. Soltanto verso le 18, durante la quarta immersione dei palombari, si riuscì finalmente a determinare la posizione esatta dell'*F.14*. Il sommergibile, insieme ai suoi 27 uomini[18], era finito a 40 metri di profondità per la parte di poppa, mentre con la prua stava a 20 metri dal livello del mare, appoggiato con il fianco destro sul fondo con un'inclinazione di circa 70 gradi. Sulla prora venne fissato un cavo d'acciaio, fu innestata una manichetta da palombaro per il rifornimento dell'aria che iniziò alle ore 20.22, dopo più di 12 ore dall'incidente. Il sommergibile però, dato il suo piccolo dislocamento e la sua caratteristica di nave subacquea per l'impiego ravvicinato, non era dotato di apparecchi per la rigenerazione dell'aria né di sostanze per l'assorbimento dell'anidride carbonica, cosicché dopo breve tempo le condizioni fisico-chimiche dell'aria ambiente divennero tali da non permettere più la respirazione. Dopo l'avvenuta localizzazione, nelle immediate vicinanze venne ancorato l'esploratore *Aquila*, mentre all'ammiraglio Foschini fu affiancato come dirigente tecnico il capitano del Genio di Marina ing. Nello Rapisarda. Consci dell'estrema difficoltà e urgenza delle operazioni, i comandi richiesero l'invio di palombari specializzati in operazioni simili, da affiancare a quelli presenti a Pola, mentre sul luogo arrivarono pure dei tecnici.

[17] Gli idrovolanti di Pola erano invece assenti dalla base ma non per una "missione speciale" come venne spiegato nel rapporto ufficiale, essendo in realtà impegnati per le manovre estive. Tale scusa era stata escogitata per non urtare la suscettibilità di Italo Balbo, dato che un solo idrovolante munito di r.t. avrebbe rilevato a tempo la posizione difficilmente rintracciabile dell'*F.14* in posizione anomala, evitando così la perdita di molte ore che poi furono fatali per le sorti dell'equipaggio del sommergibile. Grave fu inoltre il fatto che appena dopo che la ricerca del sommergibile cominciava a presentare forti difficoltà da bordo del *Brindisi* venne richiesto l'invio di un aereo, soltanto alle ore 12,55, senza particolare fretta. In seguito da Pola veniva comunicato di non avere aerei a disposizione e la richiesta venne estesa a Venezia da cui partirono tre idrovolanti soltanto alle ore 15,15. Lorenzo Ascione "6 agosto 1928: il dramma del sommergibile F.14", *Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, marzo 1997.

[18] In realtà in un primo momento si era pensato che a bordo ci fossero 31 membri dell'equipaggio, constatando poi che quando l'*F.14* si era appena scostato dal molo erano sopraggiunti altri 4 allievi a cui il comandante Wiel disse: "Troppo tardi! Vi imbarcherete al nostro ritorno". Tratto dal resoconto del *Corriere della Sera*.

La falla provocata dalla prua del *Missori* aveva portato all'allagamento quasi istantaneo anche del locale n. 7, dato che la porta stagna tra i due era stata lasciata aperta. La paratia stagna tra i locali n. 5 e 6 aveva invece resistito alla pressione di circa 40 metri ma la guarnizione di gomma della porta stagna, cedendo in parte, provocò un'infiltrazione di acqua nel locale n. 5 e successivamente nel locale n. 4. Dopo che il sommergibile si era adagiato sul fondo, l'equipaggio chiuse la porta stagna tra la camera di manovra ed il locale motori termici rifugiandosi nei locali n. 1, 2 e 3. All'interno di essi trovarono quindi rifugio i 23 superstiti ai quali rimaneva a disposizione pochissima aria respirabile stimata in circa 52 m^3 che era già di per sé sufficiente per condannare l'equipaggio a meno di un salvataggio molto rapido. Va inoltre ricordato che al momento dell'incidente, l'*F.14* si trovava in immersione da circa 3 ore e, considerato il numero delle persone a bordo, la composizione dell'aria ambiente non poteva certo essere perfetta, tenendo pure conto dell'elevata temperatura, dell'umidità, delle esalazioni di olio e di nafta, sempre presenti nelle sentine. L'inclinazione con cui si era adagiato il sommergibile sul fondo marino, aveva provocato anche una fuoriuscita di acidi solforici dagli accumulatori, i quali venuti a contatto con l'acqua, portarono alla produzione di gas cloridrici. Ciò aveva contribuito a viziare l'aria presente all'interno dello scafo, già di per sé irrespirabile, portando alla morte per asfissia dell'equipaggio. Infatti la loro morte era stata provocata prima di tutto dalla mancanza di ossigeno e dall'alta percentuale di anidride carbonica dopo circa 12 ore dall'affondamento, a cui deve essere aggiunta l'influenza dei gas di cloro che, per quanto in lieve proporzione, avevano certamente contribuito a peggiorare le condizioni dell'aria all'interno dei locali del sommergibile. Per quanto riguarda la presenza di tali gas negli scompartimenti, l'inchiesta aveva appurato che essi non si erano formati subito, bensì erano penetrati attraverso la perdita della porta stagna ed ai passaggi dei cavi di trasmissione. Nonostante la difficoltà di precisare il momento in cui ciò avvenne, si notò che la salma del sottocapo Trolis, trovata presso l'apparato di segnalazione Fessenden, presentava spiccate caratteristiche di morte improvvisa dovuta all'azione di gas tossici[19], segni che, secondo il rapporto dell'Ospedale di Marina, non furono riscontrati sui corpi degli altri membri dell'equipaggio.

Con il passare delle ore, i soccorritori si resero conto che la situazione era ormai diventata drammatica per gli uomini intrappolati sotto la superficie del mare. Infatti le prime avvisaglie della tragedia che stava per compiersi cominciarono a manifestarsi già lunedì sera, quando le comunicazioni che il radiote-

[19] *Rivista Marittima*, "La perdita del sommergibile *F.14*", novembre 1928.

legrafista Trolis mandava si stavano facendo ogni volta meno fiduciose, per trasformarsi in disperati appelli per un pronto aiuto. Sempre verso le ore 18 l'*F.15* riceveva il segnale "vi siete molto avvicinati fate presto qui si muore". Questa era l'ultima comunicazione limpida e corretta. Tutte le successive facevano chiaramente capire come la mano dell'operatore non era più sicura ed i lunghissimi intervalli fra le incerte comunicazioni indicavano che soltanto a momenti il radiotelegrafista trovava la forza per riprendere le trasmissioni. Così alle 19.34 "...siete qui...fate presto", alle 19.45 "...pa...lom...bari su...noi...", alle 21.17 con frequenza bassissima soltanto lunghe linee, alle 21.40 in una trasmissione debolissima composta sempre da lunghe linee. Alle 20.20 l'*F.15* comunicò che si stava per dare inizio l'operazione di immissione d'aria, raccomandando alcune norme per regolare la pressione per poi, alle ore 21.50 ricevere dall'*F.14* l'ultimo, sempre debolissimo e incerto, segnale costituito da una linea e poi, dopo un intervallo, un'altra lunga linea che rappresentava l'estremo segno di vita dell'equipaggio. Per quanto sull'*F.14* mancasse l'installazione delle valvole doppie di mandata d'aria necessarie per ottenere un vero ricambio d'aria, si sarebbe potuta creare una certa circolazione e migliorare le condizioni dell'equipaggio se esso, iniziata l'immissione dell'aria, fosse stato ancora in condizioni fisiche tali da pensare ad aprire ad intervalli la valvola atmosferica della torretta per provocare la sfuggita della soprapressione che si era formata all'interno. Purtroppo però a quell'ora la gran parte dell'equipaggio era già morta e probabilmente solo in pochissimi erano ancora in vita, agonizzanti. Quindi una parte della colpa per quella tragica fine doveva essere attribuita alle difficoltà a cui i soccorsi erano andati incontro durante le operazioni di individuazione del sommergibile, a causa innanzitutto della mancanza delle apparecchiature necessarie. Se le ricerche si fossero concluse più rapidamente, anche l'equipaggio sarebbe stato in grado regolare la pressione interna al momento dell'immissione dell'aria, permettendone così la circolazione. Come venne poi appurato dalla commissione d'inchiesta presieduta dall'ammiraglio Gustavo Nicastro[20], il pompaggio dell'aria senza un corrispettivo sfiato aveva provocato il risultato opposto. I segnali trasmessi nella notte dall'*F.15*, come pure i colpi battuti sullo scafo dal palombaro che il mattino successivo era sceso per fissare i paranchi, erano purtroppo rimasti senza risposta[21].

[20] Ammiraglio G. Nicastro, "Inchiesta sull'affondamento del smg. F.14", A.U.S.M.M., Raccolta di Base, b. 2222, f. 4.

[21] Tratto dal resoconto ufficiale della Marina.

Alle ore 13 del 7 agosto, i soccorritori erano riusciti a sollevare il sommergibile a soli 12 metri dalla superficie, ma a far presagire il peggio vi era il fatto che ormai da moltissime ore si erano interrotte tutte le comunicazioni con l'equipaggio. Le operazioni di soccorso in superficie proseguivano senza sosta, soprattutto il lavoro dei palombari che procedevano all'imbragatura del sommergibile con potenti catene calate dai pontoni, di cui due erano della Società *Martinolich*. Lo scafo era stato imbragato mediante due prese ai maniglioni con il gancio del pontone principale che si trovava sulla verticale del maniglione di poppa. Alle 8.30 lo scafo fu agganciato da un palombaro mentre il pontone *G.A. 145* da 30 tonn.[22] si trovava sulla parte di prua. Subito dopo l'arrivo dell'ammiraglio Denti di Pirajno alle ore 10.35, iniziarono le manovre di sollevamento con il grosso pontone che agiva sulla poppa dell'*F.14*, mentre un rimorchiatore teneva alta e ben diretta la cima collegata alla prora del sommergibile.

Purtroppo le operazioni di salvataggio si complicarono ulteriormente. Infatti, quando il palombaro scese verso le 11 a controllare come si presentasse l'*F.14*, riferì che il sommergibile tendeva ad assumere una posizione orizzontale per effetto della grossa catena d'ormeggio della nave *Aquila*, fatta ancorare troppo vicino al luogo dell'incidente. Ciò aveva portato alla presa della catena d'acciaio dell'imbragatura del sommergibile, passando trasversalmente sopra la coperta, vicino alla torretta. Venne quindi deciso di sostituire il rimorchiatore con il pontone *G.A. 145* da 30 tonn. giunto da Pola verso le 7, mentre allo stesso tempo si procedeva a liberare lo scafo dalla catena e dall'ancora impigliate nelle sovrastrutture del sommergibile.

Questo imprevisto, o meglio errore, provocò un ulteriore ritardo di 3 ore nel far affiorare l'*F.14* in superficie. Il sollevamento venne infatti ripreso soltanto verso le 14, e due ore più tardi alle 18, tutta la coperta del sommergibile era finalmente emersa. Non c'era però più quell'ansia febbrile di accorrere ad aprire i portelli per liberare i compagni ormai muti da troppe ore. L'operazione fu completata appena verso le 18.40. A 34 ore dall'affondamento si procedette all'apertura dei portelli. La torretta fu aperta per mezzo di fiamme ossidriche, dato che lo sportello era stato chiuso ermeticamente dall'interno. Terminata l'operazione, un'esalazione di gas tossici investì gli operai e tutti i presenti che da vicino seguivano i lavori. La grande quantità di gas cloridrici trovata al momento dell'apertura della torretta era dovuta soprattutto alle operazioni di sollevamento a causa del completo allagamento di alcuni locali, quando però probabilmente non c'era più alcun superstite a causa della fortissima presenza di anidride carbonica. Infatti il malessere che colse il capitano medico Guerriero Guerrieri offertosi volontario per scendere per

[22] Anch'esso fu fatto uscire dal porto con un forte ritardo dato che partì appena verso le ore 24, trainato dal *R.D. 32*.

primo all'interno del sommergibile, doveva essere attribuito non all'azione del cloro dal quale lo proteggeva la maschera antigas, ma alla fortissima percentuale di anidride carbonica contro cui non lo difendeva la maschera[23]. Nonostante ciò riuscì ad estrarre il primo cadavere che fu quello dell'elettricista Giordano Uicich[24] il cui corpo giaceva nella torretta al fondo della scaletta presso il portello, mentre per il recupero delle altre salme si decise di aspettare l'arrivo a Pola a causa dei gas velenosi presenti all'interno dell'unità sinistrata, constatando che non vi era alcun superstite tra i 27 membri dell'equipaggio. In seguito tutte le imbarcazioni presenti abbassavano la bandiera a mezz'asta in segno di lutto. Nella notte l'unità venne riportata alla base di Pola tra la disperazione dei familiari e dei compagni[25].

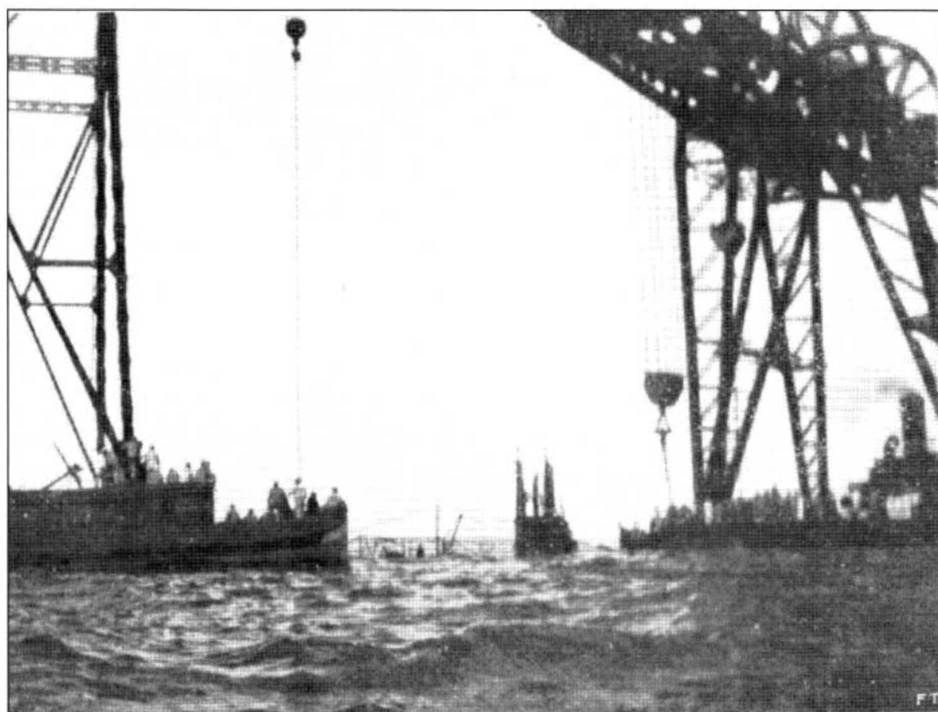
Per quanto riguardava le ultime ore dell'equipaggio imprigionato nello scafo, al di là delle dichiarazioni ufficiali, circolarono varie versioni più o meno fantasiose. Si parlava di colpi d'arma da fuoco, segno che, persa ogni speranza di salvezza alla lunga agonia, alcuni avevano preferito il suicidio o il farsi uccidere, mentre altre voci parlavano di casi di pazzia furiosa. Un fatto è inconfutabile: la commissione d'inchiesta registrò che i corpi vennero ritrovati tutti in posizione composta: il radiotelegrafista Trolis accanto al trasmettitore acustico subacqueo; l'ufficiale di rotta, il giovane guardiamarina Sergio Fasulo, al suo posto con il taccuino delle annotazioni a portata di mano, dove era stata scritta la sua ultima annotazione "Ore 8.45 Collisione". Sullo stesso taccuino il comandante Wiel, che fu trovato con il capo reclinato sulle manopole del periscopio, aveva annottato: "Mentre davo aria ho visto il caccia, ho accostato in fuori, ho mollato la zavorra di poppa. Siamo in quattro in camera di manovra, tre in camera ufficiali, dieci a prora, gli altri sono chiusi a poppa vittime del dovere. Serenità a bordo. Si pensa a Dio, alla Famiglia, alla Patria. Attendiamo fiduciosi"[26].

[23] Il fatto poi che le salme estratte dall'*F.14* emanassero delle fortissime esalazioni cloriche e presentassero evidenti tracce dell'azione di cloro, poteva essere spiegato con la loro permanenza prolungata in un ambiente contenente forti quantità di tale gas e parzialmente bagnate da acqua saturata di acido cloridrico. *Rivista Marittima*, "La perdita del sommergibile *F.14*", novembre 1928.

[24] Secondo il rapporto dell'Ospedale della Marina di Pola, che visitò le salme ma non procedette all'autopsia, le condizioni della salma del sottocapo Uicich, originario di Pisino erano le seguenti: *il volto era pallido e l'espressione tranquilla. Non aveva la schiuma alla bocca... aveva le labbra, le congiuntive e le unghie cianotiche. I globi oculari erano afflosciati. La rigidità muscolare era appena iniziata nella mandibola e negli arti superiori.* Ospedale Marina Pola, "Relazione igienico sanitaria". A.U.S.M.M., Relazione di Base, b. 2222, f. 4.

[25] Un elogio particolare venne dato ai palombari Antonio Devescovi, Andrea Sfarich, Francesco Culiat, Antonio Balsano, Antonio Paolozzi e Proietti, i quali per due giorni consecutivi lavorarono instancabilmente attorno all'imbragatura cercando di risolvere tutte le esigenze del recupero.

[26] G. GIORGERINI, *Uomini sul fondo, Storia del sommergibilismo italiano dalle origini a oggi*, Milano, 1994, p. 711.



I primi momenti dell'emersione del sommergibile il giorno seguente l'incidente.

Una prova della forte emozione suscitata dall'incidente dell'*F.14* e delle forti ripercussioni che ebbe anche per quanto riguarda lo sviluppo dei sommergibili italiani, è sicuramente la lettera spedita da Benito Mussolini, che ricopriva dal 1925 anche la carica di ministro della Marina, in seguito a questa triste vicenda al sottosegretario alla Marina ammiraglio Giuseppe Sirianni[27]: "Pur pronto a subire con forza e reagire con energia ad eventi fatali che possono ogni giorno colpire la nostra compagine militare, non nego di essere stato penosamente colpito dalla sofferta agonia e dalla disperata morte di quei nostri giovani marinai... non posso quindi permettere e giustificare che eventi del genere possano ancora eventualmente verificarsi per incompleta preparazione degli uomini o per inadeguatezza dei mezzi impiegati che... tutti mi assicurate rispondenti ai ruoli affidati... Desidero ancora ricevere conferma che l'importante impegno che stiamo riponendo nei sommergibili, nella meta di farne la nostra forza più offensiva in mare, sta divenendo realtà moderna e che il rinnovamento dei mezzi escluda o

[27] Nel settembre del 1929 Mussolini lascerà il dicastero della Marina a Sirianni che rimase in carica per circa otto anni fissando le direttrici dello sviluppo navale italiano negli anni Trenta.

riduca al massimo i rischi di sopravvivenza quali quelli che hanno incontrato i marinai dell'F.14... Deve essere pur possibile alla tecnica consentire ritrovati per l'assorbimento di anidride carbonica e per la protezione delle batterie elettriche dalla contaminazione di altri elementi esterni, quali l'acqua di mare".

In una pubblicazione commemorativa apparsa sulla Rivista Marittima si diceva: "Mentre è necessario e doveroso che siano approfonditi gli studi per cercare di raggiungere al massimo la sicurezza subacquea e per aumentare al massimo la probabilità di salvezza in caso di sinistro, bisogna tener presente che, essendo il sommergibile un ordigno guerresco, tali requisiti non devono diminuire le caratteristiche militari. In ogni modo la sicurezza della nave subacquea deve soprattutto risultare dalla perfezione costruttiva dello scafo e dai suoi vari congegni e dalla valentia degli ufficiali e del personale di bordo".

La popolazione di Pola, non appena si sparse la voce dell'incidente, aveva seguito con molta animazione la sorte dell'equipaggio dell'*F.14*. Durante la giornata di martedì 7 agosto, centinaia di persone in febbrile attesa si erano precipitate in riva a Pola e tutto attorno al porto, come pure sulle alture di Rovigno, da dove era possibile vedere le molte navi sul luogo dell'incidente. Si tentava di cogliere qualche notizia tenendo sempre bene in vista l'entrata del porto da dove si aspettava con angoscia e speranza il rientro delle unità di soccorso insieme all'*F.14*. Così trascorse anche la seconda giornata, mentre la popolazione polese sperava di ricevere la notizia dell'avvenuto salvataggio degli uomini intrappolati, ancora all'oscuro che ormai la battaglia contro il tempo era stata persa. Notizia che iniziò a circolare in città verso le ore 21. Molti furono inoltre i polesi che decisero di rimanere in riva anche la notte in attesa del ritorno. Una volta che le unità di salvataggio, dirette dall'ammiraglio Foschini, insieme al sottomarino agganciato ai pontoni arrivarono verso le ore 1 di mercoledì mattina in porto, per evitare di creare confusione, le autorità decisero di sostare all'altezza di Vergarolla in attesa di ulteriori disposizioni. In seguito, verso le ore 7.30 della stessa giornata il sommergibile venne immesso nel bacino di carenaggio del Cantiere Navale *Scoglio Olivi* dove l'unità fu subito ispezionata dal generale del Genio Navale Curio Bernardis[28]. Poco tempo dopo, il bacino fu raggiunto dagli ammiragli Slaghek, Foschini e dal Duca Denti Amari di Pirajno Ammiraglio di Divisione e Comandante Militare Marittimo dell'Alto Adriatico. In mattinata, a bordo di un motoscafo giunse inaspettato anche il Comandante del Corpo d'Armata di Trieste S.E. Ferrario che depose sulla coperta del sottomarino un fascio di fiori

[28] Tra i massimi esperti italiani di sommergibilistica del tempo. Fu inviato sul luogo della sciagura dove arrivò appena il giorno seguente all'incidente a causa di problemi di trasporto.

freschi. Il cacciatorpediniere *Missori* si trovava in uno dei bacini adiacenti su cui vi si poteva scorgere benissimo la prua fortemente danneggiata. Diverse lamiere e l'asse presentavano una forte contorsione a sinistra ed uno squarcio testimoniava la forza con cui si era verificato l'impatto tra le due unità della Marina[29].

Una volta terminati tutti i lavori di sistemazione del sommergibile nel bacino, si procedette come prima cosa all'estrazione delle salme ancora racchiuse all'interno dello scafo, che era diventata una grande bara d'acciaio. Sul posto fu fatta arrivare una squadra di infermieri della Regia Marina con barelle e lenzuola. All'operazione di estrazione prese parte insieme al dott. Guerrieri, anche il comandante Del Greco del sottomarino *F.12*, il comandante Badalecchia dell'*F.15*, il tenente di vascello Torriani, il sottotenente di vascello Consiglio, oltre a alcuni marinai. Il comandante Del Greco aveva il compito di dirigere l'operazione di estrazione delle salme calandosi all'interno insieme ai suoi uomini, tutti muniti di maschere antigas per proteggersi dalle esalazioni di gas velenosi ancora presenti negli scompartimenti. Verso le ore 11.15 dal boccaporto di prua veniva estratta la prima salma, il che provocò una viva emozione tra i molti presenti, mentre l'operazione si concluse verso mezzogiorno. Quattro corpi furono trovati negli scompartimenti di poppa, 14 nella camera di lancio e 9 nella camera di manovra presso i motori a combustione. Le salme vennero poi condotte all'ospedale delle Regia Marina dove fu allestita la camera ardente[30].

Mussolini, Capo del Governo e Ministro della Marina, inviò all'ammiraglio Foschini, comandante della divisione speciale il seguente telegramma: "Ho seguito con ansiosa emozione il ricupero del sommergibile F.14 e ho appresso con profondo dolore la perdita dell'equipaggio, avvenuta nonostante che l'opera per salvarlo sia stata condotta con appassionata energia e con eccezionale rapidità. Il popolo italiano rimpiange vivamente i marinai del F.14 caduti ai loro posti nell'adempimento del dovere". Il prefetto inviò all'ammiraglio Foschini

[29] *Il Corriere Istriano*, "Le salme dell'eroico equipaggio dell'*F. 14* tratte dalla loro tomba d'acciaio. Il Sovrano ed il Duce partecipano al grave lutto – Le risonanze della sciagura in tutto il mondo", 9 agosto 1928.

[30] Nella maggior parte dei casi i cadaveri presentavano il viso leggermente cianotico, con gonfiore delle labbra... le membra erano rattrappite e rigide; le mani ed i piedi di colore biancastro; la pelle rugosa; presentavano inoltre evidenti macchie ipostatiche di colore rosso scuro. Il cadavere del sottocapo Uicich fu trasportato nella camera mortuaria dell'ospedale alle ore 4 del giorno 8 agosto, mentre gli altri 26 uomini alle ore 16 dello stesso giorno. Alle ore 21 iniziarono a manifestarsi i primi fenomeni di putrefazione; l'odore cadaverico rese un poco penosa l'operazione di lavaggio e vestizione dei cadaveri, nei quali era comparsa la rigidità e si erano via via accentuate, sino al momento di chiusura delle salme nelle casse, tutte le comuni manifestazioni della putrefazione, malgrado fossero state eseguite iniezioni endoperitoneali di formalina. DAP, Fondo Prefettura, b. 78, f. XVII-B.

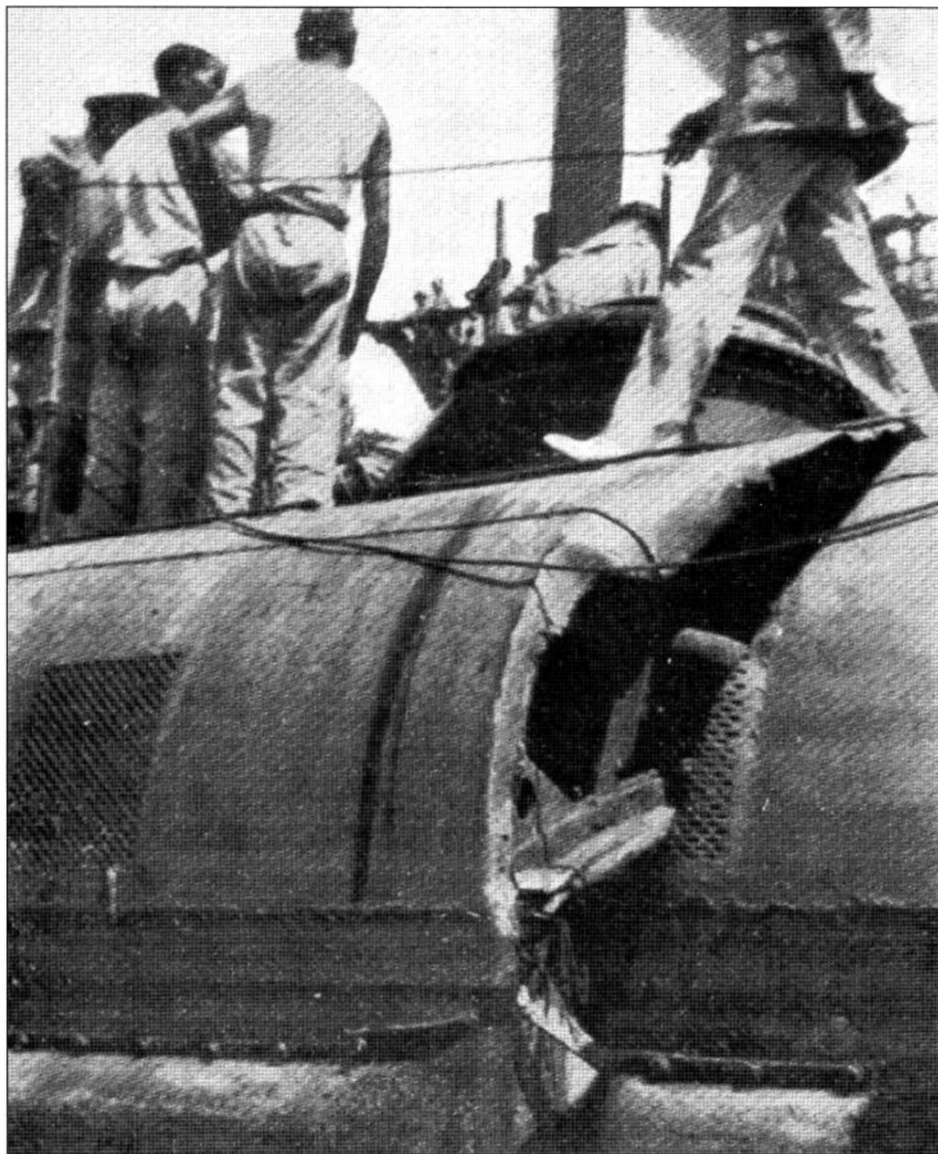
la seguente lettera di cordoglio: "Con animo profondamente addolorato, sicuro d'interpretare i sentimenti delle popolazioni dell'Istria tutta, commosso dal sacrificio di tanta balda giovinezza nell'adempimento del proprio dovere, porgo all'E.V. le più vive espressioni di cordoglio e di sincero rimpianto per le vittime del tragico, luttuoso incidente che, nelle acque di Pola, ha fieramente colpito la gloriosa Marina Italiana". Il Segretario Federale On. Giovanni Maracchi da Roma nel suo proclama diretto ai fascisti istriani diede un particolare accento all'esaltazione patriottica dell'accaduto: "Fascisti, Una luttuosa tragedia si è abbattuta sulla nostra gloriosa Marina e incombe del suo peso sui nostri animi costernati e sgomenti. La gara febbrile dei fratelli per salvare la vita dei giovani prodi attendenti con forte animo in fondo al mare è stata vana di fronte all'avversa volontà del destino. Pola e l'Istria ancora una volta hanno offerto in olocausto la vita dei propri figli diletti sull'altare della grandezza della Patria. Ancora una volta le acque del nostro mare sono state santificate col sacrificio da fiorenti giovinezze d'Italia. Fascisti, Serrate nei nostri cuori l'angoscia che ci opprime, irrigidiamoci sull'attenti, al cospetto degli Eroi caduti nel compimento del supremo dovere per rendere agguerrita e inirta la potenza della nostra Patria"[31].

All'ospedale della Marina venivano continuamente portati dei fiori e delle ghirlande da parte di Associazioni e Gruppi, ma anche da singoli cittadini venuti ad onorare i caduti. Moltissime persone si raccolsero davanti al cancello dell'ospedale nella speranza di potere visitare la camera ardente, il che però non fu permesso, fatta eccezione nella sola giornata di giovedì per i congiunti ed i parenti delle vittime. In serata, dietro disposizione sanitaria, si procedette alla chiusura delle salme, tutte vestite di bianco, in casse di zinco trasferite poi in un altro locale dove, vegliate da marinai sommergibilisti, rimasero fino al momento dei funerali[32].

I funerali, che si tennero nella giornata di venerdì 10 agosto con inizio alle ore 17, dovevano essere, per volontà delle autorità, qualcosa di imponente attraverso cui dimostrare il sentimento di attaccamento alla Patria e ai suoi valori, mentre il Capo del Governo Mussolini ordinò una manifestazione di lutto nazionale. Dalle ore 12 di venerdì fino al tramonto, tutti gli edifici pubblici d'Italia dovevano esporre la bandiera a mezz'asta in segno di lutto. Anche l'edizione del quotidiano *L'Azione* uscì listata a lutto. Alle esequie partecipò un'enorme folla di gente, anche in seguito all'invito rivolto da parte di pratica-

[31] *Il Corriere Istriano*, "Plebiscito di intenso cordoglio a Pola e in Istria", 9 agosto 1928.

[32] *Il Corriere Istriano*, "Oggi le salme delle gloriose vittime dell'*F.14* avranno le solenni onoranze funebri", 10 agosto 1928.



L'F.14 in bacino del cantiere di "Scoglio Olivi" con in primo piano la falla nelle lamiere provocata dallo speronamento.

mente ogni organizzazione, a partire dal Partito Nazionale Fascista[33] su invito del Segretario On. Maracchi, alla Delegazione istriana degli Industriali fasci-

[33] Il PNF, Fascio di Pola informava che "alle ore 16,45 i membri presenti del Direttorio ed i fascisti in camicia nera si daranno convegno al Parco della R. Marina, presso la palazzina n. 2●2, da dove muoveranno per prendere il posto assegnato al Partito nel corteo".

sti, dall'Associazione Mutilati e Invalidi, all'Associazione Nazionale Combattenti. Furono organizzati anche arrivi da altre località in treno per rendere i funerali il più grandiosi possibile[34].

Pola era una città in lutto con tricolori abbrunati sugli edifici, drappi neri ai balconi, e persino i fanali delle vetture pubbliche e le tende delle rivenditrici al mercato cittadino erano velati di nero. Fu ordinata la chiusura di tutti gli esercizi commerciali e del mercato centrale alle ore 13, mentre per quanto riguardava gli uffici pubblici essi dovevano essere chiusi alle 16 per poi essere riaperti alle 19. Oltre a ciò, tutti gli esercizi commerciali e pubblici dovevano affiggere degli striscioni riportanti la seguente dicitura "Chiuso per lutto nazionale", mentre il Questore comm. Andreani dispose che, a causa del grave lutto che colpì la Marina Italiana, venissero sospesi tutti gli spettacoli d'intrattenimento pubblico sino a dopo i funerali. La città piangeva i suoi morti, i suoi marinai ed alle esequie partecipò naturalmente in forma solenne il Comune di Pola.

Il Contrammiraglio Slaghek, al comando della Piazza Marittima di Pola, fece pubblicare delle disposizioni molto precise in cui veniva riportato tra l'altro che "la forza sotto le armi (presente al funerale) sarà costituita da un Battaglione della forza di 5 compagnie su 4 plotoni (plotone di 20 uomini con due guide e serrafile), delle predette compagnie due saranno fornite dal Comando della Divisione Speciale, due dal Comando delle Scuole C.R.E.M. ed una mista di un plotone dal R. Esercito, una R. Aeronautica, una Finanza ed una M.V.S.N. All'Ospedale di fronte all'atrio dovevano prendere posto soltanto gli ufficiali Ammiragli e Generali con i loro Stati Maggiori, le Autorità civili assimilate al grado di Generale con i loro Capi di Gabinetto ed i Podestà dei Comuni rappresentati. Lo snodamento del corteo doveva seguire il percorso Ospedale – perimetro Parco Marina seguendo Via Battisti – Via D'Annunzio – Via Sonnino – Via del Parco – Via Piave. Le Associazioni non dovevano seguire il corteo, ma dovevano essere schierate lungo il percorso dall'Ospedale al Parco della Marina nell'ordine stabilito dal direttore del convoglio. Dopo le Associazioni dovevano

[34] Ai funerali furono invitati i soci delle seguenti Associazioni, Sindacati e Gruppi: Partito Nazionale Fascista, Donne fasciste, Giovani e Piccole Italiane, Industriali fascisti, Mutilati e Invalidi, Combattenti, Gruppo Madrine di Guerra, Ufficiali d'Italia in congedo, Reale Aereo Club d'Italia, Dopolavoro Provinciale, Lega Navale, Lega Nazionale, Pubblico Impiego, Pensionati, Sindacato Metallurgici, Sindacato Fabbrica Cementi, Sindacato Agenti e Viaggiatori di Commercio, Circolo Marinaro Fascista, Sindacato Muratori, Associazioni Cattoliche, Associazione Commercianti, Comunità Artigiane, Società Nautica Pietas Julia, Società Canottieri Serenissima, Fascio G. Grion, Casino Commerciale, Circolo Cacciatori, Sindacato Impiegati Commerciali, Sindacato Commessi Negozio.

essere schierate le rappresentanze dei militari disarmati lungo tutto il percorso, mentre per quanto riguardava la tenuta per tutti gli ufficiali doveva essere quella di gala estiva mentre per i sottoufficiali e comuni gran divisa estiva"[35].

Alle ore 16 si procedette in anticipo con il rito religioso per il guardia marina Sergio Fasulo, dato che la cerimonia funebre venne svolta con rito evangelico, mentre poco prima delle ore 17, le ventisette bare di legno bianco tutte avvolte nel tricolore furono portate a spalla da marinai nel giardino dell'Ospedale, dove attendevano, parati a lutto, gli autocarri destinati al trasporto[36]. Secondo quanto disposto dal Contrammiraglio Slaghek, le salme erano state collocate su nove autocarri dell'artiglieria, tutti rivestiti a lutto, mentre le bare dei due ufficiali furono collocate su dei carri funebri[37], tutti circondati dalle scorte d'onore. Il corteo funebre partì dall'Ospedale Militare Marittimo, a cui partecipavano in forma ufficiale in testa il rappresentante di S.M. il Re, il Tenente Colonnello di Cavalleria Giovanni Amico di Meane e S.E. il Sottosegretario di Stato alla Marina, l'Ammiraglio Sirianni, subito seguiti da ammiragli, generali, ufficiali, autorità politiche e civili oltre ai rappresentanti di tutte le Associazioni. Il corteo passò tra una fittissima pioggia di fiori e tra la forte commozione delle folla presente, mentre colpi a salve partivano a lunghi intervalli dalla R.N. *San Marco*, ancorata nel porto. Il corteo giunse alle ore 17,30 alla chiesa della Madonna del Mare, Famedio del marinaio italiano, dove ebbe luogo la cerimonia religiosa celebrata dal cappellano militare monsignore Aleramo Cravosio, mentre l'ammiraglio Sirianni pronunziò un breve discorso[38]. Infine, il corteo proseguì verso il Cimitero della Marina dove furono sepolte le salme di Fasulo e Trolis, mentre le altre bare partirono nei giorni seguenti verso i luoghi di provenienza delle vittime. Il giorno di sabato, 11 agosto alle ore 10 nella

[35] Supplemento all'O. del G.n. 101 del 7-8 agosto 1928 – Anno VI. DAP, Fondo Prefettura, b. 78, f. XVII-B.

[36] *Il Corriere della Sera*, 11 agosto 1928.

[37] Le bare dei sottocapi e dei marinai semplici erano state poste due per autocarro, a cui seguivano quelle dei sottufficiali con una per macchina, mentre i due ufficiali chiudevano il corteo trasportati su due carri funebri della Regia Marina. Gli autocarri erano stati forniti dalla Regia Marina, mentre per quanto riguardava i necessari apprestamenti e adattamenti essi furono eseguiti all'Arsenale.

[38] Idem. Dopo che le salme giunsero al Cimitero della Marina dove vennero deposte una accanto all'altra, l'ammiraglio Foschini, il comandante della divisione navale coinvolta nella sciagura, pronunciava il seguente discorso: *La sventura non deve abbatterci ma rafforzarci. Per difendere la Patria in guerra bisogna affrontare tutti i rischi. Dio non ha voluto farci la grazia del dono della vita di taluni almeno dei nostri compagni. Madri dei marinai, siate forti come sono forti le madri degli eroi. E scrisse Isidoro Wiel sul suo taccuino: Dio, Famiglia, Patria. E sarà questo il nostro Vangelo. Lo porteremo nei nostri cuori; lo incideremo sulle vostre tombe perché tutti sappiano come sanno morire i marinai d'Italia.*

Chiesa del Mare fu celebrata una messa solenne in suffragio delle vittime del sommergibile a cui furono invitate tutte le autorità militari e civili[39].

L'Ammiraglio Slaghek, allo scopo di fornire un aiuto alle famiglie poco abbienti delle vittime, chiese alla Prefettura dell'Istria notizie riguardanti le famiglie di Garibaldi Trolis e Giordano Uicich, per poter vagliare le loro reali necessità ed ottenere una giusta ripartizione della eventuale somma concessa dal Ministero. Era sua intenzione infatti proporre al Superiore Dicastero della Marina l'assegnazione di mezzi finanziari da distribuire come gratificazione alle famiglie più bisognose[40]. Venne inoltre proposto e approvato di devolvere le elargizioni a favore del nuovo orfanotrofio per fanciulle abbandonate *Principessa Maria di Savoia* e dell'asilo nido *Regina Elena di Savoia* della Congregazione di carità, fondi usati per l'acquisto di letti e culle[41]. Il fine era quello di riuscire a comprare 27 letti su cui fissare delle targhe per ricordare il nome di ogni singola vittima, il che poi in seguito verrà realizzato.

Alle ore 10 del 18 novembre 1928, alla presenza delle massime autorità militari, civili e politiche, nel Cimitero della Marina si tenne la cerimonia per lo scoprimento di un grande monumento funerario in onore ai Caduti del sommergibile[42], che doveva custodire le spoglie del sottocapo Garibaldi Trolis e del guardiamarina Sergio Fasulo. Sul monumento, costruito dietro ordinazione della Regia Marina, erano stati segnati anche i nomi di tutte le vittime perite nell'incidente[43].

[39] Circolare N. 103 – 10 agosto 1928 – Anno VI del Comando Marina e della Piazza Marittima di Pola. DAP, Fondo Prefettura, b. 78, f. XVII-B.

[40] È interessante il ritrovamento tra la documentazione originale custodita a Pisino di una lettera di Carlo Trolis, padre di Garibaldi, il quale nonostante le sue precarie condizioni economiche faceva richiesta al Ministero della Marina, in data 18 dicembre 1928, per l'acquisto dell'*F.14* che era stato messo in vendita per la demolizione. DAP, Fondo Prefettura, b. 78, f. XVII-B.

[41] L'asilo nido diretto dalle suore venne inaugurato il 29 giugno 1929 ed era situato nell'ex via Stancovich (oggi via Varaždin n. 15) dove ancora oggi esiste un piccolo asilo soltanto al pianoterra. Nell'articolo "Lo scoprimento di un busto alla memoria del comandante Wiel" apparso sulle pagine de *Il Corriere Istriano* l'asilo viene definito "un vero sacrario degli eroici marinai periti". Oltre alla targa di bronzo sulla quale erano stati scolpiti a caratteri d'oro i nomi di tutti i caduti custodita nel refettorio del peso di 350 kg raffigurante una figura di donna che esce dalle onde per porgere la palma ai prodi marinai e avente nella parte inferiore la ruota originale del sommergibile, lo stemma di Pola e il fascio littorio, l'asilo aveva i lettini con riportanti i nomi dei marinai i quali erano stati appunto comprati grazie alle elargizioni.

[42] Progettato dall'accademico Enrico Trolis, fratello di Garibaldi, il monumento includeva pure l'ancora e le lettere in bronzo *F.14.* del sommergibile. Oggi si trova nel cimitero dell'isola di San Michele a Venezia, dopo il trasferimento da Pola in data 12 marzo 1947.

[43] Con l'esodo della grande maggioranza della popolazione polese durante il periodo tra gennaio e marzo del 1947, dal Cimitero della Marina vennero esumate le spoglie dei due marinai insieme a quelle di Nazario Sauro, Giovanni Grion e sua madre per essere poi per mezzo dell'ultimo viaggio da Pola della nave *Toscana* per Venezia, accompagnate da una scorta di partigiani e rappresentanti della associazioni combattentistiche e della resistenza cittadina, dove furono tumulate.

In occasione del primo anniversario dell'affondamento del sommergibile, fu presentata la composizione musicale *F.14* del Maestro A. Martinz[44] e costruito un artistico cofano[45] fatto con frammenti di bronzo del sommergibile in cui venne custodita la bandiera dell'*F.14*.

Presso l'Istituto Luce è conservato un preziosissimo filmato della durata di 9 minuti intitolato *Le insidie del mare*, in cui vengono filmate le operazioni di recupero del sommergibile, dell'estrazione delle salme e dei funerali, il che rappresenta un documento di straordinaria importanza. La tragedia dell'*F.14* ispirò pure un film diretto da Francesco De Robertis dal titolo *Uomini sul fondo*, a dimostrazione dell'emozione e della forte presa che ebbe sull'opinione pubblica quella triste vicenda ancora viva nella memoria della Marina, durante una delle pagine più dolorose del sommergibilismo italiano.

La *Rivista Marittima*, nel numero di novembre 1928, pubblicava il resoconto dell'incidente con un'attenta analisi dell'accaduto. Di particolare importanza sono le conclusioni in merito al sistema di salvataggio in dotazione alle unità subacquee:

"In questo doloroso incidente si sono verificate tutte le circostanze favorevoli per il tempestivo impiego di tale categoria di mezzi [di salvataggio dei sommergibili]. Infatti:

- l'affondamento è avvenuto a poche miglia da una Base Navale in fondale inferiore ai 40 metri ed in posizione tale che la prua del Smg, distava dalla superficie soltanto 15-20 metri;
- la Base è fornita di un pontone completamente attrezzato e capace di sollevare lo scafo affondato. Altri pontoni di forte capacità di sollevamento erano già pronti a Trieste, Monfalcone e Venezia e sarebbero giunti sul posto dopo poche ore;
- la Base dispone di mezzi ausiliari, di palombari atti ed allenati a lavori in grandi profondità;
- il Smg di piccolo tonnellaggio è fornito di maniglioni per il sollevamento;
- lo stato del mare e del vento ostacolano ma non impediscono il lavoro anche nella prima giornata e vanno poi decisamente migliorando nella notte per essere calmi il giorno successivo;
- l'operazione d'imbragatura e sollevamento per lo slancio degli uomini e per oculatezza dei dirigenti, si effettuano con rapidità che non ha precedenti nella tragica storia degli incidenti dei Smg[46].

[44] Edita dalla casa Editrice musicale Francescana d'Assisi. I versi erano stati scritti dal poeta Luigi Marzari, mentre lo spartito era stato racchiuso in una artistica copertina dipinta dall'accademico Enrico Trolis.

[45] Custodito all'Arsenale di Marina di Venezia.

[46] In realtà come abbiamo visto nelle pagine precedenti non fu proprio così.

Tutto questo complesso di favorevoli circostanze e di generosi sforzi è frustrato dalle condizioni fisico-chimiche dell'aria ambiente che hanno spento più rapidamente la resistenza dei superstiti.

Considerando che tutti i mezzi disponibili efficienti per il recupero dell'F.14 non sarebbero bastati al sollevamento di un moderno sommergibile, e che è assai probabile che il salvataggio di tutti gli uomini avrebbe potuto essere effettuato a mezzo delle camere di equilibrio e della relativa attrezzatura di scafandri e respiratori individuali, si deve concludere che i soli elementi di sicurezza e di salvataggio sui quali il Smg può fare sicuro affidamento sono quelli propri".

L'Ammiraglio G. Nicastro, secondo quanto riportato nel fascicolo dell'inchiesta sull'affondamento del *Smg. F.14*, scrisse che il comandante Wiel aveva peccato di eccessiva audacia durante la manovra di tentato finto siluramento, finendo per non accorgersi del rapido e pericoloso avvicinamento. È stata inoltre trascurata la precauzione di osservare frequentemente la formazione bersaglio con il periscopio per evitare di essere scoperto. Durante l'inchiesta varie deposizioni testimoniarono che già in altre occasioni Wiel era stato sollecitato a non compiere azioni troppo azzardate che avrebbero potuto provocare incidenti[47]. Questa era sicuramente la prima e fondamentale causa dell'incidente, a cui se ne aggiunsero altre. Anche il comandante e l'equipaggio del *Missori* avevano la grave responsabilità di avere avvistato i periscopi del sommergibile "solo a circa 160 m dalla loro prua, cioè quando il battello cominciava ad emergere per venire decisamente a galla"[48]. L'inchiesta appurò anche la colpevolezza del comandante Rogadeo del *Missori*, a causa della manovra scelta, che non fu la più efficace: l'effetto del timone sarebbe stato probabilmente più consono alle esigenze. Ciò non avrebbe forse evitato completamente l'investimento ma l'urto sarebbe avvenuto probabilmente solo di striscio, anche se a velocità più sostenuta. Per quanto riguarda invece il recupero dell'unità, si verificarono dei pesanti ritardi dovuti alla mancanza di una persona in grado di dirigere con decisione l'operazione di salvataggio, assumendosene la piena responsabilità. Mancò inoltre la collaborazione tra il Comando in mare e quello a terra, che finirono per intralciare e ritardare tutta l'operazione di salvataggio[49]. Alla bandiera dell'unità *F.14* ed al suo Comandante venne concessa la Medaglia d'Argento al Valore Militare.

Durante la Seconda guerra mondiale un'altra tragedia sommergibilistica ebbe luogo vicino a Pola e precisamente nei pressi della punta di Promontore, a circa

[47] Deposizioni del tenente di vascello F. Padolecchia ed E. Torriani.

[48] Ammiraglio Nicastro, cit.

[49] Lorenzo Ascione "6 agosto 1928: il dramma del sommergibile F.14", *Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, marzo 1997.

un miglio dallo scoglio Porer. Il 30 gennaio 1942 infatti il sommergibile inglese *Thorn*, alle ore 14.10, affondò il sommergibile italiano *Medusa* con a bordo 7 ufficiali, 8 sottufficiali e 43 marinai. Solo 2 membri dell'equipaggio furono tratti in salvo di cui uno morirà poi per le ferite riportate. La triste coincidenza stava però nel fatto che anche questa volta la stragrande maggioranza dell'equipaggio era sopravvissuta al siluramento, per poi morire sul fondo del mare[50].

Elenco delle vittime dell'F.14:

1. Isidoro Wiel, capitano di corvetta
2. Sergio Fasulo, guardia marina di complemento
3. Rodolfo Fontanive, capo torpediniere
4. Antonio Mua, capo meccanico
5. Giuseppe Zorzella, secondo capo torpediniere
6. Giovanni Pasupirio, secondo capo meccanico
7. Garibaldi Trolis, sottocapo radio telegrafista
8. Giordano Uicich, sottocapo elettricista
9. Luigi Carrozzo, sottocapo meccanico
10. Andrea Ugo, elettricista
11. Giovanni Ropetto, elettricista
12. Radium Massari, sottocapo elettricista
13. Stefano Sodano, silurista
14. Cosimo Penta, marinaio
15. Oreste Rossi, marinaio
16. Gino Masetti, fuochista artefice
17. Elio Chiarello, allievo fuochista artefice
18. Baronti Menotti, allievo fuochista artefice
19. Pietro Quartaro, cannoniere
20. Giacomo Cartone, capo meccanico (Scuola motoristi Pola)
21. Luigi Paganini, allievo motorista navale di leva (Scuola motoristi Pola)
22. Nicola Segi, allievo motorista navale di leva (Scuola motoristi Pola)
23. Carlo Cenni, allievo motorista navale di leva (Scuola motoristi Pola)
24. Francesco Celso, allievo motorista navale di leva (Scuola motoristi Pola)
25. Giuseppe Doero, allievo motorista navale di leva (Scuola motoristi Pola)
26. Giorgio Brusaga, allievo motorista navale di leva (Scuola motoristi Pola)
27. Elio Scalprini, allievo motorista navale di leva (Scuola motoristi Pola)

[50] Il 4 dicembre 2002 alla Camera dei Deputati della Repubblica d'Italia, i parlamentari della Margherita Gianni Mancuso e Delmastro Delle Vedove in una interrogazione parlamentare sollevarono la questione di un eventuale recupero delle salme dei marinai del sommergibile *Medusa*, in merito a cui si decise di non procedere.

"F. 14"

Vigila ancora colla procellaria
Il gorgo rutilante. Sulle nere
Prore d'Italia scendon le bandiere,
E invochi e gridi: " Non abbiam' più aria ".

Alla ferrigna urna per gl'intorti
Flutti inabissa d'Appenin l'Iddia:
Delle nettunie selve la sua pia
Corona offerse, inginocchiata, ai morti.

Spento l'occiduo lume sulla duna,
D'argentei velarii l'eternale
Notte v'avvolse nella bara bruna.

E sul marmo che il nome infutura
Scrisse « per non morir », e un verde lauro
Educò sulla bianca sepoltura.

Pola, li 6 ottobre 1928 anno VI

Luigi Marzari

La composizione musicale del Maestro Alfredo Martinz dedicata alle vittime dell'incidente del F.14

"F. 14"

Parole di
LUIGI MARZARI

Musica di
A. MARTINZ

Andante mesto *lugubre e con accento drammatico*

PIANO

p

Vi - gi-la an-co - ra col - la pro - cel - la-ria il gor - go ru-ti - lan - te.

Sul-le ne - re pro - re d'I-ta - lia scen-don le ban-die - re; e in-vo-chi e gridi: "Non abbiam più a - ria."

Al - la fer - ri - gna ur - na per gl'in-tor - ti flut-ti in-a-bis - sa

2

d'Ap.pennin l'Iddi . a; Del.le net . tu . nie sel.ve la su . a pi . a co.ro.na of. fer . se

in.gi.noc.chia . . ta,ai mor . . ti.

Spen.to l'oc . ci . duo lu . me sul.la du . na, d'ar.gen.te . i ve . la . ri

l'e.ter. na.le not .te v'av.vol . . . se nel . la ba . ra bru . na.

pp

pp

3

Più lento

E sul mar - mo che il no-me in fu - tu - ra

Scris - se "Per non mo - rir," e un ver - de lau - ro

e - du - cò sul - la bian - ca se - pol - tu - ra.

pp

"Per non mo - rir."

Tempo primo

Allegro vivo

p *sempre in tempo senza ritardare*

pp

Prem. Stamp. Mignani - Firenze

SAŽETAK

NESREĆA PODMORNICE F.14 (1928.)

U kolovozu 1928. godine, na pučini između Pule i Rovinja, dogodila se strašna nezgoda koja je uzrokovala potapanje F.14. Usprkos pruženoj pomoći, cijela je posada izgubila živote nakon duge agonije na dnu mora, koju ni svi napori spasilaca nisu uspjeli spriječiti. Bit će to jedna od najtežih tragedija Talijanske kraljevske mornarice u razdoblju između dva rata, koja će pobuditi snažne emocije na području čitave države.

POVZETEK

NESREČA PODMORNICE F 14 (1928)

Avgusta leta 1928 se je v vodah med Pulo in Rovinjem pripetila strašna nesreča, ki je povzročila potopitev podmornice *F 14.* Kljub pomoči in naporom ni bilo mogoče preprečiti smrti cele posadke na dnu morja po dolgi agoniji. Ta dogodek predstavlja eno izmed najkrutejših tragedij, ki jih je utrpela Italijanska kraljevna mornarica v obdobju med dvema svetovnima vojnama in ki je odjeknil po celi državi.

LA STORIOGRAFIA DI FIUME (1823 - 1924): UNA COMUNITÀ IMMAGINATA?

WILLIAM KLINGER
Istituto Universitario Europeo
Firenze

CDU 930.1(497.5Fiume)"1823-1824"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: L'argomentazione usata dagli storici e memorialisti fiumani rivela una profonda frattura tra gli schieramenti autonomisti e nazionalisti. I primi privilegiarono argomenti basati sull'interesse economico della comunità cittadina. I fautori della nazione ungherese, croata o italiana ripudiarono gli argomenti razionali dell'interesse economico e insistettero piuttosto sulla necessità e il valore del sacrificio degli interessi locali. La spiegazione di questa differenza va cercata nella diversa origine e tipologia delle diverse élites politiche ma anche nella estrema stabilità delle loro rispettive ideologie una volta create.

Introduzione

A Venezia, il ceto patriziale ricorse spesso a miti fondati su una interpretazione parziale e selettiva delle fonti del passato per giustificare il ruolo della Serenissima nel sistema europeo delle potenze o, più in particolare, la sua supremazia nell'Adriatico.[1] Uno dei miti più frequentemente utilizzati si riferiva alla difesa da parte della Serenissima di papa Alessandro nei confronti dell'imperatore Federico I nel 1177. Il mito che ne scaturì servì per secoli a legittimare la sovranità veneziana sull'Adriatico.

Dalla fine del XVIII secolo, in Croazia, in risposta a pretese politiche avanzate dai veneziani e dagli ungheresi, si impone l'utilizzo di argomenti storici per reclamare il diritto delle élites locali di rappresentare una nazione storica. Le prime ricerche sul proprio passato intraprese dai fiumani sono una risposta a questi precisi tentativi croati.

Nella creazione del mito, gli eventi e fatti passati vengono accuratamente selezionati e ordinati in una narrazione convincente, utilizzata prevalentemente a fini politici immediati. Ci sono comunque dei limiti alla fantasia e alla creatività di chi compose tali resoconti del passato. I fatti si possono travisare

[1] Si veda per esempio Filippo DE VIVO, "Historical Jusitifications of Venetian Power in the Adriatic", *Journal of the History of Ideas*, vol. 64, n. 2, 2002, pp. 159 – 176.



MEMORIE

PER LA

STORIA DELLA LIBURNICA CITTÀ DI FIUME

SCRITTE DAL FIUMANO

GIOVANNI KOBLER

PUBBLICATE PER CURA DEL MUNICIPIO

Volume I.

Prezzo per l'opera completa in tre volumi Cor. 7.

FIUME

Stabilimento Tipo-litografico Fiumano di E. Mohovich

1898.

La copertina del volume di Giovanni Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. I, Fiume, 1898.

fino ad un certo punto e la scelta dei temi deve comunque corrispondere a problemi e preferenze della popolazione. In un recente dibattito, la differenza fra modernisti e loro oppositori sembra vertere sul diverso grado di libertà che hanno avuto gli "inventori di tradizioni".[2] I modernisti propendono ad assegnare un alto grado di arbitrarietà nella formulazione di ideologie nazionali: i miti spesso non sono che combinazioni di vario materiale culturale di diversa origine e provenienza o addirittura inventato di sana pianta e il cui utilizzo rimane sempre confinato al presente.[3]

Ovviamente, i vari gruppi e fazioni sottolineavano gli aspetti che servivano ai fini del loro discorso politico. Progressivamente si creò una quantità di materiale narrativo e retorico che non poté più essere ignorata dai successori, dando vita a veri e propri filoni, che cristallizzarono il mito e le reciproche differenze. Con l'inclusione di più larghe fasce di popolazione nell'attività politica, la maggiore profondità sociale dei gruppi contrapposti ridusse le prospettive di conciliazione tra i gruppi, eliminando la possibilità di giungere a degli accordi personali, possibili solo tra gruppi di minori dimensioni.[4] L'esasperazione (moderna) di convincere e includere le masse nella politica condusse alla creazione di vere e proprie "vulgate" adottate dagli schieramenti che si fronteggiarono ben dopo la fine della Monarchia asburgica. Il fatto che esse sopravvissero alla fine dello stesso, ne rivela la forza e persistenza e riduce la presunta portata "rivoluzionaria" dei moti del periodo successivo alla fine della Prima guerra mondiale.[5] L'anomalia fiumana è data dal fatto che una di queste *vulgate* considera la città essere uno Stato.[6]

[2] Umut OZKIRIMLI, "The Nation as an Artichoke? A Critique of Ethnosymbolist Interpreations of Nationalism", and Anthony SMITH, "The Poverty of Anti-Nationalist Modernism", *Nations and Nationalism*, vol. 9, part 3, 2003, pp. 339-370.

[3] E. J. HOBSBAWM, Terence RANGER, *The Invention Of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

[4] Si veda Elster per il lavoro delle assemblee costituzionali di Francia e Stati Uniti: J. ELSTER, "Constitutional Bootstrapping in Philadelphia and Paris" in M/Rosenfeld (ed.) *Constitutionalism, Identity, Difference and Legitimacy*, Durham and London: Duke University Press, 1994, pp. 57-83.

[5] Tale fatto è del resto stato notato anche da Charles S. MAIER, *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade After World War I*, Princeton: Princeton University Press, 1975. Questo lavoro monumentale comunque riguarda la persistenza e stabilità delle elites economiche e non politiche.

[6] E forse addirittura una nazione, ma la tesi non viene mai esplicitata da parte degli autonomisti. Alcuni loro oppositori gliela attribuiscono a fine denigrante. In effetti simili tendenze si notano in parecchi porti del periodo, restii ad accettare (senza previa contrattazione) le loro neonate "madre patrie" – Amburgo Danzica, Memel, Salonicco e la stessa Trieste del resto. Ma a Fiume l'intensità dello scontro sarà maggiore, e il successo delle spinte separatiste per motivi contingenti ed esterni alla città stessa.

La storiografia fiumana: una tipologia

A Fiume, il mito fondatore della locale identità politica che enfatizza la sua indipendenza politica, si focalizza sulla decisione di Maria Teresa del 1777 di accorpare la città ad uno Stato territoriale. Siccome "il Regno", a cui la città venne assegnata nel primo diploma teresiano, non venne esplicitamente definito, ne scaturì una diatriba fra la Dieta ungherese e quella croata, che non si risolse fino alla fine della Prima guerra mondiale. In pratica, si può sostenere che tutta la storiografia fiumana di questo lungo periodo si incentra su come interpretare correttamente tale documento firmato dall'imperatrice nel 1777. La distinzione tra difensori dell'autonomia municipale e fautori di una integrazione completa della città entro i confini e le istituzioni di uno stato territoriale, coincide precisamente con un diverso stile retorico che essi impiegarono. Anche superficialmente, quindi, i due filoni si distinguono in quanto uno privilegia la libera scelta in relazione agli interessi della sola comunità urbana (o delle sue élites), mentre i secondi insistono su precisi *doveri* a cui la città deve conformarsi.[7] Gli autori di storia fiumana ebbero quindi due alternative: una rappresentata *dall'altruismo* nei confronti di una nazione e l'altra, che dal municipalismo condurrà all'autonomismo, *dall'interesse* della loro comunità urbana. Gli autonomisti insistettero *sull'interesse* della città a mantenere la sua autonomia amministrativa e politica in modo da poter man mano *contrattare* migliori condizioni da parte dei centri di potere. I fautori della nazione cercavano di sostenere che le pretese della nazione (croata, ungherese, italiana, jugoslava) si fondavano su precisi *diritti* intesi in senso giuridico e politico, che per la città avevano forza di legge e quindi di *obbligo.*

La nostra rassegna delle posizioni degli storici e cronisti fiumani si soffermerà principalmente sui caratteri della loro comunità politica immaginata, sull'uso del passato atto a legittimarla - il passato *giustifica* azioni e scelte politiche del presente che al massimo si *motivano* con obiettivi futuri[8]. Progressiva-

[7] Si veda ELSTER, op. cit. La distinzione tra argomentazione e contrattazione è fondamentale secondo Elster, in quanto la contrattazione che parte da valutazioni e decisioni realistiche ha una maggiore probabilità di condurre ad una soluzione di compromesso stabile. Chi argomenta vuole chiudere il dibattito con il convincimento dell'avversario mediante l'utilizzo di un certo armamentario ideologico o giuridico. Tale arrangiamento è molto meno flessibile e può provocare una perenne volontà di rivincita da parte dello sconfitto.

[8] È un segno di modernità – i corpi di antico regime motivavano le loro scelte del presente non con obiettivi sperati, ma con la loro compatibilità con i valori e l'eredità del passato – vedi A.M. HESPANHA, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna, 1999;

mente verrà a cristallizzarsi il mito che Fiume costituiva, per legge e per diritto storico, un corpo politico separato. Tale autonomia doveva e poteva essere intesa in vario modo: come autonomia amministrativa o culturale, in quanto città dove si usava ufficialmente l'italiano, a differenza di altre aree limitrofe e dello stesso Regno di Ungheria. La novità del Novecento sarà l'emergere di forze apertamente anticostituzionali, quella panslavista e jugoslava e la irredentista italiana, che contemplano l'integrazione della città in entità politiche diverse dall'Impero degli Asburgo e dal Regno d'Ungheria. L'una e l'altra resteranno sempre marginali finché l'assetto costituzionale resterà stabile. Al precipitare degli eventi dell'autunno 1918, esse risulteranno le sole opzioni credibili, ma sulla loro scia si formerà (per reazione) pure un nuovo Autonomismo, che rivendicherà, in base al diritto di autodeterminazione dei popoli, lo status di città libera, in pratica, un vero e proprio "Stato di Fiume".[9]

Contrattare: la retorica autonomista

I primi scritti con i quali i sostenitori dell'indipendenza della città, in quanto corpo politico separato, tentarono di influenzare l'opinione pubblica (in pratica i rappresentati alla Dieta ungherese) risalgono alla vigilia dell'Ottocento. Essi svilupperanno un discorso coerente già nel 1823. La "scelta società", composta da "Nobili, Cittadini, e Negozianti", che partecipa al ricevimento del conte Majlath, giunto a Fiume per proclamare la reincorporazione della città all'Ungheria, si radunò nella trattoria del Teatro, per celebrare a "lieto pranzo" l'avvenimento. Dell'Ungheria si parla in termini di vantaggio economico e non in termini di valori familiari e riconosciuti dalla nobiltà:

L'essere Fiume incorporata all'Ungheria, e risentire i vantaggi, fu quasi un sol punto. Il suo commercio, che richiamò l'affluenza di vari esteri negozianti, che qui vennero a stabilirsi, andava giornalmente aumentando; si eressero nuove fabbriche, si edificarono molte case, si costruirono non pochi navigli; in una parola: l'industria che in ogni parte cominciava a svilupparsi, godere faceva la popolazione, che sensibilmente accrescevansi di tutti questi vantaggi,

[9] La disinvoltura con cui le élites locali fumane hanno nuovamente contrattato il loro assetto politico dopo la Prima guerra mondiale ha spinto solo un autore, Luigi Peteani, a riconsiderare il *corpus separatum* fiumano come una vera e propria entità statale, frutto di una determinata evoluzione politica non dissimile da quella che condusse alla formazione di nuovi stati fondati sul principio di autodeterminazione di popoli, avvenuto dopo il Proclama dei 14 punti di Wilson. Pure il Depoli nel suo *Il diritto di Fiume all'autodecisione* delinea questo sviluppo con precisione - ma non ne deduce le logiche conseguenze.



Il Corso di Fiume a cavaliere fra il XIX e il XX secolo

che seco portare doveva un governo, le di cui incessanti solerti cure ad altro non tendevano, che alla pubblica prosperità.[10]

Il 1848 vedrà le élites fiumane coinvolte a fianco degli insorti ungheresi ma, comprensibilmente, essi non ci hanno lasciato pubblicazioni scritte. L'arrivo delle truppe croate del Bunjevac e la sconfitta delle truppe insurrezionali ungheresi, devono aver impressionato i fiumani, ma resoconti contemporanei di questi avvenimenti non esistono. Con la prospettiva di ripristino dello stato costituzionale, nel 1860, si assisterà ad un vero e proprio boom di pubblicazioni politiche.

Antonio Felice Giacich, nel 1860, scrive i "Voti e bisogni di Fiume", che costituirà le fondamenta dell'ideologia autonomista.[11] In realtà, tutta la successiva storia delle ideologie fiumane fino alla prima guerra mondiale, potrebbe essere descritta come una serie di note e precisazioni a questo testo. Il ripristino della legalità, uscita dallo stato di eccezione, lascia aperte molte possibili soluzioni di riassetto politico e territoriale. In questo senso, l'attività dei fiumani si interseca con i progetti degli ungheresi e dei croati nei confronti della città e ne spiega il tono ed i contenuti dei programmi politici contro cui essa reagisce, o ai segmenti dell'opinione pubblica interna alla città, ai quali si rivolge:

[10] ANONIMO, *La reincorporazione di Fiume all'inclito Regno d'Ungheria. Memorie*, Fiume, 1823, pp. 4-5

[11] Antonio F. GIACICH, *Bisogni e voti della città di Fiume*, Fiume, 1861.

Ora che mercé il sovrano diploma del 2 ottobre la monarchia è chiamata a nuova vita pubblico politica; ora che le autonomie ed i diritti storici dei differenti stati che la compongono vennero in massima riconosciuti, la città di Fiume commetterebbe un suicidio se rimanesse silenziosa, ed appoggiata a diritti storici non facesse conoscere i propri bisogni i propri voti.

Come emerge dal testo, è un diritto storico che i *bisogni* e le necessità della città abbiano la precedenza sui *doveri* in seguito ad una sistemazione costituzionale. La questione chiave che comunque emergerà in tutte le contrapposizioni politiche fiumane ben dopo il 1918, è se la città deve essere inserita in un contesto amministrativo di uno stato territoriale, oppure se essa deve mantenere il più alto grado possibile di autonomia politica e amministrativa. In un singolo paragrafo dello stesso testo, viene presentato l'argomento dell'autonomismo, destinato a durare nei decenni successivi:

La secolare autonomia di Fiume non può essere posta in dubbio da chicchessia; noi troviamo Fiume autonoma sotto l'alto dominio della casa d'Austria, e pel corso di tre secoli si mantenne tale senza mai esser formalmente aggregata ad alcuna delle province austriache.

Fiume si reggeva con proprio statuto; gli affari pubblici, politico-economici venivano trattati con conchiusi che avevano forza di legge, da un consiglio capitanale formato da soli patrizi consiglieri; sotto il presidio di un capitano civile di nomina sovrana, ma che al suo ingresso in carica doveva solennemente giurare di far osservare, e di conservare gelosamente intatto lo statuto municipale; gli oggetti giudiziali venivano pertrattati dal vicario o giudice dei malefici, al cui posto, perché fosse imparziale, veniva chiamato quasi sempre un giurista dall'Italia; nel 1725 fu dichiarato porto franco; paese ereditario austriaco si governava quale staterello o piccola provincia o provincia separata; ed a parità degli altri stati provinciali sottoscriveva nel 1725 la sanzione prammatica; prestava separato omaggio; aveva propri consoli; i fiumani e specialmente i suoi dominatori i patrizi ne andavano orgogliosi delle speciali prerogative della città, ne menavano gran vanto, sempre pronti ed uniti a sostenere i propri diritti contro chicchessia; il diploma di Maria Teresa garantiva i diritti e i privilegi di Fiume.

L'autonomismo di stampo municipalista andava adeguato ai tempi nuovi. La struttura sociale di Fiume stava cambiando e con essa i suoi interessi. Gli esponenti del nuovo movimento politico non erano tutti patrizi - come del resto non lo era lo stesso Giacich.

L'antica autonomia municipale dovette però modificarsi dietro lo spirito dei tempi a poco a poco sfumarono alcune borie patriziali, alcune prerogative

ARMANDO HODNIG

FIUME ITALIANA E LA SUA FUNZIONE ANTIGERMANICA



ATHENAEUM
ROMA - MCMXVII

Il volume di Armando Hodnig, *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica*, Roma, 1917.

incompatibili col progresso dei tempi, e specialmente dopo la sua restituzione al regno di Ungheria nel 1822 incominciò a farsi sentire l'azione governativa; nulladimeno al suo consiglio capitanale rimaneva ancora intatto il sommo privilegio di poter disporre delle propri rendite, e di conservare altre sociali condizioni, che tendevano al maggior suo sviluppo e benessere; soltanto nei casi d'importanti innovazioni, ed oggetti di maggior entità doveva ricercare l'approvazione della luogotenenza di Buda mediante il locale governo.

In un altro testo del Giacich[12]:

Fiume, città edificata su squallidi lidi surse e prosperò bella e ridente senza aiuti e risorse, tranne quelle dei proprii mezzi e dell'industria singolare dè suoi abitanti. Finché si presentava povera e di minor conto, come orfana senza fortuna, quasi derelitta, veniva poco curata dalle nazioni e dai governi che si avvicendavano nel suo dominio; sembrata più attraente, prospera, e di qualche importanza divenne oggetto di contese non altrimenti che vaga fanciulla di fortunate risorse.

Esso concludeva la fortunata serie di scritti del Giacich, ormai attivamente impegnato nella vita politica fiumana. Ovviamente, le sue non furono impressioni "a caldo", ma di pubblicazioni dai non celati fini politici.

Una volta siglato il provvisorio nel 1870, la posizione della città, in quanto corpo separato incluso nel Regno di Ungheria ed indipendente dalla Croazia, parve sicura anche ai contemporanei. L'attività pubblicistica e memorialista di uso immediato si ridusse sensibilmente fino alla sua cessazione. Più tardi apparvero le monografie. La prima è del 1886, scritta da Vincenzo Tomsich. L'opera non ha un vero filo conduttore e riunisce in maniera acritica stralci di fonti scritte di varia natura, ma è comunque ricca di notizie. In alcuni passi l'autore non esita a dare una sua opinione sulle linee generali della storia fiumana:

Notisi che Fiume, città edificata su squallidi lidi, sorse e prosperò bella e ridente senza aiuti e risorse, tranne quelle dei propri mezzi e dell'industria singolare dei suoi abitanti, e finché si presentava povera e di minor conto, veniva poco curata dalle nazioni e dai governi che si avvicendavano nel suo dominio, sembrata più attraente e più prospera divenne oggetto di contese e dei reclami: ma inutilmente! Essa non poteva prosperare che coll'Ungheria, ed a questa rimase attaccatissima fino ai giorni nostri. E non a torto! I fiumani apprezzarono con molta avvedutezza l'importanza dell'unione della loro città natale coll'Ungheria, giusta la quale era predestinata a divenire lo scalo principale del commercio ungarico.[13]

[12] IDEM, *Reminiscenze storiche del municipio di Fiume dal giorno dell'occupazione dei Croati nel 1848*, Fiume, 1861; pubblicate dapprima sulla *Gazzetta di Fiume* nel 1861.

[13] Vincenzo TOMSICH, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume, 1886, pp. 259 - 260.

Come si vede, i *topoi* della successiva tradizione storiografica ci sono tutti: la città, innanzitutto, è un corpo separato; la sua prosperità è dovuta alla laboriosità e al talento dei suoi abitanti, che la rendono appetibile ai governi e nazioni confinanti - tra cui quella croata, emblema di un'oscura arretratezza, che minaccia (e ogni tanto ci riesce, come nel 1813 o nel 1848) di prenderne possesso con la forza. È da notare che la città è attaccatissima all'Ungheria in quanto essa le permette di prosperare economicamente, non perché le appartenga di diritto storico.

Bisognerà attendere il 1896 per la pubblicazione delle *Memorie per la storia della Liburnica città di Fiume*. Lo scopo programmatico del lavoro postumo del Kobler - tuttora la principale collezione di notizie e riflessioni sulla storia di Fiume - sarà di dare una base solidamente documentata alla narrazione mitica dell'autonomismo, sulle cui origini l'autore fornisce un breve cenno:

Nei primi anni che seguirono il 1840, al tempo del governatore Paolo Kiss, i Fiumani cominciarono a sentire il desiderio di avere una storia della loro città, con una ben fondata dissertazione sulla origine e sullo sviluppo della sua autonomia politica. Questa dissertazione mostravasi opportuna di fronte alla pretesa degli Stati provinciali croato-slavoni, che Fiume fosse parte costituiva del regno di Croazia; mentre in Fiume si sosteneva, che questa città col suo territorio dovesse considerarsi come Corpo isolato tra i paesi della Corona Ungarica.[14]

Le origini (e quindi la legittimità) delle pretese fiumane all'autonomia erano di vecchia data:

L'autonomia municipale, che portò la città alla considerazione di provincia austriaca, si venne sviluppando dalla seconda metà del secolo XVI in poi. Avendo l'imperatore Ferdinando I diviso i suoi Stati ereditarii tra i figli, ed assegnato all'arciduca Carlo la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il goriziano, l'Istria austriaca, Trieste e Fiume con questi paesi fu composto uno stato principesco che dicevasi Austria interiore, concentrato per l'amministrazione in Graz, nel quale stato la città di Fiume col suo piccolo territorio era corpo separato.

Ma al Kobler non sfuggì che a Fiume (a differenza di Venezia o Ragusa) mancava un locale corpo politico sovrano - garante credibile di una vera indipendenza politica:

Il patriziato in Fiume trovasi appena nei primi anni del secolo XVIII, ma però non venne mai a formare una vera aristocrazia.[15]

Il § 5 dell'art. XXVII della legge dietale ungarica del dì 11 aprile 1848 decretava: che le famiglie patrizie viventi conservino i loro titoli, che però in

[14] Giovanni KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. I, 1896, p. 3.
[15] Ibid., vol. II, p. 168.

■

avvenire nessuno verrà nominato consigliere patrizio, che tutti gli attuali patrizi consiglieri avranno addito alle congregazioni generali e assieme coi rappresentanti eletti e che in generale goderanno i diritti di rappresentanti. Anche questa riserva però durò poco.[16]

Senza un'originaria aristocrazia cittadina, dotata di potere politico effettivo e riconosciuto, appare chiaro che gli eventuali privilegi politici cittadini potevano essere solo frutto di concessioni imperiali. Ciononostante, esse costituivano un valido argomento politico, non per una pareggiata indipendenza statale in seno all'impero, ma nei confronti di quelle sue parti (in via di formazione di stati nazione) che avanzavano pretese sulla città.

L'autonomismo a Fiume rimase la forza politica dominante dal 1860 al 1918, anche se in questo lasso di tempo subì delle modifiche e al suo interno si ingenerarono varie correnti. È da notare, in questo senso, che l'assetto costituzionale di Fiume in quanto *corpus separatum*, non è stato semplicemente imposto dalle autorità centrali, ma anche voluto e contrattato dalle stesse élites locali. Esso, quindi, ha avuto presa sulla popolazione locale ed è stato capace di influenzare l'opinione pubblica della città, nel senso di legittimare le richieste di maggiori concessioni alla sua autonomia. In effetti, pure gli avversari dell'autonomismo, favorevoli ad una linea più moderata e conciliante nei confronti del governo ungherese, utilizzavano gli schemi interpretativi degli autonomisti.

Giuseppe Pausi,[17] capo dell'ufficio statistico del Comune, in un diario privato (oggi purtroppo perduto), presenta così la sua posizione municipalista:

Fino al 1500 Fiume e Trieste venivano poste in condizione speciale, con prerogative loro concesse da Ferdinando d'Austria. Trieste sopraffatta dalla burocrazia diventava di poi una città provinciale originaria; Fiume invece era in possesso delle sue istituzioni fino all'invasione croata del 1848. [18]

Sulle prospettive della città e soprattutto i rischi che incombevano in caso di mutamenti profondi del suo assetto politico, egli non sembra nutrire dubbi: *se l'Ungheria allontanasse le sue mani protettrici, Fiume sarebbe rovinata economicamente e scenderebbe al livello di Zara, Spalato, Ragusa e la inghiottirebbero i croati.* [19]

E, di conseguenza, individua nell'irredentismo dei nazionalisti il vero rischio per la prosperità della città: (...) *e per dimostrare anche qualche attività virtuale*

[16] Ibid., p. 180.

[17] Silvino GIGANTE, "Memorie frammentarie di un vecchio fiumano", *Studi saggi appunti*, Deputazione per la storia patria per le Venezie: sezione di Fiume, Fiume, 1944.

[18] Ibid., p. 128.

[19] Ibid., p. 134.

nel campo politico, pari a quello amministrativo, descritto più addietro, non trovarono nulla di meglio che appigliarsi al lato più comico, facendo da bertucce e scimmiottando non nelle buone, ma nelle cattive cose tutto quanto si faceva nella vicina Trieste, nostra eterna ed invidiosa rivale, nostra acerrima nemica nel campo commerciale marittimo ed industriale. A quei patriottardi ciò è però questione di secondaria importanza, il loro patriottismo si estrinseca unicamente nella questione di nazionalità. Trieste ha una società irredentista chiamata "giovine Trieste", Fiume deve avere la sua "Giovine Fiume" colle eguali tendenze.

(...) Trieste ha i zolfanelli della lega nazionale, Fiume deve avere quelli della società autonoma. Trieste ha delle vie denominate: Dante Alighieri, Giosuè Carducci, Giuseppe Verdi, Giacomo Leopardi, Edmondo de Amicis, insomma tutta la cronologia dei sommi italiani, Fiume deve averle essa pure.

(...) Trieste ha la sua lega nazionale, Fiume perché troppo meschina non può disgraziatamente averla, ma deve trovare associati per quella di Trieste e così via di seguito e di questo passo. [20]

E conclude: *(...) davvero non so spiegarmi perché, se senza spiegare una nazionalità i fiumani non possono dirsi esclusivamente fiumani, come gli abitanti della Dalmazia nomansi dalmati e quelli dell'Istria istriani. Naturalmente ciò non accomoderà a certe teste quadre, le quali non vogliono concedere nessun posto ad una specialità, quand'anche tanto innocua e sancita dal crisma dei secoli.* [21]

La posizione del Pausi illustra bene l'ideologia dell'autonomismo ottocentesco fiumano e dalmata, e difficilmente si lascia inquadrare nelle concezioni attuali del nazionalismo. Anzi, appare piuttosto come la loro negazione. Secondo i nazionalisti italiani, l'autonomismo non era che uno strumento tattico degli "italiani" usato per difendere la loro "italianità" nei confronti degli "ungheresi" e "slavi", mentre dopo l'avvento dell'irredentismo, tale posizione non appare più giustificabile e diviene mera espressione di élites manipolatrici e conservatrici. Tale tesi è stata prontamente ripresa e riutilizzata da autori jugoslavi o croati, secondo i quali gli autonomisti non erano altro che italiani (quindi slavi snazionalizzati) camuffati.

Tacciato di particolarismo, tale "fossile politico medioevale", l'autonomismo si ritiene sopravvissuto ai mutamenti politici del diciannovesimo secolo soltanto grazie alla complessa e "anacronistica" struttura costituzionale dell'impero austro ungarico, che il caso fiumano illustra bene. Tale spiegazione non convince pienamente: la città che più di tante altre si sviluppa e si modernizza, risulta essere anche quella che dovrebbe caratterizzarsi come "fossile" politico.

[20] Ibid., p. 116.
[21] Ibid., p. 108.

Convincere: la retorica nazionalista

Sin dall'inizio i nazionalisti adotteranno un linguaggio molto diverso. Invece di *contrattare* tra interessi contrapposti, si tratterà di *convincere* l'elettorato del dovere della città a sottostare ai diritti inviolabili di una nazione. Una prima sfida alle tesi del Giacich (e del primo autonomismo), arriverà ad opera del suo primo avversario - il nazionalismo croato:

Autonomia, ella è questa la gran parola che esercita un magico potere sull'animo dei nostri fiumanissimi, i quali vorrebbero far di Fiume uno staterello indipendente dal ponte a S. Giovanni, una potenza del rango di principato di Monaco e della repubblica di S. Marino. Microscopica e ridicola tendenza. Nel secolo dei piroscafi, delle ferrate e del telegrafo, - nel lustro in cui vinto ogni ostacolo si videro i due mondi poter favellar tra essi, - nell'epoca in cui i popoli si sentono dominati da una sola idea gigante, quella dell'unità nazionale, io credo confinante con l'impossibilità potersi propugnare seriamente l'indipendenza politica di un terreno che misura 343 millesimi di miglia quadrate, con 13 mila abitanti, cui unico risorsa sono il commercio e l'industria, nemici acerrimi della autonomie.

Tutto l'apparato persuasivo del nazionalismo croato sarà improntato sulla difesa di antichi diritti della "nazione" (il popolo politico - cioè coloro che entrano nella Dieta a rappresentare la nazione), a scapito dei tentativi di centralizzazione amministrativa di "Vienna" e "Budapest".

(...) la Stiria ed il Cragno cercano di estendere il loro dominio a spese della vicina Croazia, ciò che riesce loro più facilmente in quanto che l'arciduca Ferdinando loro signore viene definitivamente eletto re d'Ungheria e Croazia. È d'allora che scambiando la proprietà privata coi diritti sovrani e nazionali, Fiume e con lei molti altri paesi ai confini del Cragno e della Stiria – paesi spettanti alla corona croata – vengono avulsi da questa ed assorbiti per formar parte degli stati austriaci così detti ereditari.[22]

Ma *l'avvulsione di Fiume dalla Croazia non venne come dissi mai riconosciuta di diritto, di che ne offrono prova abbastanza chiara i continui riclami, che gli stati ed ordini del regno interponevano contro la stessa, esigendo la revisione e rettificazione dei confini dalla parte del Cragno, le tante volte promessa ma sempre inadempiuta.*

Fiume è croata perché *la predica croata attrae il nostro popolano in chiesa (...) il nostro popolano nell'ira sua grida, minaccia, rabbuffa e bestemmia in lingua croata.*

[22] BARCIC, *La voce di un patriota*, Fiume, 1861, p. 20

È il popolo che permette di *conoscere la nazionalità d'un paese di misti linguaggi* perché il *popolo difficilmente si lascia corrompere* a differenza *dell'aristocrazia danarosa ed i rettili che attorno le strisciano*, essa *non ha altra patria che l'interesse, la somma di lei virtù è il calcolo, la sua scienza si riduce al codice di cambio, i sacrifici per la patria sono per lei pazzie, e nulla può commuoverla quanto il listino di borsa in costoro adunque non v'ha nazionalità, ed invano ci sforzeremo a scoprirla in loro, che la lingua da essi parlata è corrotta, come lo è il loro cuore.*[23]

Del resto *basti leggere certi annunci, e certi manifesti compilati da alcuni nostri italomani, per giudicare a quale stato venne qui ormai ridotto il nostro puro italico idioma.*

Ma *non si creda ch'io voglia predicare l'ostracismo contro la lingua italiana, che anzi io vederla insegnata con più fondamento, e da maestri migliori di quelli che non abbiamo avuto finora.*

E questo perché *Fiume per la sua posizione è destinata mediatrice fra l'Italia e la Slavia, per cui voler sbandire la lingua italiana sarebbe opera empia e pazza, imperocché non saprei il motivo per cui vorremmo rinunziare ad un benefizio disimparando una lingua sì bella, sì colta e sì classica, la quale dagli altri popoli viene fatta apprendere ai loro figli a suon di danari e di fatica, e la quale ne è necessarissima attese le nostre relazioni commerciali marittime coll'Adriatico, col Mediterraneo, coll'Arcipelago e coll'Oriente, sì che, qualora noi non possedessimo il vantaggio di conoscere oltre al patrio illirico idioma anche l'italiano, saremmo costretti a studiarlo.*[24]

Gli argomenti del Barcic avranno grande eco in Croazia, ma non sortiranno nessun effetto pratico per la risoluzione della "questione fiumana". La Croazia sarà troppo debole per fare valere il suo diritto su Fiume, e quindi gli autonomisti avranno vita facile in quanto le loro priorità politiche resteranno a lungo compatibili con l'amministrazione della "lontana Ungheria" sulla città. Politicamente, l'opzione autonomista, sempre aperta alla negoziazione, resta uno strumento politico molto più flessibile e accomodante, in grado di risolvere i conflitti.

La retorica nazionalista sembra invece sospinta verso un'inerente tendenza alla estremizzazione. La tendenza progressiva alla inclusione di masse sempre più larghe nel corpo politico ed elettorale non fa che estremizzare le divisioni esistenti. La modernizzazione sociale provoca un aumento della popolazione della città in modo esponenziale, mentre la modernizzazione politica legittima nuove fasce sociali che di politica si possono occupare. Le differenze tra i nuclei

[23] Ibid., pp. 56-58.
[24] Ibid., pp. 65-67.

ideologici originali non scompaiono in questo processo, ma semmai si allargano. L'utilizzo di una retorica fortemente intrisa di emozioni che non lasciano spazio alla negoziazione, ma conducono alla convinzione di un valore assoluto dei propri argomenti (prima giuridico costituzionali, poi di diritto storico e poi di fondamento etnico) lascia poco spazio alla contrattazione.

Dal punto di vista ideologico, il processo giunge a compimento con la comparsa di forme apertamente anticostituzionali, estreme per definizione e programma. L'assetto contingente è invece da ricercarsi nell'effettivo successo da esse conosciuto, resosi possibile soltanto dal collasso del sistema politico avvenuto nell'autunno del 1918, in seguito alla dissoluzione dell'Austria – Ungheria. Sarà solo la Prima guerra mondiale a cambiare e in maniera drammatica tutto il contesto entro cui si era articolata tutta la vita pubblica fiumana. La prospettiva che prenderà corpo sarà quella di una possibile decurtazione dall'impero asburgico di Trieste e del Trentino.

Fiume, secondo il Patto di Londra, avrebbe comunque dovuto restare a far parte dell'Impero, di cui nessuno prevedeva né auspicava la dissoluzione - a parte poche frange radicali. Questa possibilità turbò fin da subito i circoli dell'irredentismo giuliano, in quanto Fiume ora rischiava di divenire il principale sbocco dell'Europa centrale verso i paesi mediterranei, ruolo fino a quel momento avuto da Trieste. Non stupisce che le prime formulazioni siano estremamente chiare in questo senso e che in esse il ruolo dei triestini (Mario Alberti)[25] sia cardinale.

Alcuni fiumani fuoriusciti si distinsero per la loro attività propagandistica. *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica* di Armando Hodnig venne pubblicato a Roma nel 1917. La prima parte dell'opuscolo interpreta la storia fiumana in una chiave nuova - quella dell'irredentismo.

Nella questione di Fiume si tratta, anzitutto, del dovere italiano d'obbedire alla legge storica e morale che riconduce l'Italia dovunque abbia antica riso-

[25] Il *Chi è? Dizionario degli Italiani d'oggi*, A. F. Formiggini editore, Roma 1936^{3}, a p. 8 lo descrive come "professore, nato a Trieste il 4-V-1884 da Cesare e da Ermenegilda Juris Dall'Agata, a Grandate (Como). Già direttore centrale del Credito Ital. Attualmente è presidente della Banca Nazionale di Albania, del Com. di Controllo dell'Austria e di varie società, rappresentante dell'Italia nella "Caisse comune" per il debito pubbl. ex-austro-ungarico, e prof. inc. de tecn. mob. e delle borse nell'Univ. Catt. "S. Cuore" di Milano. Ha collaborato o collabora alla Tribuna, al Piccolo di Trieste all'Idea Naz., al Giorn. degli Economisti, alla Riforma soc., alla Riv. bancaria, alla Riv. delle Soc. Commerc., ecc. Ha avuto numerosi incarichi governativi, i quali gli hanno valso la nomina a ministro plenipotenziario onorario Fra l'altro è stato delegato del R. Tesoro a Vienna durante l'armistizio (1919)". Durante la Grande guerra l'Alberti fu autore di vari saggi e scritti sugli interessi economici dell'Italia nell'area adriatica e la necessità di includere Fiume alle richieste territoriali, avanzate dall'Italia". Autori fiumani come Armando Hodnig (Odenigo) e Iccilio Baccich, fondatori del *Comitato Nazionale pro Fiume e Quarnero*, citano l'Alberti di frequente e fanno uso dei suoi argomenti, corroborando il sospetto che fossero in contatto con lui. Vedi: Iccilio BACCICH, *Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Italia nell'Adriatico*, Torino, 1915, e Armando HODNIG, *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica*, Roma, 1917.

nanza la sua lingua e splendore il lume del suo genio, e di far riconoscere e pretendere, se occorra, il riconoscimento del diritto che viene dalla sua legge. [26]

Ora, la questione di Fiume assomma e, per così dire, esaspera in sé i peculiari caratteri della questione adriatica, di cui è parte essenziale. Riconquistate alla latinità Trieste, l'Istria veneta (1)[27] *e la Dalmazia; concessi ai Serbi e ai Croati gli sbocchi necessari alla loro vita economica, Fiume rimane l'unico varco aperto nel gran baluardo latino, da cui il germanesimo (o direttamente o per mezzo di quelle popolazioni che fino a ieri gli hanno servito, e ancor oggi gli servono, d'avanguardia) possa riaffacciarsi al mare della storia.*[28]

Noi vorremmo che ogni Latino e ogni Inglese si persuadessero che Fiume italiana è veramente un'opera di difesa avanzata verso il germanesimo, e che il suo abbandono potrebbe avere conseguenze incommensurabili non soltanto per l'Italia, ma per la civiltà del mondo anglo-latino ch'essa è chiamata a difendere nell'Adriatico.[29]

La seconda parte, dal titolo *La funzione antigermanica di Fiume*, è una sobria argomentazione della necessità economica di annettere Fiume all'Italia, in un nuovo contesto (e imprevisto) dovuto al disfacimento della monarchia danubiana.

L'obbligo morale dell'Intesa di cancellare dalla carta d'Europa la monarchia degli Asburgo, piuttosto che dal fatto dell'essere quest'ultima composta da varie nazionalità, viene dal fallimento criminale di quella che sarebbe dovuto essere la funzione storica degli Asburgo.

Abbiamo parlato dell'Austria-Ungheria anche perché la soluzione italiana della questione di Fiume è strettamente connessa al necessario smembramento della monarchia danubiana. Senza questo non è possibile quella; e se in noi appare ostilità alla Croazia o alla "Jugoslavia" non è nè slavofobia né rancore. Seriamente crediamo che Fiume croata equivalga a Fiume ungarica o austro ungarica o germanica, che in fondo è la stessa cosa. In possesso della Croazia, Fiume perderebbe tutto il suo valore antigermanico, per la semplice Ragione che la Croazia non è antigermanica. E con la Jugoslavia sarebbe anche peggio, perché oltre a quello di Fiume sarebbe distrutto anche il valore antigermanico della Serbia, dove la miglior parte della nazione rimarrebbe sopraffatta dai croati e dalli sloveni austrofili collegati con gli amici degli Obrenovich, che non sono ancora del tutto scomparsi.

Certo, la Croazia non deve rimanere soggetta agli Asburgo e se non fosse per il timore del pericolo che ne potrebbe derivare, o se questo si dimostrasse infondato,

[26] Armando HODNIG, op. cit., p. 7.
[27] (1) così si distingue comunemente l'Istria occidentale fino all'Arsa, dall'Istria liburnica di là dall'Arsa.
[28] Armando HODNIG, op. cit., p. 10.
[29] Ibid., p. 11.

non ci sarebbe Ragione di temere al sua aggregazione alla Serbia. Se una tutela è da consigliare, nessuna meglio adatta di quella serba... se tutela può essere.

Ma in ogni caso, sia che la Croazia costituisca un piccolo stato indipendente e neutro sotto la tutela dell'Intesa, sia che venga unita alla Serbia, il possesso di Fiume non sarebbe mai giustificato da un bisogno qualsiasi. Alla Croazia sola sarebbero più che sufficienti i piccoli porti del litorale da punta Dubno a Obrovazzo; alla Croazia unita alla Serbia basterebbero gli sbocchi serbi. Fiume sarebbe comunque un lusso, un di più che altri interverrebbero a sfruttare.

Ma soprattutto deve valere il concetto che Fiume è un potente e delicato strumento di difesa economica contro la Medieuropa, e che affidarlo a mani deboli e malsicure sarebbe errore pericoloso e pieno di imprevedibili conseguenze.

Gli italiani del Quarnero, difendendo per quindici secoli la latinità del sacro termine, hanno compiuto una funzione storica che in questa tremenda vigilia di sangue addita la via di salvazione. Se non la seguissimo tradiremmo la Patria, la Storia e la Civiltà. [30]

Gli obiettivi italiani in Adriatico non dovevano più limitarsi ad un discorso militare o strategico, ma dopo la scomparsa del maggior avversario militare, le priorità dell'azione diplomatica italiana si potevano spostare sulla sfera economica. Il possesso di Trieste non valeva, se l'Italia doveva subire la concorrenza di Fiume:

Ora il concreto, nella questione di Fiume, è che se il suo territorio non pare imprescindibilmente necessario per la difesa dei confini orientali d'Italia, poiché il primo arco delle Giulie, che scende al Quarnero col Monte Maggiore, sarebbe frontiera strategica non cattiva; se, ancora, per al supremazia militare dell'Adriatico, chi possieda Pola, l'arcipelago dalmata e Vallona, non ha assoluto bisogno del golfo di Fiume, il problema economico dell'Adriatico non si risolve che con l'occupazione italiana di Fiume. [31]

Le formazioni politiche di tipo nuovo - quali l'irredentismo italiano e jugoslavo, apertamente anticostituzionali, attingeranno a piene mani dall'armamentario ideologico precedente, sviluppatosi in seno ai movimenti municipalista e croato. La persistenza dei miti storici, a cui si allacciarono le nuove ideologie universaliste e estreme, rivela l'esistenza di un nocciolo duro nelle identità nazionali nel Novecento di matrice e origini più antiche.

L'elemento italiano potrà far riferimento a modelli di identificazione comunale e, quindi, cittadina, essendo privo di una nobiltà terriera. La modernizzazione commerciale e industriale dell'Ottocento farà apparire le élites fiumane (composte da borghesi) molto più "moderne" rispetto a quelle ungheresi e, ancor mag-

[30] Ibid., pp. 87-88.

[31] Ibid., p. 68.

giormente, a quelle croate. La "modernità" delle ideologie autonomiste rispetto all'"atavismo" degli altri gruppi, è dovuta al fatto che (incidentalmente) essa rappresenta l'ideologia di un'élite commerciale o comunque di patriziato urbano, molto più vicina agli ideali della modernità economica introdotta su scala europea dapprima dagli inglesi e progressivamente emulata dagli altri Stati europei.

Il repertorio retorico del nazionalismo croato o ungherese sarà necessariamente poco moderno - essendo costituito da elementi nobiliari di origine medioevale, spiegabili anche (ma non solo) dalla preponderanza dei nobili in seno alle loro élites. In un'area di scontro tra élites "borghesi" e "nobiliari", la differenza apparirà solo superficialmente come uno scontro tra modernità civile e la sua negazione "etnica". Ovviamente, tale fenomeno può essere notato in molte aree d'Europa.[32] A Fiume, quindi, si scontrarono il capitale e la coercizione che, secondo lo storico canadese Charles Tilly, condussero allo Stato moderno.[33]

Il processo di *nation building* fiumano ricorda per certi versi anche quello delle altre nazioni che lo circondano – esse mancano di un corpo politico realmente sovrano e le sue pretese restano all'interno del contesto istituzionale e politico imperiale.

Conclusione

In conclusione, la natura delle diverse ideologie nazionali fiumane sembra riflettere fratture e contrapposizioni ideologiche ben più antiche, successivamente inserite in un contesto moderno di mito politico legittimante, destinato a fasce più larghe della società. La composizione sociale iniziale delle élites, riflette anche successivamente i loro modi di intendere la nazione. È un risultato non contemplato dalle attuali teorie della nazione. La possibilità che le attuali nazioni derivino da corpi politici che non rappresentano masse distribuite su vasti territori, né si riferiscono ad esse, oggi non viene presa in considerazione.

Il problema è, innanzitutto, di natura teoretica. La tesi ontologica centrale di tutte le attuali concezioni della nazione è che essa costituisce (e quindi necessariamente rappresenta) una parte consistente della popolazione di un dato territorio. Per essere

[32] Si veda l'ormai famosa (ma superficiale) analisi delle differenze tra nazionalismo etnico e civile (tedesco e francese), tipica di un certo pensiero politico americano. Rogers BRUBAKER, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge MA Harvard University Press, 1992.

[33] Charles TILLY, *Coercion, Capital And European States, A.D. 900-1990*, Cambridge, 1990. La formazione dello Stato moderno, basato su una concentrazione dei poteri, necessitava di incentivi per superare le resistenze a livello corporativo regionale ed individuale, minacciate dal suo sviluppo. Tilly sostiene che il capitale e la coercizione sono i fattori motivanti principali che spingono gli esseri umani a cambiare il corso delle loro azioni ed accettare la centralizzazione politica.

un corpo politico legittimo, tale popolazione (costituitasi in nazione) deve essere omogenea secondo determinate caratteristiche considerate fondanti e fondamentali. Le soluzioni di questo problema (essenzialmente tassonomico) possono essere molto diverse: da una volontà comune dei membri della comunità politica, ad una cultura o storia condivisa, indipendente dalle volontà o preferenze individuali. Tale (supposta) omogeneità delle masse deve però essere spiegata: i modernisti sostengono che essa è stata resa possibile dalla modernizzazione economica e sociale. Per i modernisti, la mobilitazione di grandi masse popolari, motivate da ideologie espressamente nazionali, necessita di vari fattori di integrazione politica e culturale: un'istruzione di massa, lo sviluppo del mercato e di una relativa integrazione sociale, nonché l'effettiva inclusione della maggioranza della popolazione (almeno quella maschile) nel corpo politico mediante l'allargamento del suffragio. Le teorie che sostengono la modernità di questo tipo di comunità politica insistono sul suo carattere di massa. Pure le attuali teorie alternative al modernismo accettano questo presupposto ontologico ereditato dai romantici. I primordialisti, invece, considerano il retaggio di miti e credenze collettive ereditato da tempi remoti come causa e condizione sufficiente per la formazione delle successive identità nazionali.

Le "nazioni nobiliari", anche se presenti in Europa centrale ben prima dell'inizio del processo di modernizzazione, sono considerate una delle tante curiosità di queste zone - comunque situate ai margini dello sviluppo economico e sociale d'Europa. Tale è il caso senza dubbio della *natio hungarica* e del *populus politicus* croato.[34] In tutta l'area, i corpi nobiliari dell'Ungheria e, in minor misura, della Croazia o patriziali nel caso di Fiume, mostrano in questo senso una notevole vitalità e capacità di adattamento alle condizioni nuove. Ad un esame più attento e disincantato, gli stessi programmi e ideologie nazionali che più tardi legittimarono gli stati successori alla monarchia danubiana furono non meno casi di evoluzione di tale "particolarismo medievale". La differenza sta solo nel grado di successo che essi hanno avuto. [35]

[34] Cfr. Hobsbawm che le considera una curiosità da non confrontare con l'esperienza della nazione occidentale. E. J. HOBSBAWM, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990;

[35] Secondo il tedesco Conrad Clewing, il processo di formazione delle identità nazionali in Dalmazia nel *Vormarz* non si lascia spiegare in termini della tradizionale contrapposizione tra italiani e croati. Egli identifica già nel 1848, nelle concezioni della nazione di vari esponenti politici presenti in Dalmazia molte più opzioni. Secondo alcuni, la regione doveva far parte dell'Italia, della Croazia, di una auspicata federazione degli Slavi del Sud, della Serbia. Altri ancora addirittura prospettavano uno Stato Dalmato, sia in seno alla monarchia degli Asburgo che indipendente. Sempre secondo Clewing, gli autonomisti dalmati vengono tuttora erroneamente considerati regionalisti, in quanto essi considerarono la Dalmazia non come una *regione* ma uno *Stato*. Vedi Conrad CLEWING, *Staatlichkeit und nationale Identitaetsbildung: Dalmatien in Vormarz und Revolution*, Monaco, 2001.

L'autonomismo fiumano, in quanto moderno tentativo di conservazione del potere di gruppi e istituzioni che moderni non sono, è perfettamente paragonabile a simili processi in corso in Ungheria e (per reazione) in Croazia. Il *corpus separatum* fiumano rappresenta un riuscito tentativo di conservazione di autonomie municipali in un'epoca di centralizzazione amministrativa, accompagnata da una parallela riduzione di potere delle vecchie élites locali. Le dimensioni ridotte della *polity* fiumana e la naturale propensione dei suoi esponenti alla contrattazione, non risparmia neppure l'appartenenza nazionale e si rifletterà nel loro ambiguo rapporto verso la nazione, frutto di una modernizzazione dai fini conservativi.

SAŽETAK

STORIOGRAFIJA RIJEKE (1823.-1924.): IZMIŠLJENA ZAJEDNICA?
Argumentacija kojom se služe riječki povjesničari i pisci memoara otkriva duboki jaz između sljedbenika autonomaških i nacionalističkih težnji. Ovi prvi rukovodili su se argumentima utemeljenima na gospodarskom interesu gradske zajednice. Pristalice mađarskog, hrvatskog ili talijanskog nacionalizma odbacuju racionalne argumente gospodarskog interesa te inzistiraju radije na nužnost i valjanost žrtvovanja lokalnih interesa. Ova se razlika može objasniti različitim porijeklom i tipologijom različitih političkih elita, ali i iznimnom postojanosti njihovih ideologija.

POVZETEK

ZGODOVINOPISJE REKE (1823-1924): ZAMIŠLJENA SKUPNOST?
Utemeljevanje zgodovinarjev in memorialistov iz Teke razkriva velik prelom med koalicijama avtonomistov in nacionalistov. Prvi so privilegirali argumente, ki temeljijo na ekonomskih interesih mestne skupnosti. Zagovorniki ogrske, hrvaške ali italijanske države, so zavračali racionalne argumente vezane na ekonomske interese in so raje vztrajali na potrebi in pomembnosti žrtvovanja krajevnih interesov. Razlago za to razliko je treba iskati v različnem izvoru in tipologiji raznih političnih elit, ampak tudi v skrajni stabilnosti ideologij, ki so jih te snovale.

L'AUTUNNO DEL PATRIARCA. IL TRAMONTO E L'AGONIA DI TITO

STEFANO LUSA
Fondazione "Franca e Diego de Castro"
Torino

CDU 929Tito
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Lo scopo dell'articolo è quello di mettere in rilievo gli aspetti che accompagnarono la morte di Josip Broz – Tito. All'inizio del 1980 il presidente jugoslavo venne ricoverato al centro clinico di Lubiana, dove i medici intervennero per superare i problemi causati da una trombosi alla gamba sinistra. Il tentativo di praticare un by-pass e poi l'amputazione dell'arto non diedero i risultati sperati. Il 14 febbraio i sanitari comunicarono che le condizioni di Tito erano diventate critiche. "Con eccezionali sforzi" l'equipe medica riuscì a mantenere artificialmente in vita il presidente sino al 4 maggio 1980. L'accanimento terapeutico fu tale che al momento dell'autopsia i patologi furono costretti ad ammettere che in poche occasioni avevano avuto modo di vedere un cadavere in tali condizioni.

Josip Broz – Tito fu il carismatico padre padrone della Jugoslavia per quasi 40 anni. Era il capo partigiano che liberò il suo paese quasi solo con le proprie truppe, il politico che seppe opporsi a Stalin, lo statista che mantenne unita una federazione fatta di mille contraddizioni e il diplomatico che la tenne in bilico tra Occidente ed Oriente. La sua ascesa cominciò nel 1937 quando prese in mano le redini del partito comunista jugoslavo. In quel periodo le prospettive di mettere in atto la rivoluzione in Jugoslavia parevano ben poche. Furono la seconda guerra mondiale e gli avvenimenti post-bellici che lo lanciarono definitivamente sulla scena politica nazionale ed internazionale, facendolo diventare uno dei protagonisti della guerra fredda.

Contrariamente a quello che avvenne in altri paesi dell'est europeo, non si può certo dire che in Jugoslavia il comunismo fu portato dall'Armata rossa o che non potesse contare su un certo consenso popolare. Tito, forte di queste consapevolezze, non mancò di rompere coraggiosamente con Mosca, quando si rese conto che la Jugoslavia stava per diventare un suo semplice satellite e che la sua autonomia sarebbe stata ben poca. Quello che, nel 1945, sembrava un fedelissimo alleato di Stalin, dovette, suo malgrado, sviluppare una propria via al socialismo e rompere, anche dal punto di vista ideologico, con il socialismo reale. Come per incanto divenne un importante alleato per i politici Occidentali, ben felici di cogliere l'opportunità di spostare un po' più ad est ed un po' più lon-

tano dal Mediterraneo i carri armati e le navi sovietiche. I Balcani che, per dirla con Bismark, non valevano le ossa di un solo granatiere di Pomerania, e la Jugoslavia – che, dopo la I Guerra mondiale, era nata più per caso che per un preciso disegno - divennero un importante tassello negli equilibri geopolitici mondiali.

Nella federazione socialista era ancor sempre necessario conciliare la tradizione austro-ungarica delle repubbliche occidentali, con quella levantina del meridione, così, il confronto, tra le tendenze centrifughe-separatiste e quelle egemoniche-centraliste, non sparì mai dalla scena politica. Tito riuscì solo a mitigarlo ed a nasconderlo dietro lo slogan dell' "unità e della fratellanza di tutti i popoli e le nazionalità". I diversi concetti di sviluppo continuarono ad infuocare il dibattito politico: lo "jugoslavismo" di chi voleva creare una nazione unica ed unitaria si scontrava con chi voleva mantenere le peculiarità dei propri popoli e non voleva rinunciare agli spazi di autonomia duramente conquistati. L'esempio più eclatante fu lo scontro tra il "conservatore-centralista" serbo Aleksandar Ranković ed il "liberale-autonomista" sloveno Edvard Kardelj. La *querelle,* durata per lunghi anni, si concluse, nel 1966, con la defenestrazione del potente capo dei servizi segreti. A quel punto Kardelj, a colpi di costituzione, poté creare quel "tavolo verde" dove le repubbliche sovrane avrebbero concordato i loro interessi specifici facendo così diventare la federazione un mero strumento tecnico. I garanti dell'unità del paese divennero, così, l'esercito, la lega dei comunisti e soprattutto Tito. Il "vecchio", come veniva bonariamente chiamato dai suoi "sudditi", era il simbolo indiscusso della Jugoslavia, colui che poteva sciogliere i dubbi ed indicare la retta via. Il suo non era solo un potere simbolico o morale, ma deteneva anche il controllo delle principali leve del potere. Raggruppava, infatti, le tre cariche più importanti del paese: era il capo dello stato, del partito ed il comandante supremo dell'esercito.

Come rileva lo storico inglese Eric Hobsbawm, moltissimi politici e generali hanno il senso di essere indispensabili, ma solo quelli che godono del potere assoluto sono nella posizione di dover costringere gli altri a dover condividere questa loro opinione (Hobsbawm, 2001, p. 457). Al di là del fatto che Tito fu abilissimo nello sbarazzarsi dei suoi possibili avversari, più si avvicinava la sua fine più pareva essere fondamentale la sua figura per la Jugoslavia. La propaganda di regime ne aveva sapientemente esaltato le gesta ed aveva sviluppato un vero e proprio culto della personalità, che aveva assunto aspetti di devozione quasi mistici. Il suo compleanno era celebrato con la giornata della gioventù ed i giovani gli consegnavano i loro auguri con una staffetta che nei mesi precedenti passava di mano in mano per tutta la Jugoslavia. Le foto del maresciallo erano



Tito in compagnia dei figli nella clinica di Lubiana (1980)

esposte negli uffici, nelle scuole e persino nei locali pubblici. La radio, la televisione ed i giornali prestavano massima attenzione alla sua attività. I cittadini, così, potevano leggere ampi articoli elogiativi che mettevano in luce i suoi successi in politica estera. Nei giornali ampio spazio veniva destinato ai brindisi che il presidente faceva con i capi di stato stranieri ed alle sue battute di caccia con i più disparati dittatori africani. In quelle occasioni non si ometteva mai di dire che l'ultrasettantenne maresciallo era riuscito immancabilmente "ad abbattere il trofeo più prestigioso". Tito, però, non si presentava al pubblico soltanto con le immacolate e pompose divise degli impegni protocollari, ma i cittadini potevano vederlo anche in tuta blu, mentre lavorava nelle officine delle sue residenze. Il messaggio che si voleva dare era chiaro: il presidente conservava la sua natura operaia ed era vicino al popolo.

In realtà, però, il vecchio maresciallo viveva in uno sfarzo favoloso, che fagocitava ogni anno quasi il triplo del bilancio montenegrino: ma nonostante il nugolo di persone che lo circondavano e lo servivano, o proprio a causa di esso, si trovò nel declino della sua vita, in una terribile solitudine psicologica, segnata da sospetti nei confronti di tutti e dall'ossessione di possibili complotti. "Mi sento come a Lepoglava", diceva talvolta, ricordando le prigioni della sua gioventù. Nessuno tra i politici jugoslavi pareva poterne raccogliere l'eredità e soprattutto nessuno aveva il suo carisma. Lo storico triestino, Jože Pirjevec, constata, infatti, che nell'ottobre del '70, lo stesso vertice dello stato era in preda al caos, a causa del declino fisico del presidente, che era rimasto per la seconda o terza volta, vit-

tima di un leggero infarto. Era chiaro che oramai Tito, quasi ottantenne, non poteva più mantenere il controllo di tutto e gli stessi medici cominciarono a chiedere di sgravarlo di parte delle sue incombenze. Vennero pertanto costituiti due organismi che avrebbero dovuto affiancarlo nella guida del paese. Vi entrarono a far parte i personaggi politici più importanti e ben presto si sviluppò un acceso confronto che aveva come posta in palio il controllo dell'anziano maresciallo. La parola d'ordine che veniva pronunciata sempre più spesso era che "non bisognava importunare il vecchio", ciò divenne naturalmente un pretesto per il suo progressivo isolamento e per l'usurpazione dei suoi poteri. (Pirjevec, 1993, p. 435)



Tito apre l'XI Congresso della LCJ nel 1978

Tito passò i suoi ultimi anni tra mille intrighi di corte. Nella lotta per la successione si era gettata con foga anche sua moglie, Jovanka, che presto venne ai ferri corti con "vecchia guardia" e con le nuove leve in ascesa, che la consideravano un ostacolo da rimuovere. Lo scontro terminò con l'allontanamento di Jovanka e con la decisione di Tito di far applicare, a tutti i livelli, il principio della guida collegiale, che era già stato previsto per la presidenza federale.[1] In tal modo il paese non avrebbe avuto più un uomo forte e la nomenklatura avrebbe iniziato un vorticoso valzer dove, comunque, nessuno avrebbe rischiato di rimanere senza la sua poltrona.

[1] Si trattava di un organismo composto dai rappresentanti delle sei repubbliche e delle due province autonome. Con scadenza annuale e con turni ben definiti uno dei membri avrebbe assunto, per un anno, la direzione della struttura e sarebbe divenuto capo dello stato.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il contesto internazionale stava repentinamente cambiando. La Jugoslavia, oramai, perdeva progressivamente la sua importanza sullo scacchiere internazionale e si apprestava a tornare ad essere quello che storicamente, assieme al resto dei Balcani, era sempre stata: un'area di grossa instabilità e di scarso interesse collocata ai margini d'Europa. Nel 1976, il nuovo presidente americano, Jimmy Carter, al momento del suo insediamento, aveva lanciato un segnale inquietante quando aveva detto che gli Stati Uniti non avrebbe difeso la Jugoslavia in caso d'intervento sovietico.[2] La poco diplomatica dichiarazione, che rischiava di togliere ogni dubbio a Mosca, si distanziava dalla dottrina seguita da Washington sin dai tempi di Truman. Carter negli anni successivi cercò di porre rimedio a quella *gaffe*, ma il messaggio aveva lasciato il segno, soprattutto tra i cittadini jugoslavi che a quel punto si sentivano meno sicuri.

In quel periodo i rapporti tra Belgrado e Mosca erano diventati sempre più tesi e, nell'aprile del 1979, nella federazione si accennò chiaramente alla possibilità di un attacco alla Jugoslavia da parte di un paese socialista. Il riferimento era all'Unione Sovietica ed al patto di Varsavia, che venivano percepiti come una minaccia concreta. Il mese successivo, Tito partì alla volta del Cremlino, ma il viaggio si trasformò in un fallimento, tanto che non si riuscì nemmeno a sottoscrivere un comunicato congiunto. Il nodo più grosso era rappresentato dai non allineati. Il movimento, che il maresciallo riteneva una sua creazione, avrebbe fatto molto comodo ai russi che, attraverso Fidel Castro, volevano portarlo nella loro orbita per estendere le loro velleità egemoniche. Nel settembre del 1979, nonostante l'età, decise di recarsi personalmente a Cuba per partecipare al VI vertice dei non allineati per evitare questo pericolo. I 95 paesi, membri, rischiavano di spaccarsi tra "progressisti" e "conservatori". I primi, capeggiati dai cubani, sostenevano la necessità di trasformare il movimento, con l'appoggio dell'Unione Sovietica, in un mezzo d'aggressione all'imperialismo, al colonialismo ed al razzismo, mentre per la Jugoslavia, invece, quella russa era una variante particolare d'imperialismo, al limite, più pericolosa del colonialismo classico. Nel corso dell'assise, Tito riuscì a far approvare un documento molto diverso dalla bozza che i cubani avevano presentato, ma la sua fu una vittoria solo apparente visto che i "progressisti" s'impadronirono dell'ufficio organizzativo che avrebbe guidato i non allineati fino al successivo congresso. Belgrado, però, preferì non accorgersi di quello che stava accadendo e si accontentò di celebrare l'ultimo successo del suo presidente. (Pirjevec, 1993, pp. 430 - 432)

[2] ARS (Arhiv Republike Slovenije), oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5928, 35. seja skupine za PPD pri P CK ZKS, O vzrokih potrošniške mrzlice, 4.2.1980

Nel dicembre del 1979 l'Unione sovietica invase l'Afghanistan e l'armata jugoslava innalzò il grado di allerta. La presenza di truppe di Mosca ai confini con l'Ungheria e con Bulgaria fecero pensare che la Jugoslavia potesse essere la prossima preda dell'Armata rossa. I sovietici, in fondo, occupando l'Afghanistan, anch'esso non allineato, avevano esteso la teoria della "sovranità limitata" ai paesi che non appartenevano direttamente al blocco socialista.[3] In Jugoslavia si cominciava ad avere paura. Quell'azione militare avveniva in un momento particolarmente delicato per la federazione. La salute di Tito stava vacillando ed il paese doveva fare i conti con enormi problemi di bilancio.

Tito passò come di consueto la notte di San Silvestro del 1979: rivolse il solito discorso alla nazione, brindò al 1980 con i suoi figli ed i più stretti collaboratori, poi il giorno successivo pranzò con le massime cariche dello stato. Pareva in ottima salute e di buon umore. Solo due giorni più tardi entrò nel più attrezzato ospedale del paese, il centro clinico di Lubiana, per un "controllo ordinario" a causa di un'infiammazione alla gamba sinistra. I medici da tempo, per prevenire il pericolo di trombosi, gli somministravano farmaci anticoagulanti, ma verso la fine del 1979 avvenne quello che era assolutamente prevedibile in un diabetico quasi novantenne: gli si ostruì l'arteria della sinistra.[4]

I sanitari che vigilavano sulla sua salute erano preoccupati. Tradizionalmente il presidente non pareva usare troppa morigeratezza a tavola. Quando, tre anni prima, si era preso una breve vacanza rigeneratrice in un lussuoso albergo nel sud-ovest della Francia, il proprietario, rimase assolutamente allibito nel vedere che Tito, a colazione, alle 6 del mattino, mangiava zuppa di cavoli, salsicce, carne bollita e pollo arrosto; a pranzo consumava un pasto di otto portate; a merenda, tè con torta di formaggio, e una scelta di minestre dense per cena. (Ridley, 1996, p. 384)

Il maresciallo non restò in ospedale che pochi giorni, ma non abbandonò la Slovenia. Si trasferì, infatti, in una delle sue innumerevoli residenze, il bel castello di Brdo, ad una trentina di minuti di macchina da quello che era considerato il fiore all'occhiello del sistema sanitario della federazione. Il 7 gennaio arrivarono, a Brdo, per un consulto il medico americano Michael Bakey e quello sovietico Marat Knjazjejev, che si intrattennero anche a mangiare con Tito ed il suo *staff* medico. (Poč, 1981, pp. 10-23) La situazione dovette apparire piuttosto complicata visto che presto risultò chiaro che non era più possibile curare il problema

[3] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 4580 - Informacija o vojaški intervenciji ZSSR v Afganistanu.

[4] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Povzetek poročila o bolezenskih spremembah pokojnega predsednika SFRJ Josipa Broza Tita. Ljubljana, 3.4.1981.

con la somministrazione di altri farmaci. Non restò altro che tentare di impiantare un by-pass per ripristinare la circolazione sanguigna nella gamba sinistra. Tito fu così costretto a tornare in ospedale ed ad entrare in sala operatoria il 13 gennaio. L'intervento non servì a risolvere il problema e già il giorno successivo i medici dovettero comunicare che l'operazione non aveva dato gli effetti sperati. La situazione si stava facendo sempre più seria. Il maresciallo aveva cominciato ad avere la febbre e la sua gamba stava cominciando ad andare in cancrena. La cosa era pericolosissima, vista l'età avanzata, Tito rischiava di venir avvelenato dalla sua stessa gamba. A quel punto non restò altro da fare che amputare l'arto.[5] L'intervento si svolse il 20 gennaio. Di li a poco venne diffusa la foto del maresciallo sorridente che incontrava i suoi due figli e poi il vicepresidente della presidenza federale, Lazar Koliševski con il presidente della presidenza del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia, Stevan Doronski, e il segretario federale alla difesa Nikola Ljubičić (Poč, 1981, pp. 28-32).

In Jugoslavia la situazione era sempre più complessa. Sulla stampa estera cominciavano a diffondersi notizie, sulla malattia di Tito, molto meno rassicuranti, rispetto a quelle che apparivano sui giornali jugoslavi e gli analisti stranieri non mancavano di elaborare le loro catastrofiche previsioni su quello che sarebbe potuto avvenire al momento della sua scomparsa. In Slovenia, dove i programmi televisivi e radiofonici austriaci ed italiani erano facilmente visibili (e dove reperire giornali stranieri non era troppo difficile), si manifestò quella che le autorità definirono una "ondata consumistica". In pochi giorni i cittadini presero d'assalto i negozi e cercarono di mettere in salvo i risparmi in valuta depositati nelle banche.[6] La federazione, intanto, doveva fare i conti con i primi seri problemi finanziari. Nelle casse federali mancavano i mezzi per l'importazione di generi di prima necessità. Sugli scaffali dei negozi cominciarono a scarseggiare articoli come il caffè o il detersivo. Si cominciava a temere che le autorità stessero nascondendo qualche cosa.

Il consiglio dei medici curanti il 25 gennaio rassicurò che il presidente "si informava delle cose più importanti che avvenivano in patria ed all'estero" ed il 5 febbraio 1980 precisò "che seguiva lo sviluppo socio-politico nel paese e i principali fatti nel mondo, nonché svolgeva le sue funzioni ordinarie". Solo 5 giorni più tardi però il dispaccio dei sanitari rilevò che il decorso post operato-

[5] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Povzetek poročila o bolezenskih spremembah pokojnega predsednika SFRJ Josipa Broza Tita. Ljubljana, 3.4.1981.

[6] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5928 - 35. seja skupine za PPD pri P CK ZKS, O vzrokih potrošniške mrzlice, 4.2.1980.

rio procedeva più lentamente a causa di problemi digestivi, di complicazioni ai reni e si concludeva dicendo che erano anche stati presi provvedimenti medici urgenti. Nei giorni successivi venne annunciato che la situazione era peggiorata e che ad un certo punto era diventata critica. (Poč, 1981, p. 240) Probabilmente non c'era più nulla da fare. I medici, però, non vollero concedere a Tito una dolce morte, ma usarono un accanimento terapeutico peggiore a quello riservato qualche anno prima al generale Francisco Franco.[7]

In realtà l'amputazione della gamba, molto delicata in un paziente della sua l'età, portò al collasso del sistema circolatorio, che era già pesantemente compromesso. L'equipe medica - che usò tutti i possibili farmaci e le attrezzature più moderne – riuscì, "con eccezionali sforzi", che durarono mesi, "per un periodo quasi inconcepibile", a mantenere artificialmente una più o meno sufficiente irrorazione sanguigna degli organi. Tutto ciò aveva, però, gravi effetti collaterali, perché non si potevano evitare continue emorragie. La conseguenza fu il malfunzionamento di molti organi e tutta una serie d'altre complicazioni. I problemi, dovuti al diabete, ben presto "costrinsero" i sanitari ad attaccare il maresciallo ad un rene artificiale. Man mano che il tempo passava iniziò a svilupparsi "un quadro clinico così complicato, che quasi non s'incontrava nella prassi medica". Il paziente aveva cominciato ad avere gravi problemi all'apparato digerente, si era manifestata una seria forma d'itterizia ed era sopraggiunta una polmonite. Si dovevano tenere sotto controllo le infezioni e la febbre. Per mantenerlo "in vita" gli si cominciarono a somministrare farmaci che provocavano ulteriori danni agli organi interni. "Molto prima del decesso", si manifestarono difficoltà respiratorie, così, fu "necessario" attaccarlo ad un respiratore per un periodo che fu considerato "inusualmente lungo". I medici si premurarono di praticare regolari drenaggi ai polmoni per evitare che vi si accumulasse acqua. Alla fine la morte clinica sopraggiunse a causa del collasso del sistema circolatorio periferico e del successivo blocco cardiaco. Al momento del decesso, i polmoni e altri organi interni erano altamente lesionati, mentre nello stomaco venne trovato persino un tumore raro, probabilmente benigno, "grosso come un uovo di gallina".[8]

Mentre Tito lottava contro i medici per poter morire in pace, il paese si stava preparando a prendere commiato dal maresciallo. Il 14 febbraio - il giorno in cui

[7] Il 25 ottobre 1975 Francisco Franco ricevette l'estrema unzione. Morì il 20 novembre 1975 dopo inenarrabili sofferenze. Fu su insistenza della figlia che vennero staccati i macchinari che lo tenevano in vita dal 5 novembre. (Preston, 1997, pp. 777-778)

[8] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Povzetek poročila o bolezenskih spremembah pokojnega predsednika SFRJ Josipa Broza Tita. Ljubljana, 3.4.1981

il consiglio dei medici aveva comunicato che nella notte la situazione per il presidente era stata critica – i vertici della federazione stabilirono "il programma" dettagliato dei funerali. Nulla poteva essere lasciato al caso o all'improvvisazione. La decisione naturalmente non venne resa pubblica e formalmente il documento avrebbe portato la data della scomparsa del presidente.[9] (Poč, 1981, pp. 12-59)

La percezione di quanto stava accadendo si diffuse rapidamente ed il 18 febbraio del 1980, Giancarlo Pajetta, uno dei massimi dirigenti del partito comunista italiano, giunse improvvisamente a Lubiana, l'obiettivo era sincerarsi delle reali condizioni di salute di Tito, tanto che chiese esplicitamente al presidente del comitato centrale della lega dei comunisti della Slovenia, France Popit, se il maresciallo era in grado di riconoscere i suoi interlocutori.[10]

Il precipitare della situazione emerse chiaramente dai comunicati emessi dal centro clinico di Lubiana. Il 9 marzo i medici cominciarono a parlare di "emorragie" che il 18 marzo erano diventate "forti emorragie". Il 22 aprile si disse che "nel pomeriggio la situazione si era aggravata ed era giunta ad una fase critica". Il giorno successivo si rilevò che il presidente era "in stato di shock" e poi che "lo shock ed il coma erano meno evidenti" (Poč, 1981, pp. 242-243).

I medici, che effettuarono l'autopsia nella notte tra il 4 ed il 5 maggio tra le 23 e le 5.30, nel referto scrissero che le rilevazioni erano state fatte in condizioni improvvisate e in gran fretta a causa dei limiti temporali, ma non mancarono di constatare che "le modifiche sopraggiunte con la malattia" erano così complesse che "quasi mai s'incontravano" in altri pazienti.[11] I documenti, presenti nell'archivio del Comito centrale della Lega dei comunisti della Slovenia ed in particolare quelli legati all'autopsia e alla malattia del presidente Tito, in pratica confermano che il decesso è avvenuto domenica, 4 maggio 1980. Molto spesso si era speculato sulla data della morte del maresciallo e si era ipotizzato che questa fosse sopraggiunta addirittura mesi prima, ma questi dati non trovano riscontro oggettivo. Va rilevato, inoltre, che la dirigenza jugoslava non aveva alcun interesse concreto di celare il decesso del presidente.

Nel pomeriggio di quella domenica che chiudeva un ponte del primo maggio eccezionalmente lungo, France Popit chiamò al telefono i suoi più stretti colla-

[9] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Zaključke o sahrani Predsednika Republike i Predsednika Saveza comunista Jugoslavije Josipa Broza Tita. 14.02.1980

[10] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 4253 - Zabeleška o razgovoru Pajete sa Popitom/u Ljubljani u ponedeljak 18 februara 1980

[11] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Poročilo o avtopsijski preiskavi trupla pokojnega predsednika SFRJ Josipa Broza Tita.

boratori ed annunciò: "La partita è stata cancellata". Era il segnale convenuto per comunicare che il maresciallo era morto. (Šetinc, 1989, pp. 170-171) La lenta agonia di Tito si era conclusa alle 15 e 05. (Poč, 1981, p. 243) Si attese per tre ore - giusto il tempo di informare tutto il gruppo dirigente, di tirare fuori dalle casseforti i comunicati già pronti e, forse, di far rientrare a casa i cittadini dalle scampagnate - poi, alle 18, la presidenza del comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia e quella della federazione annunciarono con un comunicato congiunto che "il grande cuore" del compagno Tito aveva smesso di battere.

La notizia non giunse certo inattesa, ma sconvolse ugualmente il paese. L'immagine simbolo dell' "amore" che i cittadini nutrivano per il maresciallo venne da Spalato. Nella città dalmata si stava giocando uno degli incontri di cartello del campionato di calcio jugoslavo, quello tra la locale compagine dell'Hajduk e la Stella rossa di Belgrado. Quando venne data la notizia la partita era in pieno corso, i giocatori si fermarono ed alcuni scoppiarono a piangere, altri si accasciarono come folgorati sul terreno, mentre dalle tribune cominciò a levarsi un canto che in quel periodo era diventato molto popolare: "Compagno Tito noi ti giuriamo che non abbandoneremo la tua strada". In Jugoslavia nessuno pareva aver dubbi che si sarebbe continuato lungo la strada tracciata da Tito e si ripeteva ossessivamente con un misto d'orgoglio e di sfida: "Dopo Tito - Tito". (Poč, 1981, p. 64-90) Tra i commentatori stranieri, però, più di qualcuno però si chiese se la federazione poteva continuare ad esistere senza di lui.

Il paese si stava preparando ad accomiatarsi in maniera solenne dal suo capo supremo. Lo scenario era stato a lungo accuratamente studiato. I potenti della terra si diedero appuntamento nella capitale jugoslava per i funerali. Belgrado in quei giorni sembrava la città più importante del pianeta. Alla cerimonia parteciparono 209 delegazioni provenienti da 126 paesi. Mai prima tanti leader mondiali avevano partecipato ad un funerale di stato. Un assenza che, però, non passò inosservata fu quella del presidente americano Jimmy Carter, che mandò in sua vece la madre, il vicepresidente ed il segretario di stato. La cosa suscitò non pochi commenti negativi in Jugoslavia ed il *Times* di Londra inserì la sua mancata partecipazione tra i suoi recenti insuccessi in politica estera. (Ridley, 1996, p. 5) Subito apparve evidente che la Presidenza federale non sembrava avere né la sufficiente capacità politica, né tanto meno il carisma necessario per poter raccogliere l'eredità del leader appena scomparso. Se sul piano esterno le esequie non diedero sostanziali vantaggi ebbero invece il pregio di compattare ulteriormente il paese. La cerimonia fu seguita praticamente da tutti i cittadini

jugoslavi. A Belgrado il corteo passò tra due ali di folla. Nelle scuole e nelle aziende tutti si raccolsero intorno ai televisori, mentre le strade di tutte le città delle federazione apparivano completamente deserte. (Poč, 1981, p. 198) Il clima era surreale. A conti fatti però quello "spettacolo" televisivo non fu privo di inquietanti segnali. Gli analisti sloveni non mancarono di rilevare che con le riprese si era troppo indugiato sulle bandiere che accompagnavano il feretro, sulla scorta militare, sui rappresentanti degli altri paesi e soprattutto sul presidente russo, Leonid Brežnev. [12] Come dire che si era dato troppo un'immagine di regime, piuttosto che privilegiare la massa che seguiva il corteo e le inquadrature dalle altre città jugoslave che piangevano il loro condottiero.

L'ondata emotiva che aveva accompagnato la morte del presidente non si spense e dopo i funerali, la Jugoslavia fu inondata da magliette, distintivi, foto, busti, portachiavi, libri e vari altri tipi di suppellettili che lo ricordavano. Per molte aziende, commercializzare la sua effige fu un ottimo affare, ma oramai ci si rendeva conto che si stava superando il limite del buon gusto. Furono le stesse autorità che raccomandarono estrema prudenza. Il culto di Tito, che era stato sapientemente coltivato durante la sua vita, ora stava originando nuove forme di devozione quasi mistiche. Non si trattava solo di arginare una sorta di beatificazione sul campo, ma anche, in qualche modo, di tornare gradualmente alla normalità. Il paese era alle prese con una crisi economica senza precedenti, troppe giornate di lavoro erano state perse per i funerali e per i "pellegrinaggi" che le aziende avevano cominciato ad organizzare al suo sepolcro.[13]

[12] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5926 - Informacija s 13. izredne seje skupine za psihološko in protipsihološko dejavnost, 9.5.1980

[13] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6397 - Informacija o poenotenju akcije za ustrezno in organizirano označevanje življenja in dela tovariša Tita. 4.6-1980 ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5928 - Informacija z 42. seje skupine za psihološko in protipsihološko dejavnost, 12.6.1980

Bibliografia

Stefano BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Firenze, 1999.
Georges CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, Lecce, 1999.
Leonard J. COHEN, *Broken Bonds. Yugoslavia's Disintegration and Balkan Politics in Transation*. Westview Press, Budler, 1999.
Jože CVIRN et al., *Slovenska kronika XIX stoletj*, Lubiana, 2001.
Vladimir DEDJER, *Izgubljeni boj J.V. Stalina, 1948-53*, Lubiana, 1969.
IDEM, *Interesne sfer*, Belgrado, 1980.
IDEM, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, vol. 1-3, Zagabria, Fiume, Belgrado, 1980, 1981, 1983.
Marjan DRNOVŠEK et al., *Slovenska kronika XX stoletja*, knj. 1- 2, Lubiana, 1995, 1996.
David DYKER, *Yugosalvia: Socialism, Development and Debt*, Londra, 1990.
Guido FRANZINETTI, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, 2001.
Paul GARDE, *I Balcani*, Milano, 1996.
John HACKETT et al., *La terza guerra mondiale*, Milano, 1979.
Eric J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, 2001.
IDEM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Torino, 1991.
Drago JANČAR, *Temna stran meseca: kratka zgodovina totalitarizma v Sloveniji*, Lubiana, 1998.
Edvard KARDELJ, *Razvij slovenskega narodnega vprašanija*, Lubiana, 1957.
NikoKAVČIĆ, *Pot do samostojne Slovenije*, Lubiana, 2001.
Josip KRULIĆ, *Storia della Jugoslavia*, Milano, 1999.
Jean-Marie LE BRETON, *Una storia infausta: L'Europa centrale e orientale dal 1917 al 1990*, Bologna, 1997.
Stefano LUSA, *Italia - Slovenia: 1990-1994*, Pirano, 2001.
IDEM, "Dall'idea all'indipendenza: Slovenia 1848-1991", *La Battana*, n. 143, 2002.
IDEM, "Modelli nuovi s'avanzino", *La Battana* n. 146, 2002.
Viktor MEIER, *Zakaj je raspadla Jugoslavija*. Lubiana, 1996; (titolo originale: *Wie Jugoslawien verspielt wurde)*.
Branko PETRANOVIĆ, Momčilo ZEČEVIĆ, *Jugoslavija 1918-1988*, Belgrado, 1998.
Jože PIRJEVEC, *Il gran rifiuto: Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Trieste, 1990.
IDEM, *Il giorno di san Vito*, Torino, 1993.
IDEM, *Serbi croati sloveni: Storia di tre nazioni*, Milano, 1995.
Miro POČ (a cura di), *Titova poslednja bitka*, Lubiana, 1991.
Poul PRESTON, *Francisco Franco: La lunga vita del Caudillo*, Milano, 1997.
Sabrina Petra RAMET, *Balkan Babel. The Disintegretion of Yugoslavia from the Deth of Tito to the War for Kosovo*, Colorado, Budler, 1997.
IDEM, *Balkan Babel: Politics, Culture, and Religion in Yugoslavia*, Colorado, Budler, 1992.
Božo REPE, "Slovenci v osemdesetih letih", *Zgodovinski časopis*, n. 2 e 3, Lubiana, 2000.
IDEM, *Jutri je nov dan. Slovenci in razpad Jugoslavije*, Lubiana, 2002.
Jasper RIDLEY, *Tito: genio e fallimento di un dittatore*, Milano, 1996.
Franc ŠETINC, *Vspon in sestop*, Lubiana, 1989.
Maria TODOROVA, *Immaginando i Balcani*, Lecce, 2002.
Susan L. WOODWARD, *Socialist Unemployment. The Political Economy of Yugoslavia 1945-1990*, Princeton University Press, Princeton, 1995.

SAŽETAK

STAROST PATRIJARHA. TITOV KRAJ I AGONIJA

Tito je tijekom 35 godina bio neprikosnoveni gospodar Jugoslavije. Partizanski vođa, čovjek koji se usudio reći ne Staljinu te držati Jugoslaviju na razmeđi Istoka i Zapada, posljednje godine života proveo je u svojevrsnoj zlatnoj krletki, dok su se njegovi «pomoćnici» trudili da «ne uznemiravaju starog», a istovremeno da preotmu nadzor nad njim. No izgleda da nitko nije dosegnuo karizmu da bi ga mogao zamijeniti. Početkom 1980-te jugoslavenski predsjednik primljen je u Klinički bolnički centar u Ljubljani, gdje su liječnici poduzeli zahvat radi otklanjanja problema što ih je uzrokovala tromboza lijeve noge. Pokušaj stavljanja premosnice i nakon toga amputacije noge nisu postigli željene rezultate. 14. veljače liječnici su saopćili da je Tito u kritičnom stanju. «Uz izvanredne napore» medicinska ekipa uspjela je umjetno predsjednika održavati na životu do 4. svibnja 1980-te. Upornost terapeuta bila je tolika da su kod autopsije patolozi morali priznati kako su iznimno rijetko imali prilike vidjeti leš u tako lošem stanju.

POVZETEK

JESEN PATRIARHA: ZATON IN AGONIJA TITA

Tito je bil 35 let oče in gospodar Jugoslavije. Vodja partizanov, človek, ki je znal reči «ne» Stalinu in držal Jugoslavijo v ravnotežju med Vzhodom in Zahodom, je preživel svoja zadnja leta v nekaki zlati kletki, kjer so njegovi «služabniki» pazili, da bi ne «motili starca», obenem pa zagotavljali nadzor. Zgledalo je, vendar, da ni nihče imel karizme, da bi ga lahko nadomestil. Začetka leta 1980 so sprejeli predsednika Jugoslavije v Klinični center v Ljubljani, kjer so zdravniki posegli za premostitev problemov vsled tromboze na levi nogi. Poskus postavljenja obvoda in amputacija noge nista obrodila zaželenih rezultatov. 14. februarja so zdravniki sporočili, da je Titovo stanje postalo kritično. Z izrednim naporom je zdravniški ekipi uspelo umetno obdržati pri življenju predsednika do 4. maja 1980. Terapevtska vztrajnost je bila taka, da so bili patologi med obdukcijo primorani priznati, da so le redkokdaj videli truplo v takem stanju.

CRISI E INSTABILITÀ NEL DOPO TITO: L'INIZIO DEL PROCESSO DI DISGREGAZIONE DELLA FEDERAZIONE JUGOSLAVA (1981-1985)

GIORGIO CINGOLANI
Università di Ancona

CDU 930(497.1)"1981-1985"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Questo articolo affronta alcuni cruciali problemi che si manifestarono in Jugoslavia all'indomani della morte di Tito e che negli anni successivi si acuirono ulteriormente. Si tratta di problemi politici, sociali ed economici che erano diretta conseguenza del titoismo quale prassi e metodo di governo. La crisi che investì la Jugoslavia dopo il 1980, innescò un processo degenerativo che riguardò diversi ambiti da quello economico, costituzionale e politico fino a quello nazionale, con interazioni evidentemente molteplici, data la complessità della sua natura. Le élites politiche e i vari soggetti istituzionali non furono in grado di rispondere univocamente a questa crisi policentrica, anzi ingaggiarono ripetuti confronti a vari livelli dell'apparato federale, palesando i limiti dell'edificio costituzionale. Gli anni in questione furono punteggiati dalla caduta di molti tabù e da notevole vivacità culturale, che diffusero nella società nuove sensibilità e plasmarono un'opinione pubblica più matura e consapevole. Cercando di non cadere nel "sofisma dello storico", cioè in una costruzione cognitiva indotta dalla conoscenza degli avvenimenti successivi, l'autore individua in questo periodo e nell'incapacità del sistema ad avviare le riforme necessarie i presupposti per la fine della Federazione jugoslava.

Nella storia di ogni paese vi sono accadimenti che assumono il valore di svolta epocale: per la Jugoslavia uno di questi fu la morte di Tito. Dopo alcuni mesi di agonia, il 4 maggio 1980 il maresciallo si spegneva all'età di ottantasette anni in una clinica di Lubiana. La sua morte provocò grande emozione: gli jugoslavi avevano perso l'uomo che si era opposto con successo alle minacce di Mosca, ottenendo ogni sorta di aiuto straniero senza compromettere l'indipendenza del paese ed elevando la Jugoslavia a rango di potenza internazionale; ma, come ha giustamente sottolineato il croato Ante Ciliga, il più grande merito di Tito fu di aver mantenuto in equilibrio per trentacinque anni con autorità e piglio sicuro quell'orchestra disarmonica che era la Jugoslavia.[1]

Sarebbe fin troppo facile enfatizzare il significato della sua scomparsa per spiegare la crisi che subito dopo iniziò prepotentemente ad affiorare e che nel decennio successivo avrebbe portato alla dissoluzione della Federazione. In

[1] Ante CILIGA, *Il labiritnto jugoslavo*, Milano, 1982, p. 11.

realtà, varie furono le ragioni e le circostanze che nei primi anni '80 fecero esplodere le contraddizioni insite nel sistema. La classe dirigente jugoslava si trovò di fronte a problemi di natura sociale, politica, economica ed istituzionale che affondavano le radici proprio in quel titoismo che aveva rappresentato il modello e la prassi di governo. In tale prospettiva, è legittimo ritenere la morte di Tito una causa solo simbolica nel determinare la crisi, giacché nella sostanza essa non provocò al paese alcun mutamento radicale di indirizzo. Nel 1981, uno dei più fieri oppositori del titoismo, Milovan Đilas, dichiarò con lucidità al Los Angeles Times: "La leadership collettiva non è affatto efficiente. Essa ha il potere, il potere della polizia e dell'esercito, ma non ha un governo efficace. Essa mantiene il culto di Tito senza cambiar nulla delle sue idee e l'inefficienza e la stagnazione continuano".[2]

La prima dura prova che investì gli eredi di Tito fu nella primavera del 1981 la sollevazione del Kosovo. Venti giorni di scioperi e dimostrazioni popolari scossero il paese e riempirono le strade di cittadini albanesi che rivendicavano per la regione lo status di settima Repubblica. In alcuni villaggi a maggioranza serba vennero persino erette barricate e si registrarono scontri tra le due etnie. I disordini costituirono la più grave protesta collettiva dopo i fatti di Zagabria del '71, ma a differenza di ciò che era accaduto in Croazia dove il nazionalismo era rimasto circoscritto come problema di carattere interno e, almeno inizialmente, la frattura si era consumata tra i vertici politici locali e quelli federali, in Kosovo la protesta assunse immediatamente un carattere di massa e i gruppi nazionalisti ebbero rapporti diretti e costanti con l'Albania. Il governo di Belgrado reagì prontamente e con durezza; i rivoltosi vennero definiti "forze controrivoluzionarie". Tale affermazione costituì il fondamento strategico e la giustificazione dell'intervento: se in Kosovo si profilava una "controrivoluzione" tutti i mezzi erano dunque considerati leciti per difendere l'ordine e il sistema. Priština fu circondata da un cordone di blindati e nella regione vennero inviati migliaia di soldati che gradualmente riuscirono ad arginare la rivolta. Tutto si svolse al riparo da occhi indiscreti, poiché ai giornalisti stranieri venne interdetto l'ingresso nell'area di crisi.

La versione ufficiale sostenuta da Belgrado fu che un gruppo ben organizzato e appoggiato dall'Albania aveva sobillato le masse e scatenato la rivolta; conseguenza inevitabile fu che i rapporti con l'Albania subirono un contraccolpo. Nei giorni in cui avvennero i fatti, il quotidiano di Tirana *Zeri i Popullit* attaccò il governo jugoslavo accusandolo di violenze arbitrarie contro la popolazione

[2] *Los Angeles Times*, 22 aprile 1981.



Nel giugno 1982 si svolse il XII Congresso della LCJ

civile.[3] Sulla tragica contabilità dei venti giorni di disordini i dati sono ancor oggi contrastanti: fonti ufficiali jugoslave parlarono di una decina di vittime, ma gli albanesi rivendicarono più di mille caduti.[4] Per certo in Kosovo la repressione si protrasse per molti mesi durante i quali furono fermate dalla polizia circa 2000 persone, di cui 1600 vennero imprigionate e 400 furono condannate a pene variabili tra uno e quindici anni.[5]

A ben guardare, segnali premonitori di ciò che sarebbe accaduto non erano mancati; nel periodo precedente la rivolta si erano registrati piccoli focolai di protesta con conseguenti arresti di nazionalisti albanesi. Indubbiamente fermenti e malessere covavano nella comunità albanese da anni per le stesse rivendicazioni: maggiori autonomia, garanzie politiche, investimenti. In verità, fin dalla prima metà degli anni '70 sia il governo Repubblicano della Serbia che quello Federale jugoslavo non erano stati sordi a simili richieste: a Priština era stata insediata una nuova Università che in pochi anni aveva superato per numero di iscritti l'antico ateneo di Lubiana; l'albanese, insieme al serbo-croato, era stato dichiarato lingua ufficiale della Regione autonoma; i cittadini di etnia albanese non erano

[3] La rivolta in Kosovo assunse i contorni di una crisi internazionale tra Jugoslavia e Albania, poiché alle accuse del foglio albanese *Zeri i popullit* rispose il quotidiano degli albanesi del Kosovo *Rilindja* che a sua volta accusò Tirana di "flagrante interferenza" nelle questioni jugoslave, sostenendo che per l'Albania la sfida lanciata ai propri vicini significava "imbarcarsi in un'avventura che avrebbe portato al suicidio".

[4] Cfr. Paul GARDE, *La vie et la mort de la Yougoslavie*, Paris, 1992, p. 95; Pedro RAMET, *Nationalism and federalism in Yugoslavia*, Bloomington, 1984, p. 164.

[5] Stevan K. PAVLOWITCH, *The improbable survivor, Yugoslavia and its problem 1918-1988*, Columbus, 1988, p. 86.

più emarginati dai posti pubblici come era avvenuto in passato; gli investimenti nella regione erano cresciuti sensibilmente. Tutto ciò, evidentemente, non solo non era stato sufficiente a garantire la pace sociale in Kosovo, ma probabilmente aveva contribuito alla crescita delle rivendicazioni nazionaliste albanesi. Alcuni sociologi sostengono che la legittimazione di sottoculture attraverso un'ampia autonomia politica e amministrativa può enfatizzare piuttosto che risolvere i conflitti intra-nazionali.

Le ragioni della protesta vanno dunque ricercate nelle nuove condizioni socio-ambientali della regione. Il Kosovo era una realtà a se stante nel panorama jugoslavo per numerosi fattori: la stretta relazione tra cultura e religione, il sistema dei clan, una tipologia di vita per certi aspetti preindustriale, in cui la donna era ridotta a mera allevatrice di figli, ma che, unita al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, aveva permesso negli ultimi dieci anni una crescita eccezionale della popolazione albanese dal 73,6% al 77,3% della popolazione totale del Kosovo, con un tasso di natalità tra i più alti del mondo.[6] I serbi invece erano regrediti e costituivano appena il 13,1%. La storia aveva costretto a vivere sullo stesso fazzoletto di terra albanesi e slavi, popoli diversi per cultura, lingua e religione, condannandoli ad una incomunicabilità che col tempo si era sempre più approfondita. Atti provocatori da parte degli albanesi e la conseguente protesta dei serbi, che non si sentivano sufficientemente difesi dal governo repubblicano, avevano innescato una spirale di nazionalismo estremista, aumentando la distanza tra le due etnie. Paradossalmente aveva anche contribuito alla divaricazione la massiccia espansione dell'educazione con la diminuzione del tasso di analfabetismo al 17,6% (nello stesso periodo la Grecia ne denunciava una percentuale del 13,9% e la Turchia del 25,8%), generando nuove forme di disagio.[7] Infatti, con i suoi 45.000 iscritti, l'Università di Priština produceva una schiera di laureati con grandi aspettative, ma le opportunità occupazionali erano scarse, poiché l'asfittica economia regionale non era in grado di assorbire una tal massa di lavoro intellettuale. Così frustrati e disoccupati, molti giovani laureati o studenti universitari erano stati facile preda della demagogica propaganda radicale e reclutati da gruppi estremisti. In uno stato il cui nome è "terra degli slavi del sud" gli albanesi si sentivano implicitamente degli esclusi e con il tempo questa percezione si era rafforzata, alimentando la convinzione che per il Kosovo fosse più utile e vantaggiosa l'unificazione con l'Albania.

[6] Laslo SEKELJ, *Yugoslavia: the process of disintegration*, Columbia University Press, New York, pp. 189-190.

[7] Stefano BIANCHINI, *Sarajevo le radici dell'odio*, Roma, 1993, p. 289.

Si tratta ora di stabilire se e che ruolo abbiano giocato i problemi di natura economica e se questi abbiano costituito una concausa della rivolta. Negli ultimi anni la situazione era notevolmente peggiorata e tutti gli indici rivelano che la forbice con le aree più evolute del paese si era ampliata. Il tasso di disoccupazione che nel '59 era al disotto del 18%, nell'81 era cresciuto fino al 39,1%; il prodotto nazionale pro-capite che nel '60 era prossimo al 37%, venti anni più tardi era sceso al 29,3% (media nazionale = 100%). Di contro, nello stesso arco di tempo, la Slovenia aveva visto passare il proprio tasso di disoccupazione dal 2,4% all' 1,6%, e il prodotto pro-capite dal 180% al 196% (media nazionale = 100%).[8] Se si confrontano questi dati con quelli di altre aree dell'Europa e del mondo, si vedrà che la repubblica più settentrionale della Federazione aveva un prodotto interno lordo per abitante vicino a quello dell'Italia centrale, mentre il Kosovo era paragonabile a paesi come il Ghana, il Congo o la Liberia.[9]

Alla Lega dei Comunisti non mancavano buone intenzioni per lo sviluppo, ma erano del tutto assenti il coraggio e il realismo per realizzarlo. Negli anni '70 vennero portati a termine alcuni progetti prestigiosi, ma pressoché improduttivi, come la banca nel grattacielo di Priština con una sala del consiglio di amministrazione che faceva impallidire una finanziaria della *city* londinese o l'imponente palazzo che ospitava la biblioteca regionale con pochi libri e rari utenti.[10] Piuttosto che per stimolare l'insediamento di piccole e medie industrie, i fondi disponibili vennero convogliati su poche strutture e sull'industria estrattiva, che già alla fine degli anni '70 era scarsamente redditizia a causa del crollo dei prezzi delle materie prime sui mercati mondiali. I rari *Kombinat* presenti nella regione, del resto, erano passivi e la loro sopravvivenza dipendeva integralmente dal Fondo federale per le regioni meno sviluppate, il cui intervento mirava a sostenerli per ragioni occupazionali, affinché la situazione sociale non diventasse esplosiva.[11]

Un esempio di "cattedrale nel deserto" ed emblema della fallimentare politica industriale della Lega in Kosovo è la *Ramiz Sadiku,* azienda produttrice di sedili

[8] Fonti: per l'occupazione Susan L. WOODWARD, *Socialist unemployment*, Princeton University Press, Princeton, 1995, pp. 383-384; per il prodotto pro-capite, William ZIMMERMAN, *Open borders, nonaligneament, and the political evolution of Yugoslavia*, Princeton University Press, Princeton, 1987, p. 66.

[9] William ZIMMERMAN, *Open borders, nonaligneament...*, cit., p. 4.

[10] Michael PALAIRET, "Ramiz Sadiku: a case study in the industialisation of Kosovo", *Soviet Studies*, n. 5, 1992, p. 900.

[11] Fra il 1966 e il 1969 la regione aveva ricevuto circa il 31% di tutti i fondi disponibili per le regioni sottosviluppate e negli anni successivi queste percentuali erano rimaste pressoché invariate. Nel corso degli anni '70 la stragrande maggioranza del budget regionale e dei suoi investimenti (circa il 70%) derivava dalle risorse Federali.

e parti meccaniche, fornitrice della *Crvena Zastava* di Kragujevac, fabbrica che costruiva autoveicoli su licenza Fiat. Progettata nel 1964, la *Sadiku* entrò in produzione nel luglio del '68 e nel '70 l'azienda non riusciva ancora a soddisfare la quantità di richieste della *Zastava*. Inoltre la qualità del prodotto che usciva dagli stabilimenti era pessima.[12] Così, appena tre anni dopo l'inizio dell'attività produttiva, nel luglio del '71 l'azienda falliva. Furono solo ragioni di opportunità politica che evitarono di abbandonarla al proprio destino. Rifinanziata dalla *Zastava* e da banche locali, dopo poco tempo riprese a produrre. Tuttavia nel periodo successivo al salvataggio, l'azienda kosovara continuò a non rispettare i contratti sottoscritti a causa dell'assenteismo, diffuso soprattutto durante la stagione del raccolto, con la conseguente discontinuità della produzione che causò seri problemi alla catena di montaggio della *Zastava*.[13] Nel '79, ad esempio, uscirono dalla *Sadiku* solo la metà dei telai commissionati dalla Fiat e per giunta buona parte di questi ritornò indietro perché al disotto degli standard qualitativi richiesti.[14]

La responsabilità di questo macroscopico insuccesso fu innanzitutto della direzione aziendale, ma non si può non deplorare la miope ostinazione nel voler impiantare una fabbrica ad alto contenuto tecnologico in un'area agricola a basso sviluppo e priva di risorse umane specializzate. Si pensi che alla *Sadiku* la maggioranza della forza lavoro era costituita da operai non specializzati e su 1.500 dipendenti in organico, l'azienda vantava un solo laureato in ingegneria meccanica.

Arretratezza, crisi economica e disoccupazione, tuttavia, non sono fattori sufficienti a dare una spiegazione esaustiva di ciò che accadde nella regione. E neanche gli altri problemi, sia demografici che etnici a cui si è fatto cenno, possono spiegare i moti del 1981, pur costituendo le cause di fondo della "questione Kosovo".

Una volta sedata la rivolta grazie all'esercito, toccò alla politica stabilizzare la situazione. Vennero rinnovati i vertici della Regione e il Comitato centrale della Lega adottò una serie di misure economiche e sociali atte a scoraggiare l'esodo dei serbi dalla regione e a sostenere i livelli occupazionali; il piano venne ribattezzato "Piattaforma per il Kosovo". In Serbia invece la rivolta innescò un grave scontro politico tra i dirigenti della Lega e nel corso del Comitato centrale dei comunisti serbi, che si svolse nel dicembre '81, prevalsero le posizioni più intransigenti. I "duri" che miravano ad un ridimensionamento dell'autonomia di cui avevano goduto le due Regioni autonome della Repubblica (Kosovo e Vojvodina), espressero tesi molto perentorie: alla Serbia non venivano riconosciute le

[12] Michael PALAIRET, "Ramiz Sadiku...", cit., p. 903.

[13] Ivi, p. 906.

[14] Ibidem.



Negli anni Settanta la Jugoslavia godeva di un evidente benessere economico

caratteristiche di stato nazionale del popolo serbo né era considerata una compiuta comunità statale a differenza di altre repubbliche poiché, grazie ad alcune leggi federali, le regioni erano di fatto separate dalla Serbia ed equiparate alle Repubbliche e come tali si comportavano. L'affermazione che suonò più allarmante fu quella che la Serbia non aveva raggiunto la parità dei diritti in Jugoslavia.[15] Sostiene Raif Dizdarević che in quella circostanza, "fu indirettamente, ma effettivamente, lanciata la tesi della Grande Serbia. Furono attaccati nello stesso tempo gli "autonomisti" e le tendenze autonomistiche delle province e delle loro dirigenze, che vennero accusati di separatismo".[16]

Indubbiamente fu una vera e propria svolta negli equilibri tra poteri repubblicani e regionali. Il problema dei rapporti di potere all'interno della Repubblica era stato posto nel modo più diretto e radicale; ne conseguiva l'ipotesi di una revisione costituzionale che riportasse a Belgrado una parte della sovranità regionale.

Il periodo in cui in Kosovo esplose la protesta e in Serbia iniziarono ad agitarsi le acque tempestose delle istanze nazionaliste coincise con la diffusione

[15] Raif DIŽDAREVIĆ, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Ravenna, 2001, p. 98.
[16] Ibidem.

dei dati relativi al censimento nazionale. In un paese multietnico come la Jugoslavia, tutta la vita pubblica e associativa era condizionata dai risultati del censimento, poiché l'entità degli uomini da nominare negli organismi decisionali sia di partito che istituzionali dipendeva dalle percentuali delle singole etnie. I dati evidenziarono l'espansione della popolazione albanese, che rispetto a dieci anni prima era cresciuta del 32,1% e dei musulmani che, sempre rispetto a dieci anni prima, erano aumentati del 15,6%. Le due etnie più forti esistenti in Jugoslavia, serbi e croati, regredivano leggermente rispetto al 1971, pur costituendo insieme il 56% dell'intera popolazione jugoslava. La sorpresa più rilevante fu il notevolissimo aumento di quanti si definivano "jugoslavi" (1.219.000 cittadini preferirono infatti questa identificazione a quella nazionale) che costituivano ormai il 5,4% della popolazione totale rispetto all' 1,3% di dieci anni prima. Le ragioni di una simile opzione vanno ricercate innanzitutto nella difficoltà per i figli delle tante famiglie miste di attribuirsi una nazionalità precisa e in secondo luogo nella crescente repulsione di molti cittadini nei confronti dei rigidi schematismi etnico-nazionali, al punto che migliaia di persone si presero gioco delle istituzioni definendosi "eschimesi".

La scelta da parte di tanti cittadini di definirsi "jugoslavi" era indubbiamente il sintomo di una accresciuta identificazione con l'entità statuale, ma metteva anche in discussione i capisaldi su cui era stato costruito l'edificio federale. Il politologo e dirigente comunista Dušan Bilandžić sostenne che, se la categoria degli "jugoslavi" fosse cresciuta ulteriormente, sarebbe entrato in crisi l'intero sistema di rappresentanza politica basato su cittadini che avevano un'identificazione nazionale precisa. Bilandžić citò l'esempio di ciò che era avvenuto in Vojvodina dove la scelta di dichiararsi "jugoslavi" aveva portato alla "scomparsa" di circa 30.000 croati, con la conseguente alterazione nella composizione etnica degli organismi decisionali della regione.[17] Siamo dunque di fronte ad un paradosso: nel momento in cui tanti cittadini abbracciano la definizione di "jugoslavi", la Jugoslavia, invece che più solida e coesa, risulta più fragile ed esposta alle frizioni intra-nazionali e interrepubblicane. Del resto, critiche nei confronti del risultato del censimento arrivarono da più parti e ci fu chi mise in discussione i criteri con i quali era stato realizzato. Tra coloro che si erano trasferiti all'estero per lavoro era cresciuto considerevolmente il numero dei serbi,[18] ma gli emigranti di lungo periodo non figuravano nel censimento, cosicché alcuni circoli nazionalisti serbi ebbero modo di parlare di "palesi distorsioni" nei dati ufficiali.

[17] Andrew BARUCH WACHTEL, *Making a nation, breaking a nation*, Stanford, 1998, p. 240.
[18] Dal 1975, tra gli emigranti, i serbi avevano superato in numero assoluto i croati.

Cultura e società nei primi anni '80

Negli anni immediatamente successivi alla morte di Tito l'influenza della Lega dei comunisti nella società jugoslava si indebolì progressivamente. Se nei primi trentacinque anni di vita della Federazione erano stati la Lega dei comunisti o le sue emanazioni a promuovere tutte le attività sociali e culturali che esulavano dalla sfera familiare, nel periodo in questione fecero la loro comparsa forme associative di carattere informale che, insieme a nuove voci spesso svincolate dalle gerarchie di partito, iniziarono a far crescere nella società attraverso insoliti messaggi una diversa sensibilità. La censura e l'autocensura, fenomeno non raro nelle società comuniste, che nei tre decenni precedenti avevano riguardato la figura di Tito oltre le violenze inter-etniche avvenute nel corso della guerra e la repressione del movimento cominformista, non furono più in grado di arginare la richiesta di dibattito e la prepotente domanda di conoscenza del pubblico jugoslavo.

Uno dei primi miti che iniziò a vacillare fu proprio quello dello stesso Tito. Con la pubblicazione nel 1981 della monumentale opera di Vladimir Dedijer *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita* (Nuovi contributi alla biografia di Josip-Broz Tito), il culto e la mitizzazione del maresciallo si ridussero, riportando la sua figura a proporzioni umane. Tito veniva descritto dal suo più famoso biografo come un grande statista, ma come uomo pieno di difetti fra cui il gioco d'azzardo, la passione per gli abiti eleganti, le belle donne. Oltre a retroscena di carattere mondano, il libro di Dedijer era ricco di documenti inediti dai quali gli jugoslavi appresero che fino al '66 quasi tutti i politici jugoslavi, compresi Kardelj e Bakarić, erano spiati dai servizi di sicurezza.

Il lavoro di Dedijer costituì una sorta di apripista. In seguito, il mutato clima intellettuale unito ad una relativa libertà consentì a diversi autori di raccontare con spirito più critico gli anni del potere comunista. A questo riguardo, uno dei libri più controversi fu quello dei due assistenti universitari belgradesi Koštunica e Čavoški.[19] Malgrado il volume sia stato stampato in pochi esemplari, ebbe un notevole impatto di critica. Verso la fine della guerra, secondo i due autori, il Partito comunista aveva due opzioni per la costruzione del socialismo in Jugoslavia: la prima passava attraverso il rispetto del pluralismo politico e la democrazia parlamentare, la seconda prevedeva il *monismo* ovvero l'instaurazione della totale egemonia del partito. Prevalse evidentemente la seconda ipotesi: dal

[19] Vojislav KOŠTUNICA, Kosta ĆAVOŠKI, *Stranački pluralizam ili monizam: društveni pokreti i politički sistem u Jugoslaviji 1944-1949*, Beograd, 1983.

'49 il Partito comunista aveva allontanato dall'orizzonte politico qualsiasi corpo estraneo nonché distrutto ogni forma di pluralismo.[20]

Questi interessanti contributi critici, che si scostavano dai canoni della storiografia ufficiale, si sommavano nello stesso periodo ad una memorialistica di indubbio valore letterario, come nel caso di Karlo Štajner, comunista jugoslavo di origine austriaca. Štajner pubblicò nell'82 *Povratak iz gulaga,* (Ritorno dal gulag) nel quale raccontò la propria esperienza a Mosca negli anni '30, in qualità di rappresentante del Partito comunista jugoslavo. Il libro, che faceva seguito alla sua opera più famosa *7000 dana u Sibiru* (7000 giorni in Siberia)[21] in cui aveva descritto la sua ventennale prigionia nei gulag sovietici, era un'impietosa analisi dello stalinismo reo non soltanto di crimini contro l'umanità, ma anche di aver appoggiato Hitler e la politica della Germania nazista prima della guerra. Štajner rivelò che nel '36, in occasione di una riunione a cui egli stesso partecipò insieme ad una ristrettissima cerchia di comunisti arrivati a Mosca da vari paesi, Zhdanov e Yezhov sostennero le ragioni di Hitler del pericolo di una guerra dei paesi borghesi contro la Germania nazista. In quella circostanza, davanti all'attonita platea, Yezhov patrocinò addirittura la formazione di gruppi di volontari comunisti che nei paesi democratici avrebbero dovuto sabotare campi di aviazione, fabbriche di armi e altri impianti simili.

Nel periodo in cui il libro di Štajner venne dato alle stampe, gli jugoslavi scoprirono con somma sorpresa che anche nel loro paese, come in Unione Sovietica, erano esistiti i gulag. Fra l'81 e l'82 vennero pubblicati due libri sull'isola adriatica che ospitò il campo di prigionia per cominformisti, dando inizio a quella che Matvejević avrebbe chiamato la letteratura su Goli Otok.[22] Le rivelazioni su Goli Otok catalizzarono l'attenzione dei media e suscitarono grande impressione sull'opinione pubblica che già conosceva la verità sui gulag sovietici, dove erano

[20] I due autori identificavano tre fasi nell'ascesa al potere del partito comunista: in un primo periodo, nel corso della guerra, i comunisti avevano assunto un ruolo egemonico all'interno del Fronte di Liberazione Nazionale ed avevano preso sotto il proprio controllo le funzioni militari, amministrative, giudiziarie nonché l'informazione mentre i partiti democratici erano stati relegati al mero ruolo rappresentativo. In una fase successiva i comunisti avevano liquidato partiti e soggetti politici che erano al di fuori del Fronte di liberazione come il Partito Contadino croato e il partito Democratico, rendendo la loro attività politica praticamente impossibile. Infine, nella terza e ultima fase, erano stati eliminati anche i soggetti politici che all'interno del Fronte non erano diretta espressione del Partito comunista e coloro che non avevano accettato di collaborare con il riorganizzato Fronte popolare erano stati espulsi e perseguitati in varie maniere.

[21] Karlo ŠTAJNER, *Povratak iz gulaga*, Zagreb, 1982; Karlo ŠTAJNER, *7000 dana u Sibiru*, Zagreb, 1975.

[22] I primi due libri su Goli Otok furono: Branko HOFMAN, *Noć do jutra*, Ljubljana, 1981; Antonije ISAKOVIĆ, *Tren*, Zagreb, 1983.

morti molti comunisti jugoslavi. Per i vertici politici non fu facile rispondere all'onda emotiva provocata dalla divulgazione di ciò che veniva considerato alla stregua di un segreto di stato, tanto più che il giornale dei giovani comunisti *Mladost* pubblicò una lettera aperta ai vertici del partito e dello stato, in cui si chiedeva che i fatti fossero adeguatamente indagati. Gli estensori della lettera rivolgendosi a Branko Mikulić, membro del Comitato centrale della Lega, affermavano: "Voi siete stati silenti per 30 anni su questa vicenda e noi riteniamo di aver tutto il diritto di punzecchiarvi!"[23] La *bagarre* sul caso Goli Otok sottolineava una evidente frattura nel paese tra la *nomenklatura*, in buona parte ancora di estrazione partigiana, e le nuove generazioni, che erano cresciute ignorando completamente intere pagine di storia patria o conoscendo solo alcuni episodi attraverso il racconto orale di genitori, familiari, amici.

Le barriere che per tanti anni avevano impedito la trattazione di argomenti tabù iniziarono a cadere. Storici, giornalisti e saggisti si cimentarono su temi nuovi e inesplorati; dal canto loro, giornali, riviste e case editrici erano incoraggiati a pubblicare le voci più audaci, perché gratificati dal consenso del pubblico. Nello spazio di un anno, ad esempio, uscirono tre saggi che esaminavano il ruolo e il peso della massoneria nella storia jugoslava.[24] Anche in questo caso giornali e riviste recensirono ampiamente le pubblicazioni, alimentando un dibattito che mise in luce come eminenti artisti, quali Ivan Mestrović e Ivo Andrić, avessero avuto contatti con la massoneria.[25]

D'incanto, per una parte dell'intellighenzia jugoslava, il compito più importante sembrava quello di indagare e raccontare il recente passato. Con accenti e forme espressive assai differenti si iniziarono a toccare alcune delle corde più sensibili della storia jugoslava, come le violenze inter-etniche avvenute nel corso della seconda guerra mondiale. Nell'83 un breve saggio alzò il velo su una tragica vicenda: l'eccidio a Bleiburg nella primavera del '45 di migliaia di Croati, in gran parte Ustascia, nonché Serbi, Sloveni e Montengrini, commesso dai partigiani.[26] Evidentemente la convinzione del regime che le ferite patite dai popoli jugoslavi nel corso della guerra civile si fossero ormai rimarginate si dimostrava

[23] *Borba*, 20 febbraio 1982.

[24] Mihajlo POPOVSKI, *Tajanstveni svet masona*, Beograd, 1983; Ivan MUŽIĆ, *Masonstvo u Hrvata - Masoni i Jugoslavija*, Split, 1983; Zoran D. NENEZIĆ, *Masoni u Jugoslaviji*, Beograd, 1984.

[25] Zdenko ANTIĆ, "New interest in the role of fremasonry in prewar Yugoslavia", Radio Free Europe (=RFE) Research, Background report, 24 february 1984, Open Society Archives (=OSA), Budapest, p. 3.

[26] Nikolai TOLSTOY, "The Klagenfurt conspiracy", *Encounter*, London, may 1983, trad. in sloveno: *Celovška zarota: vojni zločini in diplomatske tajnosti*, Celovec, 1986.

errata, poiché questi temi così controversi riaffioravano prepotentemente e a ricerche storiche si affiancavano anche tentativi di trattare la materia da parte di drammaturghi e romanzieri in modo talvolta discutibile.

Nell'82 l'opera teatrale di un giovane serbo dalmato dal titolo *Golubnjača* (La colombaia) venne accusata di fomentare l'odio tra Serbi e Croati; ne scaturì un acceso dibattito a cui presero parte i maggiori quotidiani nazionali, mentre il paese si divise tra colpevolisti e innocentisti. Sullo sfondo del dramma c'era la spinosa questione delle violenze interetniche occorse durante la guerra, ma questa volta il punto di vista era quello delle vittime degli Ustascia. Alla fine le autorità decisero d'imperio di censurare l'opera, che scomparve definitivamente dai teatri jugoslavi dopo appena dieci rappresentazioni.

In Serbia, nello stesso periodo, fecero la loro apparizione due romanzi *Knjiga o Milutinoviću* (Libro su Milutinović) di Danko Popović e *Nož* (Coltello) di Vuk Drašković che, pur trattando vicende più lontane nel tempo, non di meno riproponevano temi assai scottanti e cari allo sciovinismo serbo. Il romanzo di Popović era una lunga litania sulla predisposizione al sacrificio del popolo serbo che, secondo l'autore, aveva sempre anteposto gli interessi di tutti i popoli slavi ai propri, ricevendo in cambio scarsa gratitudine; quello di Drašković raccontava con dovizia di particolari un massacro di cristiani ortodossi perpetrato in Erzegovina da musulmani.[27]

È evidente che un materiale storico e narrativo di questo genere favorì un processo di elaborazione della memoria su base etnico-nazionale, perché proprio in tale ottica avveniva l'interpretazione del passato contenuta in questi lavori, che tuttavia risultava parziale e viziata. Una siffatta visione della storia non solo non giovava alla comprensione delle vicende o alla ricomposizione delle lacerazioni, ma addirittura minacciava nel presente la convivenza tra i popoli jugoslavi, poiché questi temi, se abilmente manipolati e veicolati, costituivano una portentosa arma negli arsenali delle rispettive cause nazionali.

A questo disordinato e convulso fiorire di rivelazioni, denunce, esegesi, i vertici politici reagirono spesso in maniera scomposta, talvolta veemente; vennero però attaccati frontalmente soprattutto quegli intellettuali e quelle opere che mettevano in discussione il partito comunista e la sua storia. Stipe Šuvar, Ministro croato dell'Educazione ed eminente teorico della Lega, assunse un ruolo decisivo nel contrastare l'evidente indipendenza dei media e nel tentare di riaffermare il controllo della politica su quella che a molti nel partito sembrava un'inaccettabile anarchia. La sua fu un'offensiva a tutto campo in perfetto stile

[27] Andrew BARUCH WACHTELl, *Making a nation...*, cit., pp. 203-205.

stalinista. In diverse occasioni censurò "l'influsso delle idee occidentali sulla gioventù jugoslava" e i tentativi di riconciliazione tra comunisti e i loro avversari degli anni della guerra. Le forze di opposizione, secondo il politico croato, stavano tentando di minare il sistema comunista e la Lega aveva permesso tali "deviazioni" senza una vera e propria lotta ideologica contro i nemici. "In tutto il paese - affermava Šuvar - i cosiddetti liberi pensatori hanno circolato diffamando gli individui a loro non graditi: la Lega dei comunisti e i suoi leaders, l'ordine politico, il regime, e lo stesso Tito che qualcuno è arrivato a definire "Il vecchio topo di Dedinje".

Šuvar era comunque destinato a perdere questa battaglia di retroguardia, perché le "forze di opposizione" erano un fronte assai composito ed eterogeneo, ormai presenti in tutti gli ambienti culturali, perfino all'interno della Lega. D'altra parte né Šuvar né altri esponenti di rilievo della Lega intrapresero mai nessuna seria iniziativa contro la faziosità di quei circoli intellettuali che con pubblicazioni di dubbio valore culturale cercavano di dare fondamento storico a rivendicazioni di chiara marca nazionalista. Ciò costituì un tragico errore, perché in Jugoslavia, come è accaduto nel XIX secolo, la cultura ha anticipato più che seguito gli sviluppi politici.[28]

In linea generale è legittimo sostenere che il potere politico fu incapace di gestire in questo campo il processo di democratizzazione e le prese di posizione di Šuvar testimoniano quanto fu miope e settaria l'azione della Lega. Così facendo, l'autorità politica non solo finì per acuire lo iato tra potere e cultura di massa, ma permise anche il consolidarsi di una sorta di cultura di opposizione, all'interno della quale si confusero esigenza di rileggere il passato, tesi nazionaliste, voglia di cambiamento, nuove forme artistiche. Intorno a tutto ciò che era negletto dai comunisti si rinsaldò un moto di interesse e di consenso diffuso, a prescindere dal valore artistico e/o dal contenuto del messaggio veicolato.

La crisi

Quando nel novembre 1980, il Primo ministro francese Raymond Barre visitò Belgrado, consegnò agli esponenti di governo e ai giornalisti presenti una perentoria dichiarazione: "La Jugoslavia esisteva prima di Tito ed esisterà anche dopo Tito". Ma a dispetto dell'incrollabile fiducia del politico francese, la storia della

[28] Ivi, p. 209.

Jugoslavia negli anni '80 è quella di uno stato che ha perso molti dei suoi punti di riferimento e sta scivolando inesorabilmente nell'instabilità e nella crisi.

Non si trattava come nel '48 di un pericolo esterno che minacciava la tenuta del sistema né come nel '71, di una contestazione del potere da parte di élites di partito a caratterizzazione nazionale. La crisi non restò circoscritta solo ad alcune sfere della vita del paese, ma coinvolse tutto il sistema, innescando un processo di dissoluzione della Federazione stessa che riguardò diversi ambiti da quello economico, costituzionale e politico fino a quello nazionale, con interazioni evidentemente molteplici, data la complessità della sua natura.

Inoltre la crisi assumeva aspetti diversi a seconda dell'ottica con cui veniva analizzata: a Priština aveva le sembianze dello scontro etnico tra Serbi e Albanesi; dal punto di vista del Ministero delle finanze federale era un problema di indebitamento con l'estero e di eccessiva autonomia repubblicana che rendeva inefficaci tutte le scelte macroeconomiche adottate; vista da Lubiana o da Zagabria, era una battaglia per ampliare la sovranità repubblicana e diminuire il proprio contributo economico verso le strutture Federali e il Fondo per le regioni sottosviluppate. Se infine ci si poneva dalla parte dei cittadini, il punto nevralgico della crisi era la continua perdita di valore del *Dinaro* che generava un'inarrestabile ascesa dei prezzi. Dunque per i suoi molti volti e per il carattere federale dello stato è giusto parlare di crisi policentrica del sistema jugoslavo, di cui è quindi opportuno esaminare alcuni aspetti e le loro relazioni.

Nei primi anni '80 era tangibile in tutto il paese un drastico declino degli standard di vita. Le statistiche pubblicate dai media erano tutte inequivocabilmente concordi. Negli ultimi cinque anni, tra l'80 e l'85, il potere d'acquisto dei salari era sceso del 30% e in un solo anno, tra l'83 e l'84, il tenore di vita era diminuito del 10%. In pratica l'intero incremento dei salari reali ottenuto nell'arco degli anni '70 era stato perso nei primi cinque anni del decennio successivo.[29]

Da uno studio sulle condizioni economiche dell'intera popolazione jugoslava emergeva che 2.500.000 di cittadini si collocavano nell'ultimo gradino della scala sociale e la loro sopravvivenza dipendeva dai programmi di assistenza. Le leggi jugoslave, tuttavia, contemplavano il sostegno finanziario dello stato solo per chi non percepiva alcun reddito e perciò erano solo i disoccupati (circa un milione) ad averne diritto. Chi era dunque quel restante milione e mezzo di biso-

[29] La tendenza di una diminuzione dei salari reali nei confonti dell'inflazione si accentuò ulteriormente nell'84 allorché venne varata una norma che legava inscindibilmente i redditi individuali alle performance economiche delle aziende. In conseguenza di ciò, i lavoratori occupati in aziende passive avrebbero ricevuto solo la metà della percentuale annua di incremento dei redditi; le aziende con bilanci in rosso, circa 700, occupavano più di 1.300.000 persone.

gnosi che viveva a cavallo o sotto la soglia di povertà? Erano in genere contadini, piccolissimi proprietari, pensionati o studenti che non ricevevano sostegno finanziario dalle loro famiglie. Fra i gruppi omogenei minacciati dall'indigenza spiccava quello dei pensionati, poiché la metà di questi non riceveva più di 8000 dinari al mese, vale a dire appena 57 dollari.

Pur da queste poche cifre si possono immaginare le difficoltà di chi si trovava in fondo alla scala dei redditi. Uno degli ulteriori effetti della crisi fu che molti cittadini occupati stabilmente stavano scivolando o erano già sotto la soglia di povertà. Dei 6.200.000 lavoratori jugoslavi, secondo le statistiche ufficiali, più di un quarto (il 28%) guadagnava meno di 12.000 dinari ovvero 86 dollari al mese, una cifra al disotto del minimo indispensabile per una famiglia composta da due membri, il 62% dei lavoratori percepiva uno stipendio compreso tra i 12.000 e i 25.000 dinari (86-178 dollari) cioè quanto appena sufficiente a garantire la sopravvivenza di una famiglia, solo il 10% di lavoratori aveva un reddito superiore ai 25.000 dinari; erano i privilegiati, gli unici in grado di salvarsi dai perniciosi effetti dell'inflazione.[30]

Il saggio di povertà, seppur questo concetto sia abbastanza variabile, aumentò piuttosto sensibilmente in un breve arco di tempo, dal 17% del 1978 al 25% del 1982, per poi stabilizzarsi su questa ultima percentuale per tutti gli anni '80.[31] I nuovi poveri erano prevalentemente lavoratori e pensionati, mentre la percentuale dei contadini indigenti rimase pressoché stabile rispetto al decennio precedente. In sostanza negli anni '80 la povertà da fenomeno prevalentemente rurale divenne fenomeno urbano che non colpì solo i nuovi inurbati, ma anche e soprattutto chi già viveva in città.[32] Televisori, lavatrici e altri beni durevoli divennero inaccessibili per molte fasce sociali e ciò anche per effetto di provvedimenti governativi. Infatti, in seguito agli accordi stipulati dal governo con il Fondo Monetario Internazionale per il ripianamento del debito estero, fu imposto alla Banca nazionale l'aumento del tasso di interesse sui prestiti che venne agganciato al saggio annuo di inflazione maggiorato di un punto; tale provvedimento rese così più onerosa qualsiasi forma di rateizzazione degli acquisti.[33]

Non si debbono trascurare gli aspetti psicologici generati dalla caduta degli standar di vita. Se dai nuovi arrivati in città le difficoltà economiche erano generalmente accettate come conseguenza della scelta di inurbarsi, per coloro che

[30] *Politika*, 1 luglio 1984; *Nin*, 8 luglio 1984.

[31] Branko MILANOVIĆ, "Poverty in East Europe in the years of crisis, 1978-1987: Poland, Hungary and Yugoslavia", *The World Bank economic review*, n. 2, maggio 1991, p. 194.

[32] Ivi, p. 197.

[33] *Ekonomska politika*, 23 aprile 1984.

già vi risiedevano scendere sotto la soglia di povertà significava vivere un'esperienza traumatica.

Anche fattori internazionali contribuirono alla caduta degli standard di vita. L'ascesa del prezzo del greggio nel corso del 1979 causò al paese un aumento significativo della spesa energetica e determinò una diminuzione delle importazioni di petrolio. Nel febbraio 1982 a Fiume la più grande raffineria del paese fu costretta ad interrompere la produzione per mancanza di scorte, mentre quella di Pančevo per tutta la stagione ridusse della metà la sua capacità produttiva. La conseguenza fu che a Zagabria e Belgrado, le due più grandi aree industriali del paese, per molte ore al giorno veniva sospesa l'erogazione della luce elettrica.

Il disagio per le difficoltà economiche e la penuria di merci occidentali aveva diffuso e rese comuni in tutto il paese espressioni del tipo: "Non era così finché Tito era vivo", oppure "Dove sei compagno Tito, non vedi cosa stanno facendo?" Alla Casa dei Fiori, come si chiamava a Belgrado la tomba del maresciallo, arrivavano continuamente migliaia di messaggi e cartoline in cui i cittadini esprimevano il proprio sconforto e le proprie frustrazioni per come stavano andando le cose in Jugoslavia.[34]

Con il tempo la crisi si riverberò anche oltre le frontiere nazionali e sotto il peso dei gravi problemi economici l'immagine internazionale della Jugoslavia si offuscò rapidamente. A ciò contribuì la questione del debito estero. La situazione si era deteriorata negli ultimi anni fino ad arrivare ad un punto critico. Man mano che il debito saliva, crescevano gli interessi annui che il paese era obbligato a pagare, diminuiva la liquidità nel sistema e veniva meno la fiducia dei creditori internazionali. L'imponenza degli interessi sul debito riduceva poi drasticamente le risorse a disposizione dello Stato. Le banche occidentali, del resto, erano restie a concedere nuovi crediti alla Jugoslavia per le brutte esperienze vissute con la Polonia e la Romania e per la convinzione che il paese fosse sull'orlo della bancarotta.

L'incremento del debito estero era già iniziato negli anni '70 allorché la Jugoslavia, per accelerare i ritmi di crescita economica, aveva cercato all'estero le risorse necessarie e nel corso di quel decennio tutte le voci di spesa erano lievitate più del prodotto nazionale. Negli anni compresi fra il '75 e il '79 l'aumento del Pil fu relativamente alto rispetto agli standard internazionali. Ciò suggerisce che la crescita del debito estero in un dato anno influenzava la crescita economica l'anno seguente e che quindi la crescita del Pil era direttamente proporzionale alle risorse straniere accumulate l'anno precedente.[35] Nel '78 il debito arrivò alla

[34] Raif DIŽDAREVIĆ, *La morte di Tito...*, cit., p. 84.

[35] M. BABIĆ, E. PROMORAC, "Some causes of the growth of the yugoslav external debt", *Soviet Studies*, vol. 38, n. 1, gennaio 1986, p. 72.

soglia dei 12 miliardi di dollari e nell'81, in seguito al secondo shock petrolifero, esso raggiunse i 20 miliardi di dollari.

Piuttosto concordemente gli studiosi identificano tre o quattro fattori chiave che determinarono l'ascesa del debito estero jugoslavo a cavallo degli anni '80. In primo luogo l'aumento del prezzo del petrolio sui mercati mondiali, anche se decisivi furono l'esagerato livello dei consumi interni e il perdurante saldo passivo nella bilancia tra importazioni ed esportazioni.[36] La maggior responsabilità va tuttavia imputata agli eccessivi investimenti. Grazie alla disponibilità di fondi sul mercato finanziario internazionale e grazie a favorevoli tassi di interesse, per tutti gli anni '70 i governi rastrellarono all'estero grandi risorse che misero poi a disposizione dei soggetti economici interni a tassi reali negativi. La conseguenza fu un'inarrestabile e sfrenata corsa agli investimenti da parte di Repubbliche, banche e aziende.[37] Una tale politica, frequente nei paesi in via di sviluppo, si rivela proficua nel medio-lungo periodo solo nel caso in cui gli investimenti siano produttivi, mentre in realtà molti impieghi non avevano alcuna giustificazione economica e decine di progetti erano destinati al fallimento non appena partiti. In tal modo vennero sperperate ingentissime risorse e venne gettata una seria ipoteca sul futuro, dato che i debiti contratti andavano onorati.

Per ripagare il debito nell'83 fu avviato un programma di stabilizzazione economica che prevedeva una politica fiscale e monetaria particolarmente restrittive. Non più supportata dall'afflusso di denaro straniero, l'economia mostrò chiari segni di indebolimento: in quell'anno, gli investimenti diminuirono del 12,5%, i consumi privati del 1,7% e il Pil dell' 1,3%.[38] Nello stesso anno la mole del debito contratto all'estero iniziò ad essere insostenibile e il governo fu costretto a chiederne la rinegoziazione. Va comunque detto che il debito jugoslavo, seppur elevato, era pari a circa 1/3 del Prodotto interno lordo; ciò indica che la situazione era tutt'altro che irrimediabile.

Nell'ottobre dell'81 si insediò un nuovo organismo politico definito "Commissione Kraigher" dal nome del suo presidente, lo sloveno Sergej Kraigher. Si trattava di un gruppo di lavoro composto da 49 membri scelti tra gli alti funzionari federali e i rappresentanti delle Repubbliche e delle due Regioni con il compito di analizzare i problemi del paese e redigere un ventaglio di raccomanda-

[36] Si pensi a questo riguardo che tra il '73 e l'83 le importazioni furono coperte dalle esportazioni solo per il 62%, il resto era coperto dalle rimesse degli emigranti che però progressivamente declinarono aumentando vistosamente il deficit tra importazioni ed esportazioni.

[37] M. BABIĆ, E. PROMORAC, *Some causes of...*, cit., p. 80.

[38] Franjo STIBLAR, "External indebtness of Yugoslavia and its federal units", *WiiW - The Vienna Institute for comparative economic studies*, n. 175, settembre 1991, p. 17.

zioni atte a risolverli. Il lavoro della Commissione fu accurato e si protrasse per due anni. Le prime conclusioni cui giunsero gli specialisti furono presentate già nel giugno '82, in occasione del XII Congresso della Lega dei Comunisti. Fu evidente che le principali cause della crisi erano tutte interne, la situazione internazionale le aveva solamente esasperate. Tra i vari suggerimenti, la Commissione raccomandava l'introduzione di una completa economia di mercato in luogo dei piani fino a quel momento adottati, un graduale passaggio fino alla convertibilità totale del *dinaro* con realistici tassi di cambio e tassi di interesse ancorati al mercato. Inoltre consigliava una maggiore integrazione delle economie regionali, una razionalizzazione delle risorse energetiche del paese e un limite nel ricorso ai prestiti internazionali.[39] In realtà gli auspici della Commissione non facevano altro che ricalcare fedelmente quanto gli economisti "liberali" presenti all'interno della Lega sostenevano fin dagli anni '60.

Oltre ai problemi di politica economica, la Commissione indagò anche le cause che avevano portato a certi investimenti e riconobbe che l'irrazionalità di molti progetti era dovuta alla pesante ingerenza di organismi politici. A livello locale infatti le decisioni erano sotto il ferreo controllo di gruppi informali composti da esponenti delle organizzazioni socio-politiche, delle direzioni aziendali e delle banche. Questa perfetta simbiosi tra politica ed economia ampiamente radicata sul territorio era il vero nocciolo duro del potere decisionale in Jugoslavia.

Il terzo ambito di indagine affrontato dalla Commissione fu appunto quello della gestione della politica. A livello Federale si sottolineò che le Repubbliche avevano sclerotizzato il processo deliberativo, arrogandosi il diritto di veto su ogni scelta. In tal modo l'approvazione delle decisioni più importanti veniva sottoposta al consenso di tutte le Repubbliche, che avevano interessi economici divergenti, perché diversa ne era la struttura, mentre gli organismi istituzionali di vertice, lungi dal costituire un luogo di proposta e di sintesi, erano ridotti alla mera funzione di negoziazione. La Commissione giungeva alla conclusione che il potere delle unità federate così esercitato era di ostacolo al perseguimento dei supremi interessi economici jugoslavi, ma preconizzava anche che queste avrebbero attuato serie resistenze pur di non rinunciare alle loro prerogative.

In un lungo e interessante saggio il politologo Steven Burg ha approfondito questi temi osservando che l'unico organismo federale in grado di contrastare il

[39] Jugoslavija. Komisija saveznih društvenih saveta za probleme ekonomske stabilizacije, *Dokumenti komisije*, Centar za radničko samoupravljanje, Beograd, 1982-1983, 4 voll. Inoltre si veda: Sergej KRAIGHER, *Kako iz križe: o Dugoročnom programu ekonomske stabilizacije i njegovom ostvarivanju*, Zagreb, 1985.

potere delle Repubbliche era il Governo federale,[40] il quale riusciva talvolta ad ottenere compromessi accettabili e, quando necessario, era l'unico attore sulla scena in grado di superare lo stallo dei rapporti interrepubblicani. Ma dalla primavera del 1983 fu chiaro che alcuni esponenti del Governo federale lavoravano come semplici emissari di interessi regionali. Non era raro infatti che durante sedute del Consiglio dei ministri alcuni membri si alzassero per consultazioni telefoniche con le dirigenze della propria repubblica e per ricevere istruzioni sulle posizioni da adottare.[41] Una tale prassi tutelava forse interessi particolari di breve termine, ma impediva l'affermazione di una prospettiva che a fronte di sacrifici immediati avrebbe riservato benefici per tutti nel medio-lungo termine.

L'unica arma in mano al Governo federale per superare l'ostracismo e il potere di veto delle Repubbliche e delle Regioni autonome era di imporre provvedimenti come "misure temporanee", per le quali non era necessario il consenso unanime. A questo istituto, usato fino al 1980 in sole tre occasioni, il Governo fece ricorso tre volte nel 1981, otto nell'82 e tre nell'83; oggetto del contendere erano la ripartizione regionale delle risorse e le dispute sulla convertibilità della moneta.[42]

L'impietosa analisi della Commissione suscitò un veemente dibattito politico. Le due fazioni della Lega, che semplicisticamente si potrebbero definire dei "progressisti" e dei "conservatori", si trovarono unite nello stigmatizzare alcune delle raccomandazioni, sebbene nessuno manifestasse totale contrarietà. Le unità federate accettarono il programma di stabilizzazione, anche se nel contempo ne rigettavano una o più delle sue componenti. Formulare un pacchetto di misure unanimemente condiviso al fine di preservare la sostanza del programma fu impossibile.

Come ebbe a dire un alto rappresentate del governo Federale, il limite della "Commissione Kraigher" fu di aver suggerito precisamente cosa si sarebbe dovuto fare, ma non come farlo.[43] Più o meno dello stesso avviso era il capo della Lega Dragoslav Marković che, replicando a chi chiedeva un franco e pubblico dibattito sulla crisi del paese affermava: "le risposte alla crisi economica ci sono, il problema è che non abbiamo la capacità di attuarle, cioè di mettere le ricette in pratica!"[44]

L'essenza del problema non era dunque la disastrosa condizione della finanza pubblica quanto piuttosto, a causa dei contrasti politici, l'incapacità di adottare una rigorosa e univoca linea di condotta per risanarla.

[40] Su questi temi si veda: Steven L. BURG, "Elite conflict in post-Tito Yugoslavia", *Soviet Studies*, n. 2, aprile 1986, p. 175.

[41] Ivi, p. 180.

[42] Ivi, p. 178.

[43] Ivi, p. 176.

[44] Branka MAGAŠ, *The destruction of Yugoslavia*, London - New York, 1993, p. 101.

Alla fine del 1983 il Ministro delle finanze della Federazione, lo sloveno Jože Florijančič, si dimise per protesta. Alcuni mesi prima, il Primo ministro federale, la croata Milka Planinc, durante un discorso all'Assemblea nazionale aveva annunciato radicali cambiamenti nell'economia del paese e nel sistema politico, perché dichiarò che i cittadini jugoslavi avevano diritto ad un futuro migliore. In poco tempo il Primo ministro preparò un discreto numero di nuove leggi riguardanti l'utilizzo e il possesso di valuta straniera, le tasse, il processo di formazione dei prezzi, il credito e un nuovo sistema di contabilità. Ma nei sei mesi successivi il governo non fu in grado di varare i provvedimenti annunciati e in luogo dei drastici cambiamenti che Florijančič e i suoi uomini auspicavano scaturì un misero compromesso. Non solo non si riuscì ad eliminare la perdita annuale di circa 700 milioni di dollari a causa della caotica gestione della valuta straniera, ma perdurarono evidenti distorsioni nel commercio estero, che causavano gravi danni monetari. Molte imprese, pur di acquisire valuta pregiata, esportavano all'estero prodotti a costi inferiori a quelli di produzione, lucrando poi sul fatto che riuscivano a rivendere al mercato nero interno la valuta pesante così acquisita.

La consuetudine di annunciare nuove e provvidenziali riforme del sistema che poi immancabilmente venivano disattese, stravolte o accantonate minava la fiducia degli stessi cittadini jugoslavi nei confronti delle istituzioni e della classe dirigente del proprio paese. Tutto ciò avveniva non senza un costo economico. Un'indagine condotta dai media nella seconda metà del 1983 rivelava che il patrimonio dei lavoratori jugoslavi all'estero era compreso tra i 12 e i 20 miliardi di dollari.[45] Questa enorme massa di denaro, pari a quasi l'intero ammontare del debito estero del paese, era depositata in varie banche occidentali, soprattutto tedesche. Se il Governo federale si fosse dimostrato capace di cogliere l'opportunità, il rientro in patria di tali capitali avrebbe generato benefici effetti su tutta l'economia, poiché avrebbe rimesso in circolo liquidità e favorito investimenti privati.

Da un punto di vista finanziario era insensato che i lavoratori jugoslavi continuassero a tenere i propri risparmi all'estero, in quanto le banche della Federazione remuneravano quasi il doppio i depositi in valuta pregiata rispetto a quelle occidentali; da un punto di vista pratico, invece, il fenomeno era più che comprensibile. Nei paesi dell'Europa Occidentale i lavoratori jugoslavi erano liberi di disporre dei propri risparmi senza il rischio di interferenze dello stato, mentre in Jugoslavia esisteva una norma che impediva di ritirare più di 250 dollari al mese dal proprio conto corrente. Oltre a ciò, sussisteva un disordine legislativo in materia che rendeva contrastanti alcune leggi in vigore in Slovenia da altre in

[45] *Večernji List*, 12-13 novembre 1983.

vigore in Montenegro, in Serbia o in Macedonia. Di fatto, il groviglio legislativo incoraggiava la fuga piuttosto che il rientro delle valute straniere. Perciò non deve sorprendere che i lavoratori jugoslavi cercassero di andare e di rimanere il più possibile all'estero o, una volta rientrati in patria, prendessero tutti i propri soldi e li cambiassero al mercato nero.

Gli operatori finanziari insegnano che alcuni fattori psicologici sono determinanti al fine di attrarre il risparmio, ma in Jugoslavia nessuno si preoccupava di trasmettere fiducia ai risparmiatori, mentre venivano continuamente diffuse informazioni allarmistiche che alimentavano confusione e scetticismo. Alla fine dell'83 comparvero sui quotidiani nazionali articoli che preannunciavano la tassazione degli interessi percepiti sui depositi in valuta. Probabilmente si trattava di una semplice proposta poi accantonata, in ogni caso le conseguenze furono subito visibili: nei mesi successivi vi fu una sensibile diminuzione dei depositi in valuta.[46]

Restando ai problemi monetari è utile sottolineare che dai primi anni '80 il *dinaro* subì ripetute svalutazioni, innescando la spirale inflattiva. La continua perdita di valore della moneta nazionale rendeva sempre più comune l'uso di valuta straniera in tutti i tipi di transazioni, da quelle private a quelle aziendali. Si instaurò così un mercato nero di valuta pregiata che aveva tassi di cambio ben diversi da quelli ufficiali e ciò determinò un ulteriore indebolimento della valuta nazionale. La credibilità del *dinaro* cadde talmente in basso che in occasione di matrimoni regalare dinari agli sposi divenne quasi una scortesia, mentre viceversa erano apprezzati marchi, scellini, lire o dollari. Nell'83 il saggio di inflazione medio fu del 57% e l'anno successivo il governo decretò un congelamento dei prezzi che fece crollare l'inflazione al 6%.[47] Nei mesi successivi tuttavia vennero liberalizzati quasi tutti i prezzi e in breve l'inflazione raggiunse il saggio dell'anno precedente. Di fatto il congelamento si dimostrò una pessima pratica, poiché molte aziende, appena possibile, aumentarono repentinamente i prezzi nel timore di un nuovo successivo congelamento, dando così adito a nuova inflazione.

Quella inflattiva è una spirale senza fine: di norma quando le aspettative inflazionistiche sono basse le aziende tendono ad aumentare la produttività per far crescere fatturato e guadagni ma, quando, come in Jugoslavia, l'inflazione è molto alta, un incremento di produttività di 3 o 4 punti contribuisce appena per 1/10 ad aumentare il fatturato, perciò le aziende non prestano alcuna attenzione alla crescita della produttività, mentre cercano di aumentare i prezzi più dei propri concorrenti, per aumentare il proprio fatturato.[48]

[46] *Večernje Novosti*, 15 novembre 1983; OECD, *Economic Survey-Yugoslavia*, 1983, p. 12.
[47] OECD, *Economic Survey-Yugoslavia*, 1984, p. 3.
[48] OECD, *Economic Survey-Yugoslavia*, 1983, p. 22.

Negli anni in questione la struttura produttiva jugoslava mostrava evidenti segni di debolezza e difficoltà; in parte si trattava di vecchi problemi in parte di nuovi connessi alle difficili condizioni che stava attraversando il paese. Per anni erano stati commessi macroscopici errori di politica industriale primo fra tutti la duplicazione degli impianti. Poiché le logiche che presiedevano alle decisioni di investimento erano decentralizzate, quasi tutte le repubbliche avevano costruito proprie centrali elettriche o proprie raffinerie, perseguendo il miraggio dell'autarchia.[49] Il risultato fu uno sperpero enorme di risorse e una costante sottoutilizzazione degli impianti. Così ad esempio in Kosovo era stata costruita una centrale termo-elettrica che non poteva funzionare a pieno regime per insufficienza di carbone. Nell'83 in Croazia venne chiuso un importante stabilimento per la raffinazione dell'alluminio, anche a causa della scarsità di bauxite.[50] Un'imponente miniera di ferro-nickel e relativa fonderia, la cui capacità eccedeva dalle 3 alle 5 volte il fabbisogno interno, vennero chiuse in Macedonia nell'84. Per anni l'impianto era stato in perdita, perché la presenza dei minerali era troppo scarsa e il prezzo dell'elettricità per estrarli era troppo alto. In tutta la federazione erano attivi 23 zuccherifici che operavano al 50% o meno della loro capacità produttiva a causa della insufficiente produzione di barbabietole.[51] Le industrie del legno e della carta, infine, erano cresciute più velocemente delle foreste cosicché la Jugoslavia importava ogni anno consistenti quantità di legname.

Decentralizzazione e autogestione[52] avevano frantumato le già carenti infrastrutture come la rete stradale e ferroviaria. Nel 1983 l'intera rete ferroviaria era governata da 365 Oour[53] e da altre unità amministrative indipendenti. Il risultato fu che la velocità di trasporto di beni e persone non era maggiore del periodo

[49] Si pensi che la capacità produttiva delle raffinerie jugoslave era di 30 milioni di tonnellate di petrolio mentre il fabbisogno nazionale non superava le 15 o 16 milioni di tonnellate annue.

[50] OECD-*Economic Survey-Yugoslavia*, 1984, cit., p. 14.

[51] Ivi, p. 24.

[52] L'autogestione e il "lavoro associato" furono i cardini del modello economico jugoslavo. A differenza dei paesi capitalistici imperniati sulla proprietà privata o di quelli socialisti dove era lo stato il vero padrone dei mezzi di produzione, in Jugoslavia il <<diritto autogestionario>> attribuiva esclusivamente ai lavoratori il totale esercizio dei diritti di gestione attraverso gli organismi previsti dalla legge. Pertanto i lavoratori di un'azienda avevano facoltà di determinare le scelte aziendali inclusi salari, politiche di investimento, assuntive ecc. ...

[53] La Oour era il nucleo base del lavoro associato e autogestito, un'unità di lavoro composta da più lavoratori cosicché un'azienda era la somma di varie Oour. Le Oour che componevano un'azienda esprimevano i delegati per un organismo di vertice che coadiuvava la direzione aziendale nelle scelte operative. La divisione di un' azienda in un'unità più piccole come le Oour creava tuttavia problemi logistici specialmente per le aziende di grandi dimesione e/o a caratterizzazione nazionale, perché era estremamente difficoltoso gestire decine o centinaia di Oour che peraltro legislativamente avevano ampia autonomia decisionale.

precedente la guerra. Consegnando alle repubbliche o agli enti locali la competenza sugli investimenti infrastrutturali si persero di vista i più generali interessi jugoslavi. Nell'84, ad esempio, la Macedonia decise di non finanziare nel periodo '86-'90 la costruzione di un'autostrada che avrebbe dovuto attraversare il suo territorio, permettendo il collegamento tra l'Europa occidentale e il Medio oriente. Questa importante arteria sarebbe diventata la spina dorsale della rete di trasporti jugoslava.[54]

Per la grande maggioranza delle industrie jugoslave i primi anni '80 furono un periodo di trasformazione: si trattò di un passaggio critico. Per tre decenni, grazie all'autogestione e all'ausilio di manodopera qualificata, il paese era riuscito a costruire un'economia basata sulle esportazioni, ma nel periodo in questione questa tendenza subì un drastico ridimensionamento.

Le principali aziende tessili e di abbigliamento, tradizionalmente uno dei settori trainanti dell'export jugoslavo, vennero confinate ad un ruolo assolutamente subordinato e marginale nel panorama produttivo mondiale. Le ragioni di questo declino e della perdita di competitività delle merci jugoslave sono da attribuirsi in primo luogo alla comparsa di aziende dei paesi emergenti del sud-est Asiatico o del sud America che, grazie al bassissimo costo della manodopera, erano in grado di portare sui mercati le proprie merci a prezzi molto competitivi, inoltre all'incremento sul mercato mondiale dei prezzi di materiali grezzi e alla dipendenza dell'industria jugoslava dall'importazione di tecnologia occidentale.[55]

Quest'ultimo era un punto assai dolente.[56] La mancanza dell'interscambio tra i distretti industriali del paese e l'esistenza di invisibili barriere che correvano lungo i confini delle Repubbliche generarono relazioni individuali tra le singole aziende e i partner stranieri per i trasferimenti di tecnologia. Si diffusero così tra aziende dello stesso settore differenti concezioni tecniche, sistemi, licenze, che ostacolavano ulteriormente la collaborazione tra partner jugoslavi e rendevano le aziende ineluttabilmente dipendenti dai partner stranieri. Il "progresso tecnologico", lungi dall'essere un fattore di integrazione, diventò causa di ulteriore disintegrazione per l'economia jugoslava. Così, pur di continuare a lavorare e

[54] OECD, *Economic Survey-Yugoslavia*, 1984, cit., p. 26.

[55] Carl-Ulrich SCHIERUP, "Quasi-proletarians and a patriarcal bureaucracy: aspects of Yugoslavia's re-peripheralisation", *Soviet Studies*, vol. 44, n. 1, 1992, pp. 84.

[56] In un'indagine condotta nell'83 è stato accertato che il 90% dei contratti con partner stranieri per l'importazione di tecnologia conteneva delle clausole limitative: il 62% di questi prevedeva il divieto di esportare beni prodotti con la tecnologia acquistata, il 44% obbligava gli jugoslavi a trasmettere ogni progresso tecnologico e invenzione connessa con la tecnologia acquistata ai partner con i quali il contratto era stipulato, il 26% conteneva clausole che obbligavano all'acquisto di materiali grezzi, parti di ricambio o di manutenzione provenienti da aziende segnalate dai venditori. Ivi, p. 97.

a competere con paesi emergenti quali Indonesia, Taiwan, Sud-Corea a molte aziende jugoslave non restò altra soluzione che diventare sub-contraenti di società straniere e fu una scelta quasi obbligata, soprattutto per le aziende che non producevano prodotti finiti.[57]

A mitigare parzialmente il quadro appena delineato è utile ricordare che nello stesso periodo al paese giovarono i buoni rapporti commerciali con l'Europa. Fin dal '73 i paesi della Cee erano diventati i partner economici più importanti della Jugoslavia, poiché coprivano la maggioranza delle sue transazioni commerciali. Quando nel febbraio dell'83 venne ratificato il nuovo accordo commerciale con la Cee, alla Jugoslavia venne riconosciuto lo status di paese favorito. Il numero dei prodotti industriali la cui esportazione nei paesi Cee era limitata, venne ridotto da 60 a 29, mentre per altri vennero annullate le restrizioni relative alla quantità ed eliminate le tasse doganali.[58] Inoltre fu concesso a Belgrado l'accesso ai fondi della banca Europea di investimento per progetti di vario genere e ai lavoratori jugoslavi ospiti nei paesi della Cee, furono garantiti benefici legali e sociali. Anche se negli anni successivi i benefici di questo accordo si sarebbero dimostrati inferiori alle aspettative, costituirono sul momento un provvidenziale ammortizzatore per la delicata situazione dell'industria jugoslava.

Nel periodo della crisi continuarono a giocare un ruolo determinante gli ambienti più conservatori della Lega. Il loro peso nelle scelte di natura economica si rivelò decisivo e condizionante. Il caso della legge sugli investimenti stranieri ne è un esempio. I ritocchi fatti nel '78 alla legge precedente erano stati troppo timidi e inadeguati a favorire l'afflusso di capitale dall'estero. Il numero dei contratti, invece che aumentare, diminuì costantemente e alcuni investitori ritirarono completamente il loro capitale investito. Alla fine del 1984 le statistiche ufficiali parlavano di appena 186 contratti di *joint-ventures* esistenti.[59] Rispetto a sette anni prima il numero dei contratti era diminuito di 14 unità e il capitale totale investito di oltre 500 milioni di dollari. Così il denaro straniero investito in Jugoslavia costituiva appena lo 0,1% di tutti gli investimenti del paese. Con queste premesse nell'84 fu approvata una nuova legge che aboliva alcuni dei vincoli esistenti dando la possibilità agli stranieri di arrivare teoricamente fino al 99% della proprietà di un'azienda, anche se con alcuni limiti, poiché il settore privato

[57] Nel suo saggio Schierup ha rilevato che talvolta i contratti di sub-fornitura con le imprese straniere erano molto svantaggiosi per le aziende e che queste li accettavano al solo fine di acquisire valuta pesante e di mantenere l'occupazione. Ivi, p. 84.

[58] Zdenko ANTIĆ, *New Yugoslavia-EEC trade agreement ratified in Brussels*, RFE Research, 10 march 1983, OSA, Budapest, p. 2.

[59] *Joint ventures in Eastern Europe*, Jugoslavia, RFE Research, 10 aprile 1985, OSA, Budapest, p. 20.

rimaneva escluso dalla normativa e le dirigenze aziendali dovevano rappresentare equamente stranieri e jugoslavi, anche nel caso di una proprietà straniera maggioritaria. Le resistenze all'interno dell'*establishment* avevano procrastinato l'emanazione della nuova legge per tre anni e alla fine risultò ancora una volta inadeguata ad attrarre i capitali occidentali.

I problemi economici erano un indizio importante delle difficoltà in cui versava il paese, ma come abbiamo detto, certo non gli unici. In Jugoslavia l'economia era figlia della politica e del potere amministrativo e fu su questi temi che si concentrò il dibattito. Verso la metà degli anni '80 fiorì un interessante pubblicistica che cercò di sondare l'essenza della crisi. Il noto libro del sociologo serbo di Zagabria Jovan Mirić, *Sistem i kriza*,[60] (Il sistema e la crisi), ebbe il pregio di denunciare senza metafore come il cittadino fosse schiacciato dai rigidi criteri di rappresentanza che a tutti i livelli ingessavano il sistema. Mirić sosteneva che la crisi era essenzialmente di carattere politico ed i problemi, inclusi quelli economici, erano un corollario al dissesto politico-istituzionale del paese. A questo libro seguirono altri[61] e tutti, seppur con diverse sfumature, sostenevano che il sistema politico-istituzionale non era adeguato a fronteggiare la crisi in quanto esso stesso in crisi.

Giornali, intellettuali e politici svolsero un ruolo importante nel vagliare e approfondire questi temi. Due importanti esponenti di partito, lo sloveno Matija Ribičič e il croato Branko Puharić, sollevarono persino il problema dell'avanzata età della classe politica, affermando che il paese era guidato da una gerontocrazia che non aveva pari nel resto del mondo.

Che in Jugoslavia il ricambio politico non fosse facile, era un dato inconfutabile come conseguenza del particolare meccanismo di selezione dei rappresentanti popolari. A tutti i livelli il sistema era basato sul principio dei delegati che, eletti da cittadini, a loro volta sceglievano i rappresentanti da insediare nelle varie camere rappresentative, dagli enti locali fino all'Assemblea federale. Il meccanismo era tale che il cittadino non aveva alcun controllo su chi poi lo rappresentava.

Su tale tema ha dato un autorevole contributo il politologo belgradese Vladimir Goati,[62] il quale propose l'introduzione del voto segreto e diretto con una pluralità di candidati in concorrenza tra loro per una carica. Attraverso questo meccanismo si sarebbe scongiurato l'intervento di mediatori e la conseguente inevitabile alterazione della volontà degli elettori, nonché l'ascesa a posti di

[60] Jovan MIRIĆ, *Sistem i kriza*, Zagreb, 1984.

[61] Ad esempio Branko HORVAT, *Jugoslavensko društvo u krizi*, Zagreb, 1985.

[62] Si vedano: Vladimir GOATI, *Političko angazovanje u jugoslovenskom društvo*, Beograd, 1985; Vladimir GOATI, *SKJ, kriza, demokratija*, Zagreb, 1986.

responsabilità di persone incompetenti, selezionate solo in virtù della propria appartenenza nazionale. Una riforma elettorale così articolata avrebbe portato alla perdita del monopolio politico della Lega dei Comunisti. Fu per questa ragione che molti teorici si opposero fermamente, argomentando che un tale progetto avrebbe introdotto nel paese la democrazia parlamentare di tipo occidentale.[63]

Anni di confronto e di dibattito su questi temi non riuscirono a imprimere alcuna svolta: nelle sedi istituzionali e nella politica "alta" fu impossibile raggiungere una proposta condivisa di revisione costituzionale. Il paradosso era evidente: la Commissione per il sistema politico, organismo istituito nel 1982 con il mandato di suggerire le modifiche costituzionali necessarie per superare lo stallo istituzionale, concluse dopo tre anni di lavori che la costituzione del '74, salvo trascurabili modifiche, era ancora attuale e rispondeva alle necessità del paese. Come ha scritto lo storico David Landes, "l'anacronismo è un peccato mortale per una nazione, e le sue penitenze si rivelano molto più dolorose delle scelte che inizialmente si sarebbero dovute fare".[64]

[63] Slobodan STANKOVIĆ, *The Yugoslav electoral sistem: a race with a single horse*, RFE Background Report, 30 december 1983, OSA, Budapest, p. 3.

[64] David S. LANDES, *Prometeo liberato*, Torino, 1978, p. 668.

SAŽETAK

KRIZA I NESTABILNOST U RAZDOBLJU POSLIJE TITA: POČETAK PROCESA RASPADA JUGOSLAVENSKE FEDERACIJE (1981.-1985.)

Ovaj članak razmatra nekoliko temeljnih problema koji su se pojavili u Jugoslaviji po Titovoj smrti, a u narednim su se godinama još više zaoštrili. Radi se o političkim, društvenim i gospodarskim problemima nastalim kao neposredna posljedica titoizma kao prakse i metode vladanja. Kriza što je zahvatila Jugoslaviju nakon 1980-te pokrenula je proces degeneracije na različitim područjima, od ekonomskog, ustavnog i političkog sve do nacionalnog, jasno uz višestruko preplitanje zbog njezine kompleksnosti. Političke vrhuške i različiti institucionalni subjekti nisu se uspjeli jednodušno suprotstaviti ovoj policentričnoj krizi, štoviše neprekidno su se sukobljavali na svim razinama federalne uprave, javno ukazujući na limite ustavne tvorevine. Karakteristika je tih godina da su srušeni mnogi tabui, a kultura je znatno živnula, pa se društvom proširio novi senzibilitet i oblikovalo se zrelije i svjesnije javno mišljenje. Pokušavajući izbjeći zamku «povjesničarskog sofizma», tj. izvođenja zaključaka pod utjecajem saznanja o događanjima koji su uslijedili, autor, u tom razdoblju i nesposobnosti sistema da pokrene neophodne reforme, prepoznaje uzroke kraja Jugoslavenske federacije.

POVZETEK

KRIZA IN NESTABILNOST PO TITOVEM OBDOBJU: ZAČETEK PROCESA RAZKROJA FEDERATIVNE DRŽAVE JUGOSLAVIJE (1981-1985)

Ta članek obravnava nekatere ključne probleme, ki so se pojavili po Titovi smrti in ki so se v naslednjih letih še poostrili. Gre za politične, socialne in ekonomske probleme, ki so bili neposredna posledica titoizma kot prakse in metode vladanja. Kriza, ki je prizadela Jugoslavijo po letu 1980 je sprožila degenerativni proces na različnih področjih: od ekonomskega, ustavnega in političnega, do nacionalnega z vidnimi mnogoterimi vzajemnimi vplivi, ki so nastali zaradi njegove kompleksnosti. Politična elita in razni institucionalni subjekti niso zmogli enotno reagirati na to policentrično krizo; nasprotno so sprožili soočanja na raznih nivojih zveznega aparata in tako razkrili meje ustavne strukture. Ta leta so bila zaznamovana s propadanjem mnogih tabujev in z znatno kulturno živahnostjo, kar je razširilo v družbi nov rahločutnosti in privedlo do

zrelejšega in zavestnejšega javnega mnenja. Pozoren, da bi ne izpadel v «sofizem zgodovinarja», in sicer v kognitivno konstrukcijo, posledico poznanja bodočih dogodkov, zasledi avtor v tem obdobju in v nezmožnosti sistema do sproženja potrebnih reform predpostavke za propad federativne države Jugoslavije.

L'ARMATA POPOLARE JUGOSLAVA E GLI SLOVENI
Dalla morte di Tito alla disgregazione della Lega dei comunisti

STEFANO LUSA
Fondazione "Franca e Diego de Castro"
Torino

CDU 355.35(497.1)+(=163.6)
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: L'articolo si concentra sul tema del rapporto tra gli sloveni e l'Armata popolare jugoslava negli anni Ottanta. La ricerca è stata svolta presso l'archivio di Radio Slovenia consultando l'ampia raccolta di contributi dedicati all'argomento apparsi sulla stampa jugoslava.
Dall'analisi risulta come inizialmente i militari fossero assolutamente intoccabili. Progressivamente, però, i tabù cominciarono a crollare. I contrasti tra i vertici dell'Armata e gli sloveni si acuirono quando Lubiana non volle far nulla per evitare che i giornali muovessero feroci critiche all'indirizzo dell'esercito. La situazione diventò talmente tesa che i soldati ipotizzarono anche di intervenire per fermare la "controrivoluzione". Per i militari il mantenimento della Jugoslavia era fondamentale anche per conservare i molti privilegi di cui godevano. L'Armata era, in pratica la nona entità federale e l'esercito si ergeva a custode delle "conquiste" della rivoluzione. L'adesione al comunismo degli ufficiali era pressoché totale. Con la dissoluzione della Lega dei comunisti l'esercito perse il supporto ideologico su cui si reggeva.

L'esercito partigiano

La particolarità dell'esercito jugoslavo era d'essere nato dalla Resistenza. Il suo carattere popolare era dato proprio dall'adesione della cittadinanza alla guerra partigiana, pertanto l'Armata era considerata parte integrante della società. Il legame tra i cittadini ed i soldati era un mito sapientemente edificato dalla propaganda di regime. Lo stesso presidente jugoslavo, Josip Broz-Tito non mancò in più occasioni di sottolineare questo connubio. Lo fece anche alla fine del 1979 in una della sue ultime uscite pubbliche[1]: "Il nostro esercito è nato dal popolo, per questo il nostro popolo lo ama così tanto". (*Delo*, 22/12/1979)

Tito aveva sempre coccolato i suoi generali. Era stato lui stesso a lanciare una massima che era diventata un dogma: "Non toccatemi l'Armata". I militari del resto avevano sempre dimostrato di meritare la sua fiducia ed in particolare dopo

[1] Il presidente stava per essere ricoverato al centro clinico di Lubiana dove sarebbe morto 5 mesi dopo.

la defenestrazione, a metà degli anni Sessanta, del ministro degli interni, Aleksandar Ranković, i soldati si erano dimostrati suoi fedelissimi alleati. (Soban, 1990a)

Nei primi anni Settanta non erano mancate tendenze autonomiste, soprattutto in Croazia. Le autorità lasciarono fare per un po' e poi repressero duramente la "primavera croata" e defenestrarono, in tutto il paese, l'ala liberale del partito comunista. Nonostante ciò l'autogestione non venne cancellata e lo stato cominciò a somigliare sempre più ad una confederazione. Con la riforma costituzionale del 1974 e con la Legge sul lavoro associato del 1976 le repubbliche ottennero una più ampia autonomia. A scanso d'equivoci, Tito, però, non tardò a precisare che l'Armata doveva rimanere unitaria, difendere il socialismo e preservare il suo carattere popolare.[2] (*Borba*, 20/12/1981; Lusa, 2002, p. 48; Soban 1990a)

Il compito dei soldati non era soltanto difendere l'indipendenza e l'intangibilità del paese di fronte ad un "nemico esterno", ma anche di mantenere il suo ordinamento costituzionale. L'impegno era sancito dall'articolo 255 della Costituzione del 1963. La norma fu mantenuta anche dopo la riforma costituzionale del 1974. L'idea di impiegare le truppe per combattere il "nemico interno", in un primo momento, era considerata un'eventualità del tutto remota, ma pian piano cominciò ad essere una realtà. L'esercito fu fatto uscire per la prima volta dalle caserme, nel 1968, per sedare le proteste albanesi a Prishtina. Nell'occasione bastò far passare per la città alcuni carri armati e quattro camion per riportare l'ordine. I soldati vennero schierati in Croazia agli inizi degli anni Settanta, quando furono piazzati in punti strategici per scoraggiare le dimostrazioni a favore del "maspok"[3]. Nel 1971 i militari ingaggiarono persino, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, uno scontro a fuoco, quando a Bugojno, nella Bosnia ed Erzegovina, eliminarono un gruppo d'infiltrati ustascia australiani. Gli strateghi jugoslavi cominciarono, così, a teorizzare la "guerra speciale". L'idea era che un paese poteva essere attaccato e scardinato anche senza l'intervento di truppe vere e proprie, ma grazie all'azione dei servizi segreti stranieri con l'aiuto dei suoi nemici interni ed esterni. Un documento che parlava dell'argomento venne accolto per la prima volta dalla Presidenza federale nel 1977. (Repe, 2002, 199-200)

Agli inizi degli anni Ottanta i militari erano ben inseriti nella vita pubblica. Il 60% degli ufficiali e dei sottoufficiali erano inclusi nelle strutture socio-politiche del paese. Complessivamente ricoprivano circa 22.000 funzioni nei vari orga-

[2] La sottolineatura venne fatta il 21/12/1977 a Karađorđevo in occasione dei festeggiamenti per la giornata dell'Armata.

[3] Maspok - L'abbreviazione stava per movimento di massa. Negli anni Settanta fu così definita la fase liberale in Croazia che portò a forti rivendicazioni di carattere nazionale.



Preparativi per una parata militare jugoslava

nismi civili. In pratica l'esercito era diventato la nona entità federale su cui era impossibile esercitare alcun controllo, anzi, erano proprio i militari che riuscivano ad influire sulla società grazie alla loro capillare presenza negli organismi dello stato. (Janković, 1980d; Soban, 1990a).

Con l'approssimarsi della scomparsa di Tito, la propaganda non mancò di esaltare il ruolo dei soldati. Si scriveva che l'Armata era "candida come la neve"[4], che era la "fucina dell'unità e della fratellanza dei popoli e delle nazionalità" e che nelle sue file si ricreava una "Jugoslavia in miniatura", dove le diverse etnie della federazione stringevano amicizie fraterne creando rapporti indissolubili. Quando Tito morì, nel maggio 1980, con lui scomparve il comandante in capo dell'esercito e il bastone del comando passò alla Presidenza federale,[5] ma l'organismo agli occhi dei generali non poteva certo sostituire il carismatico vecchio comandante partigiano. (AR-N8 79/80)[6]

L'adesione ideologica dei soldati al regime era fuori discussione. Nel 1980, il 98% degli ufficiali era comunista e le accademie militari sfornavano "classi rosse", in cui tutti entravano nel partito. La sezione della Lega dei comunisti dell'Armata poteva contare su circa 100.000 membri.[7] Le unità dell'esercito erano diventate un vero e proprio centro di reclutamento per le nuove leve comuniste e

[4] Il termine usato era "čista ko suza" che tradotto letteralmente voleva dire "pulita come una lacrima".

[5] Si trattava di un organismo composto dai rappresentanti delle sei repubbliche e delle due province autonome. Con scadenza annuale e con turni ben definiti uno dei membri assumeva, per un anno, la direzione della struttura e diventava capo dello stato.

[6] Archivio Radio Slovenia. I contributi sull'armata sono divisi per annate nei contenitori con la sigla N8.

[7] Alla fine degli anni Ottanta si parlava di 75.000 membri.

le "lezioni politiche" erano parte integrante dell'addestramento. Ogni anno circa 20.000 reclute aderivano al partito, il che tradotto in percentuale significava che il 25% dei giovani comunisti prendevano la tessera durante il servizio militare.[8] (Janković, 1980c; *Komunist*, 18/12/1987)

Nel 1980, l'Armata popolare jugoslava, poteva contare su 250.000 effettivi, ma la difesa del paese poggiava anche sulla mobilitazione di tutta la popolazione attiva. Erano state, infatti, istituite unità di riservisti che raccoglievano un sempre maggior numero di persone. In caso di guerra si diceva che si sarebbe potuto contare su quasi nove milioni di soldati in armi. La federazione veniva presentata come una fortezza inespugnabile, con i suoi cittadini pronti ad insorgere come un sol uomo se qualcuno l'avesse attaccata. (Janković, 1980 a;c)

La Difesa territoriale

Inizialmente la Jugoslavia socialista aveva modellato la propria dottrina difensiva ad immagine e somiglianza di quella sovietica, così, in caso di conflitto sarebbero scese in campo le unità regolari. La risoluzione del Cominform (1948) e la crisi di Trieste (1953) fecero però mutare questa strategia ed iniziò a farsi strada il progetto di contrapporre ed istituzionalizzare anche quelle forme di resistenza partigiana, già brillantemente sperimentate nel corso della Lotta popolare di liberazione. L'idea non prese inizialmente piede, anche per la scarsa convinzione dei vertici militari. (Repe, 2002, 197-198)

Le "unità partigiane"[9] arrivarono a comprendere, in tutto, 110.000 uomini, che operavano sotto il controllo dell'Armata, ma fu solo dopo l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia, nel 1968, che si diede vita ad una radicale svolta. Alcuni alti ufficiali vennero rimossi, rei di non aver tenuto in dovuta considerazione una possibile invasione dell'Armata rossa. Secondo gli esperti, infatti, se i russi avessero deciso di offrire il loro "aiuto fraterno" anche alla Jugoslavia, la resistenza che avrebbero incontrato sarebbe stata inconsistente. Si decise, così, di dar vita alla Difesa territoriale. La struttura raccoglieva su base repubblicana i riservisti. I primi a costituire questo nuovo tipo d'unità furono gli sloveni, ben

[8] Il reclutamento avveniva in maniera del tutto naturale: durante l'addestramento i responsabili delle unità formulavano una serie di proposte, che venivano annunciate di fronte alla truppa. In genere i soldati selezionati davano a vedere di accettare di buon grado.

[9] Le formazioni erano composte da riservisti.

contenti di ricreare una specie di esercito repubblicano. La decisione venne presa dal Consiglio esecutivo repubblicano il 20 novembre 1968. (Repe, 2002, p. 199; Pirjevec, 1993, p. 358-361)

Come accadde anche in molte altre occasioni, il legislatore non definì chiaramente le competenze federali e quelle repubblicane. La Difesa territoriale era parte integrante delle forze armate e quindi era sotto il diretto comando della Presidenza federale, che però nominava i comandanti su proposta delle repubbliche. A quest'ultime veniva lasciato il compito di organizzarne e finanziare la struttura. (Soban, 1990b)

La cosa creò subito dei problemi. L'esercito aveva messo a disposizione dei riservisti dei veri e propri residuati bellici. Gli sloveni, così, pensarono bene di rifornirsi all'estero usando dei fondi segreti. Ne nacque uno scandalo che si protrasse per anni e che finì nel 1973, con la defenestrazione dei responsabili della Difesa territoriale slovena.[10] La struttura, comunque, cominciò a prendere piede e progressivamente un numero sempre maggiore di cittadini venne inquadrato in queste unità.[11] (Repe, 2002, p. 199; Soban, 1990b; Lusa, 2002, p. 47)

Nel 1975, in tutta la Jugoslavia, la Difesa territoriale, poteva contare su 750.000 uomini, mentre alla fine degli anni Ottanta si era raggiunto il milione di riservisti.[12] L'idea era quella di organizzare una rete tale da poter controllare ogni chilometro quadrato di territorio. Si agì per ottenere una quanto maggiore adesione della popolazione. Vennero organizzate grandi manovre di difesa e protezione. La più celebre fu quella che portava il nome: "Nulla ci deve sorprendere". L'obiettivo era di coinvolgere tutta la cittadinanza. All'azione parteciparono anche i bambini delle scuole elementari, mentre nelle città venne ordinato il coprifuoco. Non una manovra, fu detto, ma un "modus vivendi" del popolo lavoratore.[13] (Repe, 2002, p. 199; Soban, 1990b; Janković, 1980a)

[10] Il tutto rientrava anche nello scontro tra liberali e conservatori che si protraeva dal 1968. La questione delle armi fu un'altra tegola che si abbatté sulla testa di Stane Kavčič, il capo del Consiglio esecutivo sloveno, che fu costretto ad abbandonare la vita politica.

[11] Significativo che gli sloveni, unici in Jugoslavia, costituirono anche la Difesa nazionale, che nel 1990 divenne l'embrione dell'esercito della Slovenia democratica.

[12] Vista l'omogeneità nazionale in Slovenia si ricrearono, in pratica, unità etniche in cui la lingua di comando divenne lo sloveno.

[13] I costi di un sistema difensivo che poggiava sulla partecipazione di massa erano elevatissimi, bisognava dotare la popolazione di uniformi, armi ed altro tipo di materiale bellico. Durante le frequenti manovre erano moltissime le giornate di lavoro perse, con un conseguente calo della già bassa produttività.



Parata militare a Belgrado negli anni Ottanta

L'economia e l'esercito

Agli inizi degli anni Ottanta la crisi economica in Jugoslavia era evidente. Nel 1979 il deficit nella bilancia dei pagamenti raggiunse i 3,6 miliardi di dollari. Nella primavera dell'anno successivo l'indebitamento con l'estero toccò i 15 miliardi. Il crack dell'economia fu favorito dalla prassi di acquisire crediti all'estero per finanziare direttamente le uscite previste dal bilancio. Il dinaro venne svalutato del 30% e ci fu una consistente riduzione delle importazioni. I cittadini furono costretti a far fronte alla mancanza di generi di prima necessità. Caffè, olio, detersivi diventarono merci preziose ed introvabili. (Meier, 1996, pp. 26-29)

L'Armata popolare jugoslava assorbiva ingenti somme di denaro, ma nessuno si sognava di mettere in discussione questi stanziamenti. Ai militari andava la parte più consistente del bilancio federale,[14] in cambio, in un paese dove persi-

[14] Il bilancio federale non copriva tutti i bisogni dello stato, ma solo una parte. Il resto veniva erogato tramite i bilanci delle repubbliche. Contrariamente a quanto avveniva in altri ordinamenti federali, in Jugoslavia erano le repubbliche a stanziare i mezzi necessari per il funzionamento della federazione e non viceversa.

stevano zone d'endemica arretratezza, durante il periodo della leva, venivano formati 18.000 camionisti, 3.000 telegrafisti, 4.500 cuochi e altri profili professionali che, una volta smessa la divisa, potevano usare i loro brevetti nella vita civile. L'esercito era anche un'inesauribile riserva di braccia che, dalla fine della seconda guerra mondiale, aveva costruito 6.500 chilometri di strade, posto 620 chilometri di binari ferroviari, realizzato 958 ponti ed edificato 80.000 alloggi. (Janković, 1980b)

Le spese militari ufficialmente ammontavano al 6% del prodotto nazionale, ma gli analisti si premuravano di spiegare alla popolazione che un solo anno di guerra sarebbe costato più di 100 anni di pace. Gli strateghi jugoslavi volevano raggiungere l'autosufficienza. L'obiettivo era di produrre in proprio l'arsenale militare senza dover dipendere dall'estero. Nel 1980, in Jugoslavia veniva costruito l'80% del materiale bellico necessario. Si faceva tutto dalla pistola all'aeroplano.[15] Per il Capo di stato maggiore, Branko Mamula,[16] l'Armata doveva fare i conti con la corsa agli armamenti e con il progresso tecnologico. Nacque, così, una fiorente industria, che poteva contare sulle consistenti e ben pagate commissioni che arrivavano dall'esercito. (Janković, 1980b, e; *Tanjug*, 11/12/1980; *Komunist*, 28/11/1980)

La produzione militare cominciò a diventare una voce importante per l'economia. La Jugoslavia, nel 1980, era uno dei 10 più grossi esportatori d'armi al mondo. Secondo i dati ufficiali, con questo commercio veniva acquisito il 72% della valuta necessaria per comprare altri armamenti.[17] Per favorire le vendite, già nel 1970, era stata allestita un'esposizione permanente a Nikince, un villaggio nei pressi di Šabac, dove i potenziali acquirenti potevano provare le armi anche su un poligono di tiro. Annualmente vi facevano tappa 3-400 delegazioni, per due terzi provenienti dall'estero. (*Tanjug*, 11/12/1980; 1/04/86; 23/04/1986; *Delo*, 17/01/1987)

[15] Non c'erano, però, solo fabbriche, ma anche attività agricole. Nel 1982, in onore della stabilizzazione economica, vennero varati dei "piani verdi", in tal modo si cominciò ad usare sistematicamente il demanio in possesso dell'Armata. I soldati aumentarono la produzione in proprio di generi alimentari. Si andava dagli ortaggi alla carne. (Janković, 1980b, e; *Dnevnik*, 27/05/1989)

[16] A metà maggio 1982 l'Assemblea federale nominò l'ammiraglio Branko Mamula segretario federale per la difesa popolare. Nato nel 1921 a Slavonsko Polje, in Croazia, di nazionalità serba, era entrato nella resistenza nel 1941 ed aveva aderito al partito nel 1942. Al momento della nomina era membro del comitato centrale federale del partito. (*Borba*, 18/05/1982)

[17] Negli anni Ottanta la caccia alla valuta era diventata un vero e proprio sport nazionale. Era questa, infatti, una delle principali occupazioni delle aziende e dei cittadini jugoslavi.

La corsa agli armenti voluta dai militari e gli ambiziosi piani di sviluppo dell'industria bellica ben presto si scontrarono contro gli enormi problemi economici del paese. Gli esponenti sloveni erano preoccupatissimi di vedersi aumentare i contributi da versare nelle casse comuni, anche perché oramai si era convinti che non si poteva dare di più. Con questi propositi i rapporti con l'armata non potevano certo essere idilliaci e nel dicembre del 1980, il presidente della presidenza della Slovenia, Viktor Avbelj, non mancò di rilevare che nell'ultimo periodo era stato detto pubblicamente, o a mezza voce, che i circoli militari avevano la sensazione che la Slovenia ed i suoi rappresentanti stessero costantemente operando su una via che non era favorevole all'esercito.[18]

Quando, alla fine del 1982, la Presidenza del comitato centrale della Lega dei comunisti della Slovenia prese in esame, a porte rigorosamente chiuse, i documenti di programmazione economica per il 1983 non poche critiche piovvero sul governo e non si mancò di rilevare che le spese dell'Armata superavano il tetto d'incremento previsto. L'intenzione non era quello di "litigare" con l'esercito, ma per la dirigenza slovena bisognava prendere in esame le strategie di sviluppo. La questione naturalmente continuò ad essere uno dei temi di dibattito e nel novembre del 1983, nel corso di una seduta della presidenza del Comitato centrale sloveno, non rimase che constatare che era difficile opporsi alle richieste dell'armata.[19]

I militari e la propaganda

In Jugoslavia i giornalisti erano considerati degli operatori socio-politici, le casse di risonanza del regime. Le gerarchie erano ben definite e il compito più importante che poteva toccare era quello di scrivere della Lega dei comunisti. Gli schemi che si dovevano seguire erano molto rigidi e lasciavano poco spazio alla fantasia, ma soprattutto ogni critica al regime era bandita.[20]

[18] ARS (Arhiv Republike Slovenije), oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 3940 - Magnetogram interne (zaprte) seje predsedstva CK ZKS z dne 13 decembra 1980

[19] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6645 – Magnetogram izredne (zaprte) seje P CK ZKS – 27.12.1982; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6647 – Neavtorizirani magnetogram zaprte seje P CK ZKS – 21.1.1983; Neavtorizirani magnetogram zaprte seje P CK ZKS – 31.1.1983; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6667 – Informacija s 40. seje predsedstva CK ZK Slovenije, ki je bila 14 novembra 1983.

[20] Colloquio del 9 maggio 2002, con Branko Soban, giornalista del *Delo*, che tra il 1978 ed il 1992 si occupò dell'Armata popolare jugoslava.

L'Armata poteva contare su alcune riviste, nonché su produzioni di film e documentari. Negli anni Ottanta, venne stabilito, a livello federale, che in televisione ci sarebbe dovuto essere un programma dedicato ai soldati. Ogni repubblica aveva un proprio studio televisivo che trasmetteva un distinto programma e inizialmente ogni emittente aveva la propria trasmissione sull'Armata. Più tardi, però, la cosa cambiò e si passò ad una trasmissione comune che veniva realizzata a turno e che poi veniva diffusa in tutta la Jugoslavia. In tale maniera era possibile esercitare un maggior controllo su ciò che andava in onda. I temi erano scelti molto, molto raramente dai giornalisti ed il più delle volte erano i militari a segnalare quello che si sarebbe potuto fare.[21]

In ogni circoscrizione militare[22] c'era un ufficio stampa. Il suo compito era di redigere informazioni scritte e di organizzare le visite guidate della stampa alle truppe. Queste strutture erano anche degli importanti centri di raccolta dati. Qui trascorrevano il periodo di leva soprattutto giornalisti, che analizzavano quello che scrivevano i quotidiani. In tal modo i militari acquisivano una serie di informazioni sul clima politico e indirettamente sulla società. I capi di queste strutture non erano scelti a caso. Si trattava di psicologi, sociologi o giornalisti che volevano instaurare un particolare rapporto d'amicizia con chi scriveva dell'Armata, perciò i militari desideravano che ogni casa incaricasse qualcuno di seguire l'attività dell'esercito.[23]

Se si voleva ottenere un'intervista con un alto ufficiale si dovevano spedire le domande al comando, dopodiché il giornalista veniva convocato e gli venivano consegnate le risposte per iscritto. Non c'era contestazione sulle domande e, a modo loro, gli ufficiali rispondevano a tutto quello che veniva chiesto. Se il personaggio era di rango elevato il cronista veniva accompagnato all'appuntamento anche dal direttore della testata. Si discutevano le risposte fornite, si apportava, eventualmente, insieme qualche modifica e si faceva una chiacchierata su altri argomenti, di cui naturalmente non si scriveva nulla. Diverso, invece, era il rapporto quando venivano organizzate visite alle caserme. Con i comandanti delle unità si parlava liberamente, la conversazione correva sulle solite cose. Nel giornale naturalmente non erano riportate eventuali magagne, ma l'atteggiamento era positivo. Gli articoli erano standard e molto elogiativi. Particolare attenzione veniva data alle celebrazioni dedicate alle ricorrenze delle singole armi e alle opere pubbliche realizzate dall'esercito, in tal modo si voleva dimostrare come l'armata ed il popolo erano un tutt'uno.[24]

[21] Colloquio del 22 maggio 2002 con Otmar Pečko, giornalista di *TV Slovenia*, che fu responsabile della trasmissione che si occupava dei militari.

[22] Le circoscrizioni coincidevano grosso modo con i confini repubblicani.

[23] Colloquio con Branko Soban e Otmar Pečko.

[24] Colloquio con Branko Soban.

Le paure dei soldati

L'Armata era il custode dell'ordinamento socialista, della rivoluzione e dell'unità e della fratellanza. Nell'autunno del 1980 venne approvata la nuova legge sul servizio di leva. Una novità importante fu che le reclute non avrebbero più potuto rimandare la chiamata alle armi iscrivendosi all'università, ma sarebbero dovute partire immediatamente dopo la conclusione della scuola superiore. Il fatto non mancò di provocare qualche mugugno e qualche preoccupazione, soprattutto tra i genitori dei ragazzi. Particolarmente criticata fu la norma, che aboliva le facilitazioni per gli sportivi ed impediva loro di gareggiare anche con la maglia della nazionale. (AR-N8 79/80; AR-N8 81)

La modifica della legge venne vista da qualcuno anche come un espediente per avere a disposizione "persone che non pensavano con la propria testa".[25] In tale maniera si evitava di avere a che fare con giovani "politicizzati" e l'opera di indottrinamento poteva essere condotta con maggior successo. In questo modo si rinunciava, però, a quadri già formati, come medici, ingegneri, autisti...[26]

I generali storicamente credevano che la Jugoslavia fosse circondata da "B.R.I.G.A.M.A".[27] Con la morte di Tito cominciò a crescere la convinzione che un "nemico esterno" stesse sfruttando la difficile situazione economica per agire contro il paese. Secondo i vertici militari, i moti del Kosovo dimostravano che l'obiettivo era conquistare soprattutto i giovani. Si cominciò a dire che, a causa della passività dei comunisti, le "forze nemiche" erano emerse sempre più "apertamente e aggressivamente" in campo culturale. Si era convinti che nazionalisti, burocrati, borghesia liberale ed estremisti di sinistra stavano facendo di tutto per ritagliarsi lo status d'opposizione legalizzata e acquisire il diritto di utilizzare le istituzioni del sistema per distruggere e attaccare la rivoluzione. I militari credevano che fosse in corso una vera e propria "guerra speciale" e che le reclute fossero oramai indottrinate dai servizi segreti stranieri. L'idea era che si stessero diffondendo ad arte voci sul fatto che l'esercito fosse filo-sovietico ed "unitarista". Soprattutto in Slovenia cominciarono a manifestarsi appunti sempre più irriverenti all'indirizzo dell'esercito. A farsene carico erano soprattutto i giovani, così le autorità vietarono all'ultimo momento una trasmissione radiofonica in cui si "attaccavano" i militari e non pochi grattacapi provocò una conferenza orga-

[25] Idem

[26] Alla fine degli anni Ottanta la legge venne nuovamente modificata per consentire l'iscrizione alle università e a corsi di specializzazione.

[27] Letteralmente "preoccupazioni". La parola era composta con l'iniziale degli stati che confinavano con la Jugoslavia.

nizzata dalla Lega della Gioventù socialista della Slovenia sulla "socializzazione della difesa". Le tesi per i lavori, che furono elaborate da Janez Janša,[28] vennero considerate inaccettabili dai vertici politici sloveni (che non avevano intenzione di entrare in conflitto aperto con i militari) ed i giovani vennero richiamati all'ordine. Gli attriti comunque erano oramai evidente ed alla fine 1983, nel corso della 9° seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Slovenia, l'esponente della circoscrizione militare di Lubiana, Anton Župančič, disse che tra i dirigenti dell'organizzazione giovanile nell'armata ed alcuni singoli della presidenza della Conferenza repubblicana della lega della gioventù socialista della Slovenia, si era giunti ad alcune serie divisioni ideologiche, che potevano avere ripercussioni negative dei giovani soprattutto nei confronti della carriera militare.[29] (*Borba*, 5/06/1982; *Vjesnik*, 11/09/1982; *Oslobođenje*, 23/06/1982; *Borba*, 23/01/1983; 14/10/1983; 18/10/1983; 19/10/1983)

Gli sloveni e l'esercito

In Slovenia la frustrazione per non essere riusciti a mantenere le proprie forze armate aveva radici storiche profonde. Nella prima guerra mondiale i soldati sloveni avevano combattuto nell'esercito austro-ungarico in unità etnicamente omogenee. Una volta inglobati nel Regno dei serbi, croati e sloveni, dovettero rinunciare all'idea di mantenere formazioni militari su base nazionale. Il proposito di costituire un proprio esercito, però, venne ripreso durante il secondo conflitto mondiale. Sino al 1943, a causa della situazione militare e dei precari collegamenti, i partigiani sloveni agirono in maniera molto autonoma rispetto al resto del movimento jugoslavo. La Resistenza slovena aveva la peculiarità di essere etnicamente omogenea e di essere nata per decisione di un fronte popolare. La sua caratteristica pluralista si mantenne sino al marzo 1943, quando venne riconosciuto al partito comunista il ruolo guida. Alla fine della guerra, nel modellare l'Armata popolare

[28] Janez Janša divenne ministro della difesa dopo la prime elezioni democratiche in Slovenia. Laureato in difesa e protezione sin dai primi anni Ottanta non aveva lesinato critiche all'indirizzo dell'Armata. La sua polemica con l'esercito era iniziata nel 1983, quando la Lega della gioventù socialista della Slovenia stava preparando una conferenza sul tema della socializzazione della difesa.

[29] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6656 – Magnetogram 30. (zaprte) seje P CK ZKS – 12.5.1983; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6611 – Zapisnik 9. seje centralnega komiteja ZK Slovenije, dne 9.12.1983 ob 9. uri v prostorih skupščine SR Slovenije

jugoslava si seguì lo schema sovietico che prevedeva l'extraterritorialità. L'idea era che le truppe avrebbero reso meglio lontano da casa e che pertanto le reclute si sarebbero dovute spedire fuori dai luoghi di residenza. Durante la guerra ciò si era dimostrato vero in altre parti della Jugoslavia, mentre in Slovenia la Resistenza rimase molto legata al territorio. (Repe, 2002, p. 197; Čepič, 1995; Matvejević, 1988)

Già verso la fine della seconda guerra mondiale si vollero creare unità miste, cioè non omogenee dal punto di vista nazionale, ma la "jugoslavizzazione" dell'esercito fu vissuta in Slovenia come un trauma. I vecchi generali partigiani sloveni continuarono a ripetere di essere stati disarmati e che non erano state mantenute le promesse.[30] Il malcontento cominciò ad emergere in maniera sempre più palese negli anni Ottanta. Il difficile rapporto tra gli sloveni e l'Armata trovò conferma anche dal sempre maggiore disinteresse per la carriera militare. La percentuale di ufficiali e sottoufficiali sloveni nell'esercito era in costante calo e si attestava ben al di sotto della percentuale di sloveni in Jugoslavia. Sin dal 1981 si constatò che si coprivano solo 1/3 delle effettive esigenze e che le carenze erano particolarmente pesanti tra i sottoufficiali. Preoccupava l'aumento del tasso di effettivi sloveni che chiedevano il congedo e quello degli abbandoni delle scuole e delle accademie militari. Nemmeno le forti agevolazioni previste e l'impegno delle autorità non riuscirono ad invogliare le iscrizioni alle accademie, anzi si rilevava che la professione militare era scarsamente considerata in Slovenia. Vestire la divisa significava, con tutta probabilità, trasferirsi lontano da casa, in un'altra repubblica, in un ambiente che parlava una lingua diversa. Da ciò derivavano tutta una serie di difficoltà: trovare un adeguato impiego per la moglie, l'assenza di scuole slovene per i figli, non poter disporre del passaporto. Tutti questi fattori venivano visti come ostacoli insormontabili soprattutto se si teneva conto che in Slovenia trovare lavoro era relativamente semplice, mentre lo standard più elevato rendeva meno alettanti le retribuzioni dei militari, che erano uguali in tutto il paese. (AR-N8 79/80; 81/82)

[30] Nel corso della seconda sessione del Consiglio antifascista per la liberazione della Jugoslavia, alla fine del 1943, Tito garantì al generale sloveno Jaka Avšič, che, dopo la guerra, l'esercito sloveno avrebbe continuato ad esistere e che la lingua di comando sarebbe stata lo sloveno. La situazione politica contingente fece naufragare il proposito, ma Avšič continuò a chiedere che gli sloveni rimanessero a fare il servizio di leva in Slovenia e che la lingua slovena avesse pari dignità. (Repe, 2002, p. 197)

■

Nazionalità	% popolazione	% nell'armata
Montenegrina	2,58	6,4
Croata	19,74	12,6
Macedone	5,98	6,3
Mussulmana	8,92	2,4
Slovena	7,82	2,6
Serba	36,30	61,1
Albanesi	7,72	0,6
Ungheresi	1,90	0,7
Jugoslava	5,44	7,3

Raffronto tra la composizione nazionale della Jugoslavia e quella degli ufficiali dell'armata (31/12/1985) (*Večer*, 11/07/87)

La lingua dell'Armata

In Jugoslavia formalmente le lingue della federazione erano messe sullo stesso piano. Sloveno e macedone avevano quindi pari dignità del serbo-croato.[31] In effetti, però, il serbo-croato era diventato una sorta di lingua franca. Negli organismi federali era, infatti, questa la lingua che veniva comunemente usata, mentre nell'esercito le regole interne stabilivano che in servizio si doveva usare il serbo-croato.

Nei primi anni Ottanta, le nuove proposte di riforma scolastica, che volevano l'introduzione di "nuclei comuni" nei programmi di studio, provocarono in Slovenia una vera e propria levata di scudi. In tutto il paese, anche per favorire "la reciproca comprensione nell'esercito", fu previsto che divenisse obbligatorio lo studio del serbo-croato. Secondo i militari, comunque, il fatto che qualcuno imparasse un'altra lingua, nel corso del servizio militare, era utile anche per la società socialista.[32] In Slovenia, dove la coscienza nazionale poggiava molto sul mantenimento dei propri valori culturali e sul nazionalismo linguistico, si cominciò a polemizzare con queste tendenze. Lubiana guardava con molta preoccupazione

[31] Il termine "serbo-croato", riferito alla lingua, all'epoca veniva comunemente usato dai giornali e nei documenti ufficiali.

[32] I militari non riscontravano particolari problemi con sloveni e macedoni, che riuscivano, perlopiù a comprendere, mentre la situazione era più complicata con albanesi ed ungheresi.

a tutti i possibili tentativi di uniformare dal punto di vista nazionale la Jugoslavia. In Slovenia, così, s'iniziò a dire che il giuramento di fedeltà alla patria non poteva essere considerato valido se le reclute non capivano quello che stavano dicendo e si rilevò che venivano lesi i diritti costituzionali dei soldati che non potevano usare la propria lingua. L'esercito ribatté che nelle caserme, quando non si era in servizio, si poteva parlare qualsiasi lingua e che a disposizione della truppa c'erano giornali e libri in tutte le parlate dei popoli e delle nazionalità della federazione. (*Delo*, 17 dicembre 1983; Bajt et. al, 1996, p. 389)

Nel 1986 suscitò non poche polemiche un articolo di Janez Janša, pubblicato sul primo numero dell'anno di *Problemi* dove, in pratica, veniva ripresa l'idea di unità etnicamente omogenee. Non mancarono le critiche nel resto della Jugoslavia. Il *Vjesnik* [33] si chiese se allora in Croazia ci sarebbero dovute essere unità di serbi e di croati, in Bosnia di mussulmani ed in Kosovo di albanesi, con una piccola guarnigione di serbi e montenegrini. (*Vjesnik*, 27/04/1986)

Da tempo comunque la stampa slovena stava cominciando a muovere appunti sempre più pesanti all'indirizzo dell'esercito. La polemica aveva cominciato ad assumere dimensioni sempre più ampie a partire dal 1984. A scatenare la polemica era stato il proposito di organizzare, nonostante la crisi economica, un imponente parata militare per celebrare il 30° anniversario della vittoria sul fascismo. *Mladina*, l'organo della Lega della gioventù socialista della Slovenia, non mancò di rilevare l'assurdità del proposito, mettendo in rilievo come sarebbe stato piuttosto il caso di sviluppare maggiormente la cultura della pace piuttosto che quella militarista. Assieme a *Tribuna*, un altro foglio studentesco, organizzarono persino una marcia di protesta, dove un centinaio di persone passeggiarono per Lubiana con dei palloncini, scortati da ingenti forze dell'ordine. La manifestazione, che pareva inaudita in quel periodo, venne assolutamente ignorata dai mass-media e trovò riscontro solo sui due giornali che organizzarono l'evento.

L'idea della parata però non aveva lasciato indifferenti nemmeno i massimi vertici politici sloveni, tanto che Stane Dolanc, riferendo ad una presidenza del comitato centrale sloveno, disse di essere stato contrario, a livello federale, all'organizzazione della parata e di essersi opposto anche al proposito di avviare il progetto di costruzione di un aereo supersonico jugoslavo. I militari in quel periodo stavano pensando infatti di far partire un ambizioso e costoso progetto che avrebbe dovuto fare, secondo loro, da volano a tutta l'economia jugoslava.[34]

[33] Un quotidiano di Zagabria.

[34] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6698 – Zaprta seja predsedstva centralnega komiteja ZKS, Lubiana 23.9.1984

La riflessione sugli enormi stanziamenti a favore dell'esercito cominciò a trovar sempre più spesso posto nei giornali ed i redattori iniziarono ad essere sempre più restii a seguire i precetti che arrivavano da Belgrado. Il *Delo*, nel maggio 1986, così, non ci pensò due volte a pubblicare e commentare un dispaccio della *Tanjug*[35] con cui il segretariato per la difesa popolare invitava le redazioni ad usare il comunicato ufficiale per dare notizia del suicidio di un soldato che era fuggito da una caserma di Lubiana ed aveva ucciso 2 poliziotti. (*Delo*, 7/5/1986)

Il servizio civile

Nella società slovena le richieste d'aperture democratiche si fecero pressanti. Si guardava sempre più ai modelli Occidentali e soprattutto si dava sempre maggior importanza alla tutela dei diritti dell'uomo. Fu avviata, così, una vera e propria battaglia per poter scegliere in alternativa al servizio militare quello civile. La proposta era stata presentata nell'aprile del 1985 dal Gruppo per la pace che operava nell'ambito della Lega della gioventù socialista della Slovenia. Lo spunto servì al colonnello Milovan Zorc, comandante della difesa territoriale slovena, per porre la questione nel corso del dibattito sulle modifiche della legge sul servizio militare "del servizio militare al di fuori dell'armata". L'idea era quella di poter far trascorrere il periodo di naia anche nella difesa territoriale, nella milizia o nei servizi civili. I vertici militari però categoricamente ribadirono che le reclute dovevano obbligatoriamente finire nelle unità della Armata popolare jugoslava. (*Mladina*, 11 ottobre 1985)

Gli sloveni avevano cominciato a sollevare argomenti considerati tabù nel resto del paese. Nella federazione vestire la divisa era considerato un onore, una specie di prova d'iniziazione che i giovani dovevano superare per entrare nel mondo dei grandi. In alcune zone il servizio militare era considerato un passaggio fondamentale per trovar moglie ed essere riformati era visto come un disonore. Nessuno sconto quindi era previsto, anzi, le commissioni mediche, negli anni Ottanta, erano di manica molto larga nel considerare abili i giovani. Sfuggire al servizio militare era quindi un'impresa molto ardua e motivazioni etiche o religiose non avevano alcun valore. Chi si rifiutava di imbracciare il fucile finiva in un girone infernale.

[35] L'Agenzia di stampa jugoslava.

Vasta eco suscitò, nel 1986, il caso di un testimone di Geova di Maribor, che fu condannato per tre volte di seguito.[36] In 15 anni per analoghi motivi erano state messe in carcere 152 reclute. (*Vjesnik*, 1/11/1986; 7/02/1987; *Nedelski dnevnik*, 26/10/1986; *Večer*, 4/12/1986; *Delo*, 7/01/1987)

La proposta di avviare il dibattito sul servizio civile venne vagliata per la prima volta a livello istituzionale nel corso del 12° congresso della Lega della gioventù socialista slovena a Krško. L'obiettivo era a breve termine di far cancellare la reiterazione delle condanne, mentre, a lungo termine, si voleva rendere possibile il servizio civile. La tesi era che si doveva trovare una forma alternativa per gli obiettori senza metterli in galera, isolandoli e discriminandoli dalla società. (*Delo*, 4/10/1986; 28/10/1986)

Gli organismi della Lega della gioventù socialista della Jugoslavia giudicarono che non era nemmeno il caso di mettere la proposta in discussione, perché ciò avrebbe arrecato danno agli sforzi per superare la crisi nella società e avrebbe indebolito la Jugoslavia socialista e autogestita.[37] La cosa non piacque ai vertici politici sloveni che contestarono il fatto che non si volesse nemmeno parlarne. (Terzić, 1986; *Dnevnik*, 15/11/1986; 25/11/1986; *Delo*, 3/12/1986; *Delo*, 12/11/1986; 6/12/1986; 7/01/1987)

La stampa jugoslava, però, non fece sconti ai promotori dell'iniziativa e sentenziò che l'idea del servizio civile rientrava nell'ambito degli attacchi all'ordinamento sociale ed al sistema di difesa e protezione. Secondo *Oslobođenje*[38] l'idea era direttamente rivolta contro i valori della rivoluzione, il socialismo autogestito, l'ordinamento costituzionale e offendeva i giovani sloveni e jugoslavi. I detrattori della proposta andavano dicendo che il servizio militare era un diritto ed un dovere dei cittadini e che non ci potevano essere differenze in base al credo religioso, ma soprattutto che era in contrasto con la dottrina difensiva jugoslava. Si ripeteva che la Jugoslavia era stretta tra due blocchi e che poteva

[36] Nel 1979 venne condannato a 4 anni per aver rifiutato di prendere in consegna le armi, finito il periodo di detenzione fu immediatamente richiamato nell'esercito dove nuovamente non volle prendere in consegna il fucile d'ordinanza, ne seguì un altra condanna, questa volta a 5 anni. Venne graziato nell'aprile del 1986 a causa delle precarie condizioni di salute della madre, ma la storia si ripeté pochi mesi dopo ed il tribunale militare lo condannò nuovamente a 5 anni di carcere. Alla fine l'ultima sentenza fu ridotta e il giovane dovette scontare "solo" a 7 mesi per renitenza alla leva (*Vjesnik*, 1/11/1986; 7/02/1987; *Večer*, 4/12/1986)

[37] All'interno dell'organizzazione giovanile jugoslava c'erano contrasti anche sull'articolo 133 del codice penale (che puniva il reato d'opinione), sulla pena di morte, sulla staffetta della gioventù, sui movimenti pacifisti e su altro ancora.

[38] Il quotidiano di Sarajevo divenne, anni più tardi, il simbolo della resistenza e della multiculturalità bosniaca.

essere attaccata da tutte le direzioni, anche contemporaneamente, perciò non era possibile pensare che mentre gli uni sarebbero stati in trincea gli altri sarebbero rimasti seduti a casa in armonia con la loro filosofia. (*Oslobođenje*, 4/12/1986; *Delo*, 4/10/1986)

Il *Večer*[39] commentò: "Se la mentalità dell'Armata non cambierà, così com'è mutata la mentalità delle persone, allora l'Armata non sarà più popolare, anche se formalmente riunirà ancora un gran numero di cittadini, non potrà svolgere il suo ruolo perché i suoi membri - nemmeno le strutture di comando - non s'identificheranno con lei". (Asja, 1987) La risposta non si fece attendere e venne dal *Borba*[40] che sentenziò che se il giornale fosse giunto senza testata si sarebbe detto che si trattava di una pubblicazione fatta all'estero dai più ferventi nemici della Jugoslavia socialista e non allineata.[41] (Miletić, 1987)

Le autorità militati, comunque, precisarono che, in base ad una delibera approvata nel dicembre del 1985 dalla presidenza della federazione, ai giovani obiettori, dopo la prima condanna, veniva offerta la possibilità di fare il servizio militare tra il personale ausiliario senza armi, a patto che accettassero di vestire la divisa e giurassero fedeltà alla patria.[42] (*Delo*, 25/12/1986; *Delo*, 13/03/1987; 28/03/1987)

Nova revija e Novi kolektivizem

Il grado d'attenzione dell'opinione pubblica jugoslava, per quello che andavano scrivendo e dicendo gli sloveni, aumentò progressivamente. Lo slogan che cominciò a riecheggiare sempre più spesso era: "Che cosa vogliono questi sloveni?". La domanda denotava l'incapacità di comprendere le proposte e le richieste che venivano da Lubiana.

[39] Il quotidiano di Maribor.

[40] Il quotidiano belgradese, in quel periodo, era la voce del regime.

[41] Si iniziò, così, sempre più insistentemente a rimarcare quanto le tesi slovene fossero vicine a quelle dei nemici della Jugoslavia, il ritornello continuò a venir ripetuto negli anni successivi sino allo sfinimento.

[42] Dopo anni d'insistenze, nell'aprile del 1989 fu approvata la proposta di non punire più le reclute che per motivi religiosi non volevano prendere in consegna le armi. Avrebbero dovuto, comunque, vestire la divisa e giurare fedeltà alla patria, ma non sarebbero state rinviate a giudizio, anche se per loro la naia sarebbe durata 24 mesi, cioè il doppio rispetto agli altri. La cosa non accontentò i movimenti che volevano l'introduzione del servizio civile vero e proprio, anche perché non risolveva il problema di chi non voleva indossare l'uniforme. (*Delo*, 24/03/1989; 6/04/1989; 20/04/1989; *Dnevnik*, 21/04/1989; *Večer*, 21/04/1989)

Alla fine del 1986 vennero resi noti dei passi del memorandum dell'Accademia delle arti e delle scienze serba in cui i serbi venivano presentati come vittime della Jugoslavia. La risposta slovena venne dal circolo di *Nova revija*.[43] Nel febbraio 1987 uscì il 57° numero della rivista, che raccoglieva 16 contributi di diversi autori "per il programma nazionale sloveno".[44] Nel resto della Jugoslavia ci fu una vera e propria levata di scudi. Da più parti si chiese che gli autori fossero perseguiti penalmente per le "gravi forme di propaganda ostile" che avevano manifestato. I magistrati sloveni, però, non si mossero. Si sviluppò, così, un braccio di ferro tra la procura federale e quella repubblicana, che ben presto si tramutò in una battaglia sulle competenze federali e repubblicane e sull'autonomia delle repubbliche. Alla fine non fu elevata nessuna denuncia ed il tutto si risolse con la sostituzione di due redattori a cui "era scaduto il mandato". (Pirjevec, 1993, pp. 496-495; Bajt et. al, 1996, pp. 386-387; p. 400)

In concomitanza con l'uscita del giornale si scatenò un'altra fortissima polemica che fece sembrare agli occhi della Jugoslavia drammatica la situazione in Slovenia. I preparativi per l'organizzazione della Giornata della gioventù[45] erano stati affidati alla Lega della gioventù socialista della Slovenia, che da tempo era diventata il "covo" istituzionale per i movimenti alternativi e per proposte "indecenti" come quella del servizio civile. I giovani sloveni avevano dato chiaramente ad intendere che la manifestazione fosse oramai anacronistica. La parte artistica del programma venne affidata alle sezioni della "Neue slowenische Kunst", un movimento di retroguardia culturale che traeva ispirazione per i propri spettacoli dall'arte dei regimi totalitari. Lo scandalo scoppiò quando ci si rese conto che i grafici di Novi kolektivizem avevano preso a modello per il manifesto che avrebbe dovuto accompagnare le celebrazioni un poster del 1936 della Germania nazista. I giovani artisti si limitarono a sostituire i simboli nazisti con quelli jugoslavi. Quando ci si accorse di quello che era stato fatto lo scan-

[43] Nel giugno 1980 sei intellettuali sloveni stilarono la proposta di costituire una nuova rivista culturale. Secondo i promotori, la situazione nel campo delle pubblicazioni esistenti era tale che bloccava tutta una serie di scrittori che non potevano inserirsi nel panorama culturale. L'obiettivo era di rianimare un settore dove non vi era né dialogo, né polemica, né differenziazione. Il primo numero di *Nova revija* uscì nel maggio del 1982. Sin da subito, a livello jugoslavo, non mancarono appunti sul fatto che la rivista si stesse "politicizzando", e stesse uscendo quindi da quelli che erano i suoi propositi iniziali. (Bajt et. al, 1996, p. 386)

[44] Era stata posta la base ideologica su cui si sarebbe costruita l'indipendenza slovena.

[45] Tradizionalmente nel giorno del compleanno di Tito, il 25 maggio, i giovani di tutta la Jugoslavia consegnavano al presidente un messaggio d'auguri. La manifestazione, in genere, si concludeva con un saggio ginnico allo stadio di Belgrado. Nei mesi precedenti la "staffetta" con l'augurio passava per tutta la Jugoslavia portata dai giovani.



Tito accolto dal picchetto d'onore

dalo che ne seguì fu enorme. La dirigenza politica slovena dovette rendere conto a Belgrado di quello che stava accadendo e anche la Lega della gioventù, che in un primo momento aveva cercato di "coprire" gli artisti, era stata chiamata e prendere più decisamente le distanze.[46]

I militari non erano certamente contenti di quello che stava accadendo in Slovenia e soprattutto della scarsa decisione degli organismi politici e giudiziari a reprimere manifestazioni considerate intollerabili. Viktor Blažič sul numero 61-62 di *Nova revija* aveva definito l'Armata definita dogmatica, vetero-comunista e con simpatie filo-sovietiche. L'autore si rifaceva ad un lavoro di due anni prima, dell'Istituto per gli studi strategici di Londra in cui s'ipotizzava che, vista l'incapacità del partito di far fronte alla crisi, i militari avrebbero potuto prendere il potere. (*Tanjug*, 7/08/1987, Blažič, 1987)

Quello che faceva andare su tutte le furie i vertici militari era che in Slovenia non si usavano gli strumenti a disposizione evitare che si prendesse di mira l'esercito. *Narodna armija,* il periodico dell'esercito, non esitò a chiedersi che cosa avrebbe dovuto ancora fare *Nova revija* prima che qualcuno intervenisse. (*Dnevnik*, 15/08/1987)

[46] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV Predsednikova dejavnost šk. 8 – Razno zaupno gradivo 1945-1987 - Štafeta - Informacija o aktivnosti v zvezi s provokacijo s plakatom za dan mladosti. Ljubljana, 6.3.1987- Stališča, Ljubljana, 4.3.1987

Ad essere sospette naturalmente non erano soltanto le posizioni dei giovani, ma anche i vertici politci esprimevano posizioni considerate inaccettabili. L'Armata così se la prese con il presidente della presidenza della repubblica, France Popit, per un discorso in cui esaltava come forma di lotta, in caso di invasione, la resistenza partigiana. Per i militari in tal modo si diceva implicitamente che l'Armata non sarebbe stata in grado di difendere il paese e che per resistere bisognava attendere di venir invasi.[47]

L'esercito, la politica e il popolo

Nel 1987 i militari erano convinti che la Jugoslavia fosse sull'orlo del crollo e cercarono di fare di tutto per evitarlo. In realtà l'azione dei soldati era iniziata almeno un anno prima, quando, in occasione del 13° congresso della Lega dei comunisti, emerse chiaramente il conflitto tra gli sloveni e gli altri. Le tensioni tra l'Armata e Lubiana diventarono sempre più palesi. In Slovenia si chiese di render conto delle vendite d'armi ad Iran ed Iraq. La questione venne posta anche nel corso di una riunione del comitato esteri dell'Assemblea repubblicana dove si parlò senza mezzi termini di "scandalo mondiale".[48] Vista la situazione i militari decisero di rafforzare il controllo ideologico nelle unità, mentre Lubiana iniziò a lamentarsi per il fatto che ai soldati veniva impedito di leggere giornali sloveni e a sottolineare che il settimanale *Mladina*[49] era stato vietato nelle caserme. (Mamula, 2000, 101; Repe, 2002, p. 205-206;)

Le reclute, così, dovettero cominciare a prestare molta attenzione per quello che facevano o dicevano durante il servizio militare. Sino a quel momento un "particolare trattamento" era stato riservato agli albanesi, ma ora di fronte ai tribunali militari iniziarono a finire anche gli sloveni. I generali continuarono a rimarcare che nell'Armata, non c'era spazio per coloro che propagandavano un'ideologia diversa da quella della Lega dei comunisti. Nel marzo del 1987, così, quattro giovani sloveni furono accusati di propaganda ostile e vennero rinviati a giudizio per aver infranto l'articolo 133 del codice penale, che sanzio-

[47] ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV Predsednikova dejavnost šk. 12 – Politička informacija za juli 1987. godine (Analisi dell'Armata inviata alla presidenza della RSFJ

[48] La vendita di materiale bellico a paesi in guerra era, infatti, vietata dalla convenzioni internazionali. La Jugoslavia negava ogni addebito, anche se i rapporti delle Nazioni Unite dicevano il contrario.

[49] Il settimanale della Lega della gioventù socialista slovena aveva assunto da qualche tempo un atteggiamento critico e provocatorio.

nava il delitto d'opinione. La situazione generale cominciò ad influire anche sul sistema di difesa e protezione. Gli stessi militari furono costretti ad ammettere che le conseguenze si sentivano soprattutto sui riservisti: alcuni non rispondevano alle chiamate per le manovre e per gli addestramenti nei giorni festivi, altri scioperavano sul posto di lavoro per solidarizzare con le "posizioni inaccettabili" d'alcuni pubblicisti, c'era poi chi rifiutava di prendere il fucile d'ordinanza e di giurare fedeltà alla patria. Il capo di stato maggiore dell'Armata, generale Stevan Mirković,[50] precisò che il fatto più negativo della crisi in atto era che un crescente numero di giovani, prima chiamata alle armi, subiva l'influsso del nazionalismo, del separatismo e di gruppi asociali.[51] L'ufficiale affermò che nell'esercito si faceva di tutto "per rieducare" questa piccola componente di popolazione.[52] (Repe, 2002, p. 205-206; *Komunist*, 13/02/1987; *Delo*, 27/03/1987; 21/12/1987; 14/03/1987; 24/04/1987)

I vertici militari, però, credevano che il popolo in Slovenia amasse ancora l'Armata e pensarono di trovarne conferma nel corso di una manovra militare, organizzata a fine ottobre 1987. L'azione vide l'esercito, la Difesa territoriale, la Guardia nazionale operare congiuntamente. L'operazione, che si svolse in pessime condizioni atmosferiche, fu giudicata "riuscita". Era la più grossa esercitazione organizzata negli ultimi 10 anni. Il comandante della circoscrizione militare di Lubiana, generale Svetozar Višnjić, si disse particolarmente soddisfatto per l'accoglienza che gli abitanti avevano riservato alle truppe. Sui giornali sloveni, però, non mancarono critiche per l'enorme costo della manovra. Pochi mesi dopo fu organizzata un'altra esercitazione e in quell'occasione anche il *Komunist*, l'organo del partito mise in rilievo le carenze in fatto di trasporti e le manchevolezze nella capacità di movimento delle unità partigiane e della difesa territoriale. In ogni modo il giornale puntò sul fatto che si era tentato di far quanto meno danni. I fogli giovanili, infatti, avevano dato ampio rilievo ai guasti

[50] Il 17 giugno 1987, il generale Stevan Mirković venne nominato, dalla Presidenza federale, capo di stato maggiore dell'armata. Classe 1927, di nazionalità serba, era entrato nella resistenza nel 1944 e poco dopo aveva aderito anche al partito comunista. Il quella stessa occasione il contrammiraglio sloveno Stane Brovet fu nominato sottosegretario alla difesa. (*Borba*, 23/09/1987)

[51] Il fenomeno era legato soprattutto al punk. Sin dagli inizi degli anni Ottanta le autorità avevano iniziato a perseguitare i giovani che si rifacevano a questi modelli ed ascoltavano questo tipo di musica.

[52] L'esercito era ancora una roccaforte del dogmatismo comunista e scarsissimo interesse veniva dimostrato per il rispetto delle singole individualità. In nessun conto ad esempio venivano tenuti i precetti alimentari dei mussulmani e nel rancio abbondava la carne di maiale. Solo agli inizi del 1991 ai militari fu consentito di partecipare, in civile, alle cerimonie religiose, di portare catenine con simboli religiosi, leggere la stampa religiosa e conservare "santini", anche se per loro rimaneva vietato pregare nelle caserme. (*Delo*, 24/01/1991; *Oslobođenje*, 16/12/1990)

causati dalle esercitazioni militari.[53] (*Delo*, 26/10/1987;19/12/1987; *Komunist*, 3/06/1988)

In quel periodo nuovi motivi di attrito furono causati dalla decisione della Presidenza della federazione di cambiare nome allo stato maggiore dell'Armata popolare jugoslava, che venne trasformato in "Stato maggiore delle forze armate". La cosa non era così insignificante come poteva sembrare a prima vista. In Slovenia si protestò perché si riteneva che in tal modo si mutasse la dottrina di difesa popolare e soprattutto che si volesse slegare la difesa territoriale dai vertici repubblicani. L'esercito guardava con diffidenza a queste formazioni, tanto che già nel 1981, al momento delle moti nel Kosovo, le armi delle unità della difesa territoriale di quella provincia furono "prese in custodia" dall'Armata e venne vietato qualsiasi richiamo di riservisti nella zona.[54] (Repe, 2002, pp. 197-212)

Spari alla Jugoslavia

Nel settembre del 1987, a Paraćin, Aziz Kelmendi, un soldato di nazionalità albanese, uccise 4 suoi commilitoni e ne ferì altri 6, prima di togliersi la vita.[55] La strage colpì profondamente l'Armata e soprattutto sembrò sbriciolare l'idea, che l'esercito fosse il baluardo dell'unità jugoslava. L'ammiraglio, Branko Mamula, a pochi giorni di distanza, durante una riunione del Comitato centrale della Lega dei comunisti, parlando dell'accaduto, puntò il dito sugli attacchi al sistema monopartitico, sulla mancata unità del partito e sull'inefficienza nella guida del paese. Per il segretario federale alla difesa, la dirigenza stava perdendo il controllo della situazione, mentre erano minacciate l'integrità e l'ordinamento dello stato. (Pirjevec, 2002, p. 30; Meier, 1996, p. 69; Repe, 2002, p. 209)

La società jugoslava era sconvolta. In gran parte del paese i mezzi d'informazione legarono subito il fatto all'irredentismo albanese. In Serbia i giornali parlavano apertamente di "spari contro la Jugoslavia" ed ampio rilievo venne dato

[53] Per la prima volta i cittadini poterono vedere in televisione una decina di carri armati rimasti impantanati nel fango. Le riprese furono girate, in una di queste due manovre, dagli operatori di *Tv Lubiana* i militari dissero subito che quelle immagini non sarebbero dovute andare in onda. La redazione gabbò l'esercito facendo vedere ai responsabili militari una trasmissione senza quelle inquadrature, che furono montate successivamente, poco prima della messa in onda. (Colloquio con Otmar Pečko)

[54] Il 17 maggio 1990, data in cui s'insediò il nuovo governo sloveno, i militari in gran segreto requisirono le armi custodite nei depositi della Difesa territoriale che si trovavano al di fuori delle caserme.

[55] L'episodio avvenne proprio nel momento in cui in Serbia Slobodan Milošević stava uscendo vincente nel confronto con l'ala liberale del partito. Da tempo, infatti, si era dato ampio rilievo ai trasferimenti dei serbi dal Kosovo e stava montando una campagna anti-albanese.

al fatto che il pluriomicida avesse alle spalle precedenti legati al nazionalismo albanese.[56] In molte zone della Jugoslavia, le vetrine dei negozi degli albanesi, perlopiù pasticciere, vennero presi di mira e non mancarono pestaggi ed intimidazioni. (AR-N8 87)

Le manette cinsero i polsi anche di coloro che ebbero la sventura di solidarizzare con Kelmendi. Nel clima da "caccia alle streghe", la sua famiglia fu espulsa dal villaggio, i sui parenti vennero arrestati e sua sorella fu addirittura radiata dalla scuola superiore. La situazione era tale che protestò persino la Società degli scrittori serbi per l'atteggiamento assunto dalle autorità locali nei confronti della famiglia del ragazzo. In Slovenia si parlò apertamente di "aria di pogrom" alimentata dalla stampa, ci si richiamò allo stato di diritto e si sottolineò che non si poteva aprioristicamente far ricadere la colpa su tutto il popolo. (Ivanc, 1987; *Delo*, 12/09/1987; 17/09/1987)

Le autorità militari decisero di procedere per direttissima contro 8 soldati che avrebbero collaborato con l'autore della strage. Uno degli imputati fu incrimianto di aver mostrato a Kelmendi come si usava il fucile[57] e un altro di averglielo consegnato[58]. L'impianto accusatorio si reggeva sulle "spontanee" confessioni e sulle reciproche accuse. Il professor Ljubo Bavcon,[59] senza mezzi termini, tirò un parallelo con i processi farsa dell'immediato dopoguerra. Le sue dichiarazioni fecero andare su tutte le furie i militari che parlarono di "oltraggio al tribunale militare". Al termine del processo gli imputati furono tutti considerati colpevoli e condannati complessivamente a 67 anni di carcere. Sia la pubblica accusa sia la difesa si appellarono. Il procedimento si concluse con l'aumento della pena per 7 degli 8 imputati, due dei quali furono condannati a vent'anni di reclusione. La sentenza venne confermata anche in terza istanza. (Bavcon, 1987; *Delo* 9/01/1988; 29/01/1988; 2/11/1988; 9/05/1988; 2/11/88)

Dopo la tragedia di Paraćin le persecuzioni degli albanesi nell'esercito continuarono con ancora maggior vigore. Nelle unità dell'Armata popolare jugoslava si susseguirono gli arresti di "gruppi sovversivi". Le autorità militari resero noto che la prima banda di questo tipo era stata scoperta nel 1976 e che in 11 anni se n'erano formate ben 220. I soldati d'etnia albanese coinvolti erano in tutto 1450. (*Oslobođenije*, 18/06/1989)

[56] In realtà la strage più che al nazionalismo era legata ad una lite che Kelmendi aveva avuto con uno degli assassinati.

[57] Kelmendi avendo terminato l'addestramento sapeva benissimo come funzionava un fucile.

[58] Nelle caserme i Kalašnikov facevano bella mostra di sé nelle rastrelliere dei corridoi.

[59] Il docente dell'Università di Lubiana era considerato uno dei massimi esperti jugoslavi di diritto penale.

I soldi dei militari

Alla fine del 1987, nuovi dissidi tra gli sloveni ed i militari vennero provocati dalla proposta di modifica costituzionale che chiedeva di rendere possibile il finanziamento diretto dell'esercito. Si voleva che con un'apposita legge venisse destinata una certa aliquota del prodotto nazionale all'Armata e, se ciò non fosse bastato, s'ipotizzò, anche, l'istituzione di un'imposta sul reddito. La proposta era rivoluzionaria. Gli stanziamenti per l'esercito non sarebbero più passati per le pastoie dell'approvazione del bilancio federale e per la prima volta si sarebbe potuto ricorrere anche ad una tassazione diretta per far giungere i soldi a Belgrado.[60] In Slovenia ci fu una levata di scudi, anche se Lubiana rimase come al solito alquanto isolata.[61] I militari, però, non vollero abbandonare l'idea di cambiare le modalità di finanziamento e l'unica concessione che venne fatta fu quella di sostituire la tassa sul reddito con un aumento dell'imposta sul giro.[62] Nei mesi successivi si verificarono non pochi problemi per riempire le casse federali ed il Consiglio esecutivo fu costretto a ricorrere ad un consistente prestito dalla Banca nazionale per finanziare l'esercito. I soldati cominciarono ad avere seri problemi di liquidità. Sino a quel momento le forniture all'Armata erano state un ottimo affare per le aziende jugoslave, ora invece le pendenze, anche nei confronti delle imprese slovene, cominciavano ad assumere proporzioni mai viste. L'industria bellica iniziò, così, a sentire la crisi, ad aggravare la situazione ci pensò anche un sensibile calo delle esportazioni. (*Delo*, 15/10/1987; *Borba*, 22/01/1988; *Delo*, 10/03/1988; 17/03/1988)

I soldati continuarono ad essere ossessionati dalla paura di rimanere indietro nella corsa agli armamenti. Per il segretario federale alla difesa, Branko Mamula non era possibile ipotizzare la difesa dello stato senza adeguati mezzi elettronici, missilistici, navali, aerei e d'altro tipo. Anche per questo ci si premurava continuamente di rimarcare che una fetta consistente dei mezzi veniva reinvestita nell'economia jugoslava. La tesi però fu contestata dal *Delo*[63] già nel 1985, che giudicò inadeguata la strategia di rilanciare la stagnante produzione con commesse militari. (*Delo*, 19/4/1988; *Dnevnik*, 27/08/1985; Popit, 1985)

[60] Come già rilevato erano le repubbliche che finanziavano il bilancio federale e non viceversa.

[61] Gli sloveni erano molto suscettibili quando si toccavano argomenti finanziari. Con poco più dell'8% della popolazione producevano il 20% del prodotto interno lordo e contribuivano in maniera rilevante ai bisogni della federazione.

[62] La differenza era sostanziale visto che nel primo caso a pagare sarebbero state le aziende (molte con sede in Slovenia), mentre nel secondo gli acquirenti. Così il maggior carico sarebbe andato alle repubbliche più popolose.

[63] Il più autorevole quotidiano sloveno.

Nella federazione si produceva oramai di tutto: navi, sommergibili, aerei e, nel 1985, era stato avviato l'assemblaggio dei carri armati T-84, costruiti su licenza russa. Ora si stava facendo strada l'idea di costruire un aereo capace di sfondare la barriera del suono. Secondo l'Armata, il velivolo avrebbe stimolato tutta l'industria jugoslava e l'avrebbe portata nel 21° secolo. Nei giornali, sempre più irriverenti nei confronti dell'esercito, non si mancò di mettere in dubbio la ragionevolezza di quest'ipotesi e venne ampiamente posto l'accento sugli enormi costi del progetto.[64] In attesa di poter produrre il "gioiellino" in proprio, nonostante la crisi, nel maggio del 1988 arrivarono dei Mig-29 di produzione sovietica. (*Nedelski dnevnik,* 29/11/1987; *Dnevnik*, 4/01/1988; *Večer*, 6/02/1988; *Dnevnik*, 17/05/1988; *Delo*, 19/4/1988; 4/12/1989)

Il venditore di morte

Le armi prodotte in Jugoslavia, secondo gli osservatori Occidentali, erano tecnologicamente meno sofisticate, ma Belgrado, per i paesi del terzo mondo, era un fornitore molto più accettabile di Unione Sovietica e Stati Uniti, anche perché non poneva condizioni. Tra il 1981 e il 1985, secondo i dati dell'esercito, il giro d'affari era di 7,5 miliardi di dollari. Il gettito di valuta era di due volte superiore rispetto a quanto incassato con il turismo. (*Tanjug*, 11/12/1980; 1/04/86; 23/04/1986; *Delo*, 17/01/1987)

Il traffico d'armi jugoslavo cominciò a suscitare sempre maggiori critiche. La vendita di materiale bellico ad Iran ed Iraq era già stata presa di mira, ma tra il 1987 ed il 1988 il settore era in crisi sia per le difficoltà finanziarie dei militari sia per il calo delle esportazioni. Ci si mosse, così, per cercare nuovi mercati. In Slovenia non si perse l'occasione per mettere alla berlina i vertici dell'Armata. Il 4 febbraio 1988, sul *Delo* apparve un articolo dal titolo: "L'ammiraglio in mezzo

[64] Nel gennaio del 1990 tutto sembrò pronto per far partire il progetto. Era stato previsto che in 10 anni si sarebbero spesi 1 miliardo e mezzo di dollari. (*Dnevnik*, 20/01/1990)
La notizia non mancò di provocare reazioni sulla stampa il *Dnevnik* scrisse: "Dopo Yugo America (la piccola utilitaria prodotta negli stabilimenti della Crvena Zastava a Kragujevac, che si tentò, con scarso successo, di piazzare negli Stati Uniti – n.d.a.) arriva un altro progetto 'salvifico' per l'economia jugoslava: l'aereo supersonico". Ci si chiese come un'industria che non era in capace di esportare cose tecnologicamente molto meno elaborate poteva pensare di vendere un simile prodotto. Si sottolineò che probabilmente c'era stata anche la benedizione slovena con la speranza che parte del denaro arrivasse anche alle industrie locali, ma si rilevò che il problema semmai era quello di convertire l'industria bellica in industria civile. (Kalin, 1990) Il *Večer* commentò: "Non tutto è perduto" e spiegò che ci doveva ancora essere il dibattito parlamentare. (*Večer*, 24/02/1990) Ad aprile il governo precisò che la decisione di avviare il progetto non era stata accolta. (*Delo*, 11/04/1990)

alla fame". August Pudgar, il corrispondente da Nairobi del giornale, puntò il dito sulla visita del segretario federale alla difesa, Branko Mamula all'Etiopia e sull'intesa che prevedeva una fornitura d'armi alla locale giunta militare. Il tema venne ripreso pochi giorni dopo da *Mladina*[65] con un commento dal titolo: "Mamula go home". Nel testo si accusava Mamula di essere un venditore di morte. (Pudgar, 1988; Suhadolnik, 1988)

Da Belgrado giunse a gran voce la richiesta che fossero presi provvedimenti contro gli autori degli articoli. La Presidenza federale precisò che la visita in Etiopia era stata concordata con largo anticipo e che rientrava nell'ambito dei contatti con i paesi non allineati. L'organismo collegiale invitò a non sottovalutare quello che stava accadendo e ricordò, senza mezzi termini, che i fori competenti avevano il "diritto e il dovere" di intervenire. La posizione venne condivisa da gran parte delle organizzazioni socio-politiche del paese. *Narodna armija* se la prese con le reazioni d'alcune istituzioni in Slovenia, che non erano in sintonia con quella del resto della Jugoslavia. I militari puntarono anche il dito su circa 200 articoli, apparsi su *Mladina, Tribuna, Katedra, Teleks* e *Nova revija* che mettevano in cattiva luce l'esercito.[66] (*Borba*, 6/11/1987; *Delo*, 18/02/1988; 19/02/1988; 20/2/1988; *Narodna armija*, 25/02/1988)

La protesta in Slovenia non si fece attendere. La Società degli scrittori sloveni reagì sottolineando come la Presidenza federale aveva messo pressione sulla magistratura. Molte redazioni giornalistiche solidarizzarono con gli imputati, che ebbero anche l'appoggio dell'Associazione dei giornalisti.[67] Oramai ci si chiedeva pubblicamente com'era possibile che la Jugoslavia vendesse armi al regime etiope dove a causa della guerra civile 7 milioni di persone rischia-

[65] *Mladina* era considerato il simbolo degli attacchi che dalla Slovenia partivano all'indirizzo dell'Armata. Il giornale non solo criticava i vertici militari, ma, cosa assolutamente inaudita per i generali, riusciva anche a metterli in ridicolo.

[66] Nella più Occidentale delle repubbliche jugoslave le critiche all'indirizzo dell'Armata erano sempre più aperte. Si diceva che l'esercito era pericoloso per l'autogestione; che i finanziamenti ai militari impoverivano la classe operaia; che la Jugoslavia con le esportazioni d'armamenti alimentava la guerra e la violenza; che la posizione dei militari di leva era inumana; che l'esercito era inutile e che poteva essere sostituito dalla difesa territoriale; che l'Armata era unitarista e che poggiava sulle forze burocratico-dogmatiche; che la leva era inutile; che non serviva l'armamento pesante; che l'esercito doveva essere chiuso nelle caserme e doveva abbandonare la vita politica; che il concetto di difesa popolare era inefficacie; che gli sloveni avevano perso il loro esercito e che l'Armata rappresentava una forza d'occupazione; che la Slovenia aveva diritto a proprie unità e che i militari rappresentavano un pericolo per l'identità nazionale slovena; che i generali erano filosovietici; che gli sloveni non dovevano fare il servizio militare al di fuori della Slovenia; che l'Armata rappresentava uno stato nello stato e che aveva occupato il Kosovo nel 1981. (*Vjesnik*, 4/03/1988)

[67] La cosa nei regimi comunisti non era per nulla scontata, come invece può sembrare oggi.

vano di morire di fame. Questa volta, però, si mossero anche i giudici sloveni che elevarono tre denunce. Due a carico del caporedattore di *Mladina*, Franci Zavrl ed una contro Andrej Novak, autore di un articolo apparso su *Teleks*.[68] La procura disse di aver agito "su indicazione obbligatoria" di quella federale, ma da Belgrado si precisò che simili istruzioni non erano mai state emanate. La denuncia contro Novak venne, così, ritirata, mentre proseguì il procedimento contro Zavrl. Quando l'indagato fu convocato in tribunale, per essere ascoltato dagli inquirenti, non mancarono manifestazioni di protesta davanti al palazzo di giustizia.[69] A Lubiana i politici presero le distanze dagli articoli, ma chiesero ragguagli sia sulla visita di Mamula in Etiopia sia sul progetto dell'aereo supersonico. Il Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia valutò che gli attacchi erano rivolti contro i valori della società e che l'atteggiamento tollerante della dirigenza slovena avrebbe potuto portare ad un peggioramento della situazione. Si chiese una "differenziazione" politica per smascherare coloro che negavano il senso ed il carattere sociale del sistema jugoslavo, il ruolo delle forze armate, nonché l'unita e la solidità della Jugoslavia. Il centralismo democratico nel partito, però, non aveva più grande presa. A livello federale si stava consumando il confronto sempre più aperto tra serbi e sloveni. I comunisti sloveni respinsero l'idea, largamente condivisa nelle altre repubbliche, che ci si trovasse di fronte ad un attività sovversiva organizzata, ma *Borba*, a fine marzo, rispose dedicando il paginone centrale alle similitudini tra le tesi apparse in Slovenia e quanto scriveva l' "emigrazione ostile". Il titolo recitava: "Stesse fonti, stessi ritornelli, stessi messaggi".[70] (*Borba*, 15/02/1988; 17/02/1988; *Vjesnik*, 22/02/1988; *Delo*, 24/2/1988; *Dnevnik*, 27/02/1988; *Delo*, 27/02/1988; *Dnevnik*, 27/02/1988; *Delo*, 29/02/1988; 4/03/1988; 8/03/1988; 9/03/1988; 11/03/1988; *Dnevnik*, 15/03/1988; Gutić, 1988)

[68] Zavrl fu incriminato per due articoli, "Mamula go home" e "Pozor!", che erano apparsi non firmati sul giornale.

[69] Il tribunale di Lubiana respinse sia in prima sia in seconda istanza la richiesta del procuratore federale di poter procedere autonomamente contro gli autori degli articoli. Si ritenne, infatti, che ciò non era di sua competenza. Nel maggio del 1989 il tribunale federale constatò che la magistratura slovena non aveva rispettato il codice penale in fatto di diritti del procuratore federale. Inizialmente i capi d'imputazione che pendevano sulla testa di Zavrl erano molto gravi, ma alla fine il tribunale di Lubiana decise di procedere solo per diffamazione. Il processo si concluse il 20 novembre del 1989, quando il giudice chiuse il caso perché non era stata acquisita in tempo utile l'autorizzazione di Branko Mamula. Il 19 ottobre era, infatti, entrata in vigore una norma secondo cui nei casi di diffamazione non si poteva procedere d'ufficio senza l'autorizzazione dell'interessato. (*Delo*, 28/7/1988; 26/05/1989; 21/11/1989; AR N8-89)

[70] Seppure i commenti si sprecavano i giornali si guardarono bene dal riportare in toto l'articolo di *Mladina*.

Mladina per nulla intimorita rincarò la dose denunciando il fatto che i soldati di leva stavano costruendo, a Laurana,[71] la villa dell'ammiraglio Mamula. Il giornale uscì con una copertina dove i militari erano raffigurati come schiavi egiziani. La rabbiosa risposta dell'esercito fu che si trattava dell'ennesimo attacco contro il segretario federale alla difesa e che l' "alloggio" rientrava nel fondo dell'Armata. Vennero anche respinti gli addebiti sulle precarie condizioni in cui era costretta a lavorare la truppa. *Narodna armija* pubblicò un velenoso articolo in cui si parlava senza mezzi termini di "guerra speciale", che aveva come fine quello di mettere in ginocchio lo stato senza una conflitto armato. Naturalmente non si mancò di rimarcare il ruolo che in questo contesto stava giocando *Mladina* con i suoi articoli. (Bajt et. al, 1996, p. 409; *Vjesnik*, 8/03/1988; *Narodna armija*, 1988)

La notte dei lunghi coltelli

La teoria della "guerra speciale" e la demonizzazione di *Mladina* non facevano presagire nulla di buono. L'idea di "normalizzazione" la situazione in Jugoslavia, magari mettendo in atto un colpo di stato, era un'ipotesi, seppur remota, che frullava nella testa dei generali, ma ancor più reali parevano azioni parziali sul modello del Kosovo. Il caso Slovenia, oramai, era al centro dell'attenzione delle strutture federali. Il 25 marzo, nel corso della seduta del Consiglio di guerra[72], venne ipotizzato un intervento diretto della magistratura militare e un possibile impiego delle truppe per mantenere l'ordine. Durante la riunione si ascrisse un carattere controrivoluzionario al processo di liberalizzazione in atto. Alla fine venne diramata una, non certo rassicurante, "Informazione sugli attacchi al concetto si difesa popolare, all'Armata ed ai servizi di sicurezza dello stato". (Repe, 2002, pp. 212-215; Mamula, 2000; *Delo*, 26/03/1988)

Il giorno successivo il comandante della circoscrizione militare di Lubiana, Svetozar Višnjić, prese contatti con i responsabili delle forze dell'ordine slovene, per accertarsi se le loro unità erano in grado di controllare la situazione in caso di massicce proteste a seguito degli arresti che sarebbero stati ordinati dal tribunale militare. Questi non se la sentirono di rispondere, così, il generale incontrò anche il presidente del Comitato centrale della Lega dei comunisti

[71] Una delle più belle località della costa dell'Istria orientale.

[72] Si trattava di un organismo consultivo del segretario federale alla difesa, che riuniva i vertici militari, i comandanti dei corpi d'armata e delle difese territoriali repubblicane.

della Slovenia, Milan Kučan e il rappresentante sloveno nella Presidenza federale, Stane Dolanc. La situazione sembrò volgere al peggio, anche perché né la presidenza federale né i vertici del partito sapevano nulla dell'iniziativa dei soldati. Il 29 marzo all'ordine del giorno della Presidenza del comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia c'era un altro documento sugli attacchi all'esercito. La riunione si concluse con un nulla di fatto, nonostante i toni accesi e le richieste di intervento. I militari continuarono ad insistere che la situazione nel paese stava peggiorando e che era messa a repentaglio l'esistenza della Jugoslavia come comunità autogestita socialista. Kučan, assieme agli altri rappresentanti di Lubiana, negò che in Slovenia fosse in atto una controrivoluzione o che fosse in corso una "guerra speciale" e si oppose ad eventuali arresti. La riunione si concluse con la decisione di far venire nella capitale slovena una delegazione del Comitato centrale. Alla fine, il 12 aprile, l'organismo accolse un documento "abbastanza annacquato", rispetto a quello proposto in origine, sulla situazione nel paese. (Repe, 2002, pp. 215-218; Mamula, p. 214; Dizdarević, p. 244)

Gli esponenti di Lubiana, con un'abilità che dimostrarono anche successivamente, riuscirono a parare il colpo ed a calmare le acque. Sia in pubblico sia nei colloqui riservati con l'esercito, rigettarono, però, fermamente l'idea di mettere in atto misure repressive e continuarono ad insistere sulla necessità di un dibattito democratico ed argomentato. (Repe, 2002, 218; *Komunist*, 1/04/1988)

Mamula, agli inizi di aprile tentò di tornare alla carica alla Presidenza federale ripresentando un documento in cui si ribadiva che era in corso una "guerra speciale" e che era messa a rischio l'integrità dello stato. Fu uno dei suoi ultimi atti da ministro della difesa, il 15 maggio, alla scadenza del suo mandato, non gli venne riconfermato l'incarico (com'era consuetudine), ma fu messo a riposo per raggiunti limiti d'età.[73] (Repe, 2002, 218; *Komunist*, 1/04/1988)

Kučan volle informare i vertici sloveni della situazione che si era venuta a creare e fece consegnare loro lo stenogramma dell'intervento che aveva fatto alla Presidenza del comitato centrale. Il documento era strettamente riservato, il testo, però, arrivò tra le mani di un funzionario dell'Alleanza socialista del

[73] Al suo posto fu nominato Velko Kadijević. Nato il 21 novembre 1925 a Imotski, in Croazia, di nazionalità jugoslava, aveva aderito al partito durante la Resistenza e a soli 19 anni aveva già raggiunto il grado di maggiore. Durante la guerra era stato decorato per il coraggio. Aveva concluso le più alte scuole militari in Jugoslavia ed aveva frequentato l'accademia negli Stati Uniti. (*Dnevnik*, 5/12/1990)

[74] Bavčar sarebbe diventato ministro dell'interno dopo le elezioni del 1990.

popolo lavoratore, Igor Bavčar[74], che lo diede ad un pubblicista di *Mladina*, Janez Janša[75], che a sua volta lo passò alla redazione del giornale[76]. (Repe, 2002, p. 221; Žerdin, 1997, p. 43; Janša, 1992, pp. 11-12)

Ai primi di maggio 1988, *Mladina*, era pronta a raccontare alla Slovenia quello che era stato evitato. L'editoriale della rivista portava un titolo significativo: "La notte dei lunghi coltelli". Il giornale su richiesta della procura e dei Servizi per la sicurezza dello stato ritirò l'articolo, perché avrebbe svelato un "segreto di stato legato alla sicurezza militare".[77] Nella redazione non si persero d'animo e per il numero successivo prepararono una serie di contributi in cui s'ipotizzò che in svariati organismi federali si fosse discusso di un intervento armato in Slovenia. La cosa creò sgomento e fu ripresa dalla stampa internazionale.[78] (*Vjesnik*, 21/05/1988; *Delo*, 21/5/1988; *Večer*, 25/05/1988; *Delo*, 27/05/1988; *Tanjug*, 26/5/88; AR-N8 88, D 1.7.88-13 čl; Repe, 2002, p. 221; Žerdin, 1997, p. 43; Janša, 1992, pp. 11-12)

Gli inquirenti cominciarono a muoversi per capire da dove fosse uscito il documento. Segretamente, vennero perquisiti gli uffici dell'azienda dove era impiegato Janša. Furono rinvenuti sia lo stenogramma di Kučan sia un ordine del generale Višnjić, datato 8 gennaio, con cui era stato elevato il grado d'allerta nelle caserme a causa della situazione in Slovenia. Quest'ultima fotocopia gli era stata passata da Ivan Borštner, un sottoufficiale dell'esercito d'etnia slovena. (Janša, 1992, p. 13; Repe, 2002, pp. 221-222; Drago Bajt et. al, 1996, p. 412)

[75] Janša, sin dal 1982 era tenuto d'occhio dai servizi segreti, aveva avuto a che fare con i tribunali militari a causa di un suo articolo apparso nel 1985 su *Mladina*. In quel momento era uno dei candidati per la poltrona di presidente della Lega della gioventù socialista slovena.

[76] I due in precedenza avevano curato la pubblicazione del diario di Stane Kavčič, il presidente del Consiglio esecutivo sloveno defenestrato nel 1973. Il libro aveva provocato non pochi problemi al partito comunista.

[77] Dal 1945 sino alla fine del regime comunista in Slovenia 33 pubblicazioni furono vietate. 9 volte toccò al foglio giovanile *Tribuna* e due volte a *Mladina* e *Katedra*. Formalmente i divieti venivano emanati grazie alla norma che sanzionava la "diffusione di notizie false ed allarmanti". Oltre ai divieti veri e propri però c'erano anche altre forme di censura. I servizi per la sicurezza dello stato avevano il potere di fermare la pubblicazione senza occuparsi troppo degli aspetti giuridici. A *Mladina* questo trattamento fu riservato 10 volte, anche per l'articolo "La notte dei lunghi coltelli".

Le pressioni sulla stampa giungevano attraverso canali formali all'interno dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore e per vie informali. Non per ultime sull'uscita di una pubblicazione potevano influire i finanziamenti, la "mancanza di carta" o le decisioni del consiglio operaio della tipografia. (Bajt et. al, 1996, p. 410)

[78] Il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* constatò che la Jugoslavia già da qualche tempo non era minacciata dall'esterno e che pertanto l'esercito concentrava la sue energie sulla situazione interna. Per la *Stampa* invece *Mladina* probabilmente aveva gonfiato la notizia.

Janša fu fermato all'alba del 31 maggio 1988 dalle forze dell'ordine slovene. Il suo ufficio e la sua abitazione vennero perquisite "ufficialmente" e furono sequestrati i due documenti. Dopo essere stato interrogato fu consegnato all'Armata e trasferito in un carcere militare, nel pieno centro di Lubiana. Sia gli inquirenti sloveni sia quelli militari dimostrarono particolare interesse per le amicizie di Janša, per i suoi rapporti con i politici sloveni, ma soprattutto volevano sapere com'era giunto in possesso dello stenogramma dell'intervento di Kučan. Per questo documento rischiava una pena più severa, ma le autorità decisero di procedere per il possesso dell'ordine di Višnjić. In tal modo il processo si sarebbe potuto svolgere di fronte ad un tribunale militare, a porte chiuse e senza un avvocato civile. Dopo il fermo di Janša finirono in carcere anche per Ivan Borštner e un giornalista di *Mladina*, David Tasić. Il caporedattore del giornale, Franci Zavrl, riuscì a sfuggire al fermo facendosi ricoverare in ospedale. (Janša, 1992, pp. 11-13; Repe, 2002, p. 221)

Il Comitato per la tutela dei diritti civici

L'arresto di Janša provocò una vera e propria levata di scudi nella società slovena. Su proposta di Igor Bavčar, a giugno, venne costituito il Comitato per la tutela dei diritti di Janez Janša, che dopo gli altri fermi cambiò nome e divenne il Comitato per la tutela dei diritti civici. All'organismo aderirono più di 100.000 persone e più di 1000 organizzazioni. Al suo interno crollarono quelle barriere psicologiche che il regime aveva creato. Per la prima volta, dopo decenni le persone, parlavano liberamente pur non conoscendosi. Tra i membri del direttivo dell'organismo c'era anche Franco Juri, l'esponente della comunità italiana era da anni oramai impegnato sul fronte della tutela delle libertà dell'uomo. (Janša, 1992, pp. 25-26; Bajt et. al, 1996, p. 413)

I soldati continuarono a riproporre la tesi che era in atto un'azione coordinata volta a scardinare l'ordinamento jugoslavo, cercarono di spiegare che non si trattava di un processo politico e che i "quattro" erano finiti davanti al tribunale perché avevano commesso un reato. (*Delo*, 16/06/1988)

La smania dei vertici militari di punire in qualche maniera la "controrivoluzione", magari mettendo in carcere qualche pesce piccolo, per far capire agli sloveni che stavano esagerando, provocò un'inaspettata reazione. Il Comitato promosse una serie di proteste che raggiunsero il loro apice il 21 giugno 1988, quando, in piazza della Liberazione, a Lubiana, circa 15.000 persone, manife-

starono a favore degli imputati. Il processo si svolse presso il tribunale militare di della capitale slovena. Per portare a termine il procedimento bastarono pochi giorni. Ivan Borštner fu condannato a 5 anni di carcere, Janša e David Tasić ad un anno e mezzo e Franci Zavrl a 5 mesi.[79] Al momento della sentenza 10.000 persone davanti al tribunale non lesinarono ingiurie nei confronti dell'Armata, del Partito e dei "fratelli del sud". (Janša, 1992, p. 17-20; Meier, 1996, p. 105; Repe, 2002, p. 225)

I soldati riuscirono nella non facile impresa di compattare gli sloveni, al di là delle loro divisioni ideologiche. La decisione di procedere per direttissima e di far svolgere il processo in serbo-croato, per di più nel pieno centro di Lubiana, fu considerato un affronto insopportabile.

Il 26 giugno, Milan Kučan, durante seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia, criticò aspramente il fatto che al processo non si fosse usato lo sloveno e ad agosto non ci pensò due volte a ribadire lo stesso concetto in pubblico, quando disse che il popolo sloveno non poteva sentire come proprio un paese che gli negava il diritto di usare la propria lingua. Poco più tardi anche, Jože Stanovnik, il presidente della presidenza della repubblica socialista di Slovenia, affermò che in terra slovena si sarebbe parlato solo sloveno e decisamente sloveno. (Repe, 2002, p. 224-225; Prunk, 1992, p. 416)

Dall'Armata si rispose precisando che non c'era a disposizione personale con la sufficiente conoscenza della lingua. Illustri esponenti del mondo della cultura non tardarono a prendere posizione sui giornali. Il professor Boštjan M. Zupančič puntò il dito sull'incostituzionalità della norma che stabiliva che il procedimento si dovesse svolgere in una delle lingue dei popoli della federazione lasciando al tribunale potere discrezionale, mentre Dimitrij Rupel[80] si chiese polemicamente com'era possibile che il pubblico accusatore, Živko Mazić, fosse iscritto ad un corso post-laurea all'Università di Lubiana senza una sufficiente conoscenza della lingua per poter operare in sloveno. (*Delo*, 16/06/1988; Zupančič. 1988; Rupel, 1988)

[79] I tribunali militari in Jugoslavia erano corti ordinare chiamate a giudicare i militari, il personale civile dell'Armata per i reati commessi in servizio e i civili che erano accusati di crimini riguardanti la difesa popolare e la sicurezza dello stato. Il procedimento veniva condotto secondo il codice penale ordinario, nella lingua che veniva stabilita dal tribunale. Se l'imputato rischiava più di un anno di carcere aveva diritto ad un difensore, naturalmente militare. L'ultima condanna a morte era stata pronunciata nel 1975, per un doppio omicidio. Da segnalare che nel 1983-84 tutti i processi condotti per attività ostile furono a carico di soldati di leva di etnia albanese. (*Nedelski dnevnik*, 30/07/1981; *Vjesnik*, 12/01/1985; *Borba*, 19/05/1984)

[80] Rupel sarebbe diventato ministro degli esteri dopo le elezioni del 1990.

La posizione dell'Armata in Slovenia iniziò ad essere sempre più contestata. Dal comando della circoscrizione militare di Lubiana si denunciarono frequenti episodi d'intolleranza. Si andava dal rifiuto di servire da bere in alcuni locali ai militari, agli inviti a tornarsene a casa ed ad imparare lo sloveno, sino a qualche pestaggio. Secondo il segretariato per gli affari interni sloveni dal 1 marzo al 20 giugno si erano registrati diciannove casi del genere. Nello stesso periodo, si precisò, erano state sedici le infrazioni commesse da militari. (*Delo*, 22/06/1988; *Dnevnik*, 24/06/1988)

Progressivamente ci fu, anche, sempre minor tolleranza per le ingerenze dei militari nella vita pubblica. Il generale Kadijević, però, pur dicendosi contrario a far giocare all'esercito il ruolo principale nella soluzione della crisi in atto, era nettamente contrario a relegare i soldati nelle caserme. Nel far ciò si richiamava al ruolo costituzionale che l'Armata aveva nel sistema socio-politico jugoslavo. (Kadijević, 1988)

I comunisti sloveni si trovarono improvvisamente tra l'incudine ed il martello, da una parte c'era il Comitato per i diritti civici e dall'altra i vertici militari, la Lega dei comunisti jugoslava e la Presidenza federale. Con il Comitato, che era nato grazie al processo ai "quattro", era nata la prima forma d'opposizione organizzata, collocata al di fuori delle istituzioni e che diventò un qualificato interlocutore (e una spina nel fianco) per le autorità slovene.

L' "opposizione" cominciò, così, a contestare ai vertici repubblicani di non esercitare una vera e propria sovranità sul territorio. Dopo la sentenza del tribunale spettava, infatti, alle autorità di Lubiana applicare il provvedimento. Fu lo stesso Janša, nel corso di una manifestazione organizzata a novembre, a sottolineare come un potere che aveva solo il compito di mettere in carcere i propri cittadini, dopo che altri li avevano condannati, per giunta in un'altra lingua, non era sovrano. (Janša, 1992, p. 28)

Le reclute slovene

Mentre sulle pagine dei giornali era il "caso Janša" a tenere banco un altro piccolo dramma si consumò a Banja Luka. Tomo Bogataj, una giovane recluta slovena, fu condannato, da un tribunale militare, ad un anno di carcere per propaganda ostile. Il caso fu ampiamente presentato da *Mladina* che non mancò di mettere in rilievo come a Bogataj era stato teso un tranello. Il principale teste d'accusa, infatti, ammise di essere stato "istruito" dai servizi segreti militari. (*Oslobođenje*, 18/06/1988; *Primorski dnevnik*, 03/08/1988; *Delo*, 4/10/1988; 2/08/1988; 29/12/1988; AR-N8 88 D 31/12/88)



Manifestazioni di protesta davanti a una caserma di Lubiana per l'arresto di Janša, Borštner e Tasić nel 1988.

Nel settembre 1988 vennero chiamati alle armi 4000 giovani residenti in Slovenia. Tanta tensione incertezza e paura prima della partenza per il servizio di leva non c'era mai stata. Il segretariato repubblicano per la difesa popolare, non nascose che a causa del peggioramento della situazione c'era un senso di disagio sia nei genitori dei giovani sloveni che dovevano partire sia in quelli dei ragazzi che da altre parti della Jugoslavia dovevano venire nei centri di reclutamento in Slovenia. La Conferenza repubblicana della Lega della gioventù socialista slovena emanò una serie d'istruzioni per le reclute. Nel documento si rilevò che l'Armata non aveva alcun diritto di intromettersi nella posizione politica del singolo, che la Costituzione e la legge garantivano l'uso della lingua materna in tutte le funzioni eccetto che per il comando e per l'addestramento militare, che ogni imposizione di una lingua unitaria nelle altre funzioni o la proibizione di leggere giornali e riviste slovene nelle caserme era punibile. La nota fu aspramente criticata dall'organizzazione giovanile nell'esercito perché dava adito ad "infondate ipotesi" sulla posizione degli sloveni nelle caserme, ma il testo venne giudicato inaccettabile soprattutto perché negava all'Armata il diritto di "educare" politicamente i giovani tentando così di depoliticizzare l'esercito. (*Dnevnik*, 14/09/1988; *Delo,* 17/09/1988; 22/09/1988; 3/10/1988; AR-N8 88)

Le riforme dell'Armata

Nel 1988, cambiarono le modalità di reclutamento in Jugoslavia. La competenza passò dai distretti militari, che vennero soppressi, ai segretariati repubblicani e provinciali della difesa. In tal modo l'Armata perse qualsiasi competenza in materia e l'esercito non ebbe più a disposizione le liste di leva.[81] Da quel momento Belgrado si limitò ad indicare agli organismi repubblicani il numero di soldati da inviare nei singoli centri di reclutamento disseminati in Jugoslavia. Anche le visite di leva non vennero più effettuate dai medici militari, ma dalle locali unità sanitarie. Per contenere i costi agli inizi di marzo fu decisa la riduzione dei contingenti: nell'Armata il taglio fu del 12% e nella Difesa territoriale di quasi il 14%. Ufficialmente, oltre che per ragioni economiche, il provvedimento venne giustificato richiamandosi sia alla distensione internazionale, sia al progresso tecnologico in campo militare. Dopo tutte le polemiche legate all'uso della lingua fu reso possibile il giuramento di fedeltà alla patria in tutte lingue dei popoli jugoslavi e i vertici militari stabilirono che i periodici *Narodna armija* e *Front* avrebbero avuto anche edizioni in sloveno e macedone, mentre il comandante della circoscrizione di Lubiana, Svetozar Višnjić, il 22 dicembre 1988, in occasione della celebrazione in onore della giornata dell'Armata tenne parzialmente il suo discorso in sloveno.[82] (*Delo*, 21/01/1988; 3/3/1988; 4/3/1988; *Oslobođenje*, 8/03/1988; *Borba*, 14/04/1987; *Delo*, 19/04/1988;15/06/1988; 30/06/1988; *Dnevnik*, 14/09/1988; 12/01/1989; *Delo*, 14/12/1988; 21/12/1988)

Secondo Ormar Pečko l'Armata rimase sempre indietro rispetto alle richieste della società. La logica militare era di resistere finché non era messa all'angolo. A quel punto si concedeva quel tanto che serviva a calmarle la situazione.

Se queste modifiche in qualche modo potevano accontentare gli sloveni d'altra parte all'inizio del 1989 vennero ridisegnate le circoscrizioni militari. La cosa provocò polemiche anche tra i militari stessi.[83] Dalle sette esistenti si passò a quattro (a cui bisognava aggiungere quelle della marina e dell'aviazione). Sino a quel momento la ripartizione territoriale aveva coinciso, grosso modo, con i confini delle repubbliche. Secondo l'esercito, il provvedimento era stato varato per

[81] Tra il 1990 ed il 1991 si sviluppò un violento braccio di ferro nel momento in cui le autorità slovene prima si rifiutarono di mandare le reclute fuori dal 5° circoscrizione militare (quella che comprendeva Slovenia e Croazia) e poi sospesero l'invio dei giovani nell'Armata.

[82] Nel marzo 1987 il segretario federale per la difesa stabilì che le scritte delle caserme in Slovenia, Macedonia e Kosovo sarebbero state bilingui. (*Delo*, 17/03/1987; 20/03/1987)

[83] Colloquio con Ormar Pečko.

razionalizzare il sistema di comando, ma molti lo lessero come una risposta chiarissima a chi parlava d'eserciti repubblicani. La circoscrizione militare di Lubiana venne cancellata e le unità in territorio sloveno passarono alle dipendenze della 5° circoscrizione con sede a Zagabria.[84] La Presidenza slovena protestò, ma le lamentele non sortirono alcun effetto.(*Delo*, 7/1/1989; *Oslobođenje*, 29/01/1989)

L'Armata e la Slovenia

Gli attriti tra gli esponenti sloveni e l'esercito erano sempre più evidenti. La Lega della gioventù socialista della Slovenia, agli inizi del 1989, chiese che il segretariato per la difesa federale fosse affidato ad un civile. La cosa suonò come una bestemmia e provocò nuove vivaci reazioni nel resto della Jugoslavia. L'incarico, infatti, era saldamente nelle mani dei soldati e rappresentava il coronamento della carriera di un alto ufficiale. (*Delo*, 12/01/1989; *Delo*, 26/01/1989)

Il tribunale militare di Lubiana, intanto, continuò a lavorare. Nel febbraio del 1989, iniziò il procedimento contro Roman Leljak, un ex sottoufficiale, che fino ad un anno prima faceva parte dei servizi di sicurezza. Era imputato di abuso di potere, furto ed intercettazioni non autorizzate. Il processo questa volta si svolse in sloveno.[85] (*Delo*, 20/02/1989; 22/02/1989; 15/03/1990; *Večer*, 5/10/1989)

A marzo i vertici dell'Armata presentarono un documento fortemente critico nei confronti degli "attacchi" che piovevano al loro indirizzo. Vennero prese di mira le richieste di eserciti repubblicani, quelle di depoliticizzare l'Armata[86] e l'intolleranza che si era manifestata nei confronti dei militari soprattutto durante il processo ai "quattro". L' "informazione" venne discussa, il 14 marzo, dal Consiglio esecutivo federale, oramai dimissionario, e fu inviata in trattazione all'Assemblea federale. Dal governo si precisò che gli "attacchi" dovevano essere impediti e s'ipotizzarono una serie di misure che poi non furono messe in atto. Il documento venne giudicato inaccettabile in Slovenia ed i delegati di Lubiana al parlamento federale furono invitati a respingerlo. Dopo un duro scontro si decise

[84] Sino a quel momento le circoscrizioni portavano il nome della città in cui era situato il comando, con la riforma si passò a distinguerle con una semplice numerazione.

[85] A Leljak venne inflitto 1 anno e 2 mesi di carcere. L'ex sottoufficiale entrò in carcere in ottobre e venne scarcerato nel marzo del 1990, dopo aver scontato metà della pena. Leljak scrisse successivamente anche un libro sulla sua vicenda dove spiega i metodi usati dai servizi di sicurezza militari.

[86] Il tema era stato affrontato nell'opuscolo "Boj za oblast" (Lotta per il potere) edito dalla conferenza repubblicana della LGSS, all'inizio del 1986. Si voleva che venisse vietata l'attività politica nell'esercito e che l'Armata rimanesse completamente neutrale. (*Delo*, 24/3/1989)

di rimandare la sua disamina a data da destinarsi. (Repe, 2002, p. 229-230; *Delo*, 24/3/1989; 25/03/1989; 6/04/1989; 8/4/1989; 18/04/1989; 20/04/1989)

Quando a fine maggio il testo tornò in dibattito la Lega dei combattenti della Slovenia si espresse molto criticamente nei confronti dell' "informazione". Si precisò che iniziative che volevano l'eguaglianza delle lingue dei popoli e delle nazionalità nell'esercito, un più razionale uso dei mezzi e una maggiore apertura non potevano essere definite "attacchi" all'Armata ed alla dottrina difensiva del paese.[87] La polemica al parlamento federale proseguì tra maggio e giugno con i delegati di Lubiana ben intenzionati a non cedere. Al comitato difesa Vika Potočnik e Vilko Jelen ribatterono polemicamente che l'esercito si attaccava gridando: "Dateci le armi!", com'era stato fatto in vari *meeting*, anche di fronte l'assemblea federale.[88] (*Delo*, 20/05/1989; *Delo*, 31/05/1989; 16/06/1989; 16/06/1989; AR-N8 89)

Le vicende in Jugoslavia oramai s'intrecciavano. Nei primi mesi del 1989 in Kosovo il clima si era fatto nuovamente pesante. A Lubiana non si era mancato di solidarizzare con gli albanesi che protestavano contro i provvedimenti che cancellavano l'autonomia alla provincia. In regione furono schierati reparti speciali della polizia e in Slovenia si sprecavano le critiche per la repressione messa in atto. Improvvisamente, a fine marzo, vennero richiamati 200 riservisti della polizia slovena di cui si persero le tracce. Iniziò a circolare insistentemente la voce che fossero finiti in Kosovo. Le famiglie (alcuni dei richiamati avevano moglie e figli) erano preoccupatissime, visto che alcun contatto con loro era possibile. Ci si mobilitò per capire cos'era successo e alla fine venne la conferma che l'unità era stata spedita proprio nella provincia a forte maggioranza albanese. Una delegazione, guidata dal segretario della Conferenza repubblicana dell'Assemblea socialista del popolo lavoratore, Dušan Semolič, si recò in Kosovo per sincerarsi delle condizioni dei poliziotti, l'opinione pubblica fu rassicurata. I riservisti tornarono a casa il 25 aprile ed in Slovenia si tirò un sospiro di sollievo. La cosa, però, aveva destato molta apprensione e cominciò a farsi sempre più forte la convinzione di non voler aver nulla a che fare con le azioni contro la popolazione albanese.[89] (Meier, 1996, pp. 128-148; *Delo*, 7/4/1989;11/4/1989; 14/04/1989)

[87] Accanto all'Armata e alla Lega dei comunisti un altro pilastro su cui poteva contare la Jugoslavia era la Lega dei combattenti. I reduci avevano un'organizzazione che era resa potentissima anche perché i suoi membri potevano godere di una serie di privilegi. Tra loro e l'esercito, che traeva le sue origini nella Resistenza, i legami erano fortissimi. La presa di distanza di quest'organizzazione fu più importante di quello che potrebbe sembrare a prima vista.

[88] In Jugoslavia era oramai iniziato il periodo delle adunate di Milošević.

[89] Gli sloveni pochi mesi più tardi deciso che non avrebbero più spedito in Kosovo i loro reparti di polizia.

Poco dopo ripresero le proteste a favore dei "quattro". Janša, infatti, doveva rientrare in carcere per cominciare a scontare la pena che gli era stata inflitta. Vennero nuovamente promosse manifestazioni in suo favore e per eludere un possibile divieto, l'8 maggio la presidenza della Lega della gioventù socialista della Slovenia convocò una seduta pubblica. Nell'occasione lo scrittore Tone Pavček diede lettura alla Dichiarazione di maggio. (Bajt et. al, 1996, p. 422; Prunk, 1992, p. 418)

Il documento firmato dalla Società degli scrittori sloveni, dalla Lega democratica, da quella contadina, da quella socialdemocratica e dal Movimento cristiano sociale diventò la base del programma dei partiti d'opposizione. Nel testo si chiedeva uno stato sovrano del popolo sloveno; di poter decidere autonomamente i futuri legami con i popoli jugoslavi ed europei; il rispetto dei diritti dell'uomo, compreso il pluralismo e una società che avrebbe garantito benessere spirituale e materiale ai cittadini. Le autorità risposero con un'altra dichiarazione in cui ci si adoperava ancora per la Jugoslavia a patto che questa divenisse realmente federale e democratica. (Bajt et. al, 1996, p. 422; Prunk, 1992, p. 418)

La Presidenza federale e l'Armata

Il 15 maggio 1989, Janez Drnovšek,[90] divenne presidente della federazione jugoslava. L'esponete sloveno assunse l'incarico grazie al principio della rotazione.[91] Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di ottenere il condono per Janša e per gli altri 3 uomini implicati nella vicenda. La situazione a Lubiana era tesa e i vertici politici in Slovenia erano sotto un'enorme pressione, ma sia il ministro della difesa Kadijević sia gli esponenti serbi opposero un netto rifiuto. A nulla valsero le argomentazioni che un simile gesto avrebbe contribuito a migliorare i rapporti tra Lubiana e Belgrado. (Jović, 1996, p. 10; Drnovšek, 1996, pp. 47-48)

Serbi e sloveni oramai erano sempre più su due fronti contrapposti, mentre i primi chiedevano una quanto maggiore centralizzazione del paese, i secondi non volevano assolutamente che venissero messe a repentaglio le prerogative repubblicane. Nella seconda metà del 1989 s'intensificarono i rapporti tra

[90] Janez Drnovšek, aveva 38 anni, un dottorato in scienze economiche, ed aveva battuto in una libera "consultazione" il candidato spalleggiato dalla Lega dei comunisti.

[91] Ogni anno, secondo la Costituzione del 1974, la guida dell'organismo veniva assunta, secondo un ordine stabilito, dal rappresentante di una delle repubbliche o delle province autonome.

Kadijević e gli esponenti serbi.[92] Nell'agosto 1989 Veljko Kadijević, Slobodan Milošević[93], Borislav Jović[94] e Bogdan Trifunović[95], passarono addirittura le vacanze insieme. In quell'occasione, il generale si premurò di precisare che l'esercito avrebbe difeso ad ogni costo la Jugoslavia, che voleva un efficace stato federale, che accettava l'economia di mercato e che condannava il dogmatismo. Posizioni, commentò Jović, "identiche a quelle serbe". (Jović, 1996, p. 45; Repe, 2002, 230-231)

A settembre, nella più Occidentale delle repubbliche jugoslave, stava giungendo al termine il dibattito sulle modifiche costituzionali, che avrebbero aperto le porte al pluralismo politico e all'autodeterminazione. Nel pacchetto d'interventi venne inserita anche una norma secondo cui solo l'Assemblea repubblicana avrebbe potuto proclamare lo stato d'emergenza. In tal modo si volevano evitare possibili imposizioni dall'alto come era accaduto nel Kosovo. (*Večer*, 27/09/1989; Jović, 1996, p. 49; Bajt et. al, 1996, p. 425)

La Presidenza federale invitò gli sloveni a desistere. Jović, che aveva appena assunto la guida del potente Consiglio per la tutela dell'ordinamento costituzionale,[96] prese in esame la situazione con Kadijević.[97] I due constatarono che bisognava impedire la disgregazione dell'ordinamento costituzionale. L'idea era quella di agire preventivamente, prima che gli emendamenti venissero accolti. (Jović, 1996, p. 49)

I dirigenti sloveni vennero convocati a Belgrado dove le istituzioni federali tentarono di farli recedere dai loro propositi. Si disse che le proposte erano in contrasto con la costituzione federale e che bisognava rimandarne l'approvazione. Jović arrivò addirittura a minacciare che la Presidenza "avrebbe usato tutte le misure legalmente previste"[98]. Gli sloveni d'altro canto offrirono una

[92] Per entrambi il mantenimento della Jugoslavia pareva essere di vitale importanza. Gli stessi militari, però, non erano soddisfatti della politica serba. Blagoje Adžić (che era stato nominato capo di stato maggiore nel settembre del 1989) nel corso di un colloquio con Borislav Jović, rappresentante serbo nella presidenza federale, attaccò duramente la politica di Belgrado. Secondo lui la Serbia era rimasta isolata e la sua dirigenza stava facendo un errore dopo l'altro. Tutto ciò favoriva le repubbliche Occidentali che avrebbero conseguito più facilmente i loro obiettivi: l'anti-jugoslavismo e l'anticomunismo. (Jović, 1996, pp117-118)

[93] Slobodan Milošević, presidente della repubblica socialista serba

[94] Borislav Jović, rappresentante della Serbia nella presidenza federale.

[95] Bogdan Trifunović, vicepresidente del comitato centrale serbo.

[96] In esso vi erano tre membri della presidenza, vi facevano parte anche il presidente del consiglio esecutivo, il ministro degli interni, quello della difesa e i capi dei servizi di sicurezza.

[97] Il generale era appena tornato dall'Unione Sovietica dove aveva potuto constatare come i militari fossero insoddisfatti di Gorbačov.

[98] Jović, 1996, p. 52

strenua resistenza, precisarono che emendare la costituzione repubblicana era un loro diritto, rifiutarono di seguire le direttive del partito - perché erano prima sloveni e poi comunisti – e contrapposero un'interpretazione prettamente legalistica.[99] (Drnovšek, 1996, pp. 97-106; Prunk, 1992; Jović, 1996, pp. 50-52)

La situazione in quel momento era particolarmente tesa anche perché Drnovšek si trovava a New York, per l'Assemblea generale delle Nazioni unite, mentre il vicepresidente Jović era rimasto in patria ed aveva convocato il Consiglio per la difesa dell'ordinamento costituzionale. Tutto sembrò pronto per l'intervento dell'Armata, ma Kadijević all'ultimo momento fece marcia indietro. In pratica, accolse le argomentazioni slovene, secondo cui, solo la Corte costituzionale federale era chiamata a giudicare l'ammissibilità degli emendamenti e poteva farlo solo dopo la loro approvazione.[100] Il cambio di rotta dei militari lasciò di stucco Jović, ma Kadijević gli spiegò che secondo i suoi giuristi l'intervento sarebbe stato al limite della legalità e che pertanto bisognava seguire la procedura. Del resto il generale Konrad Kolšek[101], che era appena stato nominato a capo del 5° circoscrizione militare, disse che l'Armata non sarebbe intervenuta nella crisi jugoslava al di là degli ordini della Presidenza federale.[102] Il contrasto tra i militari e gli sloveni, però, era sempre più evidente. In Slovenia il partito comunista stava oramai rinunciando al potere e gli unici che potevano bloccare questo processo erano proprio i soldati. Drnovšek, comunque, decise di porre fine anticipatamente al suo viaggio a New York, salì su un aereo di linea della JAT, la compagnia di bandiera jugoslava, diretto a Belgrado e lo "dirottò" facendolo atterrare a Lubiana. Ad attenderlo all'aeroporto c'era tutta la dirigenza slovena. Di fronte ai giornalisti Drnovšek invitò alla ragionevolezza, a risolvere i problemi con il dialogo e si distanziò da qualsiasi altro tipo di soluzione. Il presidente della presidenza federale, poi, andò in parlamento per presenziare all'apertura dei lavori dell'assemblea che avrebbe votato le modifiche alla costituzione. Nell'occasione Drnovšek non pronunciò

[99] Gli oltre 400 farraginosi articoli della Costituzione jugoslava lasciavano abbondanti spazi di manovra.

[100] La Corte costituzionale, non poteva prendere preventivamente in esame gli articoli e comunque non aveva il potere di cancellarli, ma solo di segnalare che erano in contrasto con la carta fondamentale della federazione.

[101] Si trattava di uno dei 13 alti ufficiali sloveni ancora in servizio. Kolšek era diventato generale a soli 48 anni, uno dei più giovani di tutta la Jugoslavia, il fatto che fosse stato messo a capo della 5° circoscrizione militare in un momento in cui i contrasti con gli sloveni erano sempre maggiori non pareva certamente casuale.

[102] I vertici militari continuarono, anche nei mesi successivi a denunciare "la gravità" della situazione, ma per intervenire avrebbero voluto che l'incarico venisse loro affidato dalla Presidenza federale che costituzionalmente era a capo delle forze armate.

alcun discorso, ma fece tirare un sospiro di sollievo agli sloveni e provocò le ire dell'opinione pubblica serba e montenegrina. A Titograd[103], Novi Sad e in altre città non mancarono manifestazioni con cartelli "abbasso Drnovšek" e inviti all'esercito di ripristinare l' "ordine" in Slovenia.[104] (Jović, 1996, p. 54; Soban, 1989; Drnovšek, 1996, pp. 97-106)

Il crollo della Lega dei comunisti

L'esercito aveva sempre insistito sul fatto che la Lega dei comunisti dovesse continuare a giocare un ruolo nella riforma sociale del paese. Gli sloveni però già a settembre avevano minato, irrimediabilmente, l'unità del partito, quando si erano rifiutati di sottostare alle regole del centralismo democratico votando al parlamento sloveno le modifiche alla costituzione. Negli ultimi mesi dell'anno fervevano i preparativi per il 14° congresso straordinario che era in programma a gennaio. Sarebbe stato quello il luogo del confronto.

La potente sezione della Lega dei comunisti dell'esercito definì la sua strategia per il congresso: si voleva una federazione efficace, con ben determinate competenze,[105] e si era contrari ad eventuali decisioni unilaterali sul futuro della Jugoslavia. Secondo Jović, al Congresso sarebbe stata l'Armata a giocare un ruolo forte, mentre i serbi sarebbero rimasti in disparte. L'obiettivo era quello di isolare gli sloveni mantenendo l'unità del partito ed il centralismo democratico. Sin dalla fase preparatoria, però, emerse tutta l'inconciliabilità con le posizioni slovene. A Lubiana i comunisti, oramai, avevano aperto al pluripartitismo e chiedevano che la Lega si rimodellasse in una federazione di partiti. (Jović, 1996, p. 86, p. 88; Repe, 2002, 232-233)

Il 14° Congresso straordinario della Lega dei comunisti si tramutò in un fallimento. I militari al congresso votarono compattamente le risoluzioni del blocco serbo, con qualche rara eccezione. Constatata l'impossibilità di trovare

[103] Si trattava dell'antica Podgorica, capitale del Montenegro, a cui il regime aveva cambiato nome.

[104] L'Armata, comunque, oramai non si fidava più di Lubiana, diminuì così sensibilmente il numero delle reclute slovene che rimasero a fare il servizio militare nella propria repubblica e a dicembre tutte furono spediti in altre parti della Jugoslavia. Ancora una volta si pensò al Kosovo, dove i giovani della provincia, da anni, oramai, venivano mandati lontano da casa. Fu questo uno degli argomenti della lunga campagna elettorale che cominciò alla fine dell'anno in Slovenia. Ad incrementare le già vivaci polemiche ci pensò anche la proposta di allargare la fascia confinaria da 100 a 1000 metri. L'esecutivo ottenne l'assenso per il provvedimento da tutte le repubbliche e le province eccetto che dalla Slovenia. (*Delo*, 11/12/1989; *Dnevnik*, 13/02/1990; *Borba*, 20/02/1990; Hojnik, 1990)

[105] Detto in parole povere significava togliere prerogative e poteri alle repubbliche.

un linguaggio comune i delegati sloveni abbandonarono l'assise ed quelli croati si rifiutarono di proseguire i lavori senza la delegazione slovena. Fu il primo passo concreto verso l'uscita di Lubiana anche dalle altre istituzioni della federazione. Una volta naufragata l'assise una delegazione dell'esercito venne a discutere con gli esponenti del Comitato centrale sloveno, ma non ci fu alcuna novità. Incominciò, così, a farsi strada l'idea di far continuare il congresso e di ricostituire una nuova Lega dei comunisti slovena. La notizia venne data dalla stampa serba, ma la proposta venne respinta nella 5° circoscrizione militare. La cosa naturalmente non mancò di provocare dissidi nell'esercito. (Jović, 1996, pp. 92-93; Repe, 2002, p. 234; *Delo*, 15/02/1990)

Kadijević sconsolato continuò a credere in una congiura dell'Occidente, che voleva rompere la Lega dei comunisti e mantenere la Jugoslavia unita, senza capire, a suo dire, che in tal modo si sarebbe distrutto il paese e lo si sarebbe portato verso la guerra civile.[106] Per il vecchio generale era fondamentale che si rifondasse la Lega dei comunisti unitaria in concorrenza con gli altri partiti.[107] (Jović, 1996, pp. 93-94)

Il partito comunista jugoslavo, però, a quel punto non esisteva più e con la sua dissoluzione l'Armata perdette il supporto ideologico su cui poggiavano le sue fondamenta. Con l'approssimarsi delle elezioni in Slovenia e Croazia, però, non si poteva escludere che a Belgrado qualcuno decidesse di prendere qualche provvedimento per mantenere in vita il regime. Il partito deteneva ancora il potere, mentre l'esercito restava il baluardo del socialismo dogmatico e del titoismo.[108] I soldati presentarono alla Presidenza federale un documento in cui veniva presa in esame la situazione. Nel testo si ipotizzava che alle elezioni avrebbero vinto i partiti nazionalisti ed indipendentisti e si disse che ciò avrebbe portato alla disgregazione della Jugoslavia ed alla guerra civile.[109]

[106] Gli Stati Uniti, a metà dicembre, fecero sapere di appoggiare l'integrità territoriale jugoslava, l'ordinamento federale, i processi democratici e la soluzione dei problemi senza l'uso della forza. (Jović, 1996, p. 103)

[107] Un anno dopo, nel gennaio del 1991, i vertici dell'Armata continuavano scrivere nei loro rapporti che il comunismo avrebbe potuto resistere laddove era nato spontaneamente: Unione Sovietica, Jugoslavia, Cuba e Cina. (Jović, 1996, p. 232)

[108] Per Kadijević, il colpevole di tutto era Gorbačov: aveva venduto l'idea del socialismo e del comunismo molto a buon mercato, aveva distrutto il patto di Varsavia, aveva fatto crollare il socialismo nell'Europa Orientale e destabilizzato l'URSS, ma soprattutto aveva destabilizzato i rapporti di forza in Europa e messo tutti i comunisti su banco degli accusati. (Jović, 1996, p. 107)

[109] I vertici militari temevano il revanscismo delle "forze antisocialiste" e le loro eventuali mire di vendetta. In fondo i vecchi generali avevano combattuto contro i cetnici e gli ustascia e avevano paura di dover ripetere quell'esperienza. (Jović, 1996; Drnovšek, 1996)

I militari non formularono un'esplicita richiesta d'intervento, ma diedero ad intendere chiaramente che si aspettavano che si facesse qualche cosa. La presidenza discusse dell'analisi dell'Armata, il 3 aprile, a pochi giorni dal voto in Slovenia. (Drnovšek, 1996, pp. 167-170; Jović, 1996, p. 135)

Drnovšek, che guidava i lavori, usò una tattica che non gli era nuova. Tergiversò cercando di rimandare il voto. Chiese ed ottenne che sul documento si esprimesse anche il governo. Il premier Ante Marković si guardò bene dal mettere immediatamente la questione all'ordine del giorno tanto che si arrivò alle elezioni senza che gli organismi federali riuscissero a pronunciarsi. (Drnovšek, 1996, pp. 169-170)

I militari avevano messo in guardia la presidenza su quello che, a loro avviso, sarebbe potuto accadere se ci fossero state le elezioni. In tal modo diedero chiaramente ad intendere che se i vertici politici lo avessero ordinato loro erano pronti ad intervenire, ma anche (come era già accaduto a settembre) che non avrebbero agito di testa propria, mettendo in atto un *golpe*. Non mancarono, comunque, azioni intimidatorie nei confronti di Slovenia e Croazia. Ci furono una serie di manovre militari ed, alla vigilia delle elezioni, Kadijević fece tappa nelle guarnigioni delle due repubbliche. Le autorità militari cercarono di far passare inosservata la cosa. In ogni modo i vertici sloveni non vollero un incontro ufficiale, ma presero soltanto "un caffè" con il ministro della difesa. (Drnovšek, 1996, p. 172-173; *Delo*, 6/04/1990)

Il giorno delle elezioni, Drnovšek, venne in Slovenia e si recò alle urne. Il fatto che il presidente della presidenza votasse, visitasse alcuni seggi e concedesse alcune interviste neutralizzò definitivamente i militari e diede piena legittimità alla consultazione. (Drnovšek, 1996, p. 173)

Le prime elezioni democratiche del dopoguerra diedero un esito strano. Alla presidenza della repubblica venne eletto, al secondo turno, Milan Kučan, mentre in parlamento ad ottenere la maggioranza fu l'opposizione. Janez Janša, forse l'uomo politico più inviso ai militari, assunse la carica di ministro della difesa. A metà maggio, il giorno stesso in cui si votava la fiducia al nuovo governo, da Belgrado partì l'ordine di svuotare i depositi d'armi della Difesa territoriale e di trasferirle in quelli delle basi militari.

Bibliografia

Asja Matjaž, "Kritika še ni napad", *Večer*, 23 gennaio 1987;
Baker James e Dekrank, Thomas, *The Politics of Diplomancy: Revolution, War and peace, 1989-1992*, New York, G.P. Putnam's sons, 1995;
Drago Bajt et. al., *Slovenska kronika XX stoletja 1941-1995*, Lubiana, Nova revija, 1996;
Banac Ivo, *The national question in Yugoslavia*, Conell University Press, 1984;
Bavcon Ljubo, "Ali gre res za nedovoljen pritisk na vojaško sodišče", *Večer*, 26 dicembre 1987;
Bianchini Stefano e Dogo Marco, *The Balkans: National Identitis in a Historical Perspektive*, Ravenna, 1996;
Blažič Viktor, "Yugoslavija's Security Dilemmes ali država na dražbi", *Nova revija* n. 61/62, 1987;
Bučar France, *Usodne odločitve*, Lubiana, Časopis za kritiko, 1989;
Bulajić Milan, *Razbijanje jugoslovanske države 1991-1992*, Belgrado, 1994;
Čepič Zdenko et. al., *Ključne značilnosti slovenske politike v letih 1929-1955*, Lubiana, Ištitut za novejšo zgodovino, 1995;
Damiani Sandro e Alessandro, *Jugoslavia genesi di una mattanza annunciata*, Pistoia, 1993;
Dizdarević Raif, *Od smrti Tita do smrti Jugoslavije: Svjedočenja*, Sarajevo, 1999;
Drnovšek Janez, *Moja resnica*, Lubiana, Mladinska knijga, 1996;
Gutić R., "Isti izvori, isti refreni, iste poruke", *Borba*, 23 marzo 1988;
Gow James, *Legitimacy and the Military. The Yugoslav Crisis*, Londra, Printer Publisher, 1992;
Hojnik Žarko, "Z orožjem med kopalce in bolnike", *Delo*, 21 febbraio1990;
Ivanc Stane, "Streli in kamni", *Delo*, 10 settembre 1987, 1987.
Janković Dušan, "Budnost 'mrtvih straž'", *Nedelski dnevnik*, 15 giugno 1980;
Janković Dušan, "Kolikšna je cena miru?", *Nedelski dnevnik*, 22 giugno 1980;
Janković Dušan, "V čem je skrivnost 'strategije jež'", *Nedelski dnevnik*, 29 giugno1980;
Janković Dušan, "Vojska brez vojašnic", *Nedelski dnevnik*, 6 luglio1980;
Janković Dušan, "Orožije 'Made in Yugoslavia'", *Nedelski dnevnik*, 13 luglio1980;
Janša Janez, "Osamosvojena Slovenia in vojaško vprašanije", *Nova revija*, n. 95, 1990;
Janša Janez, *Premiki: nastajanje in obramba slovenske države 1988-1992*, Lubiana, 1992;
Jović Borislav, *Zadnji dnevi SFRJ*, Lubiana, 1996;
Kadijević Veljko, "Nazaj k izvirnim avnojskim načelom", *Komunist*, 25 novembre1988;
Kadijević Veljko, *Moje viđenije raspada: Vojska bez države*, Belgrado, 1993;
Kalin Ignac, "Z dvakratno hitrostjo zvoka - kam?", *Dnevnik*, 27 gennaio 1990;
Kavčič Niko, *Pot do samostojne Slovenije*, Lubiana, 2001;
Kolšek Konrad, *Spomini na začetek oboroženega spopada v Jugoslaviji 1991*, Maribor, 2001;
Leljak Roman, *Sam proti nijh*, Lubiana, 1990;
Lusa Stefano, "Dall'idea all'indipendenza – Slovenia 1848-1991", *La Battana* n. 143, 2002;
Meier Viktor, *Zakaj je razpadla Jugoslavija*. Lubiana, 1996;
Mamula Branko, *Savremeni svet i naša odbrana*, Belgrado, 1985;
Mamula Branko, *Slučaj Jugoslavija*, Podgorica, 2000;
Matvejević Predrag, "Vojska zrta iz različnih kotov", *Dnevnik*, 23 luglio1988;
Meršol Mitja, "Superlativi in kritika", *Delo*, 22 dicembre 1984;
Miletić Branislav, "Pogrešena prozivka", *Borba*, 6 febbraio 1987;
Narodna armija, "Kako 'Mladina' gradi 'vilu'", 10 marzo1988;
Petranović Branko e Zečević Momcilo, *Jugoslavija 1918/1988*, Belgrado, 1988;
Pirjevec Jože, *Il giorno di san Vito*, Torino, 1993;
Pirjevec Jože, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, 2001;

Popit Ilja, "Vojska polaga račune", *Delo*, 4 ottobre 1985;
Prunk Janko, *Slovenski narodni vspon*, Lubiana, 1992;
Pudgar August, "Admiral sredi lahkote", *Delo*, 4 febbraio 1988;
Radaković Ilija T., *Besmiselna Yu ratovanja*, Belgrado, 1997;
Ramet Sabrina Petra, *Nationalism and Federalism in Yugoslavia 1962-1991*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 1992;
Repe Božo, "Slovenci v osemdesetih letih", *Zgodovinski časopis*, n. 2 e 3, Lubiana, 2000;
Repe Božo, *Jutri je nov dan - Slovenci in raspad Jugoslavije*, Lubiana, 2002;
Rupel Dimitrij, "Armada jugoslovanskih narodov ali jugoslovanskega naroda?", *Dnevnik*, 28 settembre 1988;
Rupel Dimitrij, *Skrivnost države: spomini na domače in zunanje zadeve 1989-1992*, Lubiana, 1992;
Rupel Dimitrij, *Srečanja in rashajanja*, Lubiana, 2001;
Soban Branko, "Konrad Kolšek", *Delo*, 30 settembre 1989;
Soban Branko, "Konec devete federale enote?", *Delo*, 19 maggio 1990;
Soban Branko, "Stamotna kapitulacija za hrbtom naroda", *Delo*, 26 maggio 1990;
[Suhadolnik Gorazd], "Mamula go home", *Mladina*, 12 febbraio 1988;
Špegelj Martin, *Sečanija vojnika*, Zagabria, 2001;
Terzić Mihailo, "Alternativa brez perspektive", *Dnevnik*, 15 novembre 1986;
Zlobec Ciril, *Lepo je biti slovenec ni pa lahko*, Lubiana, 1992;
Žerdin Ali H., *Generali brez kape*, Lubiana, 1997;
Zupančič Boštjan M., "Jezik in pravo", Delo, 24 settembre 1988; 1 ottobre 1988.

SAŽETAK

JUGOSLAVENSKA NARODNA ARMIJA I SLOVENCI

Ovaj članak napisan je s ciljem da objasni odnos između Slovenaca i Jugoslavenske narodne armije osamdesetih godina. Istraživanje je provedeno pri arhivu Radio Slovenije uz korištenje obilne zbirke priloga na tu temu koji su bili objavljeni u jugoslavenskoj štampi. Iz analiza proizlazi da je u početku vojska bila posve nedodirljiva. Malo po malo, međutim, počelo se rušiti tabue. Sukobi između armijskog vrha i Slovenaca zaoštrili su se kad Ljubljana nije ništa poduzela da spriječi objavljivanje žestokih kritika u novinama na račun vojske. Situacija je postala toliko napeta da je vojska nagađala čak i intervenciju radi zaustavljanja «kontrarevolucije». Za vojna lica je očuvanje Jugoslavije bilo bitno i zato da zadrže brojne privilegije koje su uživali. Armija je bila ustvari deveta federalna jedinica, a vojska se uzdizala kao čuvar revolucionarnih «dostignuća». Oficiri su gotovo bili redom komunisti. Razlazom Saveza komunista vojska je izgubila ideološki oslonac.

POVZETEK

JUGOSLOVANSKA LJUDSKA ARMADA IN SLOVENCI

Namen članka je podčrtati odnos med Slovenci in Jugoslovansko ljudsko armado v Osemdesetih letih. Raziskava je bila opravljena v arhivu Radia Slovenije na podlagi obširne zbirke doprinosov na to temo, ki jih je objavil jugoslovanski tisk. Iz analize je razvidno, da so sprva bili vojaki nedotakljivi. Toda postopoma so se tabuji začeli rušiti. Nasprotovanja med armadnimi kadri in Slovenci so se poostrila, ko Ljubljana ni hotela poseči, da bi preprečila objave hudih kritik na časopisih napram vojski. Stanje je postalo tako napeto, da so vojaki razmišljali celo o možnosti intervencije, s katero naj bi zaustavili «protirevolucijo». Zanje je bilo ohranjenje Jugoslavije temeljnega pomena tudi v luči obdržanja številnih privilegijev, ki so jih bili deležni. Armada je bila namreč 9. zvezna entiteta in vojska se je smatrala varuhinja «dosežkov» revolucije. Oficirji so skoraj v celosti pristopili h komunizmu. Z razpadom Komunistične zveze je vojska izgubila ideološki podstavek, na katerm je slonela.